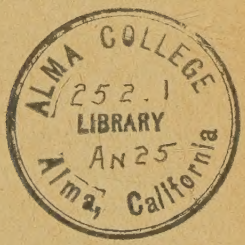
P. MARIO ANDREANI M. I.

IL VANGELO DOMENICALE

SPIEGATO AL POPOLO

SECONDA EDIZIONE



TORINO
TIPOGRAFIA EDITRICE "LA SALUTE,, - VIA VIBÒ, 25
1930

1973

PROPRIETÀ RISERVATA

PREFAZIONE

« *Un altro libro di* spiegazioni del Vangelo dome-
ale?! » — « *Sì, e con questo?* » — « *Con questo, che*
ebbe ormai ora di finirla, perchè libri del genere
ne sono da affogare il mondo intiero ». — « *Si vede,*
o mio, che sei amico della così detta iperbole, *figura*
orica, la quale consiste nell'accrescere o nel dimi-
re eccessivamente la verità delle cose. Ma supposto
sia come tu dici, mi pare, se non mi fa velo la pas-
ne, che ci possa esservi al mondo ancora un posti-
o per questa nuova opera, la quale tratta del Van-
o sì, ma illustrato da esempi storici e scritturali, da
ilitudini non poche. Vale a dire vi è in quest'opera
po' di quel piccantino, che tanto serve per tenere
nti e desti gli uditori, specie del ceto più umile.
« *L'interessamento si desta con un semplice episodio,*
veva non è molto in « Rivista del Clero Italiano »
ns. Vigna — con un semplicissimo paragone di un
conto qualsiasi, introdotto opportunamente, tempe-
amente nel corso di un ragionamento, di una dimo-
zione, ed è quello che darà luce anche al discorso
ro e che farà ritenere forse buona parte della pre-
a ».

Il celebre predicatore, missionario e scrittore fran-
, il Berthier, già fin dai suoi tempi scriveva a que-

le intelligenze non si adattano facilmente ad un insegnamento continuato: è necessario parlare loro a frasi e conciliarsele con i fatti... *Niente sostiene e risveglia l'attenzione degli uditori come i fatti, nulla è più facilmente ricordato dal popolo... Studiando le opere degli uomini apostolici, che hanno riportato maggiori frutti, si è colpiti dall'abbondanza dei fatti che si trova nei loro scritti e nei loro sermoni, e non si può a meno di rimpiangere che invece i maestri dell'eloquenza sacra in Francia non citino fatti storici che assai raramente... Se però si cercasse di portare oggi i loro discorsi tali e quali sono stati scritti non si tarderebbe a* stancare *o* addormentare *l'uditorio, cosicchè nei corsi di predicazione vi è una vera lacuna, se essi non sono smaltati di esempi. Il popolo ne è avidissimo, ed è il popolo che, anche nelle grandi città, viene ad ascoltare le prediche* ».

Ma più di tutti vale l'esempio del Divin Maestro, che non parlava... senza parabole *(Marc. IV, 34).*

Dunque, caro amico, metti il cuore in pace e lascia un posticino a quest'opera che si presenta senza pretese, solo per fare del bene e così glorificare il Signore. Una cosa sopratutto ti raccomando: non quæras quis hoc dixerit; sed quid dicatur, attende.

L'AUTORE.

DOMENICA I DELL'AVVENTO

(S. Luca, cap. XXI, 25-33).

Il Giudizio finale.

Oggi, come il calendario vi annunzia, è la *prima* Domenica dell'Avvento, vale a dire l'inizio di quel tempo speciale, che *nel suo significato storico* ricorda compendiati i secoli che precedettero la venuta del Messia, l'ansiosa attesa dei giusti dell'antica legge: *nel suo significato* invece *religioso* ricorda la nostra preparazione alla duplice venuta di Gesù, sia nell'anima di ognuno colla sua grazia, sia alla consumazione delle cose a giudicare tutti gli uomini.

Ed ecco perchè il Vangelo odierno ha per argomento la seconda venuta di Gesù, perchè non v'ha cosa più atta a distaccarci dal peccato e farci praticare la virtù, quanto la meditazione dei Novissimi, in modo speciale quello del Giudizio.

Infatti S. Giovanni Climaco racconta di un monaco, che, avendo contemplata in ispirito la rigorosità del Giudizio finale, decise di chiudersi in una cella, facendone murare la porta, ad eccezione di una finestretta per ricevervi il necessario sostentamento. Dopo dieci anni di sì terribile prigionia, venuto a morte, lasciò questo ricordo a quei, che, abbattuto il muro, erano accorsi ad assisterlo: « Se si sapesse quanto sia per essere tremendo il Giudizio, che farà degli uomini il Signore alla fine del mondo, nessuno mai peccherebbe ».

Non vi rincresca adunque di intrattenervi in sì salutare pensiero del Giudizio finale vedendo:

1° quanto sia terribile;

2° come possiamo evitarlo.

PRIMO PUNTO.

Il popolo di Giuda, dice Geremia, non può togliersi il suo peccato dagli occhi. Dovunque vada, lo porta, scritto con ferreo stile nel suo cuore ed impresso con lettere indelebili.

Così pure di ogni peccatore, perchè le colpe subito si trascrivono sul cuore per mano di Dio, come su di una selce, e vi si trascrivono nel loro numero e nelle loro circostanze, con impronte di diamante e di ferro. Non vi è forza alcuna capace di cancellarli, se non la confessione ben fatta o la contrizione perfetta con la volontà però di confessarsi.

Quindi l'errore grande di tanti e tanti, i quali cercano di tacitare la propria coscienza dai latrati dei rimorsi, dandosi in braccio agli affari od ai vizî più vergognosi. Potranno sì, talvolta con loro grandissimo danno, tacitare temporaneamente la propria coscienza, ma per sempre no, perchè, se non fosse altro, nel giorno del giudizio, sì particolare che universale, si farebbe sentire imperiosamente. Ed oh! quali latrati, in quel giorno, in cui si paleserà la coscienza: *in quo nudabitur conscientia,* come scrive Origene, ed il cuore aperto come un libro lascierà che ognuno vi legga le infami lettere del peccato. Sopratutto che vergogna!

Nella Legge antica era prescritto, che la donna, la quale fosse caduta in sospetto, presso il marito, d'infedeltà, dovesse essere condotta dal medesimo al tempio, ove alla presenza del popolo veniva maledetta dal sacerdote con varî esorcismi. Infine il sacerdote doveva presentarle da bere un vaso contenente acqua ed un po'

di terra del Santuario, dicendo: « Prendi e bevi. Se tu sei innocente... non ti arrecherà nocumento alcuno; se invece sei colpevole, ti si gonfi qui tosto enormemente il ventre e ti si squarci, sciogliendosi in putredine, il fianco immondo ».

Quale vergogna per quella disgraziata, in cui si avveravano i minacciati castighi!

E' questa una pallida immagine della vergogna che avranno a soffrire gli empî, quando tutte le loro iniquità si renderanno manifeste nel finale Giudizio.

S. Efrem Siro, illuminato da Dio, avendo conosciuta la volontà di una donna di fare un peccato disonesto, spinto da santo zelo, la prese in disparte, e, *orsù*, le disse, *giacchè volete commettere quel peccato, andate a commetterlo sulla pubblica piazza.* — Come potrei, rispose tosto, soffrire tanta vergogna e confusione?! Il Santo allora: « Avreste vergogna di commettere quel brutto peccato davanti ad alcune persone e non avete rossore di commetterlo alla presenza di Dio, che può colpirvi colla morte nell'atto stesso di peccare?! ».

Non c'è adunque da maravigliarsi nel leggere nel Vangelo che i reprobi svergognati grideranno allora alle montagne: « *Cadeteci addosso* » e alle colline: « *Ricopriteci* » (Luc. XXIII, 30).

Il momento più terribile però sarà quando verrà pronunciata la sentenza di eterna condanna: *Discedite... in ignem aeternum* (Matt. XXV, 41).

Alcuni signori, così racconta lo Spirago, nel visitare a scopo istruttivo un manicomio, furono colpiti da una degente, di aspetto nobile, la quale era intenta ad un bellissimo ricamo. Maravigliati, le rivolsero alcune domande, ma ben presto dovettero convincersi di essere alla presenza di una vera pazza. Seppero poi dal Direttore che quella poveretta era fidanzata ad un ricco e nobile signore, il quale pochi giorni prima del matrimonio, l'abbandonò dicendo: « Vattene! non

voglio più saperne di te! ». Queste poche parole bastarono per farle dare di volta al cervello.

Ora se un *vattene!* pronunciato da un semplice uomo, fu capace di tanto, che non sarà un *via da me, o maledetti!* pronunciato da Dio medesimo?...

Il giudizio finale si chiuderà con una scena bella, da una parte, straziante dall'altra. Si vedranno i giusti andare al cielo e gli empi sprofonderanno negli eterni abissi. E mentre questi ultimi, digrignando i denti, si dispereranno, i giusti godranno delle divine vendette: *justus laetabitur cum viderit vindictam* (Salm. LVII, 11).

Quindi a ragione i reprobi furono paragonati agli Egiziani, i quali, mentre inseguivano il popolo eletto, restarono ad un tratto presi dalle onde del mare. Ah! quale tormento quando trasportati qua e là da quelle spumeggianti acque, sollevando a quando a quando il capo verso il lido, videro gli Ebrei farsi beffe di loro e ridersi di tanto infortunio, mentre le donne, battendo i cembali, allegramente danzavano!...

All'aprirsi delle porte eternali del Cielo i giusti canteranno: *Justus es, Domine, et rectum judicium tuum* (Apoc. XVI, 5); all'aprirsi invece quelle dell'inferno, i dannati, troppo tardi, ripeteranno: « Noi insensati la vita loro stimavamo per una pazzia, e come disonorato il loro fine: ecco com'eglino sono contati tra i figliuoli di Dio, ed hanno parte co' Santi. Dunque noi smarrimmo la via di verità? *ergo erravimus a via veritatis?* » (Sap. V, 4-6).

SECONDO PUNTO.

Nel 1900, quando Vittorio Emanuele III saliva sul trono d'Italia, venne emessa un'ampia amnistia. Non furono pochi i beneficiati. Fra questi vi fu però un certo Beltrami del reclusorio di Portoferraio, dove

stava da 22 anni, il quale non volle saperne di essere liberato. Quando dal direttore della Casa di pena gli fu intimato che ad ogni costo doveva uscire, cominciò a piangere, e, vedendo che ciò non gli giovava punto, si accusò di due altri delitti. Arrivò persino al punto di minacciar di gettarsi in mare. Quel poveretto evidentemente era impazzito. Ebbene più pazzi sono quelli che potendo evitare la vergogna del finale giudizio ed il carcere terribile dell'inferno, ricusano di farlo. Ed oh! quanti sono mai questi poveri disgraziati!

Quindi per loro invano scrive l'Apostolo che, *se ci giudicassimo da noi stessi, non saremmo certamente giudicati* (I Cor. XI, 31), cioè se disaminassimo severamente noi stessi e castigassimo di propria mano i nostri peccati, per certo non saremmo per essi giudicati e puniti da Dio.

Ma perchè essi ricusano di fare ciò con evidente danno delle loro anime? Perchè sono specialmente dominati dalla superbia. L'umile è il primo ad accusare se stesso, e quindi a piegare il capo ai voleri di Dio.

Racconta il P. Lavigne della Compagnia di Gesù di aver visto un uomo, la cui memoria gli si era impressa nella mente in modo indelebile, un uomo ch'egli mette al di sopra di tutti i religiosi, di tutte le religiose, un uomo da lui venerato per santo.

E quest'uomo, questo santo era un... forzato. La prima volta che lo potè avvicinare gli domandò: « Quanti anni avete? » — « Quarantacinque » — « Da quanti anni siete qui? » — « Da dieci » —« E dovete restarci? » — « A vita » — « Per qual delitto? » — « D'incendio » — « E ve ne dispiace, non è vero? » — « Sì, d'aver molto offeso il mio Dio, ma non di questo delitto, che non ho commesso. Però son condannato giustamente ».

Infatti, scoppiato un incendio non lungi da casa

sua, venne arrestato, perchè tutti i sospetti gravavano su di lui. Quando però giunse il momento della sentenza gli parve di sentire nel suo interno una voce che gli dicesse: « Sì, io ti condanno, ma m'incarico pure di procurarti la felicità e la pace ». La sentenza non poteva essere più terribile, perchè venne condannato ai lavori forzati a vita, lui innocente. Eppure, chi lo crederebbe? Fu costretto a farsi violenza per non piangere di contentezza.

Ricondotto dal tribunale in carcere — come disse egli stesso — sulla paglia che gli serviva da letto, prese a versare un torrente di lagrime così dolci, che l'uomo più voluttuoso avrebbe avuto caro di comperare a qualunque prezzo la fortuna di poterle versare. Una pace ineffabile s'impossessava dell'anima sua, non lo abbandonò mai. D'allora in poi cercò di compiere i suoi doveri, di obbedire in tutto a tutti, vedendo Dio nel commissario, negli aiutanti e nei custodi. La sua vita fu una vita di preghiera anche in mezzo al lavoro. Nessuno lo conosceva: tutti lo credevano giustamente condannato; ed egli accettava ogni pena per soddisfare alla divina giustizia per i peccati commessi.

DOMENICA II DELL'AVVENTO

(S. Matteo, cap. XI, 2-10).

Le false virtù.

Se la nobiltà ed il merito delle cristiane virtù fosse riposto nella corteccia esteriore, come il valore delle pitture ed il pregio delle sculture, senza dubbio ci sarebbe da rallegrarsi in vedere ai nostri giorni tanta rifioritura, sopratutto in alto, di religione. Ma siccome la virtù non già nelle leggiadre apparenze consiste,

ma nell'intimo dell'animo, che ama di piacere a Dio solo, non è quindi ingiustificato il timore che certe manifestazioni religiose, siano più effetto di opportunismo che d'interno convincimento: virtù in una parola apparenti, simili alla mano di Mosè, che tutta appariva bianca, ma il cui candore era prodotto dalla lebbra.

Non tale però era la virtù del Battista, il quale si trovava appunto chiuso nella fortezza di Macheronte, per aver avuto il coraggio di rimproverare le sue sregolatezze ad Erode Antipa, re della Giudea...

Nella parte interna, scrive nella *Rivista del Clero* del 1927 il P. Galli, del castello, residenza di Erode, addossati alle mura di cinta si aprivano dei ridotti stretti, dalle finestre piccole, chiuse da inferriate. Là trovavasi anche il Battista. Sulla nuda pietra della prigione il soldato deponeva un pane ed una brocca d'acqua e lasciava che gli amici venissero a visitarlo, intrattenendosi con lui. Quindi non c'è da maravigliarsi, se Giovanni dai suoi amici fosse tenuto al corrente di tutto.

Il problema, che tutti interessava in quei giorni, era l'attività svolta da Gesù. Giovanni, vedendo che i suoi discepoli non avevano del Profeta di Galilea una giusta idea, un giorno ne spedisce due col mandato di chiedere a Gesù: « *Sei tu quello che ha da venire, o dobbiamo aspettare un altro?* ». S. Girolamo giustamente ha osservato che questa interrogazione non è di chi ignora, ma di chi vuole che dalla risposta apparisca la verità ad altri, cui giova saperla.

Ah! questa sì che è vera e soda virtù.

Per poterlo imitare, esamineremo un po' da quali causa dipende, che la nostra virtù lascia molto a desiderare. E vedremo:

1° da mancanza di retta intenzione;

2° da tenacia del proprio giudizio.

PRIMO PUNTO.

Gli antichi attribuivano a Mida, re di Frigia, una virtù veramente singolare e che farebbe venire l'acquolina in bocca a più d'uno. Avendo egli ospitato Baceo, dio del vino, ne ottenne in compenso, dietro sua richiesta, di poter cambiare in oro tutto quello che avesse toccato. Ma se n'ebbe tosto a pentire perchè correva rischio di morir di fame, cambiandosi in oro lo stesso pane.

E' questa senza dubbio una favola, ma che per noi nasconde una grande verità.

Le nostre azioni, *oggettivamente* considerate, o sono *buone*, o *cattive* o *indifferenti*, cioè azioni che non vengono imposte, nè da alcun precetto, nè da alcuna legge vietate. Tali sono ad esempio, il mangiar e bere, il passeggiare, lo studio, il lavoro, ecc. Ma in pratica poi queste azioni possono anch'esse, come le prime diventare di oro, cioè buone e degne di premio per il cielo, mediante il fine retto.

Il fine sarà *retto*, quando si opera o per espiare i proprî peccati; o per procacciarsi maggior grado di gloria in cielo; od infine per dare a Dio il più grande gusto e piacere possibile. Il *primo* motivo è buono - il *secondo* migliore - il *terzo* ottimo.

S. Gertrude, che in ogni cosa non cercava se non il gusto di Dio, ne provava una gioia indicibile. Iddio stesso più di una volta le fece comprendere come Egli considerava in realtà fatto a sè tutto quello che ella faceva anche per provvedere alle proprie quotidiane necessità.

Anche a semplice lume di naso noi vediamo come un'azione per sè indifferente, non è più tale quando si opera per un fine. Mentre Gesù s'avviava carico del pesante legno della croce verso la cima del Calvario, venne dai suoi stessi carnefici fatto alleggerire di tanto

peso, non per un sentimento di carità, ma per uno invece di crudeltà, perchè temevano che spirasse per via e non potessero appenderlo al legno infame. Qui siamo di fronte ad un'azione *cattiva,* perchè cattivo il fine. Mentre ecco la Veronica che sulla stessa via del Calvario si fa incontro a Gesù ad asciugargli il viso con un pannolino: la sua azione è *buona,* perchè aveva ciò fatto per profonda compassione verso il Maestro che soffriva...

Se il fine retto è necessario per le azioni indifferenti, lo è altresì per quelle così dette *buone*. Infatti la bontà di un'azione, insegnano i Teologi, si desume dall'oggetto, dalle circostanze e dal fine. Oh! quante azioni oggettivamente buone, per mancanza appunto di questo fine retto, anzichè premio, meriteranno castigo!

Tali erano le virtù dei Farisei, così detti dalla parola *Pharas,* che vuol dire divisione. Infatti essi costituivano fra il popolo ebreo una sètta, che si distingueva in tutto dagli altri, sia nel modo di vivere e di conversare, sia nel modo di vestire. Avevano a questo riguardo più grandi le *filatterie,* ossia i brevi brani della Legge, che gli Ebrei tenevano attaccati alla mano e alla fronte: più lunghe le *frange,* i nastri cioè di diverso colore uniti alle cocche del manto, le quali servivano per distinguere l'ebreo dal gentile. Facevano inoltre copiose elemosine, pregavano a lungo, lavavano ad ogni tratto le mani e le braccia sino al gomito: così pure i bicchieri delle mense. Scrupolosamente pagavano la decima delle sementi più minute e fuggivano la compagnia dei pubblicani e dei peccatori... Ma: « Erano santoni! ». Niente affatto: erano, secondo la bella espressione di Gesù, dei sepolcri imbiancati, perchè facevano *tutte le loro opere per essere veduti* (Matt. XXIII, 5). Quindi nessuna maraviglia se dal divin Maestro venissero flagellati a sangue.

Ma qui qualcuno mi potrebbe obbiettare: « Non è

Gesù stesso che nel Vangelo ci va ripetendo: *così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, che veggano le vostre opere buone* »? Sicuro: però Egli aggiunge ancora: « *ut glorificent Patrem vestrum, qui in coelis est* » (MATT. V, 16): la gloria non a noi, ma a Dio, a cui spetta.

A conforto di qualche anima troppo timorosa, porterò questa bella similitudine di un pio autore. Nel giuoco della palla, chi batte, spinge la palla alla parte opposta: se l'avversario la trattiene nelle sue mani, subito si grida: *fallo!* Ed è così, perchè la palla deve rimandarsi, non già trattenersi. Così capita pure in materia di gloria: l'essere lodato da altri non è fallo; nemmeno l'essere tentati di vanagloria. Solo è fallo, quando si trattiene per sè la gloria e si compiace della medesima come di cosa propria, senza rimandarla in su a Dio, a cui soltanto è dovuta.

SECONDO PUNTO.

Un pittore dovendo dipingere un quadro rappresentante la retta intenzione, riprodusse un fanciullo nell'atto di scrivere una lunga serie di zeri; ed al suo fianco un angelo intento a mettere davanti agli zeri una unità. Voleva con ciò indicare, che le nostre opere non fatte per il Signore, sono tanti zeri per l'eternità; mentre invece acquistano valore grandissimo fatte per piacere a Lui solo.

Quindi fortunate quelle anime, che spesso lungo il giorno rinnovano la rettitudine d'intenzione dicendo: « Tutto per Voi, o mio Dio ». Allora sì che tutto, anche le azioni meno appariscenti ed importanti diventeranno oro di meriti per il cielo...

Ma un altro intoppo alle nostre virtù l'abbiamo nel preferire il nostro capriccio alla volontà divina.

Nella volontà di Dio, scrive S. Teresa, consiste tutta

la nostra santità. Ora Iddio ci manifesta la sua volontà in più modi, ma sopratutto con i suoi divini comandamenti, con quelli della Chiesa e con gli obblighi del proprio stato. Ma è qui appunto dove casca l'asino. Ognuno in questo mondo, per mezzo della vocazione, ha un posto assegnato, ove deve in modo speciale svolgere la propria attività. Fortunato chi lo sa mantenere, perchè è sicuro di fare la divina volontà, disgraziato chi fa il contrario.

Una madre di famiglia ad esempio ha la casa come campo di azione. Ora se ella trascurasse l'educazione della prole e la cura della casa per darsi anche ad opere sante, non incontrerebbe il gusto divino. Anzi, secondo S. Paolo *avrebbe rinnegata la Fede, e sarebbe peggiore di un infedele* (I Tim. V, 81).

Fin dai tempi del profeta Michea non mancava chi, per sottrarsi ad un carico, che forse pesava alle proprie passioni, con zelo falso andava seco stesso dicendo: « *Quid dignum offeram Domino?* (Cap. VI, 6). Andrò a prostrarmi nel suo santuario, adorando la sua grandezza? Oppure condurrò ai suoi altari quanti agnelli belano nei miei greggi? O meglio ancora gli offrirò il mio primogenito? » Ma il Profeta l'affrontava dicendo: « Se tu ami veramente di fare la volontà di Dio, te lo dirò io ciò che devi fare. *Le vittime con cui vuole essere da te onorato il Signore, sono i doveri della tua condizione, eseguiti con incorrotta giustizia, con carità fraterna e con instancabile sollecitudine. Ogni altra tua opera, che tu facessi, con pregiudizio di tali doveri, sarebbe una semente gettata al vento, e la tua sorte sarebbe simile a colui, che si affatica a pigiare nei tini l'uva, senza aver il piacere di gustare stilla alcuna di vino* »...

Chi si atterrà a questa regola non lavorerà invano, ma sul sodo della vera virtù!

DOMENICA III DELL'AVVENTO.

(S. Giovanni, cap. I, 19-28).

Il rispetto umano.

Di mezzo al popolo ebreo ogni tanto si elevava la voce di uomini privilegiati, sui quali posava lo spirito di Dio. Questi erano appunto i Profeti, che parlavano al popolo nel nome del Signore. Le loro predicazioni erano conservate su pergamene gelosamente custodite nel tempio accanto alle tavole della Legge, e la lettura di queste pagine era associata alla lettura della legge di Mosè.

Ma ormai da quattro secoli la voce del profeta non si faceva più udire; quando un giorno si sparse ovunque la novella che lo spirito del Signore si era posato sopra un giovane, che abitava le rive del Giordano, il cui nome era Giovanni. La sua parola acquistava gran forza dalla vita di penitente che menava: vestito di pelo di camello, si cibava di locuste e miele selvatico, senza gustare goccia di fermentato. Era anche detto *Battista*, dal battesimo di penitenza, che dava alle turbe, le quali accorrevano a lui sempre numerose.

L'impressione adunque di questo personaggio nella Palestina era grande, quindi non c'è da stupire, come si rileva dal Vangelo di questa domenica, se l'autorità religiosa, i sapienti del popolo, gli mandassero una deputazione composta di sacerdoti e di leviti per domandargli chi egli fosse. Giovanni, sapendo che molti lo tenevano per il Messia, si fece un dovere di rispondere di non esserlo; negando anche di essere il profeta Elia.

Bisogna notare, come scrive il P. Galli, che gli Ebrei s'immaginavano che Elia fosse presente alla circon-

cisione, quando cioè i bambini entravano a far parte del popolo eletto e presentasse a Dio il loro spirito nell'atto della morte. Egli viveva, si diceva, nel giardino dell'Eden, trasportatovi da un carro di fuoco. Sarebbe tornato nei giorni del Messia, per ricondurre tutte le cose all'ordine...

Nelle risposte date da Giovanni, noi possiamo rilevare quel coraggio, che dovrebbero avere tutti i cristiani di tutti i tempi; *coraggio* cioè di manifestare le proprie convinzioni religiose senza arrossirne, ripetendo con S. Paolo: *non erubesco Evangelium* (Rom. I, 16). Ma *quis est hic et laudabimus eum?* Manca il coraggio cristiano perchè numerose sono le vittime del rispetto umano.

Lasciate adunque che vi additi questo mostro orribile,

1° al lume della Fede;

2° a quello della Ragione.

PRIMO PUNTO.

Se io vi domandassi un po' che cosa è il *rispetto umano*, son sicuro, senza far torto a nessuno, che molti, per non dire tutti, non sapreste rispondermi. Ebbene ve lo dirò io: « *Il rispetto umano è figlio della paura,* per cui si viene a fare un male che non si vorrebbe, e ad omettere un bene che si vorrebbe invece fare ». Mi spiego con un esempio pratico. Oggi è domenica: io, da buon cristiano, esco di casa e m'incammino verso la chiesa per udire la S. Messa. Ma eccoti a mezza strada due amici, che da tempo più non vedeva. Dopo i convenevoli, uno incomincia a dire: « Andiamo a prendere un bicchiere ». Io acconsento, nella speranza di sbrigarmela presto e così arrivare a tempo alla Messa. Ma un bicchiere ne tira un altro, ed intanto viene anche la voglia di fare uno spuntino.

Il mio dovere sarebbe stato quello di dire chiaro e tondo: « Amici, mangiate voi, se volete, io vi debbo lasciare, perchè il dovere di ascoltare la Messa mi vuole ora in chiesa ». Ma ahimè! non ne ho il coraggio, e quindi la Messa me la metto sotto i piedi e continuo senz'altro a tener bordone agli amici, maledicendo, se volete, in cuore il momento di averli incontrati. In paese Messe non ve ne sono più, ed ecco che io ritorno a casa con un *peccato grave* che non era nel mio programma. Chi è che me l'ha fatto commettere? la *paura* di comparire cristiano, cioè il rispetto umano.

Di qui potete rilevare subito che questo mostro non va a tormentare gli uomini rotti ad ogni vizio, ma bensì quelli che vorrebbero vivere da buoni cristiani. E' un laccio fine che il demonio tende per fare delle buone prede.

Il proprietario, scrive Mons. Rossi, per mezzo dei mietitori raccoglie il frumento maturato nei suoi campi; però qualche pianta scappa sempre dalla falce del mietitore: ed egli, in vista di questo, manda a spigolare, e lo spigolatore non lavora mai invano. Ciò che fa il proprietario sulle messi, lo fa pure il demonio sugli uomini. Comincia a tirarli al male ed allontanarli dal bene colla falce delle passioni disordinate, degli scandali e delle massime perverse del mondo: con questi mezzi ne guadagna molti, ma non tutti, perchè non tutti si lasciano vincere dalle passioni e dal mondo. Il demonio che non ne vorrebbe perdere nemmeno uno, che fa egli allora? ricorre allo spigolatore, che è appunto il rispetto umano, e con esso riesce a maraviglia nel suo intento... E di chi si vergognano le vittime del rispetto umano? Del loro Padre celeste, Iddio, della loro Madre, la Chiesa e Maria SS., dei loro fratelli, i Santi, sopratutto del Fratello maggiore, Gesù Cristo. Ora voi sapete che come non v'è cosa al mondo che più faccia piacere quanto il vedere un figlio amare e

rispettare il proprio padre, anche se vestito dimessamente o di bassa condizione; altrettanto sdegna vedere un figlio vergognarsi del proprio padre, della propria famiglia. Che dire quando si tratta del Padre celeste e della famiglia dei Santi, a cui tutti si appartiene come cristiani? Ma non la passeranno sempre liscia, perchè arriverà giorno quando Iddio si vergognerà di loro. Infatti dice Gesù nel Vangelo: « *In verità, se uno ha vergogna di me e delle mie parole, di lui il Figlio dell'uomo si vergognerà, quando verrà nella gloria sua e del Padre e dei Santi Angeli* » (Luc. IX, 26). Pensiero terribile, se si medita un tantino, come si deve!

L'aveva meditato Luigi Veuillot, fondatore dell'*Univers*, perciò pel suo sepolcro si dettò la seguente iscrizione: « Io spero in Gesù. In terra non mi son mai vergognato della sua Fede. Nell'ultimo giorno davanti al Padre suo Egli non si vergognerà di me ».

SECONDO PUNTO.

Ora se al lume della Fede la vittima del rispetto umano è così terribile, lo sarà forse meno a quello della ragione? Ah! no, di certo, perchè tra fede e ragione non vi può mai essere conflitto, essendo tutte e due figlie di Dio.

Tutti tengono ad esser stimati uomini di carattere. Ora che diviene l'uomo dominato dal rispetto umano nella stima degli altri, se non una vera banderuola, che gira secondo il vento spira?!

Oh! quanto avrebbe da vergognarsi un tale uomo, se pensasse che ai tempi del Paganesimo in Grecia le madri, quando i figli partivano per la guerra, consegnavano loro lo scudo dicendo: « *O con questo o su questo* »....

Ma non basta, perchè chi si lascia dominare dal rispetto umano, non solo è un uomo senza carattere, ma

anche un folle, perchè teme di cose da nulla. Egli non prega pubblicamente, non mette mai piede in chiesa, non pronuncia mai il nome di Dio, della Vergine, se non per bestemmiarlo: per qual motivo? Perchè teme un sorriso, od un frizzo, od una parola che qualche vizioso potrebbe rivolgere al suo indirizzo. Perchè in una parola teme il giudizio del mondo. Del mondo?! Ma il mondo è composto di cinque parti: Europa, Asia, Africa, America, Oceania. Noi viviamo nell'Europa, quindi nessuno ci conosce di certo e s'interessa di noi nelle altre quattro parti del mondo. Se fossimo almeno dei Tunney, il grande campione mondiale di boxe, si potrebbero gli uomini del mondo, se non tutti, una buona parte, interessarsi di noi e parlare persino del corredo della futura sposa, consistente in un mantello di lontra del valore di diecimila dollari, uno di visone di cinque mila, sette altre pellicce, di un prezzo complessivo di oltre cinquantamila dollari; una dozzina di « renards », sessanta abiti da passeggio e da sport, quarantatrè da sera, 250 paia di scarpe e 100 paia di guanti, nonchè 1800 dollari di biancheria fina. Potrebbero ancora aggiungere, che questa non è che una parte delle ricchezze che avrà la sposa... Ma noi non siamo nemmeno da tanto, per cui tutto il mondo, che si può interessare di noi e riderci dietro, se pratichiamo, come si deve, la nostra Religione, si potrà restringere ad una mezza dozzina, se pure, di viziosi, che più ci onorano perseguitandoci che applaudendoci... Se non siamo dei folli a tremare di fronte a tali esseri, lo lascio giudicare da chiunque!

Ma, e poi, col temere simili personaggi, si sbaglia ancora in questo senso, perchè si diventa degli illusi, vale a dire individui che credono una cosa ed in realtà poi ne trovano un'altra. Chi tralascia di fare il bene e fa il male per tacitare la gente, ottiene l'effetto contrario. Quindi la più bella regola, che ci frutterà anche

un giorno l'ammirazione degli empi, è questa, suggerita da S. Francesco di Sales: *fate il bene e lasciate gridare il male*. E' la regola che ha fatto i Santi e che ha coperto di gloria anche in terra chi l'ha saputa praticare.

Verso la fine del 1927 il sacrestano della Chiesa di S. Vittoria in Roma, vide entrare un signore dall'aspetto severo, col volto adorno della barba a pizzo, che andò ad inginocchiarsi sui primi gradini dell'altare della Vergine, propiziatrice delle Vittorie. L'incognito s'inginocchiò e pregò; poi prese a svolgere un lungo involto. La cosa incominciò ad interessare il sacrestano che, non visto, prese ad osservare attentamente. L'involto, fatto con dei giornali, conteneva una spada, dall'elsa di madreperla e dai fregi dorati, che lo sconosciuto sollevò verso la Madonna in una muta e commossa offerta, poi ne baciò l'elsa e la depose sull'altare con profondo raccoglimento. Da ultimo si alzò, s'inginocchiò profondamente e tornò a segnarsi prima di lasciare il tempio... Allora il sacrestano corse a prendere la spada e su di un cartellino, attaccato alla guaina, lesse: « *Thaon di Revel* a Santa Maria della Vittoria ». Così operano i grandi...

DOMENICA IV DELL'AVVENTO.

(S. Luca, cap. III, 1-6).

Lo spirito di Penitenza.

Si legge nella Vita del santo pellegrino Giuseppe Benedetto Labre, che, giunto un giorno a Fabriano, venne pregato di visitare una buona famiglia, di cui poi si degnò anche di condividere la modesta refezione. Durante il pasto, essendosi introdotto il discorso sulla

Confessione, il Santo raccontò d'aver visto una notte in un mistico sogno, tre processioni di penitenti. La *prima* era composta di individui bianco-vestiti, ma poco numerosa - la *seconda* di gente vestita di rosso, più numerosa della precedente - la *terza* interminabile, era formata di persone vestite con abiti lugubri e neri. Il Signore gli fece comprendere come la processione dei bianco-vestiti rappresentava quelli che, avendo la coscienza pura da peccato, appena morti, vanno in Paradiso: la seconda dei vestiti di rosso le anime che dopo morte vanno al Purgatorio: l'ultima dei vestiti di nero gl'infelici, che, morti in peccato mortale, piombano nell'inferno. « Oh! quante anime — esclamò allora il Santo — quante anime sono precipitate negli eterni abissi, per aver disprezzata la confessione, o per essersi confessati male e sacrilegamente! E pensare che tali anime vi piombano numerose, come cadono d'inverno i fiocchi di neve ».

Parole terribili che dovrebbero farci seriamente meditare. Per ischivare un guaio sì funesto domandiamo al Signore quello spirito di penitenza, che il Battista, come attesta l'odierno Vangelo, predicava alle turbe per tutta la regione del Giordano, affine di preparare la via del Signore, che doveva venire a redimere la umanità.

Per meglio animarci a chiedere un tale dono, consideriamo intanto lo spirito di penitenza:

1° al lume della Fede;

2° al lume della ragione.

PRIMO PUNTO.

Scrive S. Teresa che l'anima del cristiano, quando è in grazia di Dio, è atta a ricevere le visite del Signore, come un terso cristallo è atto a ricevere i raggi del sole; ma, se invece è in peccato mortale, allora è

come un cristallo coperto da un panno nero, il quale impedisce ai raggi di penetrare.

Ora come si fa a levare dall'anima nostra il nero ingombro del peccato? Mediante la *penitenza,* per cui uno viene a dolersi delle colpe commesse e fa il proposito fermo di non più peccare ed al proposito unisce anche la soddisfazione.

Per meglio comprendere questa verità mi servirò di una similitudine, che non è mia, ma di un pio autore, il Veglia.

Vi è un insetto, che voi conoscete e di cui potrebbe dirsi: « Ultimo per bellezza - ma primo per ricchezza »: il *baco da seta.* Esso si nutre di foglie di gelso, e quando è giunto a maturità, con la sua bava fabbrica il bozzolo, in cui vi si chiude, come in una prigione. Nel bozzolo dimora per quindici o sedici giorni in forma di crisalide, ma poi si prepara ad uscire. Da una vescichetta del capo schizza un certo umore contro la parete della sua prigione; e sotto l'azione di questo umore si rammolliscono e si stracciano i fili di seta, sicchè il filugello ne esce fuori trasformato in candida farfalla... Ora ciò che fa il filugello fabbricando il bozzolo, fa pure il peccatore in certo qual modo con la bava schifosa del peccato. Egli infatti si chiude come dentro a cerchi di ferro, si priva della libertà, si dà in potere del demonio, si confina insomma in una prigione. Ma se vuole uscirne bisogna che imiti il filugello, cioè bisogna che dal suo interno, dal cuore, estragga l'umore, la forza, che ne spezzi le pareti, e così possa uscirne purificato come candida farfalla. Orbene quest'umore, questa forza altro non è che il dolore dei proprî peccati.

Ma non potrà mai arrivare a tanto senza l'aiuto divino. Ora questo aiuto non si avrà se non mediante la orazione accompagnata dalla mortificazione esterna. Infatti il Concilio di Trento stabilisce che tutta la

vita del cristiano dev'essere una penitenza continua, avendo sempre bisogno di pentirci del male presente ed anche di quello passato, dicendoci lo Spirito Santo: « *De propitiato peccato noli esse sine metu* » (Eccl. V, 5). E questo ci dice non per gettarci in un terribile groviglio di scrupoli, ma per mantenerci nell'umiltà e così evitare future cadute.

Chi asserisse il contrario, rischierebbe di cadere nelle ormai tramontate teorie giansenistiche, che parlando di perdono dicevano: *Sacramenta damus, securitatem vero non damus.*

Non così i Santi, i veri interpreti del Vangelo e della dottrina della maestra infallibile, la *Chiesa,* fra cui primeggia il Beato Don Cafasso, il quale alla scuola di morale non cessava dal dire ai suoi alunni, che bisogna insistere con i fedeli sulla certezza del perdono dopo la confessione ben fatta e dopo l'assoluzione, perchè l'incertezza di essere perdonati è l'ultima tentazione del demonio, specialmente con le persone che dalla vita cattiva si convertono alla buona...

Chi disprezza la penitenza esterna, che consiste nella mortificazione dei sensi, senza dubbio non potrà venire non solo alla penitenza interna del cuore, ma cadrà in orribili precipizî.

Infatti, il Cattaneo parlando del peccato di Davide, avvenuto appunto in seguito a questa mancanza di mortificazione, esclamò: « Ecco, o signori, la scala e la catena dei peccati, ecco i germogli della cattiva erba: mangiar bene, dormir bene, ozio, immodestia di occhi, consenso della volontà, e finalmente adulterio ». Ciò che quell'insigne oratore disse di Davide, si può dir di qualunque che non voglia appigliarsi alla mortificazione dei sensi.

I gaudenti del secolo sorridono quando loro si parla di penitenza, di mortificazione, ma è il sorriso di chi scherza sull'orlo di un gran precipizio, inconscio della

sorte che presto l'attende. Non imitiamo questi poveri disgraziati, ma bensì i Santi che *in oratione et jeiunio* hanno passata la loro vita e così si sono assicurati il bel Paradiso.

SECONDO PUNTO.

Se tra voi, che mi ascoltate, si celasse qualcuno di quei che arricciano il naso quando si parla di penitenza e di mortificazione, io vorrei dir loro che una vita molle, aliena dalla mortificazione, è ingiuriosa, come scrive S. Bernardo, alla Passione di Gesù, troppo essendo disdicevole che sotto un capo coronato di spine si ritrovi un membro delicato... Ma se la voce della Fede non riuscisse a scuoterli ascolti almeno quella della ragione.

Quando si commette il peccato non è solo l'anima colpevole, ma anche il corpo, in quanto ne fu o l'*incentivo* o l'*istrumento,* oppure la *materia* del peccato. Non solo, ma quando è già morto in noi il peccato per la penitenza del cuore, sussistono tuttora gli abiti viziosi, le inclinazioni perverse, tristi conseguenze del medesimo. Ora per togliere anche queste da noi che si richiede? Non altro che la costante mortificazione.

Quindi avevano ragione i Santi a dire che senza lo spirito di penitenza niente si può fare di bene nè per sè, nè per gli altri. Un sacerdote — così narrava il Beato Don Cafasso — disse un giorno che i suoi parrocchiani non erano più quelli di una volta, che il carro non poteva più andare, che quindi voleva procurare di riformarlo. *Son con lui,* disse un tale sottovoce, *ma prima di riformare il carro, sarebbe meglio riformare il timone.*

Il medesimo Beato soleva spesso dire che le strade del mondo sono molto fangose; e chi le frequenta e vi passeggia di frequente, è impossibile che non si lordi e non si copra di fango. Perciò non cessava, spe-

cie agli ecclesiastici, di raccomandare il ritiro e l'amore alla propria stanza, dove l'aria è più pura per l'anima, il cielo più aperto, il Signore più vicino e famigliare...

Chi inoltre pratica la mortificazione cristiana sarà anche più disposto a sopportare con pazienza le croci della vita, da cui nessuno può sottrarsi, perchè il dolore ci segue sempre, come l'ombra il corpo.

Infine con lo spirito di penitenza ci potremo spogliare più facilmente dell'uomo vecchio e rivestirci del nuovo. Il serpente depone l'antica pelle e la rinnova, o tra il foro di una cava pietra, o sotto un ruvido sterpo...

Sono questi i frutti di penitenza, che da noi attende il Signore; perchè, a che servono le sole foglie della confessione, grida S. Gregorio, quando mancano i frutti della soddisfazione?...

Che se poi spingiamo un po' più lontano lo sguardo, noi meglio potremo convincerci della necessità della penitenza per poter aver parte alle gioie celesti. *Niente,* sta scritto, *di macchiato può entrare in cielo,* quindi, o in questa, o nell'altra vita, in *Purgatorio,* fa mestieri che noi andiamo cancellando dall'anima nostra il reato di pena temporale, che ordinariamente resta ancora, quando per mezzo dell'assoluzione, ci vengono rimessi il peccato e la pena eterna. O acqua di penitenza, o fuoco di Purgatorio! O soffrir di qua con merito, o soffrire immensamente di là senza merito alcuno. A noi la scelta.

Per conto mio la scelta è fatta: soffrirò con l'aiuto di Dio volentieri le pene della vita, mi mortificherò nei sensi, nella volontà sopratutto, per ischivare più che sia possibile il fuoco del Purgatorio, terribile quanto quello dell'inferno, perchè lo stesso e così potrò un giorno ripetere con S. Pietro d'Alcantara, già glorioso in cielo: « Oh felice penitenza, che mi meritò una gloria sì eccelsa! ».

DOMENICA FRA L'OTTAVA DI NATALE.

(S. Luca, cap. II, 33-40).

Maria Santissima.

Chi legge attentamente il Vangelo desidererebbe enza dubbio che gli Evangelisti fossero stati più proissi, sopratutto in ciò che riguarda l'infanzia divina li Gesù. Invece due soltanto degli Evangelisti, S. Matteo e S. Luca, parlarono di detta infanzia, senza però vere la pretesa di tesserne una storia completa. Ma i è un fatto, che la liturgia di questa domenica ci va icordando, ove S. Luca fece una vera eccezione, cioè i diffuse in tanti bei particolari, e questo è il fatto ella *Purificazione di Maria SS.* e la *Presentazione di Gesù al Tempio.*

Io però non intendo fermarmi ad illustrarvelo, sebene ci sarebbe da ricavarne un mondo di insegnamenti; intendo soltanto prendere lo spunto dalle pale indirizzate in quella circostanza dal santo vecchio imeone a Maria SS.: « *Anche a te una spada trasserà l'anima* ».

Questa spada atroce costituita dai nostri peccati, sarà uella che ci farà meglio conoscere quanto siamo mai ngrati nel renderla sempre più acuta, se per un istante enseremo chi è Maria SS.

1° a riguardo di Gesù;
2° a riguardo di noi.

PRIMO PUNTO.

Gli antichi Greci, non secondi ad altri nella divoone a Maria SS. non solevano già mettere corone 'oro o d'argento sul capo di sì gran Regina, come acciamo noi, ma si limitavano a scrivere in fronte

alla medesima a caratteri d'oro il titolo glorioso di *Madre di Dio*. Infatti qual corona più splendida di questa, mentre sappiamo per fede che ogni grandezza, ogni privilegio di Maria SS. deriva appunto da sì sublime dignità?

Chi può mai comprenderla nella sua altezza di posto, lunghezza di dominio, larghezza di rendite? Occorrerebbe quella canna d'oro con cui l'angelo andava misurando la Celeste Gerusalemme, in cui è pure simboleggiata Maria SS. *Canna d'oro,* ci dicono i Ss. Padri è il Verbo incarnato: *canna* per fragilità della natura umana, ma *d'oro* per la preziosità della natura divina. Ebbene Gesù appunto sarà quello che ci servirà per misurare la dignità di Madre di Dio. Nessuno infatti potrebbe averne una qualche idea senza sapere chi è Gesù Cristo, come scrive S. Eucherio: *Quaeritis quali Mater; quaerite prius qualis Filius.*

Una cosa tanto è più perfetta, quanto più s'accosta al suo principio. Ad esempio l'acqua più è limpida quanto più s'avvicina alla sorgente; il fuoco più intenso quanto più s'avvicina al suo centro: così una dignità, tanto è più sublime, quanto più s'avvicina al principio di tutte le dignità che è Dio: *omnis potestas a Deo* (Rom. XIII, 1). Ora nessuna dignità, fra le possibili a conferirsi a pura creatura, si avvicina tanto a Dio, quanto la divina Maternità. Maria SS. ha per ciò una parentela con la stessa divinità, più stretta di quella che corre tra una madre ed un figlio qualsiasi, perchè Maria SS. servì al Verbo divino di Madre e di Padre insieme nella sua Incarnazione. Nessuno può dubitarne, essendo verità di Fede: quel Dio che in cielo ha un Padre senza madre, ebbe in terra una madre senza un padre naturale, non essendo stato altro S. Giuseppe che Padre putativo. Per cui S. Agostino potè affermare che *caro Christi, caro est Mariae* e S. Pier Damiani, che quel Dio, il quale si trova col

sua immensità in tutte le cose per essenza, per potenza e per presenza, si ritrova nella Vergine ancora in un quarto modo, cioè per identità.

Questo però non è che il lato *fisico* della divina Maternità. Se si considera poi il lato così detto *morale,* oh! allora sì che, come scrive il Damasceno, la divina Maternità supera in altezza *collem omnem ac montem*: cioè ogni sublimità degli angeli e degli uomini. La ragione sta in ciò che Maria SS. per la sua dignità di Madre di Dio costituisce da sè un nuovo ciclo superiore a tutti i cicli della grazia; ed in questo suo posto Ella è sola, Ella è unica. Quindi come non può darsi essere migliore di Dio, così non può darsi dignità maggiore, secondo l'Angelico, di quella di Madre di Dio.

Una tale dignità richiede per conseguenza anche un dominio superiore a tutti quelli che si possono mai concepire. E questo dominio, come dicono i Santi, abbraccia tutte le cose create: il cielo, la terra e persino gli abissi infernali. In una parola, come afferma San Bernardo, tutte le cose che sono soggette a Dio, lo sono parimenti alla Vergine: *Divino imperio omnia famulantur et Virgini.* Anzi lo stesso Dio fatto Uomo a Lei è soggetto: *et erat subditus illis* (Luc. II, 51)....

Nessuna maraviglia adunque se S. Tommaso d'Aquino, basato sul principio che Iddio suole conferire colla carica tutto ciò che è necessario a ben sostenerla, abbia distinto in Maria SS. tre pienezze di grazia (a parte però quella che la Vergine si acquistò colle sue virtuose operazioni): di *sufficenza* nel momento della sua Immacolata Concezione: di *abbondanza,* nell'accettare di essere Madre di Dio: di *eminenza,* nel termine della sua vita. Ora (lasciando da parte quest'ultima) se la prima pienezza, che doveva servire di mera disposizione alla divina Maternità, superò la grazia di qualunque Santo in terra e di qualunque Angelo in cielo nell'ultimo termine dei loro acquisti, quale non

sarà stata la seconda, che doveva formare il corredo conveniente alla stessa divina Maternità? Fu tanta, quanta, all'infuori di Gesù Cristo, può darsi ad una semplice creatura: *Excepto Christo, tanta gratia Virgini data est, quantam uni Creaturae dari est possibile,* così San Bernardo.

Quindi ben a ragione Maria SS. fu paragonata alla vite dal suo gran divoto, il P. Segneri, perchè, mentre tutte le piante hanno una determinata statura, oltre la quale ordinariamente non vanno, la vite *nullo fine crescit,* come dice Plinio, non ha statura propria; ma tanto s'alza, quanto è l'albero a cui si appoggia. Sicchè se fosse pure una palma, com'era l'uso dei Palestini, anche fra i datteri farebbe veder pendenti le sue uve. Ora Maria SS. non ha, come gli altri Santi, un'altezza determinata, ma una conforme a quella dell'appoggio che lei sostiene, cioè Gesù Cristo. Per la qual cosa Maria SS., *solo Deo excepto, cunctis superior existit.*

SECONDO PUNTO.

Ma una tale altezza farebbe certo venire le vertigini, se non ci fosse il correttivo che Maria SS. nel momento di diventar Madre di Dio, diveniva anche la Madre nostra... Il Profeta Daniele ci parla di un albero, i cui rami erano vagamente rivestiti di larghe foglie e ricoperti di frutti. Esso sorgeva nel mezzo della terra; i rami toccavano gli estremi confini della terra e la cima il cielo. Gli animali del campo vi si sdraiavano all'ombra, gli uccelli dell'aria vi garrivano sulle fronde. Simbolo del genere umano, prima del peccato... Ma ecco sul più bello una voce fortemente gridare che, reciso il ceppo, divelti i rami, siano le foglie ed i frutti dispersi al vento... E non è ciò che è avvenuto al genere umano dopo il peccato di Adamo nell'orribile spo-

gliamento di tutte le grazie e di tutti i doni eletti della originale giustizia?! Ahi! che da quel momento inariditi i rami, dissipate le foglie, gettati i frutti esso si giacque al suolo senza vigore e senza fronde, nè avrebbe avuta più speranza alcuna di mettere germoglio, se non si prescriveva di esso, quello che si prescrisse della pianta profetica: *Verumtamen germen radicum eius in terra sinite*: tutto recidete, tutto troncate, ad eccezione della radice.

E questa fortunata radice fu appunto Maria, da cui doveva uscire il fior Nazareno, Gesù Cristo, e più fortunatamente il genere umano doveva dispiegare le sue foglie e più beatamente l'albero rivivere, rifiorire, fruttificare.

E questa fortuna per noi incominciò nel momento istesso che Maria pronunciò il suo onnipotente *fiat*.

Ben a ragione la Chiesa applica a Maria quelle parole della Cantica: *Venter tuus sicut acervus tritici*: il tuo seno, o Maria, è come un mucchio di grano (Cant. VII, 2).

Ora sin da quel momento Ella ci amò di un amore tutto particolare, tanto che non dubitò, mentre acconsentiva alla vita del suo Gesù, di acconsentire anche alla morte di Lui essendo questo il mezzo scelto dal cielo per la nostra redenzione.

Quindi in ogni tempo la vera divozione a tanta Madre fu ritenuto uno dei segni di predestinazione al cielo.

Dico *vera* (la quale consiste nell'odiare il peccato e nel praticare le di lei virtù), perchè purtroppo vi sono dei peccatori che con una divozione malintesa non fanno che marcire nel lezzo del vizio, sperando da Maria un aiuto tutto particolare nel punto della morte. Essi vorrebbero in una parola farsi di Maria uno scudo ai loro peccati. Per quanto Maria sia il rifugio dei peccatori, tuttavia non lo è del peccato, cui non cessa

dall'odiare quale causa unica della morte del suo divin Figlio.

Narra Giovanni Erolto di un tal divoto di Maria SS. in cui onore faceva molte limosine, ma non sapeva astenersi da certi peccati carnali, che Iddio per convertirlo, una notte lo rapì in ispirito al tremendo suo tribunale. Quivi gli fece vedere molti cristiani, che per riportare favorevole sentenza, presentavano in particolare il bene fatto in vita, specie le penitenze e le opere di carità. Ciò valse per riconfortare il poveretto, che tremava come una foglia. Quando venne il suo turno ecco il Giudice supremo, sorvolando sulle limosine fatte, dirgli con volto severo: « Come sei tu vissuto casto? Come hai osservati gli altri comandamenti? ». A queste domande, non gli restò che di buttarsi ai piedi di Maria SS. perchè le ottenesse misericordia. L'ebbe e si convertì davvero... Così deve fare ogni peccatore per potersi dire vero divoto di Maria.

DOMENICA I DI GENNAIO.

(S. Luca, cap. II, 21).

La bestemmia.

Il Bambino da pochi giorni nato nella grotta di Betlemme doveva avere un nome, ma non un nome qualsiasi, come per lo più si dà agli altri bambini, bensì un nome che fosse come il programma della sua missione, la nota dominante della sua vita.

Questo nome, dall'Angelo rivelato alla Vergine, è quello di *Gesù*, che vuol dire Salvatore.

Orbene che ci dice questo nome? Victor Hugo, mandando alla figlia una carta del cielo disegnata da lui stesso, scriveva: « Vedi? dove tuo padre ha messo dei

punti neri d'inchiostro, Dio ha collocato degli astri risplendenti ».

Questo nome, come scrive il Dell'Acqua, che noi balbettiamo nella nostra povera lingua e segnamo a caratteri brevi sulle nostre pagine, Dio l'ha scritto a segni di gloria e di luce nella storia del cielo e della terra.

Eppure chi lo crederebbe? è il nome meno rispettato dalla maggior parte dei cristiani, rendendosi per questo peggiori degli stessi demoni, *qui ad Christi nomen exhorrescunt,* come scrive il Nazianzeno.

Giacchè la presente domenica è riservata per la campagna antiblasfema, lasciate che io vi faccia vedere chi è il bestemmiatore:

1° di fronte alla fede;

2° di fronte alla ragione ed alla civiltà.

PRIMO PUNTO.

Era venuto a morte un antico re dei Cinerii, lasciando tre figli, i quali, uno più dell'altro, ambivano allo scettro. Non potendosi accordare tra loro, chiesero la mediazione di Aristofane, re dei Traci. Questi accettò ben volentieri, ma per prima cosa fece dissepellire il cadavere del re morto. Quindi fattolo legare ad una colonna, consegnò un arco ed una freccia a ciascun pretendente, dicendo: *Orsù, il regno sarà di chi avrà colpito nel cuore il proprio padre.*

Comincia il primo e lo colpisce nella gola; segue il secondo e colpisce vicino al cuore. Toccava al terzo, ma questi gettando via arco e freccia, disse: « Si prenda chi vuole lo scettro: io, piuttosto che ferire il cuore di mio padre, vi rinunzio ben volentieri »... Aristofane senz'altro giudicò degno di regnare quest'ultimo e la indovinò.

Ebbene il dardo che ferisce in modo speciale il cuo-

re di Dio è appunto la bestemmia, perchè solo essa, a differenza degli altri peccati, va a colpirlo direttamente. Quindi non c'è da stupirsi se al lume della Fede la bestemmia è considerata dai Santi il più grave peccato. Anzi S. Girolamo è arrivato a dire, che, in confronto suo, gli altri peccati possono stimarsi leggeri. Un esempio illustrerà meglio questa verità.

Fingete un monarca, che, nell'atto di pubblicare una legge vedesse uno dei suoi sudditi trasgredirla alla sua presenza; senza dubbio ne resterebbe offeso. Ma supponete che lo stesso suddito fatto ardito, osasse insultare uno dei ministri presenti o la stessa madre, anzi, per colmo di audacia, osasse insultare il re medesimo: lo vede persino un cieco che questo reato sarebbe infinitamente più grave. Così è della bestemmia, in confronto degli altri peccati.

Di qui potete scorgere quanto siano degni di compassione quei che lanciano bestemmie di continuo contro Dio, la Vergine, i Santi e poi dicono: « Che male c'è a bestemmiare? »...

Ma Dio non può essere indifferente a tanti oltraggi. Ed infatti basta aprire la sacra scrittura per averne una prova, basta sfogliare la storia più o meno contemporanea. L'Egitto fu desolato da piaghe una più terribile dell'altra e Faraone col suo esercito profondato nei gorghi del Mar Rosso per le bestemmie che lo stesso Faraone aveva dette contro l'onnipotenza divina. Sennacherib, il grande condottiero assiro di un esercito composto di cento ottantacinque mila uomini, per una bestemmia da lui lanciata di fronte al Tempio, se lo vide in una notte misteriosamente passato a fil di spada ed infine egli stesso fu trafitto per mano dei proprî figli.

Ma anche non parlasse la storia sacra antica, parlerebbe la storia profana moderna. Chi non ricorda il terremoto del 28 dicembre 1908, per cui trovarono la

morte ben ottantamila abitanti a Messina? Chi l'ebbe provocato? La bestemmia lanciata da un empio giornale cittadino: *il Telefono*, il quale pochi giorni prima delle feste natalizie, mettendo in ridicolo le pratiche cattoliche, sfidava Iddio *chiedendo un terremoto*, come strenna natalizia. Negli stessi giorni si rappresentava in modo osceno in un teatro di Messina il Natale, mentre il 26 dicembre la *Giordano Bruno* in un comizio, tra le più orrende bestemmie, decretava la distruzione della Religione in Messina... Con Dio non si scherza!

I fatti si potrebbero ancora moltiplicare, se il tempo non fosse così tiranno.

Nessuna maraviglia adunque, se oltre la giustizia divina, vediamo infierire anche l'umana.

S. Luigi, re di Francia, condannava i bestemmiatori ad essere bollati con un ferro rovente in bocca e sulla fronte. Carlo V e Filippo II, rispettivamente, facevano strappar loro la lingua e annegare con un sasso al collo. La Repubblica di Venezia nel 1261 condannava chi avesse osato bestemmiare Dio, la Vergine ed i Santi ad una grave multa pecuniaria, in caso di insolvibilità, ad essere gettato in acqua. Più tardi ai bestemmiatori fu serrata la lingua con uno strettoio di ferro detto « giova ». E nel 1493, ad un patrizio bestemmiatore furono tagliate le mani e la punta della lingua... Il nostro Codice Penale (art. 747) ha pene severe per i bestemmiatori...

SECONDO PUNTO.

Se al lume della Fede è così terribile la bestemmia, non lo è meno a quello della ragione.

Da *La Crociata* di Vicenza di qualche anno fa, si stampava un articoletto dal titolo « Porco Re! ». Era un insulto uscito dalla bocca di un elegante signore,

presente una guardia regia. La guardia, sorpresa nel primo istante dalla serietà e più dalla gravità con cui quell'uomo aveva pronunciato quella pazzesca ingiuria contro il re, rimase incerta sul da farsi. Ma poi, con tono piuttosto dolce, gli disse: « Ma lei, signore, è matto! » — « Ebbene, sì, - rispose l'altro - sono matto ». — « Ma allora vada al manicomio ». — « Ha ragione. I matti devono essere rinchiusi in un manicomio, ma sappia che ella è più matto di me ».

A queste parole la guardia regia credette davvero di aver a che fare con un pazzo e già pensava di farlo rinchiudere al manicomio; ma prima che gli ponesse le mani addosso, lo sconosciuto con accento più risentito e grave continuò: « Sì, ella è molto più pazzo di me, perchè poco fa, a voce alta e senza alcun motivo, ha pronunciato un'orribile bestemmia, lanciando a Dio quell'infame epiteto che io ho ripetuto, non per offendere il nostro Sovrano, ma unicamente per dare a lei una severa lezione! »

La guardia non osò più fiatare ed intanto la lezione aveva ottenuto il suo effetto.

E veramente *pazzo* è chi bestemmia, perchè non ne ricava utile alcuno, anzi ne ha tutto il danno possibile. Chi ruba, fa male, siamo d'accordo, ma almeno se la fa franca può godersi il frutto del suo furto; ma chi bestemmia non può godere nulla, solo può aspettarsi castighi, se non in questa, certo nell'altra vita, perchè *maledicentes Ei disperibunt* (Salm. XXXVI, 22).

E la civiltà? Certo non ne avvantaggia. Un illustre italiano, Tomaso Gallarati Scotti, con mano tremante un giorno scriveva: « Ricordo d'aver incontrato a *Es Salt,* oltre il Giordano, il capo di una tribù di Beduini del Deserto, che mi parlò scandalizzato di alcuni italiani, che avevano offeso la coscienza araba di quelle regioni, per la bestemmia, che ormai il mondo mussulmano sa benissimo essere una nostra caratteristica

tra popoli civili ed incivili ». Ed infatti a torto si dice: « Il tale bestemmia come un turco », perchè non è vero; anzi il Corano condanna a morte orribile chi osa bestemmiare Gesù Cristo. Più giusto sarebbe il dire: « Bestemmia come un italiano », perchè a questo riguardo l'Italia disgraziatamente tiene il primato.

Un inglese, ritornato in patria, dopo aver fatto una gita di piacere nelle principali città d'Italia, fu richiesto che cosa maggiormente l'avesse colpito. Egli, sapete che rispose? « Italia essere bella, avere bellissime città; ma *italiani essere porci,* perchè italiani sempre bestemmiare ».

Di fronte a questi fatti bisogna conchiudere con le parole del citato Gallarati Scotti: « Non solo per sentimento religioso, ma anche per carità patria e per convenienza politica, ogni uomo che ha autorità morale nel nostro paese, deve voler purificare le labbra del nostro popolo da questa abitudine vile. *Vile* e *bassa* in chi crede, *vile* e *sciocca* in chi non crede, perchè lancia un'ingiuria oscena verso *Uno* che tace ».

Qualche cosa a questo riguardo, bisogna dirlo, da alcuni anni a questa parte s'è fatto, ma non basta; bisogna continuare con sempre maggior ardore, per il bene nostro individuale e sociale e sopratutto per l'onore che si deve al Santo Nome di Dio, e per il buon nome che deve godere sempre ed ovunque la nostra Patria. Costerà sforzi non pochi, ma con l'aiuto di Dio a tutto si riuscirà.

Lotta quindi senza quartiere alla bestemmia e senza rispetto umano come ha fatto il capitano *santo* e valoroso G. Pagani, il quale stando un giorno a mensa con altri ufficiali, avendo udito il Colonnello punteggiare la sua animata discussione con sonore bestemmie, frementе si alza e grida: « Ma, signor Colonnello, il regolamento di disciplina proibisce la bestemmia. Se questo vale pei soldati, vale a maggior ragione per gli ufficiali ».

Un sì brusco ed inatteso intervento destò enorme impressione in tutti i presenti e si fece un silenzio di tomba. Il Colonnello, dopo un attimo di sorpresa, lasciò improvvisamente il suo posto; s'avvicinò al coraggioso capitano, gli strinse la mano e con le lagrime agli occhi, rispose: « Ha ragione, Capitano, non bestemmierò più. E loro mi perdonino, signori ufficiali ».

Combattiamo adunque la bestemmia, facendo tutto il possibile per estirparla con i mezzi che sono a nostra disposizione, non ultimo la preghiera. Vi sono due giaculatorie: « Dio mio, ti amo! converti i poveri bestemmiatori! — Cuor di Gesù, ti amo! converti i poveri bestemmiatori! » con cui si guadagna una indulgenza *parziale* di 300 giorni ogni volta che si pronunciano almeno con cuore contrito: una *plenaria* al mese con le solite condizioni, purchè o l'una o l'altra di dette giaculatorie si recitino per un mese intiero.

DOMENICA FRA L'OTTAVA DELL'EPIFANIA

(S. Luca, cap. II, 42-51).

L'educazione dei figli.

Un giorno, avendo alcuni senatori romani osservato nel figlio di Tiberio istinti di ferocia, si presentarono all'imperatore per farlo avvertito e così potesse correggere il piccolo Caligola, il futuro erede del trono. Sapete che risposta diede Tiberio? Una risposta degna di lui: con un sorriso d'infernale compiacenza: *Lasciatelo crescere,* disse; *è un serpente, che io nutrisco pel genere umano!*

Ah! quanti padri disgraziatamente anche ai nostri giorni, se non a parole, con i fatti certamente, dànno di simili risposte, causa appunto la cattiva educazione!

L'educazione perchè sia salda bisogna che basi sulla Religione, altrimenti sarà come la casa fondata sull'arena, di cui parla il Vangelo, che andò giù quando cadde la pioggia e soffiarono gagliardi i venti, perchè fondata sull'arena.

Per non avere di sì disastrose conseguenze, ecco oggi la Chiesa presentarci il modello della vera educazione nella Sacra Famiglia. A tutti, specie ai genitori, è rivolta la mia parola. Vi farò toccare con mano che l'educazione dev'essere:

1° diretta alla mente dei figli;
2° al cuore dei medesimi.

PRIMO PUNTO.

Il matrimonio, come sapete, è il mezzo voluto da Dio per moltiplicare sulla terra gli uomini suoi servi, i quali, dopo averlo conosciuto, amato e servito qui in terra, debbono andarlo a vedere e godere eternamente lassù in cielo.

I figli adunque nati da una legittima unione ben a ragione si potrebbero paragonare ai fiori degli alberi, ma ai fiori non privi di spine. Infatti, se essi formano l'oggetto di un tenero amore per parte dei loro genitori, non mancano di destare nel cuore dei medesimi apprensioni non poche; per cui ogni padre ed ogni madre per ciascun figlio che nasce potrebbe ripetere: « *Chi sarà mai questo bambino?* » (Luc. I, 66).

Chi sarà mai?! Quello che vorrete voi, o genitori, risponde S. Leonardo da Portomaurizio; perchè voi avete nei vostri bambini della cera in mano, su cui potete dare un'impronta di santo da collocarsi in cielo, o di dannato da gettarsi nell'inferno. Tutto dipende dalla piega che farete loro prendere, con l'educazione.

Abbiamo detto doppia l'educazione - della mente e del cuore - ma a rigore dovevamo dire triplice, perchè vi è anche quella del corpo, la fisica. Ma dovrò

proprio io in questo momento spendere parole per dirvi che avete il dovere di far crescere sani e robusti i vostri figlioli, quando il solo accennarlo è già un insulto a voi in modo speciale, o madri, che vi trovate qui presenti? Dio, scrive l'Alessi, dà alla donna un istinto celeste, che la spinge a conservare, custodire, sviluppare e difendere la fragile esistenza del suo bambino. Quindi non tocca a me parlarvi dell'educazione fisica. Solo basterà dirvi di stare bene in guardia per non eccedere nella cura del corpo, a scapito dell'anima dei vostri figli, come pur troppo facilmente avviene.

In che adunque consiste l'educazione della mente? Rispondo che consiste in quel lavoro intelligente ed amoroso, che semina nell'intelligenza i germi della verità, che risveglia nella coscienza i dettami della giustizia, che imprime nel cuore i principî della virtù.

Di qui vedete subito che errore grave sarebbe il pretender di fare soltanto del fanciullo un futuro atleta od un futuro soldato, come voleva Roma pagana.

Il fanciullo più che alla terra appartiene al cielo. I genitori non danno che la materia, la quale deve essere informata dall'anima spirituale, che, volta per volta Dio crea direttamente.

Quindi per ogni bambino che nasce dice il Signore alla madre: *Nutri eum mihi* (Exod. II, 9)...

Gli antichi dicevano: *ab Jove principium*: e noi con più di ragione dobbiamo dire: *a Deo principium*. Tutto deve cominciare da Dio, sopratutto l'educazione della prole.

Fortunati adunque quei genitori, i quali schiudono le labbra ai loro innocenti bambini nel nome santo di Dio, della Vergine. Quando l'educazione ha saputo scolpire nel cuore e nella mente del fanciullo la grande immagine di Dio, nessuna forza ve la potrà più cancellare, come scrive il De Maistre. Purtroppo

egli potrà traviare nel corso della vita, ma non farà altro che segnare una curva rientrante, la quale lo ricondurrà un giorno al punto, d'onde era partito.

Lo stesso Diderot, che faceva aperta professione di ateismo di fronte all'evidenza dei fatti, fu costretto a scrivere che la Religione è l'unica base della morale; e dev'essere la prima lezione, anzi la lezione di ogni giorno. E quando si trattò dell'educazione da darsi alla sua bambina, non trovò di meglio che il catechismo. E all'amico Beauzé, membro dell'Accademia francese, che un giorno si meravigliava per averlo sorpreso nell'atto di far ripetere alla figliola la lezione del catechismo: « Mio caro - disse - si può pensare da increduli nello scrivere libri e nei convegni dell'Enciclopedia, ma a casa no. E dimmi qual libro più opportuno del catechismo per educare la mia bambina e formarla ciò che dev'essere in realtà: oggi una figliuola tenera e rispettosa, domani una sposa fedele ed una madre degna dei suoi figli? Collega, conveniamone pure: *non esistono basi profonde per l'educazione, all'infuori del Cristianesimo* ».

Così parlava il terribile propagatore delle idee filosofiche-rivoluzionarie del secolo XVIII!...

Quando Giulio Cesare in pieno senato ebbe l'audacia di affermare che con la morte tutto finisce, Catone, il difensore delle credenze romane, si levò fremendo di sdegno e di raccapriccio, e, troncandogli la parola in bocca, gridò che la negazione della vita avvenire era una minaccia alla libertà della patria e della grandezza di Roma.

E diceva il vero; ma, se Catone fosse stato profeta, avrebbe potuto aggiungere che una tale negazione era anche una minaccia per chi la proferiva. In fatti allorchè Giulio Cesare cadde spento ai piedi della statua di Pompeo, colpito da ventitrè pugnalate, scorgendo tra i suoi uccisori anche Bruto, con un filo

di voce, gli rivolse questo doloroso lamento: « *Tu quoque, fili mi!* » e poi esalò l'ultimo respiro. Ah! quanto è mai vero che *chi semina vento raccoglie tempesta!...*

Non è molto che tre giudici di New York in un appello diretto ai genitori per esortarli a curare di più l'educazione dei loro figli, tra l'altro dissero: « Noi sopportiamo spese enormi per prigioni e case di correzione. Molte di queste spese si potrebbero risparmiare se si intensificasse di più l'istruzione religiosa della gioventù, che è la forza sociale più efficace per prevenire i crimini e i delitti ».

In un piccolo borgo della Sarthe, un bravo gendarme era desolato: ogni volta che metteva le mani su una banda di bricconcelli ladruncoli di frutta, suo figlio vi faceva parte. La sola scuola che amava questo piccolo Gronard, era la scuola del bosco.

Il padre, un giorno, trascinandolo in chiesa dinanzi all'altare della Vergine, diceva alla Madonna: « Santa Madre di Dio, io non so più che fare di questo ragazzo, non posso venirne a capo e ve lo dono ».

La Madonna accettò il regalo ed il giovane Gronard, a vent'anni, ratificava l'offerta paterna e salpava poi per l'America, per divenire colà un Oblato di Maria Immacolata. « Prete zelante, missionario infaticabile, navigatore, geografo, esploratore, fondatore di città, architetto, pittore, scrittore, compositore, agricoltore, egli è il pioniere più intrepido del Grande Nord » lo chiamò un comunicato del Governo francese, quando il piccolo biricchino è ritornato a 88 anni, Vescovo insigne, per raccogliere offerte e poi ritornare nel suo campo di lavoro, l'Alaska, nelle estreme terre polari.

Genitori, date al Signore i vostri figli per mezzo di Maria SS., ed Egli li benedirà e benedirà anche voi. Tolto Dio, che può sperarsi dall'educazione?

Ha fatto il giro dei giornali un piccolo aneddoto successo in scuola. Il professore Lamouroux, del Collegio Rollin di Francia, racconta: Avevo sorpreso un biricchino in classe che commetteva un'azione riprovevole. Lo sgridai col tono più risentito e severo che potei. Egli alzò le spalle e disse: « Perchè? » — « Come, perchè?... Perchè è proibito ». — « Ma da chi? ».

Rimasi quasi interdetto, e balbettai: « Proibito da me ».

Il biricchino si volse a un suo compagno e gli disse sghignazzando: « Proibito da lui!... Ma chi è lui? »

In verità io non seppi più che cosa aggiungere e feci mostra di non avere capito quelle parole... Ma poi ci pensai e ci ripensai... « Proibito da chi? » Questa domanda mi s'è fitta nel cervello: cercavo una risposta che mi persuadesse, e non la trovavo. Quando alla fine la trovai, credetti in Dio.

E' proprio così: se l'autorità dei genitori, dei maestri, di tutti, è fondata solo sull'uomo, non può durare. Lo diceva già San Paolo: « Ogni autorità viene da Dio, e chi resiste alla autorità, resiste all'ordinamento di Dio ».

SECONDO PUNTO.

Ma l'educazione, come abbiamo detto, dopo la mente deve interessarsi del cuore del fanciullo, perchè, se i piccoli hanno una intelligenza avida di verità, hanno altresì un cuore che sente il bisogno di amare. Còmpito quindi dell'educazione cristiana sarà il tenere a freno gli slanci ardenti di quelle animucce, affinchè non deviino dal retto sentiero. Già lo disse lo Spirito Santo per bocca del Savio: « *Erudi illos et curva a pueritia* (Eccl., VII, 20); perchè, prosegue, come un cavallo, che non sia stato accostumato al morso, diviene indomabile, così pure un figlio abbandonato a se stesso non conosce più freno. E conchiude che al-

meno i genitori abbiano dei loro figli quella cura che hanno delle cose di uso ordinario. Se comprate un cavallo, vuol dire lo Spirito Santo, cominciate subito a mansuefarlo sino dai primi giorni; e se ha qualche capriccio, vi studiate con buona maniera di levarglielo subito; non ne dimettete il pensiero finchè non siete riusciti nell'intento. Se vi nasce una pianta nell'orto, ne avete cura e la difendete con una siepe; se prende delle brutte pieghe, la raddrizzate; se ricusa di prendere la piega giusta, l'accompagnate ad un palo e la legate con forza; se è selvatica la innestate, ed a far questo non aspettate che sia cresciuta, ma lo fate subito finchè è tenera; più tardi riuscirebbe più difficile, e forse impossibile. Fate almeno altrettanto coi vostri figli, adoperando anche, se occorre, la verga ». Non son io che così parlo, ma lo stesso Spirito Santo per bocca dell'Apostolo, il quale rivolto ai padri intima loro di educare i proprî figli *in disciplina et in correptione Domini* (Efes. VI, 4): cioè, commenta S. Tommaso, *in disciplina verberum et in correptione verborum*. La compassione sarebbe fuori luogo: sarebbe la compassione, come scrive un pio autore, del medico, che, per non fare un piccolo taglio in un dito e risparmiare un leggero dolore, lasciasse incancrenire tutto il braccio, con pericolo della vita...

S. Giovanni Grisostomo in una Omelia al popolo di Antiochia si lamentava che molti avevano più cura delle bestie che dei proprî figlioli. Con più di ragione si dovrebbe questo lamento ripetere ai giorni nostri. Ditemi: si vedono mai cavalli, pecore, mucche, galline errare per le strade senza padrone? Assai di rado e per pura disgrazia. E poi, avvenendo il caso di qualche allontanamento, non si tarderebbe un'ora a saperne nuove.

Mentre invece si lasciano fanciulli e, peggio ancora, fanciulle alla sera tardi per le strade senza darsi pen-

siero che cosa facciano, con chi parlino, con chi trattino. « Ma — direte — le bestie abbandonate si perderebbero, i figlioli si divertono ed alla sera tornano fedelmente a casa ». E' vero, ritornano, ma ahimè! non di rado carichi di malizia e di peccati.

Quando vi sentite pungere da una vespa, sareste troppo semplici a credere che il pungolo le sia nato in quel momento ed il veleno l'abbia formato in quello stesso giorno. No, le vespe nascono con lo stimolo e quell'umore velenoso si va formando a poco a poco, per servirsene all'occasione. I vostri figlioli nascono collo stimolo e l'inclinazione al peccato: se all'inclinazione naturale lasciate che subentri la malizia alimentata dal cattivo esempio e da discorsi perversi oh! allora andranno formando quel veleno che un giorno forse non lontano vi farà piangere in questa, e, Dio non voglia, anche nell'altra vita...

Evitate, o genitori, gli estremi e seguite, specialmente nell'educazione, la via di mezzo; e con l'aiuto di Dio avrete certo la fortuna di vedere i vostri sudori coronati da un esito felice: guai se uno di voi tira e l'altro molla!

Alcuni anni fa in una città della Spagna veniva condannato a morte il primogenito di una nobile e ricca famiglia per assassinio. Il giovane, pentito, si confessò. Finita la confessione pregò il sacerdote a far venire suo padre per domandargli perdono. Il padre venne. Il figlio gli si gettò ai piedi domandandogli perdono, che tosto ottenne dal padre che se lo stringeva al cuore.

Allora il giovane, levatosi in piedi, disse con gravità: « Adesso, padre mio, sono io che perdono a te il male fattomi » — « E che male ti ho fatto io, o figlio? » — « Ti ricordi, padre mio, di quel giorno, che uscendo io dalla chiesa, mi strappasti dal collo la medaglia della Madonna, dicendomi: *Lascia stare*

queste cose: sono superstizioni di tua madre?! Ti ricordi quando io per la prima volta insolentii colla servitù, tu mi dicesti: *Fai bene, tu sei padrone e puoi trattarli come vuoi?!* Ti ricordi quand'io per i cattivi punti della scuola, fui ripreso dalla mamma e tu le dicesti: *Lascialo andare, egli è ricco e non ha bisogno di lavorare?!* Ti ricordi di quel giorno, che per la prima volta io ti rubai una lira per giocare? Lo seppe la mamma e mi chiuse in una stanza per punirmi, e tu mi facesti uscire, e, mettendomi in mano una moneta d'oro, dicesti: *Piglia, figlio mio: il denaro si ha per godere?!...* quando poi io perdetti ogni fede ed ebbi in orrore la fatica, mi mancò conseguentemente il denaro; giocai per acquistarlo; perdetti al gioco e rubai per continuare a giocare e poi giunsi sino ad assassinare... Domani andrò al patibolo per essere giustiziato, con marchio indelebile bruttando la nobiltà del nostro casato. Iddio ti perdoni, o padre, come ti perdono io ».

All'udire quel terribile rimprovero, l'infelice padre svenne esclamando: « Io dunque sono stato l'assassino di mio figlio! ».

DOMENICA II DOPO L'EPIFANIA.

(S. Giovanni, cap. II, 1-11).

Matrimonio cristiano.

Il Vangelo d'oggi segna l'ingresso di Gesù nella vita pubblica, partecipando ad un banchetto nuziale, ove doveva fare il primo miracolo della conversione dell'acqua in vino.

Con questa partecipazione alle nozze, Gesù dimostra di aver uno scopo. E lo scopo fu per farci comprendere come tutta la base di una vita cristiana,

il fondamento di ogni edificio di virtù, sta appunto nella famiglia. Ma vicino a Gesù noi troviamo pure Maria. E perchè? Perchè Maria è colei, al dir di S. Bernardo, per cui Gesù entra nelle nostre case.

V'erano anche i discepoli, per insegnarci, che, se gli sposi cristiani vogliono la visita di Gesù e di Maria nell'atto che stringono il loro indissolubile nodo, bisogna che ci sia il sacerdote a benedire le loro nozze.

Ma tutto riuscirà malamente se negli sposi non si troverà la virtù che distingueva i due di Cana. Chi pretendesse infatti costituire una famiglia senza la virtù, sarebbe simile a chi, per fabbricarsi una casa, anzichè aspettare la primavera o l'estate, incominciasse i lavori nel cuore dell'inverno. Ah! non tarderebbe a vederne i tristi effetti, non essendo le costruzioni fatte d'inverno durevoli, poichè i ghiacci istupidiscono la calce, le piogge ammolliscono la sabbia, e così i sassi non possono fra loro fare alta presa.

La virtù sta alla famiglia, come il cemento all'edificio.

Giacchè il Vangelo ce ne presenta l'occasione, lasciate che io vi parli di questo argomento importante, qual è il matrimonio cristiano, studiamolo:

1° nella sua formazione;

2° nel suo sviluppo.

PRIMO PUNTO.

La famiglia cristiana è stata definita da S. Paolo: *ecclesia domestica*: il santuario domestico (I Cor. XVI, 19). Ora quando si parla di santuario si comprende subito che trattasi di cosa sacra. Quindi fu un'orribile bestemmia il grido lanciato ai tempi della rivoluzione francese: *Dio non c'entra nel matrimonio!*

Infatti anche fra le tenebre del Paganesimo il matrimonio fu sempre considerato una cosa sacra. Lo

attestano i Romani, che definivano il matrimonio: *Il consorzio del diritto divino ed umano,* la cui celebrazione era riservata al Pontefice Massimo ed accompagnata da sacrificî, da invocazioni ed incoronazione delle divinità... Lo attestano anche i Greci, che seguivano in tutto i Romani. Senza parlare dei Persiani e degli Assiri, presso i quali i connubî venivano benedetti con riti sacri speciali.

Se tale fu il matrimonio nel concetto pagano, tanto più in quello ebraico. Quando ai Patriarchi, che, nella legge di natura erano i ministri ordinari della religione a cui spettava il benedire gli sposi, successero i Leviti, furono per ordine di Dio da Mosè promulgate norme speciali a riguardo del matrimonio. Il sacerdote doveva esserne per tempo avvisato, affinchè potesse accertarsi che tra i contraenti non esistessero impedimenti dirimenti. Due benedizioni erano stabilite: *una* solenne per gli sponsali, *l'altra* per le nozze detta benedizione del talamo.

Venuta la pienezza dei tempi, il divin Salvatore trasportava, secondo la bella frase del Mondin, l'unione maritale dal mondo della natura a quello della grazia, sollevandola alla dignità di Sacramento. Quindi il Concilio di Trento giustamente lanciava i suoi anatemi contro chi avesse osato asserire essere il matrimonio un'invenzione puramente umana e non già un'istituzione divina. Guai a noi se non fosse così, perchè a quest'ora chissà a quali eccessi si sarebbe giunti. Basti il dire che non molto tempo fa i giornali segnalarono il caso di un tale Frank Wills, il quale al momento del suo arresto si preparava a celebrare il matrimonio con la diciassettesima moglie. Ed ai giudici, che lo interrogarono, fece questa confessione: « Io non sono partigiano del divorzio. Quando sono stanco di una donna preferisco abbandonarla. L'indomani, grazie ai giornali, ho una dozzina di altre don-

ne pronte a prenderne il posto ». Infatti per la diciassettesima aveva ricevuto ottantadue risposte...

La prima cosa da farsi adunque è spogliarsi delle idee umane e dei fini terreni quando si vuole contrarre matrimonio. Non si deve quindi guardare solo alla borsa o alla bellezza, ma sopratutto alla virtù. Un giorno si presentava al filosofo Gian Giacomo Rousseau un giovane per dargli la bella notizia del suo prossimo matrimonio. Il giovane non finiva di esaltare le doti della sua fidanzata: « E' bella, è piacevole, sa ben ricamare, sa diportarsi bene in società ». Il filosofo ad ogni parola scriveva su un foglio di carta uno zero; solo quando sentì dire ch'era buona e virtuosa, allora mise davanti agli zeri un'unità; volendo con ciò significare che tutto è niente se manca la virtù.

Ricordiamoci che il danaro non fa felice, tanto meno la bellezza, perchè essa è fugace ed il più delle volte è causa di non pochi guai: *Donna bella: paradiso degli occhi, purgatorio della borsa, inferno dell'anima.*

Ma *la donna prudente,* dice la Sacra Scrittura, *è un dono di Dio* (Prov. XIX, 14). Ed altrove: *La donna buona è mercede del giusto pel bene che egli ha fatto* (Eccl. XXVI, 3). Quindi occorre santità di vita e preghiera, ma anche grande cautela, sia nella scelta, sia nel trattare con la futura sposa, durante il fidanzamento.

Scrisse Sant'Alfonso che coloro, i quali amoreggiano, difficilmente vanno immuni da peccati. Purtroppo quando entra in casa un giovane, molti genitori credono che sia un S. Antonio e quindi lasciano sola la figlia persino nelle ore notturne, senza pensare che fuoco e paglia, anche se benedetti, facilmente bruciano.

La figlia, scrive il Cattaneo, è una sveglia nascosta

e continua, che deve tenere in sollecitudine i genitori; una sveglia all'occhio per osservarla, una sveglia al cuore per custodirla. Tanto più se è un po' leggera, allora maggiore dev'essere la vigilanza.

Le figlie leggere e vane sono tante vittime, scrive un pio autore, coronate di rose che vanno al sacrificio di Venere.

Deh! che non s'abbia mai a dire di voi, o padri e madri che m'ascoltate: *Immolaverunt filios suos et filias suas daemonis* (Salm. CV, 37).

Sicchè non sarà mai abbastanza raccomandata la vigilanza dei genitori, durante il fidanzamento, specie delle figliole.

Ma questa vi sarà sempre quando saranno i genitori informati dai figli medesimi del loro futuro matrimonio e ne avranno avuto il debito consenso. Condizione questa indispensabile, ordinariamente parlando, per celebrare il matrimonio religioso; anzi il canone 1034 del Codice del Diritto Canonico vieta persino ai Parroci di assistere al matrimonio di quei figli, i quali, data la loro giovane età, volessero contrarlo ad insaputa dei genitori, o ragionevolmente contrari.

SECONDO PUNTO.

Quando si tratta d'innalzare un santuario, la Chiesa vuole che la posa della prima pietra sia accompagnata da una benedizione speciale, non solo, ma che sia data un'altra benedizione ad opera compiuta. Orbene lo stesso, e con più ragione, deve avvenire nella formazione del *santuario domestico*, la famiglia cristiana.

Siccome si tratta di sacramento dei *vivi*, gli sposi nel contrarre matrimonio debbono premettere la confessione dei loro peccati. Infatti il canone 1110 dice appunto che il matrimonio cristiano *gratiam confert*, ma ai coniugi *non ponentibus obicem*. E non solo con-

ferisce l'aumento della grazia santificante, ma dà anche quella così detta *grazia sacramentale,* ossia le virtù necessarie per compiere i proprii doveri di sposi e di genitori cristiani, confermando l'unità e la indissolubilità del matrimonio. I matrimoni santamente contratti e fortificati inoltre dalla SS. Eucaristia, non potranno che essere benedetti dal cielo ed avere esito felice. In caso contrario non saranno che fonti di lagrime non poche.

S. Paolo, parlando del matrimonio, dice che questo Sacramento è grande perchè destinato a significare l'unione di Gesù Cristo con la sua Chiesa. Dalle quali parole si possono facilmente rilevare quali siano i doveri dei maritati, che S. Tomaso riduce a tre: *amore, coabitazione* ed *aiuto reciproco.*

Amore. - S. Tomaso osserva che quando Iddio ha formato la donna, non l'ha formata di terra, come aveva fatto dell'uomo; ma l'ha tratta da una delle sue coste, perchè imparasse ad amarla come una porzione di se stesso... Ma si fa proprio così? Un autore geniale ha scritto che una gran parte dei maritati trovan cari due giorni: il giorno in cui è venuta la moglie in casa, e l'altro, in cui l'han perduta...

Coabitazione. - Il primo uomo quando vide la sua compagna disse: « L'uomo abbandonerà suo padre e sua madre, e starà unito a sua moglie, e saranno due in una sola carne (Gen., II, 24); il che deve intendersi, come spiega S. Agostino, della coabitazione degli sposi, affinchè possano adempire ai sacri doveri inerenti al loro stato.

L'assenza, specie di anni, del coniuge da casa, anche per affari, è sempre il più delle volte fonte di pericoli e di guai per il buon andamento e per la pace della famiglia.

Aiuto reciproco. - Questo è il motivo che mosse Iddio a creare la donna, per darla, cioè, come compagna

al primo uomo. « Non è bene — disse — che Adamo sia solo; diamogli un aiuto in tutto simile a lui » (Gen., XXXI, 26). Quindi uno dev'essere per l'altro.

Che dire di quei mariti che tra il sabato e la domenica dissipano in giochi ed in osterie il guadagno della settimana? Sono esseri peggiori delle bestie. Come debbono regolarsi le mogli in tali casi? Sottraggano liberamente quel che possono, perchè si tratta di danaro necessario per i bisogni della famiglia. Però ci vuole occhio.

Si racconta di S. Filippo che una volta richiesto di consiglio su questo punto da una donna il cui marito appunto in una giornata dissipava il guadagno della settimana, le disse: « Brava donna, qui si richiedono due cose: *una* dipende da me e l'*altra* da voi; dal peccato vi assolvo io, voi penserete a liberarvi dal bastone »...

DOMENICA III DOPO L'EPIFANIA.

(S. Matteo, cap. VIII, 1-13).

Grazia santificante.

Fra i santuari dedicati alla Vergine, non ultimo è quello di Bra, tanto caro ai concittadini del Beato Cottolengo, per un miracolo assai gentile, che dal 1336 si rinnova ogni inverno.

Mentre all'intorno la campagna è brulla e tutte le foglie sono cadute, i pruni spinosi, che ornano la base della colonna eretta in onore della Vergine a pochi passi dal suo santuario, dopo aver posato tutte le foglie, improvvisamente fioriscono, destando sempre la più viva ammirazione dei Braidesi, sebbene abituati a vedere ogni anno questo fatto.

La fioritura miracolosa si ripete ogni inverno e dura fino a che si risveglia nel primo tepore la campagna. Per il 29 dicembre però, giorno anniversario dell'apparizione, qualunque sia il tempo, i candidi fiori sono fedeli a farsi vedere sui nudi rami, cantando il loro inno magnifico di gloria al Signore ed alla Vergine.

Questi fiori sono il simbolo delle cristiane virtù, che nascono nel nostro cuore, ma quando in esso vi è il candore della grazia santificante. Non senza motivo ho nominato la *grazia santificante,* perchè intendo di parlarvene espressamente in questa domenica, in cui il Vangelo ci ricorda due infermi guariti da Gesù : un *lebbroso* ed un *paralitico,* i quali appunto simboleggiano i poveri peccatori, che, dallo stato lagrimevole di peccato, passano a quello fortunato della grazia.

Vi parlerò :

1° della preziosità della grazia santificante;

2° della sua delicatezza.

PRIMO PUNTO.

Quando noi leggiamo le *Vite dei Santi* restiamo sopratutto colpiti dai miracoli in esse registrati, dalle profezie, dalle scrutazioni dei cuori e da altri doni celesti, i quali ci dànno il Santo in una cornice irradiata di splendori. E' questa forse l'essenza della santità? No, risponde la Fede : tutti questi favori, detti *grazie gratis date,* non ne sono che i fronzoli, i fregi, com'erano per Aronne i campanelli, che portava nel suo abito pontificale : grazie, che il Signore comparte più per vantaggio degli altri che proprio.

L'essenza della santità invece consiste esclusivamente nella grazia santificante, cioè in quel dono gratuito e soprannaturale, infuso da Dio nell'anima nostra a somiglianza di un abito o qualità permanente,

in virtù del quale si diventa cari a Dio, figli suoi adottivi ed eredi del cielo.

Giobbe, al pensiero di questo dono celeste, uscì in questa espressione: « *Nescit homo pretium eius* » (Giob. XXVIII, 12) ed aveva ragione: perchè nessuno potrà mai stimare come si deve la grazia santificante, per essere essa troppo sublime.

Ma ad ogni modo, imitando i mercanti, che sogliono spiegare e mettere in mostra drappi d'oro e di seta, per farne conoscere ed apprezzare alla gente la preziosità della merce e la finezza del lavoro, cercherò anch'io di spiegarvi brevemente la definizione data della Grazia santificante, per farvene conoscere ed apprezzare la preziosità della medesima, per quanto è possibile.

Il peccato mortale, come sapete, è un muro di separazione tra noi e Dio, per cui diventiamo agli occhi suoi divini oggetto di odio e di abbominio e di più meritevoli di castighi eterni. In noi allora non vi sono che ombre di morte e deformità di spirito. Ma quando, con l'aiuto di Dio, veniamo a detestare e ad odiare il peccato, quale offesa di Dio, con il proposito di confessarsi a tempo debito, oppure per aver perduto il Paradiso e meritato l'Inferno, nel Sacramento, tutto allora in noi si cambia: alle ombre di morte succedono gli splendori della santità, all'odio l'amore di Dio; si chiudono le porte dell'inferno per spalancarsi quelle del Paradiso. Se non succede altro disastro, cioè se ci manteniamo fedeli a Dio, noi siamo sicuri di salvarci. E perchè? Perchè abbiamo con noi la *tessera di riconoscimento,* che è appunto la grazia santificante.

Presso gli antichi era tenuta in gran pregio l'ospitalità, per cui uno poteva sempre sicuro battere alla porta altrui senza paura di vedersela sbattere in faccia. Quindi non c'è da stupire, se i rapporti che così si venivano stringendo, fossero considerati come vin-

coli religiosi. Gli ospiti però nel dividersi si scambiavano doni. Il padrone di casa inoltre prendeva una tavoletta di legno lavorato appositamente, detta *tessera hospitalis,* la rompeva in due, e tenendone una metà per sè, consegnava l'altra all'ospite: questo era per entrambi un segno di riconoscimento, da valersene eglino stessi e da trasmettersi ai discendenti, e che dava diritto di entrare nelle loro case ad ogni occasione propizia.

Ciò ch'era la *tessera hospitalis* per la terra, è per noi la grazia santificante per il cielo.

Ah! se queste Verità fossero più famigliari ai cristiani, si vedrebbe senza dubbio più scarso il numero dei peccatori e più grande quello dei giusti.

La preziosità della grazia santificante la si scorge ancora da ciò che ha fatto il Divin Salvatore per procurarcela.

Ditemi un po': se un re per acquistare una perla pagasse cento milioni, tutto l'oro e l'argento delle sue casse, non è vero che bisognerebbe pur dire che quella perla è una cosa ben preziosa? Ora Gesù per farci avere la perla della grazia santificante, *non mundum dedit,* dirò col Grisostomo, *non terram, non mare, sed suum pretiosum sanguinem*: vale a dire ciò che vi era di più prezioso in cielo e in terra.

Che più? La preziosità della grazia santificante si deduce ancora dalla stima che ne fa lo stesso demonio. Voi vedete che per rapirla a Gesù, era pronto a dargli tutti i *regni del mondo e la loro magnificenza,* i regni che prima gli aveva mostrato, quando lo aveva menato su quell'altissimo monte di cui parla il Vangelo.

Si racconta dei popoli d'America, che, prima della scoperta di Cristoforo Colombo, tenevano l'oro in minor stima del ferro. Ma quando videro la stima che ne facevano gli Europei, cominciarono anch'essi ad apprezzarlo ed a custodirlo gelosamente.

Ebbene, facciamo lo stesso anche noi d'ora innanzi a riguardo della grazia santificante: se per il passato l'abbiamo disprezzata, non più sarà per l'avvenire, dopo che abbiamo vista la stima che ne fa il cielo ed anche l'inferno.

SECONDO PUNTO.

Quanto è preziosa la grazia santificante in se stessa, altrettanto è fragile: basta un semplice pensiero, un desiderio impuro pienamente acconsentito per rapircela. Quindi bisogna stare sempre vigilanti e pregare per non correre sì grave pericolo di perdere questo dono celeste.

Il Signore nel Vangelo, parlando dello scandaloso, dice che piuttosto di togliere la grazia santificante ad un innocente che crede in Lui, *sarebbe meglio che gli fosse appesa al collo una macina da asino e fosse sommerso nel fondo del mare* (MATT., XVIII, 6).

A ciascuno poi in particolare, perchè non ci mettiamo al pericolo di perdere la grazia santificante, dice: *Se la tua mano e il tuo piede t'è di scandalo, troncalo e gettalo via da te: meglio è per te giungere alla vita monco e zoppo che, con due mani o due piedi, essere gettato nel fuoco eterno. E se l'occhio tuo ti è di scandalo, cavatelo e gettalo via da te: meglio è per te entrare nella vita con un occhio solo che esser gettato, con due, nel fuoco dell'inferno* (MATT., XVIII, 8-9).

Con le quali parole volle Gesù avvertirci che se noi avessimo un impiego o qualche cosa d'altro, che ci fosse utile come sono le mani e di sostegno come sono i piedi; così pure avessimo una persona cara come gli occhi della nostra fronte, ma ci rapissero la grazia santificante, mettendoci al grave pericolo di perderci eternamente, bisognerebbe, anche con gravi sacrifici, *troncare, cavare,* pur di non perdere dono sì prezioso.

Eppure quanti, edotti dall'esperienza, vanno sempre là dove è manifesto il pericolo di essere spogliati e depredati della grazia santificante! Se invece di grazia, si trattasse di oro e di argento, non oserebbero certamente andare una seconda volta là ove furono dai ladri depredati. Ma perchè, dirò con San Pier Crisologo, noi siamo così vili agli occhi nostri, mentre siamo così preziosi a quelli di Dio? *Quare tibi tam vilis, qui tam pretiosus es Deo?*

Un giorno Iddio in visione mostrò a S. Catterina da Siena un'anima nella sua naturale bellezza. La vide così vaga e luminosa e bella, che ne restò rapita, credendo di vedere non un'anima, ma Dio medesimo, e stava quindi già in procinto d'adorarla, se Iddio stesso non l'avesse subito avvertita che quella era solo un'anima, ma adorna della grazia santificante.

La bellezza e l'importanza di questo dono celeste debbono adunque farci affrontare qualunque sacrificio, pur di conservarlo intatto in noi, sino all'ultimo respiro.

Scrive nei suoi *Commentarî* Giulio Cesare, che, in una rotta, sotto l'assedio di Durazzo, toccata ai suoi soldati per opera dei Pompeiani, l'alfiere che portava l'Aquila (prima insegna dei combattimenti romani) fu ferito a morte. Ma egli finchè potè, sostenne l'Aquila colle mani; finitogli nelle mani il vigore, la strinse con le sue braccia; e queste ancora mancategli per la gran perdita di sangue, la coprì, buttandovisi sopra con tutto il corpo. E già moriva, quando dolente non di perdere la vita, ma di lasciare alla discrezione del nemico l'imperiale vessillo, girò due o tre volte d'intorno le pupille quasi ormai spente, finchè scorgendo una squadra di cavalleria passare veloce fuggendo: « Deh! — disse — fermate il corso, prendete questa insegna, recatela a Cesare, che a lui la rendo con quella medesima fedeltà con cui per lui l'ho sempre custodita ».

Così, e non altrimenti dobbiamo anche noi custodire la grazia santificante, il vessillo celeste, per poterla un giorno intatta consegnare al nostro Duce Supremo, Iddio.

DOMENICA IV DOPO L'EPIFANIA.

(S. Matteo, cap. VIII, 23-27).

Vita oziosa.

Leggendo il Vangelo odierno, in cui ci viene presentato Gesù, che dorme tranquillamente in un angolo della barca, mentre le acque del lago di Genezaret sono agitate, tanto da coprirne la barca medesima, si è tentati di dire: — Ma non è Egli quel Gesù che un giorno disse: « *Conviene che io faccia le opere di Lui, che mi ha mandato, fintantochè è giorno: viene la notte quando nessuno può operare?* » (Giov., IX, 4). Come mai in sì grande pericolo dorme tranquillo?! Che vuol dire questo fatto? Oh! Gesù sapeva quello che diceva e molto più quello che faceva. Egli ora dorme, per insegnare ai suoi discepoli, e quindi anche a noi, di far ricorso a Lui specie nei momenti di pericolo. Infatti appena la barca venne minacciata dalle onde, i discepoli si accostarono a Gesù e lo svegliarono dicendo: « *Signore, salvaci; siamo perduti* ». In una parola ci vuole sempre attivi, specialmente in ciò che riguarda l'opera della nostra santificazione.

Lasciate che, prendendo lo spunto da questo fatto evangelico, vi parli un po' della vita oziosa, facendovi toccare con mano come essa sia contraria:

1° alle leggi di natura;

2° alla professione di cristiano.

PRIMO PUNTO.

Che la vita oziosa sia contraria alle leggi di natura, ce lo dice la grande attività che si scorge in tutto il creato, sia in alto che in basso. Infatti, alzando lo sguardo al cielo in una notte serena e tranquilla, noi vediamo il firmamento tutto trapuntato di punti luminosi, ossia di stelle. Gli astronomi con i loro potenti cannocchiali sono riusciti a contarne cinquantadue milioni fino al 17° grado di grandezza e circa mille milioni fino al 23° grado. Eppure confessano che ve ne sono altri ancora, che sfuggono alle loro ricerche e che si possono contare a milioni, anzi a miliardi. Ebbene, credete voi che questi astri stiano fissi ed inattivi in un determinato punto del cielo? No, di certo: essi da secoli e secoli si aggirano nello spazio, senza mai urtarsi, con un ordine veramente meraviglioso.

Se poi abbassiamo lo sguardo sul nostro pianeta, oh! allora, quanta attività! Ecco le piante, sorte dalla terra, da cui sono alimentate con succhi proprî, produrre fiori e frutti pieni di semi destinati alla loro volta alla produzione di altre piante.

Oltre le piante d'ogni genere e d'ogni dimensione, ecco i fiumi, i ruscelli, che dal mare traggono origine e ad esso con moto incessante ritornano. Ed il mare è forse inattivo? Tutt'altro, oltre la vita che si svolge nel suo interno, vi è il continuo movimento delle sue onde. Insomma nel creato tutto lavora e tutto dimostra un istinto comune ed una lega costante nel fuggire l'ozio, come osserva S. Tommaso, ed ogni essere si occupa in quelle operazioni, che sono conformi e proporzionate alla propria potenza...

Se poi dalle creature irragionevoli, ci portiamo col pensiero alle intellettuali, gli Angeli, che fanno corona al trono eccelso di Dio, troveremo in essi un'at-

tività senza posa, perchè gli Angeli stanno sempre in atto di salire o discendere per la misteriosa scala veduta da Giacobbe per il bene delle anime nostre. Che poi dell'Autore supremo di tanta attività? Basti il dire che Dio è puro atto e che in Lui non vi è potenza, come è in noi esseri limitati, per dire sino a qual punto è in Lui: attività che supera ogni nostro intendimento.

Ora, *sic stantibus rebus,* quale la conclusione da tirarne? Se tutti gli esseri operano, compreso Iddio, ne segue che anche l'uomo deve lavorare e fuggir l'ozio, occupandosi in qualche onesto esercizio o di corpo, o di mente, essendo questo, come scrive il Grisostomo, un dovere così proprio della nostra condizione, che non si può mancare al medesimo senza contravvenire alle leggi della natura stessa.

Infatti dal *Genesi* veniamo a conoscere che appena Iddio formò Adamo, lo collocò nel Paradiso terrestre, *ut operaretur* (Gen., II, 15) affinchè lavorasse.

Il lavoro adunque è necessario, sia per l'utile che ne può venire a noi, sia per l'utile che ne può venire agli altri. L'acqua, che non iscorre mai, diventa putrida; l'aria, che non si cambia, si rende perniciosa alla salute; il campo, l'orto ed il giardino non coltivato, produce sterpi ed ortiche. Lo stesso dell'uomo che si dà all'ozio; egli si rovina fisicamente e moralmente; *fisicamente,* in quanto che, venendo a mancare il debito movimento, si riempie di tristi umori: *moralmente,* perchè l'ozio è il padre dei vizi. Basterebbe per tutti l'esempio di Davide. Finchè egli stette a combattere con la spada in pugno i suoi nemici, tutto andò bene ed era accetto a Dio; ma quando, rimessa nel fodero la spada, rimase ozioso a languire in Gerusalemme, oh! allora cadde nel grave peccato. Tanto è vero che come l'esercizio, la fatica, lo studio è la via per giungere al monte faticoso e sublime della

virtù, così l'ozio è la strada per cui si precipita in ogni sorta di vizî: *multam malitiam docuit otiositas* (Eccl., XXXIII, 29).

Se disastroso è l'ozio per l'individuo, non lo è meno per la società. Tutti lo vedono, non occorrono prove, perchè purtroppo *omnia,* secondo la bella frase di San Giovanni Grisostomo, *omnia ab otio damnum accipiunt*: tutto ne verrebbe a perdervi: la famiglia, i commerci, le belle arti e lo stesso ordine pubblico. La storia è lì ad attestarlo: il decadimento di Roma e delle grandi repubbliche di Genova e di Venezia in modo speciale, avvenne per causa dell'ozio.

Aveva dunque ragione il Beato Don Bosco a dire: « Mi riposerò quando sarò qualche chilometro sopra la luna ».

SECONDO PUNTO.

Visto l'ozio al lume della ragione, bisogna vederlo altresì a quello della Fede.

Secondo l'insegnamento di S. Agostino, la professione di cristiano propriamente consiste nell'imitare Nostro Signore: *summa religionis est imitari, quem colis.* Onde, conchiude il Santo che vero cristiano deve soltanto stimarsi chi in ogni cosa s'adopera di ricalcare, per quanto può, le orme di Gesù Cristo: *Christianus ille est, qui in omnibus Christum imitatur et sequitur.* Ma Gesù per lunghi anni non ricusò di maneggiare martello, sega e pialla nella botteguccia di Nazaret e per tre anni sudò non poco per annunziare la buona novella. Ora, perchè tanti stenti e fatiche, se non per insegnarci, come scrive un santo Padre, a menare una vita di lavoro ed a fuggire la vita oziosa e molle?

Apriamo pure il Vangelo e vi troveremo, oltre l'esempio, la parola di Gesù. Perchè quel servo venne condannato alle tenebre esteriori? Perchè non volle

trafficare il talento ricevuto. Perchè cinque delle dieci vergini furono escluse dal banchetto nuziale? Perchè non tennero provviste di olio le loro lampade.

I Santi, che leggevano e meditavano sempre il Vangelo, erano di una attività straordinaria. A chi poi avesse cercato di frenarli alquanto, pronti rispondevano: « In Paradiso ci riposeremo! » E nemmeno durante le loro infermità cessavano dal faticare per il cielo. S. Vincenzo de' Paoli, che fu molto bersagliato da terribili malattie, soleva dire che se conoscessimo il tesoro prezioso che trovasi nelle infermità, le riceveremmo con gioia, come se ci fosse data una grande benedizione. Un antico monaco disse ad un suo discepolo: « Non dolerti, figlio mio, della tua infermità; ma rallegrati che Iddio te la manda per il tuo vantaggio: poichè, se tu sei ferro, col fuoco perderai ogni ruggine: se oro, dal fuoco sarai purificato e perfezionato ».

Durante il lavoro, pensiamo sempre che non siamo soli, è anche con noi Gesù, che ci sovviene con la sua grazia, essendo Egli la vite e noi i tralci.

Si legge nel secondo Libro dei Paralipomeni, che marciando Asa, re di Giuda, alla testa di oltre mezzo milione di soldati, si trovò sbarrata la via da un esercito di Etiopi due volte più numeroso del suo. Chi non si sarebbe perduto d'animo a vista di tanta gente armata? Eppure Asa, fattosi coraggio, dopo aver invocato in suo aiuto il Dio degli eserciti, attaccò battaglia. La vittoria non gli poteva riuscire più splendida, perchè tutta quella falange di nemici la mandò a fil di spada. Ma con quale virtù ed in quale modo? Lo dice la Sacra Scrittura: *Domino caedente et exercitu praeliante*: col concorso ed aiuto di Dio, il quale era la cagione principale ed efficace, e con la cooperazione dell'esercito, che ne era la cagione secondaria.

Lo stesso avverrà di noi nella lotta incessante della

vita e dei nostri nemici spirituali, se, confidando nell'aiuto di Dio, non staremo colle mani alla cintola, essendo stabilito, l'uomo *non poter arrivare* alla vittoria senza Dio, nè Dio *volerla concedere* senza l'uomo. Pretendere il contrario è pretendere l'assurdo. Iddio a tutti concede la sua grazia, ma non tutti sanno valersene. Una sera Don Bosco a tarda ora tornando da un ammalato, in capo al corso Valdocco venne avvicinato da una ventina di giovinastri, che al suo indirizzo lanciarono frizzi poco gentili. Don Bosco non potendoli schivare, si fece coraggio e li salutò dicendo: « Buona sera, cari amici, come state? » — « Poco bene — rispose uno — abbiamo sete e non abbiamo quattrini; ci paghi lei una pinta » (poco più di un litro). Il Beato non se lo fece dire due volte, e li accontentò. Intanto colse il destro per farsi conoscere e così poter penetrare nei loro cuori. Infatti vi riuscì, almeno in parte, perchè si fece promettere di non più bestemmiare. Non avendo alcuni di loro casa per dormire, quella sera, dopo aver fatto recitare il *Pater* e l'*Ave*, li condusse in un fienile, diede a ciascuno un lenzuolo ed una coperta, ed augurata la felice notte, li lasciò con Dio, sicuro di aver dato principio al suo ideale, l'*Ospizio* da tempo vagheggiato.

Ma la divina Provvidenza non voleva servirsi di tal gente. Fatto giorno, Don Bosco esce di camera per andar a dire una buona parola ai suoi ricoverati, ma con sua grande sorpresa trova nessuno, perchè se l'erano svignata, portando via coperte e lenzuola!

La grazia era venuta anche per questi disgraziati, ma essi non seppero giovarsene con la loro cooperazione.

DOMENICA V DOPO L'EPIFANIA

(S. Matteo, cap. XIII, 24-30).

Il tempo.

Un padre di famiglia, così il Vangelo della presente Domenica, avendo fatto arare il suo campo, vi seminò del buon grano, con la speranza di un ottimo raccolto. Ma egli aveva un maligno, che studiava tutte le occasioni per fargli del male.

Il campo seminato, disse costui, *ecco un'occasione propizia per fargliela!* Detto, fatto. Nel silenzio della notte si alza, e, protetto dalle tenebre, getta sul buon grano della zizzania. Tutto riuscì a meraviglia; nessuno se ne accorse. Ma se ne accorse ben presto il padrone del campo e chi l'aveva lavorato, perchè, quando *il seminato germogliò e granì, apparve anche la zizzania.*

Qualche cosa di simile avviene nel campo del nostro cuore. Iddio vi semina buoni pensieri, buoni affetti, sante inspirazioni, affinchè possano produrre frutti abbondanti di meriti per il cielo; ma, ahimè! tanto lavoro divino spesso viene frustrato, causa il lavoro iniquo da parte del nostro terribile nemico, il demonio, il quale a suo tempo getta pensieri, affetti perversi, per distruggere l'opera divina e far trionfare la sua. Chi accoglie questa zizzania infernale, a scapito del buon seme celeste, non fa che perdere tempo, per cui *meglio sarebbe se non fosse nemmeno venuto al mondo.*

Oh! il tempo. Avete mai pensato a questo mezzo indispensabile elargitoci da Dio per operare il bene e quindi salvarci? Ebbene coll'aiuto di Dio voglio parlarvene in questa domenica facendovi vedere come esso sia:

1° prezioso;
2° irreparabile.

PRIMO PUNTO.

Quando si vuole comperare un oggetto qualsiasi, che occorre? Lo sanno persino i bambini: occorre il denaro necessario, occorre la moneta.

Lo stesso anche per comperare il cielo. Ma qual'è questa moneta indispensabile? *Il tempo*: *exiguum temporis perituri aeternitatis est pretium*, così S. Girolamo.

Un predicatore a questo riguardo raccontava un giorno la presente parabola: « Io mi reco al cielo e battendo a quelle porte di sfolgorante luce chiedo di entrare. « Che pretendi tu — domanda S. Pietro — tu, che sei ancora viatore, in queste parti? » — « Io sono un negoziante forestiero, che vengo dal basso mondo a recarvi un po' di merce del mio paese ». — « Che sorta di merce è? » — « Perle di candore e di grossezza incomparabile ». — « Perle?! Queste sono le arene dei nostri lidi: il letto dei nostri fiumi è tutto di perle ». —« Ho diamanti — aggiunge — di considerevole bellezza, che ardono di fuoco innocente, come altrettanti soli ». — « Diamanti?! I diamanti sono le chioderie delle nostre porte! » — « Se non le perle, se non i diamanti, almeno vi serviranno questi drappi di rara tessitura e dipinti a ricami di mirabile vaghezza ». — « Roba inutile: qui da noi il più vile vestito avanza di luce il sole... Hai tu altro? » — « Ho una merce, che giù nel mondo si stima tanto, che si butta via: alcuni ritagli di tempo, merce che non ardisco neppur presentarvi ». — « Ebbene, questa che per voi è merce poco apprezzata, per noi qui in cielo, invece, si stima tanto, che, se fosse possibile, tutti si lascierebbe per un'ora, per due, per un giorno, anche per anni il bel Paradiso per aver ancora un po' di tempo da meritare e così, mediante nuovi meriti, avvanzare un po' più di posto. E se tra noi beati vi po-

tesse mettere piede anche l'ombra del dolore, di una cosa sola sentiremmo dolore, di aver così perduto tempo; perchè in proporzione del tempo lasciato fuggire ozioso, s'è perduto altrettanto di gloria ».

E' una parabola questa, ripeto, ma che è assai istruttiva e che viene a condannare in modo speciale quelli che lasciano passare il tempo più bello della vita dandosi in braccio al peccato, sopratutto disonesto. Oppure impiegano il tempo per andar dietro alla gloria fugace ed incerta del mondo o per far quattrini. Ma che guadagnano essi? Guadagnano guai non pochi e finiscono la vita con un pugno di mosche in mano.

A parte i piaceri disonesti, che tutti sanno quali frutti producono e la gloria mondana che è un po' di vento che da principio accarezza, ma poi distrugge, che sono le ricchezze, ammassate con tanti stenti e sudori? Ce lo dicono i Greci con il seguente apologo.

Il Dolore, giovinastro mal fatto e peggio trattato dalla natura, voleva una volta ammogliarsi; ma in tutto il mondo non si trovava partito per lui, perchè nessuno lo voleva nè per cognato, nè per genero, tanto meno per isposo. Intanto nacque nel seno di una povera valle una figlia, anch'essa male condizionata, che si chiamò *Fatica*. Or avvenne che giunta all'età da marito, ne volle cercar uno, ma nol trovò mai. Non essendovi dunque nè moglie al Dolore, nè marito alla Fatica, che fecero? Si unirono in matrimonio tra loro. E da questo matrimonio sapete che nacque? Nacque il danaro. Ed ecco perchè il danaro fu detto figlio del dolore e della fatica: *nummus doloris et curae filius*. Ma supposto che il danaro sia invece figlio del piacere, che ne avverrà alla fin fine? Che non lo si potrà portar via nell'altra vita.

L'imperatore Costantino il Grande, aveva un suo favorito di nome Ablavio, tutto intento a far nuovi acquisti di palazzi, di fondi, di mobili, senza esserne

mai sazio. Ora avvenne che un giorno mentre Costantino passeggiava e discorreva famigliarmente col medesimo, con un bastone cominciò, come per ischerzo, a fare alcuni segni in terra. Quando ebbe finito, si manifestò una figura bislunga a forma di cassa da morto. Rivolto allora ad Ablavio: « Orsù — disse — acquistate pure, fabbricate, ingrandite! Ecco al fin del gioco che cosa resterà per voi: tanto di sito, e non più, al vostro corpo: e l'anima sarà forse più stretta tra le angustie dell'altra vita ».

Ricordiamoci che il tempo ci è dato, come dice il Signore per bocca d'Isaia, unicamente *ut misereatur*, per usarci misericordia e così poterlo impiegare per fare opere buone, dette dai santi *semina aeternitatis*: semi di eternità. Il seme di qualsiasi pianta racchiude in sè e la grossezza del tronco, e l'espansione dei rami e la moltiplicità delle fronde, e la vaghezza dei fiori, e la dovizia dei frutti, in una parola la gloria di tutto l'albero. Non altrimenti le opere buone, che andiamo facendo nel tempo, come altrettanti semi di beata eternità, racchiudono in sè, come in radice ed in merito, l'ampiezza, la sublimità ed il profondo della eterna beatitudine, la quale agli adulti non si concede già per solo titolo di eredità, ma per titolo ancora di mercede...

SECONDO PUNTO.

Non è molto, il più diffuso giornale della sera di Parigi chiedeva ai suoi lettori, se avessero mai pensato alla futura morte, e sopratutto all'epitaffio per la propria tomba. Molti risposero e fra i tanti un umorista propose per il suo epitaffio quanto segue: « Ho riso tanto ». L'editore poi Lucien Kra scrisse: « Sono stato durante la mia vita un fumatore impenitente. Voglio sulla mia tomba si metta una scatola di sigari, sulla quale sia scritto: *Fermati, o passeggero, e sol-*

leva il coperchio. Nell'interno si troverà scritto: *Qui riposa Lucien Kra* - e più sotto: *Tu sai chi riposa qui. Adesso, o passeggero, chiudi il coperchio e vattene* »... Chi rispose meno male fu un conduttore di autobus: « *Fermata obbligatoria* ».

Questa gente, come ognun vede, non ebbe un pensiero per Iddio e per l'anima, quindi non è certo da invidiarsi! Ma quanti sono che passano la vita come se tutto fosse ristretto alla cerchia dei beni presenti e quindi che perdono tempo a più non posso.

Eppure se c'è una cosa preziosa al mondo è il tempo, però nulla di più fuggevole del medesimo; una volta passato non ritorna più. Come chi corre per una strada, lascia dietro le spalle lo spazio che va facendo, così noi, passato un mese, ci lasciamo dietro le spalle un mese; passato un anno, ci lasciamo dietro un anno: ogni ora, ogni minuto che passa è anche una parte di nostra vita che perdiamo. Fosse almeno lunga questa vita, come quella degli antichi patriarchi, che raggiunse in Matusalem i 969 anni, ma invece *breves sunt dies hominis* (Giob. XIV, 5) anzi brevissimi, se li mettiamo a confronto dell'eternità: meglio ancora con Giobbe, sono un niente: *Nihil sunt dies mei* (Giob. VII, 16).

Infatti tre sono le parti, ossia le concatenazioni del tempo: passato, presente, futuro. Ora del *passato* che abbiamo? Niente, perchè più non è: lo stesso del *futuro,* perchè non esiste ancora. Dunque il tempo disponibile è il *presente,* detto dai filosofi *nunc fluens*: un istante che scorre senza mai arrestarsi, ed appena venuto già non è più.

Il tempo quindi ben a ragione fu raffigurato da Tertulliano al misterioso carro, che in visione contemplò il profeta Ezechiele, tirato da quattro diversi animali, per cui s'intendono le quattro stagioni, ed appoggiato sulla mobilità delle ruote, che significano

il girar dei secoli: carro che fugge veloce a somiglianza della folgore, nè mai si volge nel suo corso, nè torna indietro: *nec revertebantur, cum ambularent* (Ezech. I, 14).

Questo pensiero a due cose deve stimolarci: a riparare il tempo perduto, ad impiegar bene quello che ci resta ancora.

I poeti, scrive il Cattaneo, collocarono alla porta dell'anno il simulacro di Giano bifronte, così detto perchè aveva due faccie e quattro occhi, per significare che si dovessero dare due occhiate: all'anno cadente e all'anno entrante, e così ricavarne tre beni, al dire di S. Bernardo: *imparare* a spendere bene il tempo presente - *rimediare* al passato male speso con lagrime di vero pentimento - *assicurarsi* una buona provvista di opere buone per l'eternità col tempo futuro.

DOMENICA VI DOPO L'EPIFANIA.

(S. Matteo, cap. XIII, 31-35).

Peccato veniale.

Non c'è forse tratto di Vangelo più fecondo d'insegnamenti, quanto quello odierno *del granellino di senapa,* in cui il Signore ha voluto adombrare la sua Chiesa.

Quindi oggi si potrebbe parlare di questa grande opera uscita dal Cuore ferito di Gesù, opera, che, da umilissimi principî, crebbe a sì grande altezza.

Al granellino di senapa sono anche paragonate le sante massime e le buone ispirazioni.

Ma io invece mi limiterò a seguire l'interpretazione geniale del Frassinetti, il quale intravide nel granel-

lino di senapa il peccato veniale, creduto piccolo e da non curarsi, ma in realtà è tutto il contrario.

Io ve lo presenterò nella sua luce vera per essere odiato e fuggito:

1° e per la malignità degli effetti;

2° e per la terribilità delle pene.

PRIMO PUNTO.

Quando si parla di peccato veniale, bisogna subito escludere quelle colpe, che si commettono o per ignoranza, o per indeliberata volontà, dalle quali non va nemmeno esente il giusto, il quale cade assai volte (Prov. XXIV, 16), senza per questo di cessare d'essere giusto. Occorrerebbe un privilegio speciale, come ebbe appunto Maria SS.

Oggetto adunque del nostro discorso sono invece le colpe veniali, che si commettono con piena cognizione e proposito affatto deliberato, sia per non privarci di qualche soddisfazione poco conforme al nostro stato, sia per evitare qualche difficoltà, che ordinariamente s'incontra nell'osservanza dei divini precetti.

Ciò premesso io vi domando: « E' poi proprio vero che il peccato veniale sia cosa così leggera, come in generale si crede? ».

Sì, è leggero, ma relativamente al peccato mortale; come leggera è una colonna relativamente a tutto il tempio; non già *in se stesso*, perchè, sebbene non distrugga in noi l'amicizia con Dio, tuttavia la raffredda e mette col lungo andare al pericolo di cadere nel peccato mortale.

S. Giovanni Grisostomo diceva che il peccato veniale gli faceva più orrore del mortale, perchè il peccato mortale è un mostro così orribile, che appena veduto mette in fuga chi lo rimira; mentre invece il peccato veniale è un veleno occulto, che inganna fa-

cilmente gli incauti e li fa poi piano piano precipitare in seri guai.

Ai tempi degli imperatori Gallo e Valeriano, s'era sollevata contro i cristiani di Antiochia una fierissima persecuzione. Fra gli altri venne condotto carico di catene davanti al giudice un sacerdote per nome Saprizio. Tutto fu usato per indurlo a sacrificare agli dei dell'impero, ma invano. Allora venne condannato ad essere messo in un torchio e stretto con tutta forza. Quali dolori! Eppure non un lamento uscì dalla bocca del martire, il quale, anzi, rivolto al giudice, disse: « Tormenta pure il corpo di Saprizio, tormentar già non ne potrai lo spirito; di questo è padrone quel Gesù, in cui credo ed in cui tu ti mostri indegno di credere ». Allora il preside ordinò di farlo decapitare. Ed ecco, mentre si conduceva al luogo dell'esecuzione, farglisi incontro un cristiano per nome Niceforo, contro del quale Saprizio conservava da tempo nel cuore un po' di amarezza, a cui però non aveva mai dato gran peso. Niceforo appena gli fu vicino, gli si gettò ai piedi e con le lagrime agli occhi implorava perdono. Lo volete credere?! Saprizio da sereno diventa serio e poi rivolto al carnefice, che l'avvertiva essere giunto il momento di piegare il capo per ricevere il colpo fatale: « Perchè, gli disse, mi vuoi tu uccidere? » — « Perchè, rispose il carnefice, tu sei cristiano » — « Ma io non sono più cristiano; io rinnego la fede di Cristo. io obbedisco agli imperatori; io sacrifico agli dei ». A tali parole inorridiscono tutti i presenti, compreso Niceforo, che nulla lasciò d'intentato per far ravvedere Saprizio. Ma alla fine vedendolo irremovibile, salito sul palco: « Fermati, o carnefice, disse; deh! non fia mai che debba ritornare indietro la corona del martire, che veggo già scendere dall'alto: ecco Niceforo per Saprizio. Sono cristiano, sono cristiano! m» uccidete ». Un colpo di spada gli recide il capo, mentre

l'anima libera spicca il volo verso il cielo per ricevere la corona del martirio...

Ah! che aveva ben ragione di gridare Isaia piangendo: « Guai a voi, o peccatori, che a filo a filo con replicati peccati veniali vi lavorate la fune, che vi trascinerà al peccato mortale e quindi all'inferno... ».

Anche nelle cose materiali noi vediamo un fatto simile: piccole cose possono essere causa di effetti disastrosi. Una casa che crolla, una nave che affonda molte volte trovano la causa prima in una fessura, in un bucherello non riparati a tempo... Come per contrario grandi cose possono avere umili principî. Chi non conosce l'Opera salesiana, sopratutto quella che riguarda gli ospizî dei giovani? Ebbene essa non poteva avere principî più umili. Una tarda e piovosa sera di maggio, Don Bosco aveva poc'anzi cenato, quando si presenta alla porta un giovinetto sui quindici anni, tutto bagnato da capo a piedi, chiedendo pane e ricovero. Mamma Margherita lo accoglie amorevolmente, lo avvicina al fuoco, e, dopo averlo riscaldato e asciugato, gli porge minestra e pane. Quando lo vide ristorato, Don Bosco volle sapere donde veniva, se avesse parenti e che mestiere facesse. Il fanciullo rispose ch'era un orfano, venuto da Valsesia per cercare lavoro. Dopo altre domande riguardanti specialmente l'anima, Don Bosco aiutato da Mamma Margherita e dall'orfanello, con alcune teste di mattoni e pochi assi preparò il letto per colui che doveva essere la prima pietra dell'Ospizio salesiano di Torino, il quale in seguito avrebbe contenuto più di mille ricoverati... « A noi duole, scrive il primo storico dell'Oratorio Salesiano, di aver dimenticato persino il suo nome. Ma forse così ha disposto il Signore perchè viemeglio spiccasse il suo intervento in un'Opera ormai cotanto grandiosa, la quale ebbe sì umile ed oscuro principio... ».

Ma se non in tutti i casi si arriva col peccato veniale a disastrose conseguenze, certo sempre si diventa oggetto di nausea agli occhi di Dio, perchè il peccato veniale deforma la bellezza dell'anima, irradiata dalla grazia santificante.

Si legge nella Vita del Beato Maestro d'Avila, il celebre direttore di spirito di S. Teresa, come sotto la sua direzione avesse fatti grandi progressi nella via del bene una certa Sancia Carriglia, damigella dell'imperatrice Isabella. Pregò essa un giorno il Signore a farle conoscere lo stato dell'anima sua. E ne fu esaudita. Verso il crepuscolo vide un angelo vestito da romito che aveva per mano una bambina tutta ricoperta di piccole pustole, che faceva pietà e ribrezzo ad un tempo. L'angelo avvicinandosi a lei, disse: « *Questa è l'anima tua!* ». E disparve... Appena le fu possibile, tutta spaventata corse dal confessore per narrargli il fatto. Come questi udì la cosa, si limitò a chiederle se la bambina in parola fosse morta o viva. « Viva », rispose Sancia. « Or dunque consolatevi in parte, perchè, essendo viva, è segno che la vostra anima è in grazia di Dio. Le piccole pustole, significano le vostre venialità ed imperfezioni, le quali la rendono deforme assai agli occhi di Dio... ».

SECONDO PUNTO.

Un giorno avendo S. Bernardo udito a dire: « Che è questo? infin non è che un peccato veniale » si turò le orecchie quasi avesse sentita un'orribile bestemmia.

S. Camillo De Lellis avendo saputo che dieci dei suoi religiosi, contro il prescritto della regola, s'erano presi la libertà di mangiare nell'ospedale di Santo Spirito, si accese di tale zelo, che, radunata tutta la Comunità nella sala del Capitolo e fatte leggere ad alta voce le regole, qual novello Mosè, ne gettò a

terra il libro, e calpestandolo: « A che servono, gridò, queste regole, se non si osservano? ». Fatti quindi portare i fardelli dei colpevoli, li rimandò tutti alle loro case con esemplare terrore degli altri. Eppure si trattava di regola che non obbligava sotto pena di peccato nè mortale, nè veniale!

Esagerazioni, scrupoli da Santi? Ah! no, ma effetto della grande cognizione e del gran conto che facevano del peccato veniale. Infatti i Teologi insegnano che non si deve commettere per nessun motivo, essendo un male di colpa; nemmeno se si trattasse di liberare tutti i dannati dall'inferno o d'impedire che altri vi entrassero; oppure di convertire tutti gli infedeli ed eretici, che sono al mondo. La ragione è sempre la stessa: perchè il peccato veniale è male di colpa...

I Santi temevano ancora il peccato veniale per i castighi che esso attira sia in questa che nell'altra vita. La pena è simile all'ombra. Ora siccome dalla grandezza dell'ombra si misura la grandezza del corpo, così dal castigo si può argomentare la gravezza della colpa; tanto più che Iddio essendo la stessa giustizia, quando castiga lo fa con tutta proporzione; ed essendo privo di sregolate passioni, non castiga più del dovere.

Per un semplice peccato di vanità commesso da Davide nel numerare il suo popolo, il Signore gli spedì il profeta Gad con l'incarico di dirgli che tre flagelli aveva in mano per punire quel peccato, a lui ne lasciava la scelta. Davide volle il terzo, cioè tre giorni di pestilenza nel suo regno. Ed il Signore, dice la Sacra Scrittura, mandò la peste in Israele... *e morirono del popolo settantamila persone* (II Reg. XXIV).

Oza fu colpito da morte improvvisa per aver tesa con qualche leggera irriverenza la mano verso l'arca.

E per tacere di cento altri, Mosè fu escluso dalla terra promessa, solo per aver nel percuotere la pie-

tra, da cui doveva scaturire l'acqua, commesso un piccolo atto di diffidenza!

Che è poi mai questo in confronto di quello che Iddio tiene preparato nel Purgatorio?

Il Concilio di Firenze dice chiaro che le anime del Purgatorio *sono purificate per mezzo di sofferenze indicibili.*

Nell'inferno, scrive San Tomaso, il fuoco consuma la paglia, nel Purgatorio purifica l'oro. In una parola dal punto di vista delle pene il Purgatorio, come s'esprime il P. Felix, è come l'inferno, ma con la speranza di più e l'eternità di meno...

Un giorno il Beato Don Bosco sedeva a pranzo tra uomini di vari partiti; giunti ai brindisi, chi si mise ad inneggiare a Vittorio Emanuele II e a Cavour, chi alla libertà e a Garibaldi: infine invitarono lui pure a parlare. Senza scomporsi s'alzò e disse: « Viva Vittorio Emanuele, e Cavour e Garibaldi, sotto la bandiera del Papa, affinchè possano salvarsi l'anima ». Tutti applaudirono esclamando: « Don Bosco non vuol proprio la morte di nessuno ».

Sì, è vero, trattandosi di uomini; non già di peccati: oh! allora D. Bosco non la perdonava a nessuno, per quanto piccolo fosse.

A noi l'imitarlo!

DOMENICA DI SETTUAGESIMA.

(S. Matteo, cap. XX, 1-16).

Predestinazione.

Un giorno al Beato D. Cafasso essendo stato chiesto da un povero condannato a morte, se dopo tante scelleratezze avrebbe potuto ancora salvarsi, egli rispose: « Non solo lo ritengo possibile, ma lo credo certo. E

chi mai vi potrà togliere dalle mie mani? Se voi già foste nell'anticamera dell'inferno e vi restasse fuori ancora un capello, questo mi basterebbe per istrapparvi dalle unghie del demonio e trasportarvi in Paradiso ». A queste parole ripigliò l'altro : « Se è così, io muoio volentieri ; sia pur la mia vita sacrificata a Dio in penitenza delle mie colpe ».

Quale maraviglia che così parlasse un santo sacerdote qual era Don Cafasso, tutto secondo il cuore di Dio e sicuro com'era che quanti vogliono possono guadagnarsi il Paradiso!

Eppure il Vangelo di questa domenica sembra fatto apposta per stringere il nostro cuore, anzichè animarci alla dolce speranza del gran premio che ci attende in Cielo, perchè tra l'altro dice : « *Molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti* ».

Si racconta del suddetto Beato, che quando un giorno Don Bosco, non per convinzione, ma per desiderio di essere illuminato, volle opporre a sì santo maestro queste stesse parole del Vangelo, D. Cafasso, dopo aver addotti argomenti in contrario, vedendo che D. Bosco non si acquietava, finì con dirgli : « Non fatemi più tali questioni ».

Ebbene anche noi sorvolando su queste questioni, daremo uno sguardo invece :

1° al modo con cui Iddio predestina al cielo ;

2° al modo con cui inspira in noi la maggior confidenza.

PRIMO PUNTO.

Nostro Signore un giorno disse ai suoi apostoli, e quindi a tutti quanti i suoi seguaci, di cercare prima il regno di Dio e la sua giustizia, perchè il resto sarebbe stato dato in più ; ma aggiunse tosto : « *Non temere, piccolo gregge, perchè è piaciuto al Padre vostro di dare a voi il regno* » (Luc. XII, 32).

Dalle quali parole si rileva che la nostra Predestinazione alla gloria celeste è nel suo principio affatto gratuita, come quella che principalmente dipende dalla volontà di Dio.

Altrove poi disse: « *Non voi foste, che avete eletto me, ma io, che elessi voi, acciocchè produciate del frutto, ed il frutto vostro sia permanente* (Gio. X, 28).

Dunque è indubitabile che Iddio predestina *ab aeterno* alla gloria i suoi eletti indipendentemente dai meriti personali. Ho detto *ab aeterno,* perchè la nostra predestinazione riguardata quale si eseguisce nel tempo, essa dipende necessariamente dai meriti personali, essendo le opere buone ed i conseguenti meriti, la moneta che Iddio da noi esige per conferirci in atto il regno dei cieli.

Il carro adunque della nostra salvezza eterna, scrive un antico autore, è composto di due ruote spirituali: *la volontà di Dio - la volontà nostra.* Ora come un carro qualsiasi a due ruote non potrebbe arrivare a destinazione privo anche di una sola, così nessuno può arrivare al cielo, senza le due ruote spirituali. Il pericolo però non è che da parte nostra, perchè Iddio vuole che tutti si salvino: *Vult Deus omnes homines salvos fieri* (I Tim. II, 4).

Ma sarà poi sempre vero che anche una grazia di Dio dovrà dirsi la Vita Eterna: *Gratia Dei Vita aeterna* (Rom. VI, 23), perchè in fondo in fondo col rimunerare in cielo i nostri meriti, altro non fa che coronare i suoi doni; essendochè non ci darebbe Egli mai quella corona di gloria, come giusto giudice, se prima non ci donasse la grazia come Padre misericordioso...

La gratuità della elezione nostra alla gloria, considerata *ab aeterno* nella mente divina, non ci deve poi maravigliare, quando si pensa che lo stesso Salvatore, come Uomo, fu Egli pure predestinato indipendente-

mente dai preveduti suoi meriti. Ora se tanto si dice del Capo, quanto più delle membra, che siamo appunto noi: come quelli che dobbiamo in tutto essere a Lui conformi per giungere al Paradiso?!

Se si considerasse inoltre che Gesù Cristo, anche in quanto Uomo, fu sempre santo, privo di peccato, mentre noi fummo concepiti nel peccato originale, quindi compresi nella gran massa comune di perdizione, qual maraviglia che per pura bontà Iddio cavi dalla massa di perdizione gli eletti ed efficacemente li trasmetta e guidi al porto della felicità? *In charitate perpetua dilexi te; ideo attraxi te miserans tui.....* (Gerem. XXXI, 3).

Quindi vedete subito di quanto la sbaglino coloro che, male illuminati, di fronte a questa dottrina della predestinazione, tirano la seguente conclusione: « O sono nel numero degli eletti o non vi sono: se *sì*, mi salverò, ancorchè, al pari di un Erode, mi dia in braccio alle più sfrenate licenze: se *no*, ancorchè meni una vita penitente come quella del Battista, alla fine mi dannerò ».

Questo argomento se valesse, scrive il Cattaneo, proverebbe che non si dovrebbe mai andare al riparo di nessun male, nè mettere in opera mezzi per ottenere alcun bene. Brucia ad esempio una casa, secondo questi tali, non si dovrebbero suonare le campane per dar l'allarme, chiamare i pompieri, perchè o Dio vuole che questa casa bruci o no: *se lo vuole*, con tutta l'acqua che vi è al mondo, brucierebbe lo stesso: *se non lo vuole*, senza una stilla d'acqua il fuoco tornerà indietro.

Che ve ne pare? Io lo scorgo dai vostri volti: voi in fondo al vostro cuore dite che chi ragionasse in tal modo, non altro meriterebbe che il manicomio. E così è.

Orbene con più di ragione deve dirsi nel caso della

predestinazione, perchè il decreto, fatto da Dio per salvarci non è un decreto assoluto o separato dalle opere buone, ma un decreto *condizionato* ossia connesso alle medesime, essendo le opere buone la condizione indispensabile, senza di cui l'uomo adulto non può conseguire nel tempo la gloria, che è il fine ed il termine della sua elezione eterna.

Ma chi intorbida le acque in fatto di Predestinazione, è sempre per lo più il demonio, se non fosse altro per rapirci dal cuore la pace. In tal caso, la più bella risposta da darsi è quella stessa data da un santo monaco, al quale un giorno apparso travestito da angelo di luce gli disse: « Poveraccio, mi fai compassione! Tu non finisci di tormentarti, e dopo cadrai in un grave peccato che ti porterà all'inferno ». « O mio Dio, rispose il Santo, se devo andare all'inferno a bestemmiarvi e ad odiarvi eternamente, almeno in questo poco di vita che mi resta, voglio amarvi e lodarvi e servirvi quanto so e posso ». Una preghiera così fervorosa e disinteressata piacque talmente a Dio, che non solo fece conoscere a quel monaco l'inganno infernale, ma per di più la serie della sua salute a modo di una catena d'oro, dove erano inanellate l'una all'altra le sue opere buone, per cui mezzo doveva salvarsi.

SECONDO PUNTO.

Da queste verità consolanti il nostro cuore deve senza dubbio aprirsi alla dolce speranza, sapendo che nelle mani stesse del Signore stanno i nostri destini: *In manibus tuis sortes meae* (Salm. XXXVI, 16).

Lungi da noi adunque il pensiero che la divina predestinazione gratuita debba arrecarci diffidenza o tristezza, perchè il prezioso tesoro della nostra salute è di gran lunga più sicuro nelle mani di Dio, che nelle nostre; in quella guisa appunto che anche una

eredità terrena più sicura si stima nelle mani di un padre amoroso, saggio e prudente, che se lasciata in balìa di un figliuolo giovane ancor di consiglio, non che di età.

Beati adunque *omnes qui confidunt in eo* (Salmo II, 12) perchè non saranno mai confusi in eterno!

A noi l'imitare i Santi nelle loro industrie per mettere in salvo l'anima propria ed anche quella degli altri, vincendo i potenti nemici dell'anima: *mondo*, *carne* e sopratutto il *demonio*.

Si legge nella Vita di S. Camillo, che trovandosi nell'Ospedale di Santo Spirito a Roma un povero ossesso, appena interrogato da un religioso se si fosse confessato, rispose il demonio che non si era confessato, nè voleva che si confessasse per farlo morire impenitente ed averlo con sè nell'inferno. Santamente sdegnato il religioso per una sì inaspettata risposta: « Spirito maledetto, soggiunse, spero in Dio che non la vincerai, perchè proprio in questo momento vado a chiamare il confessore ». « Non ci andare, replicò il demonio, che te ne pentirai ». Ma l'altro non gli diede retta e andò in cerca del confessore. Non aveva fatti che pochi passi, quando lo raggiunse un colpo sì potente alle gambe da restarne come morto. Riavutosi poi alquanto, invocato il nome di Gesù, alla bella meglio si trascinò fino al posto dov'era il confessore.

Appena si accostò al letto dell'ossesso, questi in mille guise venne tormentato dai demoni, i quali gridando contro quel Religioso andavano dicendo: « Basta, basta: tu l'hai attaccata a noi, e noi l'abbiamo attaccata a te ». Ma la vittoria arrise al confessore, il quale, liberato l'ossesso mediante gli esorcismi, l'acqua benedetta, e l'invocazione del Nome SS. di Gesù, potè alla fine confessarlo e fargli fare una buona morte.

Il Beato Don Bosco soleva dire che il mondo è posto

tutto nella malignità, ed è sempre stato così, e invecchiando peggiora. Bisogna prendere gli uomini e le cose, non quali dovrebbero essere, ma come sono, e cercar di piegarli e farli servire al bene, nel modo che è possibile. •

DOMENICA DI SESSAGESIMA.

(S. Luca, cap. VIII, 4-15).

Sullo scarso numero dei giovani fedeli a Dio.

La parabola che il Vangelo odierno ci presenta, vale a dire la parabola della semenza in parte caduta sulla pietra, in parte fra le spine ed in parte in buon terreno, non abbisogna di essere spiegata, perchè la spiegazione l'ha data Gesù medesimo. Infatti il seme, Egli disse, è la parola di Dio, il campo ove viene gettato è il mondo, gli uccelli dell'aria sono i demonî, le spine, le ricchezze : cose tutte che mandano a vuoto la maggior parte del frutto della sacra predicazione.

Quindi non ci resterebbe che leggere il brano evangelico e poi chiudere il libro e gli occhi per meditarne le parole nel silenzio dell'anima nostra. Così si dovrebbe fare, ma voi non sareste contenti. Ed allora lasciate che faccia mio un pensiero di San Giovanni Grisostomo sulla presente parabola. Egli dice che la parabola della semenza ben ci addita quanto siano pochi i veri fedeli. Ora, io aggiungo : se questo deve dirsi dei cristiani in genere, in modo particolare della gioventù, sopratutto in questi giorni del Carnevale, in cui sembra che il Decalogo non esista più.

Ah! quanti giovani potrebbero al principio della imminente quaresima far proprie le parole di Salomone : « Mi sono scapricciato a mio talento. *Omnia*

quae desideraverunt oculi mei, non negavi eis?» (Eccl. II, 10).

Al fine di poter riuscire a togliere d'inganno qualche incauto, io vi dimostrerò, coll'aiuto di Dio, che non bisogna, specie in Carnevale, seguire la maggioranza perchè:

1° è pazza e corrotta;

2° ed incamminata alla perdizione.

PRIMO PUNTO.

Come è proprio della fiamma tendere all'alto, dei fiumi correre al mare; così è proprio dell'uomo l'aspirare alla felicità. Questo amore è talmente a noi innato, che in ogni cosa altro non cerchiamo, se non di essere felici: *beati certe omnes esse volumus,* scrive S. Agostino.

Anche i Pagani conobbero questa verità, sebbene poi non fossero d'accordo nello stabilire in che propriamente consistesse la vera felicità.

Ora se tutti sentono il bisogno di essere felici, in modo speciale i giovani. E fin qui niente di male, perchè l'aspirazione alla felicità è un sentimento naturale che riconosce per autore Dio medesimo. Il male è che facilmente i giovani dimenticano che il cuore, sebbene limitato e finito, ha una bocca, come dice un pio autore, che si spalanca a guardare il polo dell'infinito: niente di terreno può appagarlo; e quindi dimenticando questa verità vanno dietro a delle ombre a scapito della sostanza. Ed eccoli quindi a ripetere con gli stolti della Sapienza: «*Su via... godiamo dei beni presenti, e delle creature facciamo uso frettolosamente, giovani come siamo... Coroniamoci di rose prima che appassiscano; non vi sia prato, per cui non passeggi la nostra cupidigia* (Sap. II, 6-8).

Peggio poi, quando non paghi di rovinare se stessi,

cercano di trascinar altri a seguire il loro cattivo esempio, con diabolico intento dicendo: « *Mettiamo in mezzo il giusto* » (Sap. II, 12), cioè tendiamogli insidie.

Quando S.' Francesco di Sales frequentava l'Università di Padova, la sua virtù essendo un continuo rimprovero ad alcuni suoi condiscepoli di costumi opposti, ebbe a soffrire non poco per questa cagione, sopratutto quando si stabilì in Padova una mala femmina, che fu per non pochi giovani una vera rete d'inferno. Ne approfittarono i detti condiscepoli per trarlo al peccato. Ed ecco in che modo. Si presentarono da lui dicendo ch'era arrivato in città un grande dottore di giurisprudenza, il quale si offriva a dare lezioni private. Sarebbe stato conveniente adunque fargli tutti insieme visita. *Perchè no,* disse Francesco, di nulla sospettando. E s'unì a loro. Ma tutto era stato concertato prima: la casa dell'immaginario professore non era che quella della rea femmina, la quale doveva sostenerne la parte di figlia. Vengono accolti ed introdotti in un salottino, scusando l'assenza del professore, ma di breve durata. Intanto si parla di cose indifferenti. Ad un tratto uno dei compagni con un pretesto qualsiasi si allontana; l'esempio viene tosto imitato dagli altri, i quali anch'essi un dopo l'altro se la svignano; sicchè non rimane che la donna ed il Santo. Fu allora, che questi mangiò la foglia. Allora alzatosi da sedere, sputò in faccia alla sciagurata e abbandonò tosto quella casa. La donna si diede a gridare, quasi le fosse stata fatta violenza, ma egli non si voltò nemmeno indietro. Solo quando vide i compagni, che s'erano nascosti per saltar fuori a sghignazzargli in faccia al momento opportuno, disse in tono severo: « Sciagurati, che v'ho fatto io, che v'ha fatto Iddio, da ordire contro di me, contro la sua gloria, sì vituperevoli insidie? Sono questi i dottori

di giurisprudenza che mi volevate procacciare? Pensate che Dio vede tutto!... ».

Ah! quant'è vero che la corruzione dei giovani incomincia dalla mente, perdendo di vista la norma della legge divina, e poi passa al cuore per esternarsi nelle opere. Fortunati quei giovani, che, ad imitazione del santo figlio di Tobia, mentre vedono gli altri spensierati abbandonarsi alle follie del Carnevale, essi corrono al tempio del Signore: *ad templum Domini* (Tob. I, 5) per implorare perdono e misericordia e per fare ammenda dei peccati al Dio oltraggiato.

SECONDO PUNTO.

Ma che trovano mai questi poveri disgraziati di giovani, che solo pensano a darsi bel tempo? Quello che hanno trovato in ogni tempo i loro pari, primo fra tutti Salomone, che fu poi costretto a confessare amaramente: « *Vidi in omnibus vanitatem et afflictionem animi* » (Eccl. II, 11).

Un giorno l'Angelo del Signore disse all'apostolo S. Giovanni: « *Prendi questo libro e divoralo* » (Apoc. X, 9). Egli lo prende, lo divora; ma che? quel libro che nell'atto di masticarlo gli riesciva dolce al palato al pari del miele, trasmesso allo stomaco gli si cambiò in fiele amarissimo. E' questo un simbolo di quanto avviene agli amatori del senso, ai seguaci del secolo. Accostano avidi le labbra al calice del piacere, allettati dal soave liquore, di cui è cosparso l'orlo, ne gustano un tantino, ma poi non tardano a sentire l'amaro che sta al fondo.

Il piacere si potrebbe ancora paragonare a ciò che avveniva ai tempi del Paganesimo. La storia riferisce che allora i padroni in generale trattavano i loro schiavi come bestie da macello. Per divertirsi e tirar su coraggioso un loro figlio, talvolta raccoglievano tutti gli

schiavi nella larga corte della campagna, ove dopo un lauto banchetto, facevano montar in sella ad un brioso cavallo il giovane padroncino con una spada in mano. Ed egli appena a posto, spronato il cavallo, si slanciava in mezzo a quei poverini, così pigiati da non potersi nemmeno muovere, e giù colpi a destra ed a sinistra. Chi può immaginare la scena straziante che ne seguiva! Intanto gli spettatori, ridevano ed applaudivano.

Il piacere è come questo fanciullo, che mena colpi e fa orrenda strage! Quante anime perdute, quante giovani esistenze stroncate innanzi tempo! Quale vita triste, causa i rimorsi e le infermità, che bisogna condurre!

Un giorno si presentava ad una celebrità medica una signora desiderosa di un consulto per il proprio figlio, che deperiva a vista d'occhio ed aveva una strana svogliatezza ed incapacità ad ogni occupazione. L'uomo della scienza non sottopose il fanciullo a nessuna esplorazione, ma dopo un rapido sguardo, un po' esitante: « Signora, disse, il ragazzo ha più bisogno di un confessore che di un medico... ».

Tutti vedono questi tristi effetti del piacere, eppure quanto esso maggiori colpi maestri tira, tanto più si ride e si applaude. Che cecità!

Si sa che il cervo ha nemici non pochi, il più terribile l'aquila, la quale non potendolo assalire di fronte, causa la corporatura, essendo il cervo grosso quasi come un puledro, gli tende la seguente astuzia. Dall'alto osserva la direzione che esso tiene, quando va alla pastura. Allora scende e va a posarsi sul monte, starnazzando, si riempie le piume di sabbia o di polvere, e poi si nasconde dietro un cespuglio. Quando lo vede a tiro, spicca un volo e cogli artigli si aggrappa alle sue corna, e, sbattendo fortemente le ali, lo acceca con la polvere e l'arena. Il cervo spaventato

si dà a pazza fuga, mentre l'aquila non lo abbandona mai; finchè, non vedendo più dove mette i piedi, precipita in qualche burrone. Allora l'aquila distende le ali e cala giù, e, trovatolo morto o quasi, a poco a poco lo dilacera e se lo divora.

Simili al povero cervo siamo anche noi, finchè ci troviamo in questa vita; nemici terribili, ci stanno d'attorno per assalirci, sopratutto il demone dell'impurità, il quale dopo averci accecati, se non stiamo all'erta, ci mena nel precipizio, ove con la morte temporale, ci attende l'eterna.

Ah! quanto meglio la pensano quei giovani, che si tengono lontani dal mostro terribile dell'impurità, mediante la preghiera, la fuga dei pericoli, specie in questi giorni di sfrenatezza e di peccati. Ricordiamoci che la virtù è come l'arancio. « L'arancio, scrive S. Caterina da Siena, dapprima sembra amaro al gusto, ma quando si è separata la scorza dalla polpa, immerso nell'acqua zuccherata, perde l'amarezza, si riempie di sostanze forti ed esteriormente s'indora... Lo stesso accade dell'anima che ama la virtù. Da principio è amara, fino a che l'anima è imperfetta, ma quando l'acqua della grazia porterà via l'amarezza dell'amor proprio, l'amaro sparirà, poichè la causa del dolore è soltanto quell'amarezza ».

Nel Bollettino « Il Santuario della Guardia », N. 9, anno 1928, sotto la rubrica « *I nostri morti* » vi si leggeva: « Quando attorno al letto funereo, che raccoglieva la salma di *Paolo Origone*, fu iniziata la triste veglia, una donna del popolo disse piano, come fra sè: — Io non so dire per la sua anima un *Requiem*; ma sento il bisogno di invocare mediante la sua intercessione una grazia! — Parole semplici, ma chiaro riflesso di ciò che tanti altri pensavano, i suoi amici, tutti quelli cioè che lo hanno conosciuto. *Innocenza e sofferenza* furono le caratteristiche della sua vita; fu

del mondo, ma non visse nel mondo, perchè inchiodato dai sei ai ventiquattro anni sul letto, dal quale veniva rimosso per essere portato alla tomba. Quando venne la morte egli l'accolse con serenità anzi con gioia, salutandovi in lei la messaggera del gaudio eterno ».

DOMENICA DI QUINQUAGESIMA.

(S. Luca, cap. XVIII, 31-43).

Il Carnevale santificato.

Una grande stonatura si verifica proprio di questi giorni. La Chiesa oggi comincia il suo lutto, toglie i fiori dagli altari, fa tacere l'organo, riveste di viola i sacerdoti, bandisce dalla sua liturgia il grido di giubilo: l'*Alleluja!* dà principio alla Messa con queste parole: *Circumdederunt me dolores mortis*.... Quasi ciò non bastasse nel Vangelo ci propone la profezia di Gesù relativa alla sua dolorosa Passione, con i più minuti particolari, e ciò perchè i cristiani sappiano mortificarsi in tutto, specie nella gola, pensando appunto che la morte di Gesù fu cagionata dall'aver mangiato Adamo il frutto proibito.

Così la pensa la Chiesa, la città di Dio, ma il mondo, la città del diavolo, fa tutto l'opposto con il Carnevale, per quanto nella sua etimologia voglia dire rinunzia alle carni e all'opulenza delle mense. Non solo però si mangia e si beve senza ritegno da tanti e tanti, ma si vanno ancora rievocando le orgie infernali delle feste antiche del Paganesimo, in cui la lussuria sopratutto dominava.

Ora di fronte a sì evidente stonatura, i buoni per santificare il Carnevale debbono:

1° fuggire le pazzie del mondo;

2° ripararle con pratiche di pietà.

PRIMO PUNTO.

Voi conoscete la storia del Paganesimo: tutto si adorava, all'infuori del vero Dio, dagli astri alle cipolle ed agli degli orti.

Però a lato degli dei, vi erano infiniti semidii, che tanto gli uni come gli altri erano, in generale, dotati di virtù, ma anche di vizî, talora i più mostruosi. Laonde giustamente fu detto che la corte degli *dei* era un vero pandemonio.

Senza numero quindi le feste in loro onore lungo il corso dell'anno. Feste speciali vi erano per Bacco, il dio del vino, dette *baccanali*. Ogni mese una: e siccome Bacco si doveva festeggiare col vino, ne avveniva che le sbornie erano all'ordine del giorno, e con le sbornie la pazza gioia, per cui le vie e le piazze diventavano feste da ballo e risuonavano di canti più o meno lascivi. Però le feste dei mesi di febbraio e di settembre acquistavano un carattere di maggior allegria. Tacito lasciò scritto che a Roma i *baccanali* di febbraio erano giorni di vero e ributtante disordine.

Si vedeva infatti la plebe scorrazzare da un capo all'altro della città dietro ad uomini e donne, ministri di Bacco e discinte Baccanti, alzare in alto nappi e coppe di vino, fare libazioni, emettendo grida sguaiate, e poi abbandonarsi a danze invereconde e ad atti osceni. Tali furono gli eccessi, che il Senato, nel 186 prima di Gesù Cristo, fu costretto con leggi severissime a vietare dette feste. Ma sotto l'impero riebbero vita e peggio di prima...

Mentre però il *caput mundi*, Roma, giaceva immersa nel fango della più depravata corruzione, a Gerusalemme per opera ristoratrice del Messia si preparava la riforma del mondo, che doveva portare nell'uomo la vera idea di se stesso e sopratutto di Dio.

Sulle prime il mondo pagano resistette a quest'opera

di riforma individuale e sociale, con le spade e le mannaie, ma alla fine dovette cedere e lasciare che la Religione di Gesù Cristo continuasse libera la sua marcia vittoriosa. Il mondo allora cambiò aspetto, tutto essendo permeato dalla legge dell'amore.

Ma ahimè! al primiero fervore, che faceva dei cristiani *un solo cuore ed un'anima sola* (Att. IV, 32), succedette alquanto di rilassatezza. Fu allora che *quod Pagani sepelierunt, Christiani resuscitarunt*: per opera di cristiani più di nome che di fatto, furono ripristinati i *baccanali,* che sono appunto gli attuali giorni del *Carnevale.*

Che vergogna! Ed intanto l'inferno gode e Gesù vede per tanti il suo Sangue sparso invano.

Si racconta di un buon zio d'America che quando seppe essere fra loro in lite alcuni suoi nipoti, che abitavano in un paese del Piemonte, scrisse lettere non poche, una più bella dell'altra, per metterli in pace. Ma vedendo che le lettere non giovavano, si decise di affrontare i pericoli di un lungo viaggio per venire egli stesso in persona a far le parti di paciere. E così fece. Tanto disse, tanto fece che alla fine riuscì nel suo intento. Vedendo che ormai tutto procedeva bene, pensò al ritorno in America. Chi può dire i buoni consigli, le insistenti raccomandazioni che fece prima di separarsi da loro... Ma qual non fu il suo dolore quando appena ritornato, seppe per mezzo di terze persone, che le antiche liti s'erano di nuovo accese. Tante fatiche, tanto danaro gettato al vento! Se non ne morì di crepacuore, fu un vero miracolo.

Carissimi, vi ha qui, più che uno zio, un Padre, che in tal modo si vede trattato da tanti figli ingrati, specie in questi giorni di Carnevale! Voi lo conoscete: è Gesù. Che non ha fatto per dar loro la pace! eppure deve pur troppo vedere tante fatiche, tanti sudori, tutti andarsene al vento! Potete capire se può stare indif-

ferente di fronte a tanta ingratitudine. Deh! siamo noi le terze persone, che non solo gli facciamo presenti i peccati dei figli ingrati, ma che procuriamo di farne anche solenne ammenda! Oh! quale conforto per il suo cuore trafitto!

S. Vincenzo Ferreri lo diceva chiaro: il tempo del Carnevale è il tempo che da un peccato si precipita in un altro e quindi per conseguenza all'inferno: *est tempus hoc descendendi de peccato in peccatum, et per consequens ad infernum.*

SECONDO PUNTO.

Per animarci meglio a quest'opera così cara al Sacro Cuore di Gesù, pensiamo ai Santi.

S. Liduina, vero angelo di purezza, causa la rottura di una costa in seguito ad una caduta sul ghiaccio, dall'età di sedici anni dovette tenere il letto sino ai cinquantaquattro. Il suo corpo in gran parte era coperto di piaghe purulenti e di continuo le doleva il capo, come fosse trapassato da chiodi. Eppure durante il Carnevale pregava il Signore ad accrescerle i suoi dolori, per riparare le offese che si facevano in quei giorni.

S. Almaco per impedire le orgie carnevalesche invelì talmente che vi rimise la vita.

Se non ci sentiamo di imitare i Santi in ciò, imitiamoli almeno nel loro amore alla riparazione, incominciando a stare prima di tutto lontani dai pericoli di questi giorni, non dimenticando, sopratutto se giovani, che siamo come la cera.

La cera fa bella mostra di sè, finchè sta lontana dal fuoco, ma appena gli si avvicina perde tosto ogni bellezza.

Un vecchio solitario, uscito un giorno dal suo eremo per recarsi in Alessandria d'Egitto allo scopo di ven-

dere alcune sporte, avendo visto sbucare da una bettola un giovinotto, gli fece una paternale. Ma l'altro che non ne voleva sapere di paternali: « Va, o vecchio, disse, per la tua strada: Dio non cerca che un cuore mondo e puro ». Al che il buon vecchio stupefatto, alzando gli occhi al cielo, ringraziò Iddio, per aver conservato costui nella purità di cuore; mentre egli, dopo cinquant' anni di solitudine, non l' aveva ancora pienamente raggiunta.

Ma avrà poi detto il vero quel giovane? Lasciamo a Dio il giudizio: certo che non da chi frequenta le bettole, vale a dire da chi cerca pericoli, si deve attendere la purità di cuore.

Dopo la fuga, la preghiera, i SS. Sacramenti, il prendere parte alle funzioni riparatrici che nelle Chiese in questi tre ultimi giorni di Carnevale si sogliono fare, sopratutto quella delle quarant'ore. Oh! allora sì, che potremo dire d'aver veramente santificato il Carnevale, il quale sarà per noi quale dev'essere: un addio all'opulenza delle mense ed una vera preparazione alla santa Quaresima.

DOMENICA I DI QUARESIMA.

(S. Matteo, cap. IV, 1-11).

Il digiuno.

A ricordo perenne del settimo centenario della morte di S. Francesco e delle relative feste, a Bari, venne posta una lapide sulla facciata principale del Castello svevo, quel castello che ricorda una leggenda, la quale risale al 1220.

In detto anno, mentre S. Francesco d'Assisi predicava all'aperto, spesso riprendeva pubblicamente l'immoralità della corte di Federico II. Questi avendo ciò

saputo, ordinò un banchetto a sera tarda, al quale volle che partecipasse anche il Santo. Francesco accettò l'invito, ma si mantenne ligio alla sua abituale sobrietà. Quand'ebbe termine il banchetto, essendo ormai notte, il frate fu accompagnato alla camera assegnatagli dallo stesso imperatore. Mentre tutto era silenzio, ecco comparire in detta camera una donna impudica Il santo a tale vista sparge sul pavimento della bragia accesa, togliendola dal caminetto, e vi si distende sopra invitando la donna a fare lo stesso. Ma essa spaventata si diede a fuggire gridando. Accorre Federico con i suoi cortigiani per liberare Francesco dal fuoco, ma tosto s'accorgono che non gli aveva nemmeno bruciato l'abito.

Si vuole che il miracolo colpisse talmente l'imperatore che da quel momento divenne il protettore del Santo.

Ora io mi domando: perchè S. Francesco riuscì vittorioso in quel terribile frangente? Perchè era armato del digiuno, imparato da Gesù, che, come ci dice il Vangelo di questa Domenica, dopo il battesimo, si preparò alla vita pubblica digiunando quaranta giorni, nel deserto montagnoso, che si estende tra Gerico ed i monti di Giuda.

In quel luogo lo raggiunse Satana e lo tentò tre volte per sapere se Egli era veramente il Figlio di Dio.

S. Giovanni Grisostomo parlando di questo digiuno, dice che Gesù lo fece per insegnarci il valore e la potenza che esso racchiude per vincer il nostro capitale nemico, il demonio.

Non maravigliatevi adunque se io oggi vi parlo del digiuno, tanto più che siamo entrati nella Quaresima, in cui è obbligatorio *a tutti* dal ventunesimo anno compiuto sino al sessantesimo incominciato, eccezione fatta per chi ha un legittimo impedimento. Consideriamolo adunque:

1° in se stesso;

2° nei danni che apporta a chi non lo pratica.

PRIMO PUNTO.

Dovendo parlare noi del digiuno, intendiamo di fermarci soltanto sul digiuno *ecclesiastico,* perchè, come scrive il Beato Bellarmino, oltre questo, vi è anche il digiuno *spirituale,* che consiste nell'astenersi dal fare i peccati, il quale obbliga tutti indistintamente senza riguardo a età ed a condizione: il digiuno *naturale,* che esclude ogni sorta di cibo, bevanda e medicina, che obbliga i comunicandi, eccettuati i moribondi, gli infermi contemplati dal Can. 858, § 2 ed i legittimamente dispensati. Infine il digiuno *morale,* consistente nella pratica delle regole della temperanza riguardo il cibo e la bevanda: regole osservate persino sotto il Paganesimo. Galeno infatti, il padre della medicina, raggiunse i centoquarant'anni, in merito alla temperanza: era sì parco da non levarsi mai da tavola pienamente sazio.

Non di queste specie di digiuno adunque intendiamo occuparci, ma della prima cioè del digiuno ecclesiastico.

La Chiesa sino dai tempi apostolici praticò il digiuno: con questa differenza però, che in passato il digiuno era più rigoroso di quello che non sia al presente. Per avere una piccola idea, basti il dire che in Quaresima la carne era affatto esclusa e vi fu un tempo anche sotto pena di morte: così si legge nei capitolari di Carlo Magno. Queste pene in seguito cessarono, e la legge del digiuno venne gradatamente modificandosi fino a ridursi al tenore attuale.

Al presente è prescritto un solo pasto, in cui si può mangiare a sazietà. Però si permette un po' di cibo magro al mattino (fino a 60 grammi): ad esempio una tazza di caffè con un po' di cioccolato — alla sera fino

a otto oncie (250 grammi) secondo S. Alfonso. Il mercoledì delle Ceneri, così pure quello susseguente per causa delle tempora, tutti i venerdì e tutti i sabati, durante la Quaresima, oltre il digiuno vi è anche l'*astinenza*, cioè resta vietato l'uso della carne e del brodo di carne. A questa astinenza sono obbligati anche quelli che hanno già compiuti i sette anni (così pure durante l'anno in tutti i venerdì, le quattro tempora e la vigilia di Pentecoste, dell'Assunta, dei Santi e di Natale).

Col digiuno e coll'astinenza la Chiesa altro non intende che di farci praticare il precetto divino: *Nisi poenitentiam egeritis omnes similiter peribitis* (Luc. XIII, 5).

In ogni tempo il digiuno è stato riconosciuto qual mezzo di penitenza e quindi atto a placare l'offesa divinità. Ricordate i Niniviti, che, alla parola del profeta Giona annunziatrice di castighi tremendi, rientrati in se stessi, deposte le gale, presero il cilicio e, banditi i conviti, fecero un digiuno tale, che persino i bambini da latte e gli stessi animali ne sentirono gli effetti. Dio venne placato e la distruzione della città più non si avverò.

Perchè poi il digiuno possa tornare gradito al cielo bisogna non farlo *come gli ipocriti, che sfigurano la loro faccia per mostrare alla gente che digiunano*, ma secondo l'ammonimento di Gesù che dice: « *Quando tu digiuni, profumati il capo e lavati la faccia* — i capelli allora si ungevano nei giorni festivi — *affinchè non alla gente apparisca che tu digiuni, ma al tuo Padre, che sta nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, te ne darà la ricompensa* » (Matt. VI, 16).

SECONDO PUNTO.

Chi ricusa di osservare la legge relativa al digiuno e all'astinenza, non solo la sbaglia *dal lato spirituale*, in quanto che, non avendo causa alcuna scusante, commette un solo peccato mortale in un giorno se si tratta di digiuno: se si tratta di astinenza, tanti, quante volte lungo il giorno mangia, in quantità grave però (secondo alcuni: una porzione di carne): ma la sbaglia altresì *dal lato materiale*, in quanto che si priva di beni e si carica di mali relativi al corpo.

Qui abstinens est, adjiciet vitam (Eccl. XXXVII, 4) chi va moderato nel cibo aggiunge alla vita tanto più di giorni, quanto di superfluo nega alla sua bocca. La scienza medica lo conferma. Il celebre medico prof. Mulheron ha dimostrato che ogni uomo, il quale viva regolarmente e secondo i dettami della retta ragione, *deve vivere sino a cent'anni*. Ogni bestia infatti vive cinque volte la sua adolescenza. Il cavallo ad esempio che raggiunge il suo massimo sviluppo ai quattro anni, ne vive appunto venti: l'elefante che cresce fino ai venti, ne vive cento. Ora se questo è delle bestie prive di ragione tanto più dovrebbe essere dell'uomo che ne è dotato. L'uomo cresce sino ai vent'anni, come l'elefante, quindi dovrebbe vivere sino ai cento. Secondo il Mulheron il non raggiungere tutti gli uomini questa bella età dipende da questo, che dopo i vent'anni, tempo in cui termina la nostra crescenza, si prende maggior nutrimento del necessario ed in tal guisa si disturba l'opera regolare della natura.

Il cibo e la bevanda da prendersi giornalmente, secondo un altro celebre medico, il Dott. Nichols, deve corrispondere alle perdite quotidiane. Noi in media perdiamo da 400 a 500 grammi al giorno, quindi basterebbero da 400 a 500 grammi di nutrimento solido ed anche meno, secondo il detto medico. Il di più è

tutto a danno della salute, perchè si costringono gli organi interni a maggior lavoro, e così si consumano più presto. Dicendo che occorrono da 400 a 500 grammi al giorno di nutrimento solido, esclusa cioè l'acqua, non si deve già intendere 400 grammi ad esempio di pane, o di carne, o di verdura, ma un quantitativo di cibo miscelato che possa dare al nostro corpo il debito nutrimento.

Racconta a questo riguardo lo Spirago che nel 1905 un comitato internazionale di 40 medici, in viaggio per visitare i migliori luoghi di cura del mondo, si recò anche alla celebre abazia delle Sette Fonti, in Francia, dei Padri Trappisti, i quali per regola mangiano una sola volta al giorno, senza mai gustar carne, burro, uova e pesce, se non quando sono ammalati. I medici furono ricevuti da un venerando stuolo di monaci, il più giovane dei quali aveva ottant'otto anni, e tutti sani e vegeti. Essi avevano la prova più evidente che la frugalità e l'astinenza fortifica la sanità e allunga la vita...

Ma, dice ancora la Sacra Scrittura, *propter crapulam multi perierunt* (Eccl. XXXVI, 34): e noi diciamo: ne uccide più la gola che la spada. Infatti dall'intemperanza derivano parecchie malattie di stomaco, la perdita dell' appetito, l' idropisia, l' apoplessia, la gotta, il mal della pietra, il cancro e via dicendo.

Se noi facessimo il giro delle farmacie, scrive un antico autore, non troveremmo mai una ricetta per chi ha mangiato poco, ma innumerevoli per quelli che hanno fatto il contrario.

E' certo che una delle ragioni, come osserva il Pererio, della longevità dei Patriarchi antidiluviani la si deve ricercare nella temperanza ed anche nella qualità dei cibi, i quali, al dire di S. Gerolamo, consistevano in erbe ed in legumi, esclusa affatto essendo la carne.

Questo deve servire per i carnivori, che dimenticano e non sanno come la carne è stata paragonata all'alcool, rovina quindi dell'individuo e della razza.

In Inghilterra nel secolo XVII viveva un povero contadino, Thomas Parr, che a 120 anni convolò alle ultime nozze. A 152 fu invitato a corte da Carlo I, il quale voleva far la conoscenza con un suddito così longevo. Ma la corte gli fu fatale; tanto si rimpinzò di cibi e di bevande che ne morì d'indigestione. Quando gli venne fatta l'autopsia si riscontrò che lo stomaco era sanissimo e robusto...

Il beato Don Bosco invece fu sì parco nel cibo, che voleva venti minuti dopo aver pranzato, la digestione non gli impedisse di riprendere le sue occupazioni. Spesso poi si dimenticava persino di bere. Se il vino era buono, cercava subito l'acqua *per farlo più buono*, ripetendo: « Ho rinunziato al mondo e al demonio, ma non alle pompe » — cioè alle pompe dei pozzi. Eppure ci dicono i suoi biografi ch'era di una forza fenomenale. A 69 anni, infermo e a letto, avendogli il medico misurata la forza col dinamometro, questo segnò il massimo: 60 gradi...

Lo ricordino coloro che hanno paura del digiuno!

DOMENICA II DI QUARESIMA.

(S. Matteo, cap. XVII, 1-9).

La Trasfigurazione.

Dalla storia antica noi apprendiamo come nel Portico Pecile in Atene stavano dipinti i migliori capitani, affinchè la gioventù si studiasse di imitarli. A Roma s'innalzavano monumenti, trofei ed archi ai Scipioni, ai Cornelii con iscrizioni insigni, perchè tutti potessero vedere il cammino da tenersi per raggiungere la

gloria. Ed infine in Egitto, come pure altrove, si portavano al collo i ritratti degli avi e si baciavano nei pericoli, pronunciando lo storico giuramento di non rendersi mai figli degeneri.

Così facevano gli antichi e così continua a fare la Chiesa, non già per farci conseguire una gloria terrena e passeggera, ma celeste ed eterna, col presentarci i Santi e sopratutto il Santo dei Santi, *Gesù Cristo,* il supremo nostro Modello.

Ma la Chiesa col Vangelo odierno ci rievoca il mistero luminoso e trionfale della Trasfigurazione di Gesù. A prima vista sembrerebbe una stonatura, in questo tempo liturgico di penitenza e di cordoglio, in cui la Chiesa assume quasi le gramaglie e si prepara al pianto della Passione: ma in realtà non è così. La Chiesa con la divina Trasfigurazione vuole insinuare nell'anima nostra la grande trasfigurazione a cui siamo destinati qui in terra, per arrivare alla eterna del cielo.

Lasciate adunque che vi dimostri:

1° quale sia la trasformazione nostra in terra;

2° quale sia quella in cielo.

PRIMO PUNTO.

L'uomo non è che *un ulivo selvatico,* secondo la bella espressione di S. Paolo, ma per mezzo del santo Battesimo viene innestato al domestico ulivo, che è la Chiesa. In quel momento in cui le acque rigeneratrici scendono sul capo del bambino, avviene la prima grande trasfigurazione che da figli d'ira rende figli diletti di Dio, nei quali Egli trova le sue compiacenze e ciò per le tre virtù teologali: *fede, speranza* e *carità;* mediante le quali tutte le nostre azioni ed i nostri pensieri, e l'essere tutto nostro sono elevati all'ordine soprannaturale. In noi, allora abita come in un tempio la stessa divinità.

S. Leonida, il padre di Origene, quando questi era in fasce mentre dormiva i suoi sonni tranquilli, era solito ad appressarsi alla cuna e ginocchioni adorare Iddio che in esso era mediante la grazia santificante...

Quando noi però ritorniamo dal Battesimo, secondo la bella espressione di S. Agostino, siamo come tanti febbricitanti, guariti dal male, ma ancora deboli deboli. Il peccato originale è tolto, così pure l'attuale, se vi fosse, non già però la *concupiscenza*, cioè quella legge terribile che ci guida al male. Guai a chi le lascia le briglie sciolte, perchè senza dubbio andrà incontro a serî guai.

Quindi nessuna maraviglia se il Signore nel Vangelo ci vada di continuo ripetendo di essere vigilanti e di rinnegare noi stessi, sottoponendoci al peso della croce, la *mortificazione*, mediante la quale si produce in noi la seconda trasfigurazione, per cui l'*uomo vecchio* muore e nasce in noi l'*uomo nuovo*. L'Agostino prima della conversione, non esiste più nell'Agostino battezzato e santificato nella penitenza.

S. Filippo Neri diceva che la perfezione del cristiano consiste nel mortificarsi per amore di Gesù Cristo. Dove non è gran mortificazione, non v'è neppure gran santità.

Quando a S. Francesco Borgia si diceva che qualcuno era un Santo, egli rispondeva: « Lo sarà, se è veramente mortificato ».

Il Blosio paragonava chi si mortifica a un grappolo d'uva maturo, che è dolce e piacevole al palato; chi ricusa di mortificarsi invece ad un grappolo verde, che è agro ed acerbo, secondo le parole di Isaia: « *Ho aspettato, che la vigna facesse uve, ed ha fatto lambrusche* » (Is. V, 4).

S. Filippo Neri era in ciò così attento, che studiava tutti i giorni, si può dire, nuovi mezzi anche strani per sempre più mortificare se stesso. Soleva a questo

fine, trovandosi in presenza di Cardinali e prelati, mettersi a saltare come un fanciullo ed anche per le pubbliche vie e sulle piazze. Un giorno si fece radere la barba solo a metà e poi, saltando e ballando, uscì fuori di casa. Come con se stesso così era con gli altri, specie con i penitenti, molti dei quali, sebbene nobili, li mandava a chiedere l'elemosina alla porta delle chiese, quando maggiore era il concorso. Altri a scopare i gradini delle chiese e portar via la spazzatura. Arrivò fino al punto di ordinare ad alcuno di baciare i piedi a tutti quelli, che venivano a visitarlo; a parecchi di andar per le vie di Roma con una berretta bianca in capo...

La mortificazione dev'essere una delle prime cose da praticarsi, appena ne siamo in grado. « Cacciate via il nemico, dice S. Girolamo, mentre è ancor giovane, perchè se acquista forza vi soverchierà ». Il nemico finchè è piccolo si vince facilmente, fatto adulto è più difficile, per non dire impossibile.

Un antico monaco ordinò un giorno ad un suo discepolo di svellere un cipresso novello: il discepolo eseguì il comando senza difficoltà. Allora gli ordinò di strapparne un altro di maggior fusto. Vi riuscì anche questa volta, ma sudando tre camicie. Da ultimo gli ordinò di prenderne uno ch'era un albero fatto con radici profonde. Non solo non riuscì il monacello, ma nemmeno tutti quelli che erano accorsi a prestargli aiuto.

SECONDO PUNTO.

Ma la trasfigurazione del tempo non dev'essere che un mezzo per conseguire quella dell'eternità.

Sull'ali della nostra intelligenza solleviamoci un tantino a contemplare la celeste Gerusalemme, quale, in un abbozzo, ci viene presentata da S. Giovanni, cioè cinta di un muro tutto di pietra jaspide, con dodici

perle per porte. Nell'interno tutto oro puro, simile al vetro; ove sono esclusi per sempre il dolore, il lutto e la morte... Ebbene quando avremo la fortuna di porre in questa città santa il piede diventeremo simili a Gesù medesimo: *similes ei erimus* (I Giov. III, 2): *simili* per la gloria sì dell'anima ed un giorno anche del corpo, perchè vedremo Dio a faccia a faccia.

Nella maniera che il fuoco penetra il ferro, come scrive S. Tomaso, così Dio penetrerà un'anima tanto profondamente, da parer l'anima essere Dio e Dio esser l'anima; come il fuoco pare essere ferro, il ferro fuoco.

Oh! che trasfigurazione sublime non sarà mai questa! Ma quello che ci renderà più felici ancora, sarà il pensiero che una tale trasfigurazione durerà in eterno e non vi sarà quindi paura di doverla perdere un giorno. Guai se per impossibile ciò fosse! Allora il Paradiso non sarebbe più Paradiso, perchè *nullum bonum, nisi aeternum,* come scrive S. Agostino.

Si racconta di un ambasciatore di Pirro, re degli Epiroti, che, stando a Roma, città allora ricca di abitanti non solo, ma anche di palazzi e di templi, un giorno interrogato da alcuni senatori, se vi avesse scorto dei difetti, rispose: « Ne ho scorto uno e non piccolo ». — « Quale? » — « Che anche a Roma si muore!... ».

La nostra trasformazione in cielo sarà non solo oggetto di contento per noi, ma anche per gli altri comprensori. Per averne un'idea basterà col Bougaud richiamare la bella scena di S. Agostino e di S. Monica, avvenuta presso la finestra ad Ostia. Tutti e due sono là, una sera, intrattenendosi insieme. Essi hanno davanti gli spaziosi giardini solitarî, il cielo limpido, il Tevere, l'immensità del mare, l'infinito del cielo nei loro cuori. Essi a poco a poco si elevano col pensiero a Dio. Vi arrivano, lo toccano con uno slancio del

cuore, e per un minuto almeno le loro anime si obliano nella visione dell'eternità. Ma non vi salgono isolati. Il figlio nell'estasi sua non dimentica la madre, la madre nella sua felicità non dimentica il figlio; essi si elevano insieme; le loro mani si congiungono, si stringono ed in tal modo, comunicandosi le loro emozioni, addoppiano i loro rapimenti... Ecco il cielo, aggiungendovi la durata: gli occhi ed il cuore in Dio, la mano stretta alla mano di coloro che noi amiamo!

Tutto sarà in noi appagato e niente ci resterà più da desiderare. Dio farà con noi, come ha fatto con Noè e la sua famiglia, che, appena entrati nell'arca, chiuse Egli stesso l'uscio al di fuori dell'arca, affinchè nè onda, nè vortice vi potesse entrare a disturbare la loro pace e la loro sicurezza...

S. Giovanni Grisostomo per innamorarsi della bella trasfigurazione del cielo, fa questo ragionamento. Se io promettessi a tutti i vecchi che sono al mondo di toglier loro le rughe di fronte, i capelli bianchi di capo, la debolezza delle membra, ridonando una fiorentissima giovinezza, nella quale poter vivere mille anni; ditemi che non farebbero i buoni vecchi, se potessero convincersi della possibilità della cosa? Nulla risparmierebbero: *nihil est, quod pro hac promissione non eligerent tam facere, quam pati*. Orbene ditemi un po': Se io altro non vi avessi promessa in cielo che una simile trasfigurazione, cioè una gioventù sempre fresca, sempre invariabile, la quale senza dubbio ci sarà: *Renovabitur, ut aquilae juventus tua* (Salm. CII, 5), non sarebbe ciò bastante per affrontare qualunque fatica, o sacrificio per conseguire un sì gran dono? Ma il Paradiso non è tutto qui, perchè esso consiste nel vedere, amare e lodare Iddio: *Videbimus — amabimus — laudabimus*. Dunque, se ci sta a cuore la trasfigurazione celeste, non ci rincresca la terrestre! Imitando in ciò i Santi. La prima volta

che S. Teresa del Bambino Gesù vide il mare, fu talmente commossa, che così tradusse le sue impressioni: « La sua immensità, la sua maestà, il mugghiar delle sue onde, tutto parlava all'anima mia della grandezza e della potenza di Dio... Quella sera nell'ora in cui il sole sembra immergersi nell'immensità dei flutti, lasciando dietro di sè una scia luminosa, andai a sedermi, con Paolina, su una roccia deserta. Contemplai a lungo quella traccia dorata, ch'essa mi diceva essere l'immagine della grazia che illumina quaggiù il cammino delle anime fedeli. Allora mi raffiguravo il mio cuore, in mezzo ad essa, come un'agile barchetta con la vela bianca, leggiadra, e presi la risoluzione di non mai allontanarmi dallo sguardo di Gesù, affinchè potesse vogare, rapida e tranquilla verso la spiaggia celeste ».

DOMENICA III DI QUARESIMA.

(S. Luca, cap. XI, 14-28).

I muti spirituali.

Tutti quelli che vanno a Roma e visitano S. Pietro, prima di entrare in quella maestosa basilica, si fermano a contemplare l'obelisco che ricorda trionfi pagani, ma ancora trionfi cristiani, perchè in esso sono scolpite queste parole: « *Cristo regna, Cristo vince, Cristo impera* ».

Il demonio si credeva indisturbato e tranquillo nel suo regno, che abbracciava tutto il mondo, tranne la Giudea (ed anche laggiù quante restrizioni!). Ma ecco uno più forte, il divin Redentore, con la sua Passione e Morte di Croce, trionfare di Satana e impossessarsi del mondo. Tenterà Satana la rivincita, avrà trionfi qua e là, ma saranno passeggieri: tosto o tardi verranno i nuovi trionfi cristiani.

Non solo Satana dovrà sloggiare dal mondo, ma anche dalle anime e dai corpi degli ossessi, come ce lo attesta il Vangelo della corrente Domenica, il quale ci presenta un indemoniato guarito miracolosamente da Gesù: « *E stava scacciando un demonio ch'era muto. E cacciato il demonio, il muto parlò, e ne stupirono le turbe...* ».

Ce ne sono ai nostri giorni individui, cui Satana chiude la bocca e non li lascia parlare? Oh! tanti, anzi tantissimi! Tutti quelli che non vogliono confessarsi per far la Santa Pasqua o si confessano male, tacendo apposta peccati gravi.

Perchè il divin Salvatore possa guarire anche questi poveri muti, lasciate che vi faccia vedere di quanto la sbagliano:

1° sia non confessandosi mai;

2° sia confessandosi male.

PRIMO PUNTO.

Iddio aveva comandato nel *Levitico* (cap. XIII) che i lebbrosi dovessero stare segregati dai sani fuori della città, fino a guarigione completa. Guariti però che fossero, non potevano di loro iniziativa ritornare in famiglia, ma dovevano prima presentarsi al sacerdote per essere esaminati e stare al suo giudizio.

Ecco un simbolo di quella potestà data ai sacerdoti della nuova Legge sulla lebbra spirituale, i *peccati*, nella persona dei suoi Apostoli, là nel Cenacolo, quando, apparso dopo la Risurrezione, disse loro: « *Ricevete lo Spirito Santo: i peccati di tutti quelli a cui Voi li rimetterete saranno rimessi, e i peccati di tutti quelli, che riterrete, saranno ritenuti* » (Gio. XX, 22).

Nessuno può mettere in dubbio questa verità, assicurandoci il Concilio di Trento, che con queste parole Gesù Cristo istituiva il Sacramento della Penitenza e

nello stesso tempo creava giudici delle coscienze gli Apostoli ed i loro legittimi successori, a cui dava pienissima potestà di rimettere o di ritenere i peccati degli uomini.

Quindi implicitamente obbligava tutti i fedeli alla confessione, essendo questo l'unico mezzo per conoscere la causa e così poter dare una giusta sentenza. E chi osasse asserire il contrario, si renderebbe simile a quel tale, che si presentava un giorno ad un pretore dicendo: « Signor Pretore, un mio vicino si dice creditore di cento lire verso di me; egli invece le deve a me: favorisca assolvere me, e condannare lui a pagarmi le cento lire ». Il pretore rispose: « Son qui per rendere giustizia a tutti: ma prima debbo sentire le ragioni di ambo le parti; esprimetemi adunque le vostre, e poi sentirò quelle del vostro vicino ». A queste parole quel tale si alterò e rispose: « Signor Pretore, lei non ha altro diritto che di assolvere o condannare. Infatti nel decreto, col quale il Sovrano lo costituisce giudice, non vi si legge che debba esaminare i documenti e le ragioni di chi ricorre a V. S. nè si fa loro l'obbligo di presentarglieli. Lei dunque non può pretendere da me che gli manifesti le mie ragioni, quindi senz'altro deve assolvere me e condannare il mio vicino ». Al sentire ciò, il pretore sorridendo rispose: « E' vero che il Sovrano nel suo Decreto non mi incarica di esaminare le cause deferite al mio tribunale, nè impone a coloro che vogliono essere giudicati l'obbligo di manifestare le loro ragioni: ma tanto l'esame per parte mia, quanto la manifestazione dei loro affari per parte dei litiganti, sono cose necessariamente richieste dall'ufficio di giudice conferitomi dal Re. Per poter adunque dire se avete ragione voi e torto il vostro vicino io debbo sentire tutti e due non potendo conoscere la causa per altra via ». A queste parole l'altro andò su tutte le furie; ingiuriò il pretore. Ma questi,

ritenendolo per un pazzo, lo fece rinchiudere in un manicomio...

Ebbene degni di tanto sono quei che negano l'obbligo di confessare i proprî peccati, adducendo per ragione che il Signore in nessun punto del Vangelo dice: « Andate a confessarvi dai sacerdoti! ». Se non lo dice esplicitamente, lo lascia comprendere a chiunque abbia un briciolo di senno...

Ma *non ti curar di lor, guarda e passa!*

E passiamo a veder piuttosto chi sono quei che generalmente non si confessano.

Sono prima di tutto quelli che pensano più agli affari della terra che a quello del cielo. Il P. Benedetti, Missionario del Sacro Cuore, racconta di aver sentito un giorno dalla bocca di un fanciullo che usciva di chiesa con un suo compagno: « Che vuoi? Vado a Messa, ora che sono scolaro; poi verranno i pensieri... e dovrò fare come papà, cioè non andare più a Messa alla festa e non confessarmi per fare la Pasqua ». Oh! quanto purtroppo è così!...

Sono inoltre quelli che dicono: « Io non mi confesso, perchè la confessione l'hanno inventata i preti »: pappagalli, che vanno ripetendo la calunnia di Martin Lutero, il quale mentiva sapendo di mentire.

Ma supponiamo pure che l'abbiano istituita i preti: ditemi un po': « Chi sono, come si chiamano, ove sono nati, in che anno? ». Potete aspettare sino al giorno del giudizio chè la risposta non verrà mai. Eppure si conoscono gli inventori delle cose meno importanti della Confessione; ma questa deve fare eccezione!

Se per impossibile fosse vero che la confessione l'avessero istituita i preti, essi sarebbero stati dei veri sciocchi, avendone fatto un obbligo generale: tanto è tenuto infatti ogni sacerdote, cominciando dallo stesso Pontefice, quanto l'ultimo dei fedeli... Almeno almeno avrebbero dovuto fare un'eccezione per i casi di pe-

ricolo, le guerre, le epidemie, i rigori delle stagioni, specie per l'alta montagna... Niente affatto: anzi in questi casi, e più ancora, si deve amministrare questo sacramento. Nella sola peste di Milano del 1630 perirono ben 1800 sacerdoti. I figli di S. Camillo di tali martiri della carità ne contano a centinaia, morti in varie pestilenze o in altre epidemie...

Quale la conseguenza? Che tutto ci dice confermare che l'origine della Confessione è divina. Dunque il torto è di chi si lascia chiudere la bocca dal demonio diventando dei muti spirituali. Ed il demonio oh! come gongola! Però non dev'essere più così per l'avvenire.

Il primo infermo assistito da S. Camillo nel suo paese natio fu un gran bestemmiatore, il quale era pervenuto sino all'età di novant'anni senza mai correggersi di questo vizio. Nel porre il Santo il piede su la soglia di casa proruppe in queste parole: « Qui c'è la gran bestia, ma ne ha da uscire con la grazia di Dio ». Girò per tutte le stanze prima di visitare l'infermo sempre col suo crocifisso in pugno, replicando ad alta voce: « Esci di qua, gran bestia! ». Accostatosi poi al letto dell'infermo, lo esortò a confessarsi; ma lo trovò così ostinato in ricusare quel Sacramento, che dovette travagliare ben quattro giorni e quattro notti continue, pregando, persuadendo, minacciando per poterlo ridurre. Alla fine vi riuscì. Il bestemmiatore pentito con le lagrime agli occhi fece la sua confessione e ricevette gli altri Sacramenti, terminando la vita con segni evidenti di una vera conversione. Il fatto produsse tale rumore in paese che per lungo tempo non si parlava d'altro, tutti convinti di un vero miracolo del cielo.

Gesù dev'essere quello che deve scacciare anche dalle anime nostre il demonio muto..

SECONDO PUNTO.

Il demonio chiude a molti affatto la bocca, come abbiamo visto, perchè non si confessino, ad altri la lascia aprire, ma non del tutto, perchè non si abbiano a confessar bene. Il demonio, scrive il Segneri, quando si tratta di commettere il peccato ci rapisce il rossore, ma ce lo restituisce quando siamo a' piedi del confessore. Ed oh! quanti per questa causa si dannano. « Chi ha un po' di esperienza, scrive S. Alfonso, non ignora punto che questa maledetta vergogna popola l'inferno di dannati ».

« Predicate spesso contro le confessioni sacrileghe, così S. Teresa, perocchè Dio mi ha rivelato che la maggior parte dei cristiani si dannano a motivo delle confessioni mal fatte ».

Il Santo Curato d'Ars, che ogni anno vedeva accorrere ai proprî piedi fino a trentamila forestieri e ciò per la bellezza di trent'anni, volentieri ascoltava le confessioni generali che i più facevano, sapendo essere questo il mezzo per istrappare anime all'inferno. Egli ne era il vero cacciatore perchè sapeva imitare bene i cacciatori di selvaggina. Un cacciatore, che va a caccia in una foltissima selva — il paragone è di S. Leonardo da Porto Maurizio — dove soggiornano molti animali, stanco di girare senza nulla aver preso, alla fine che fa? Attacca fuoco ai quattro lati della selva; il fuoco favorito dal vento tosto s'inoltra, ed ecco sbucare da tutte le parti fiere d'ogni genere. Lo stesso accade nella confessione generale: quante cose vengono a galla, alle quali, massime chi visse trascuratamente, non aveva mai pensato e non sarebbe poi morto tranquillo...

Ma queste anime disgraziate, che tacciono per vergogna apposta peccati gravi in confessione, pensino che alla fin fine il confessore non è un angelo dei

cielo, il quale debba maravigliarsi che gli uomini pecchino: che la confessione e la penitenza rendono l'uomo assai più degno di stima che non l'avesse reso il biasimo del peccato; che nella confessione i peccati restano seppelliti davanti a Dio e davanti al confessore, di guisa che non saranno più ricordati. In una parola queste anime, coll'aiuto di Dio, procurino di rendere il loro rossore simile a quello dell'aurora, che apporta il sole, cioè Gesù con la sua grazia, con la pace e la sicurezza del cielo. Guai invece se il rossore nostro fosse simile a quello del sole che tramonta, perchè indizio di vento gagliardo e di tempesta!

Racconta il P. Manni, che vi fu una signora, la quale per più anni aveva taciuto nelle sue confessioni un brutto peccato. Passando un giorno per quel luogo, dove ella abitava, due Padri Domenicani, si confessò. Ma appena partiti, il compagno disse all'altro, che mentre si confessava quella signora, aveva visto uscire dalla sua bocca molti serpi, ma uno molto grosso era uscito solamente col capo fuori, e poi era rientrato. Allora anche gli altri gli tennero dietro. Il confessore in udir ciò, sospettando un sacrilegio, ritornò indietro portandosi alla casa di quella signora, ma ahimè! intese che nel mettervi piede, era improvvisamente morta. Si mise a pregare per l'anima sua e mentre pregava ecco apparirgli la disgraziata in stato di dannazione che gli disse: « Io sono quella sventurata, che a te mi confessai: io teneva un peccato che non voleva confessare a' confessori del paese: Dio mi mandò te, ma anche ai tuoi piedi mi lasciai vincere dalla vergogna: Dio subito mi mandò la morte nell'entrare che facevo in casa, e giustamente m'ha condannata all'inferno ». E ciò detto, s'aprì la terra, dove si vide precipitare...

Ad un giovane che sembrava che avesse timore di lui, il Beato Don Bosco rispose: « Deponi ogni timore.

Tu sai che Don Bosco ti vuol bene: perciò, se ne fai delle piccole non ci bada; se ne fai delle grosse, te le perdona ».

DOMENICA IV DI QUARESIMA.

(S. Giovanni, cap. VI, 1-15).

Le anime purganti.

Nella storia di Cromwell, il terribile uomo di stato inglese, si legge che un soldato del suo esercito, un giorno, passato il Tamigi, si recava a Londra con in mano una lanterna, che conteneva cinque candele accese. Giunto sulla riva chiamò ad alta voce la gente e poi aperta la lanterna, prese una candela e vi soffiò sopra gridando: « Così muoiano le decime! ». Poi ne prese una seconda, e soffiandovi di nuovo sopra: « Così muoiano i parlamenti! ». Così una terza ed una quarta, finchè presa l'ultima, gridò: « Così muoia la Bibbia! ». Il popolo a questo punto divenne minaccioso. Ma uno dei presenti gli si avvicinò dicendo: « Ove togliesti tu ciò? ». Il soldato rispose: « E' la parola di Dio che vi predico: *Lutero* ha fatto una nuova religione: *Calvino* vi soffiò sopra. Calvino ne ha fatta un'altra: *Cranmer* vi soffiò sopra. La regina *Elisabetta* soffiò sopra a tutto. Ebbene io pure, alla mia volta, vengo in nome della parola di Cristo, a spazzare col mio soffio quanto fu detto ». Il popolo tacque. E che poteva rispondere sapendo che era una ben triste conseguenza del *libero esame* di Lutero?!

Fortunati i figli della vera Chiesa, a cui noi abbiamo la fortuna di appartenere, che dopo secoli e secoli il loro *Credo* è sempre lo stesso senza aver mutato di una sillaba: è la verità del Signore che resta in eterno.

Ora in uno degli articoli del *Credo* si parla del Pur-

gatorio, di quella verità che oggi i sacri oratori ricordano al popolo cristiano.

Il Vangelo di questa domenica ci presenta una moltitudine sterminata di famelici là nella vasta solitudine, che si estende intorno alla città di Betsaida Giulia e Gesù che dice a Filippo per metterlo alla prova: « *Dove compreremo il pane per isfamare questa gente?* ».

... Un'altra moltitudine di famelici, più sterminata ancora vi farò io vedere, giù nel Purgatorio: *Unde ememus panes, ut manducent hi?* Donde? Dalla vostra carità: considerando che il soccorrere le anime purganti è:

1° un'opera vantaggiosa per esse;

2° cara a Dio ed utile a noi.

PRIMO PUNTO.

Uno dei più spietati martirii, inventati dal crudele Nerone per i confessori della Fede, fu senza dubbio quello di farli da capo a piedi rivestire di pece, e legati a pali, qua e là, nelle pubbliche vie di Roma, sul far della notte farli incendiare, affinchè servissero di lume ai cittadini: *ubi defecisset dies, in usum nocturni luminis urerentur,* al riferire di Tacito: incolpati di un misfatto che non avevano commesso: l'incendio di Roma, il cui vero colpevole era proprio Nerone.

Chi può descrivere la scena macabra che ne seguì ed i dolori provati dai campioni della fede?! Nessuno di noi certamente si sarebbe portato con Nerone a vagheggiare quei sacri incendi, quasi fuochi di gioia; nessuno si sarebbe con la plebe appressato a riscaldarsi alle loro brace. Per poco cuore che si possa avere, non saremmo arrivati a tanto! Ma fingiamo che Nerone avesse a noi donata la facoltà di redimere quei martiri dalle sue mani con l'oro o con industrie proprie

di ciascuno: dite chi avrebbe guardato a spesa od a fatica? Sopratutto se fra quei condannati al fuoco ci fosse stato il padre, la madre o qualche congiunto od amico?... Ma questa non è che una supposizione: la realtà è che nel Purgatorio stanno le anime dei nostri cari e soffrono una doppia pena: del *senso* e del *danno*: la prima costituita appunto dal fuoco, così terribile, che il nostro può dirsi dipinto, non escluso quello dei martiri. Infatti il fuoco dei martiri consumava in poco tempo la vita e toglieva così il dolore: il fuoco invece del Purgatorio divora e nutrisce, uccide ed avviva: *urit et reficit, carpit et nutrit,* come scrisse Minuzio. Anzi, secondo S. Gregorio, nello stesso fuoco che tormenta il dannato, nel medesimo viene purificato l'eletto; e secondo S. Agostino, più tormenta questo che quello. La ragione sta in ciò, per non essere il fuoco del Purgatorio eterno: *purgantibus gravior est, cum non sit illis aeternus,* non così quello dell'inferno.

Eppure questo non è ancora il tormento maggiore. Il più terribile è la violentissima lontananza, in cui le anime purganti si trovano dal loro Dio. Ne abbiamo una pallida immagine in Adamo cacciato dal Paradiso terrestre. Egli a castigo della sua trasgressione fu condannato da Dio a procacciarsi da vivere, lavorando di rimpetto a quelle care delizie. Ogni sguardo che vi lanciava il misero, era per il suo cuore una saetta, ogni pensiero uno spasimo. La vicinanza avvivandogliene la memoria, gliene aguzzava il desiderio, e il desiderio aguzzato gli raddoppiava la pena: nè sapeva ben distinguere, scrive il Vanalesti, se più gli fosse di tormento l'esserne fuori, o l'esservi d'appresso.

Ma che son mai queste delizie del Paradiso terrestre in confronto di quelle del Paradiso celeste, da cui si trovano lontane le anime del Purgatorio?! Separata l'anima dal corpo, allora sì che, come scrive S. Anto-

nino, davvero comincia a conoscere qual bene sia Dio in se stesso, qual bene a chi lo gode. Ond'è, che lui amando con amor puro, a lui anelando con brame accese, verso lui si portano con quanta hanno di lena e di vigore. Ma ahimè! nel volare, si sentono da Dio rigettate ed escluse dal Paradiso: *non videant faciem meam!* Che pena! Che tormento! Oh! quanto sei terribile, pena del danno!

« Angeli santi, perchè non calate in loro soccorso? ». *Ben volentieri,* ci rispondono, *se lo potessimo.* « E voi, Dio mio, perchè non avete pietà di quelle misere? ». *La mia pietà, dato l'ordine presente di provvidenza, non potrà altro suggerirmi che raddoppiare le fiamme, perchè più presto le purghino e le raffinino...* « E allora chi potrà venire in loro aiuto? ». *Voi, e voi soli!* ci dice la Fede. « In che modo? ». Facendo celebrare o ascoltando divotamente Messe, pascendo affamati, vestendo ignudi, in una parola con opere di misericordia, con preghiere, elemosine, mortificazioni in suffragio di quelle anime sante. Ecco le chiavi per aprire il carcere del Purgatorio!

Quando si trattò di fabbricare il tabernacolo, dice la Sacra Scrittura, che venne consegnato al Sommo Sacerdote dalle donne e dagli uomini ebrei tutto il meglio di ciò che avevano recato dall'Egitto. Ebbene un po' di questa generosità s'aspettano le anime sante per poter ristorare se stesse, tempii vivi, avvolti nel fuoco. Chi ricuserà di farlo?...

SECONDO PUNTO.

Saggio e salutare divisamento fu quello di Giuda, il primogenito di Giacobbe, quando impietosito del fratello Giuseppe giacente nella cisterna di Dotaïn, pensò di trarnelo fuori dicendo agli altri fratelli: « *Qual bene ne avremo noi, se uccideremo un nostro fratello e nasconderemo la sua morte? E' meglio che*

si venda agli Ismaeliti, e che non imbrattiamo le nostre mani: poichè è nostro fratello e nostra carne » (Sap. XXXVII, 26-27). Con questo atto pietoso, rese un segnalatissimo favore al povero prigioniero; fece il proprio interesse, procacciandosi in tal modo un magnanimo protettore per il tempo della dura carestia; ed un grande conforto apportò al proprio padre. Difatti quando Giacobbe vide il figlio suo Giuseppe, che aveva prima pianto come morto, uscì in queste parole: « *Ora io morrò contento, perchè ho veduta la tua faccia e ti lascio dopo di me* » (Gen. XLVI, 30).

Qualche cosa di simile avviene quando noi ci diamo a suffragare le Anime Purganti: non solo rendiamo a loro un segnalato favore con affrettarne la liberazione, ma facciamo ancora il nostro interesse, e, quel che più importa, rendiamo a Dio un grande conforto...

Apparve, dopo morte, Onia, sommo sacerdote, con le mani alzate al cielo, in atto di pregare per il popolo d'Israele. Apparve anche il profeta Geremia, ma con una spada di finissima tempra, consegnandola a Giuda Maccabeo. E' questo un simbolo del doppio compenso che ci porgeranno le anime da noi beneficate: *orazione*, la quale ci renderà cari a Dio; *spada*, che ci renderà terribili ai nostri nemici spirituali: *orazione*, che c'impetrerà da Dio ogni bene spirituale e temporale; *spada* che ci difenderà da ogni male sì dell'anima che del corpo...

Quando per legge di giustizia si vide il re Saulle costretto a condannare il proprio figlio Gionata, per aver, contro il divieto da lui ignorato, gustate alcune stille di miele tolte con la sua spada da un favo di api, pensate che dolore ne dovette provare. Ma quale non fu la sua gioia quando il popolo ad una voce ne chiese in dono la vita!... Ora veniamo a noi. Iddio ama di un amore ardente, quali figlie ed eredi del cielo, le anime del Purgatorio; ma la santità e la giustizia,

non ostante quest'amore, esigono che le condanni ai duri supplizi dell'espiazione, affinchè possano con il fuoco purificarsi e rendersi degne di salire un giorno al Cielo. Quindi con i suffragi liberando dal dolore le care anime purganti, si viene anche a liberare Dio stesso da quel contrasto, ch'Egli prova nel tormentarli, con quale giubilo del suo cuore, ben si può immaginare! Per la qual cosa a ciascuno di voi si potrà appropriare il bellissimo detto del Profeta: *redemisti gentem, et Deum eius* (I Reg. VII, 23).

Chi ricusa, dopo tante ragioni, ancora di suffragare le anime Purganti, non solo dimostra di non avere cuore, ma nemmeno testa, ed è peggiore degli stessi Pagani. La regina Artemisia, per il grande amore che portava allo sposo defunto, arrivò sino a stemperarne le ceneri in un calice d'oro ed a sorso a sorso a seppellirle dentro di sè. Or che non avrebbe mai fatto, dice il Segneri, se avesse sperato, come noi, di poter donare allo spirito del marito defunto il Paradiso?... Deh! non sia mai che per indolenza nostra, si debba dire che siamo da meno dei Pagani!

DOMENICA DI PASSIONE.

(S. Giovanni, cap. VIII, 46-59).

La superstizione.

Siamo al terzo anno della vita pubblica del Salvatore; dopo la festa dei Tabernacoli, la festa dell'allegria e della riconoscenza, la quale si celebrava finita la messe e la vendemmia: era il ricordo degli attendamenti del popolo eletto nel deserto... L'atrio del tempio in cui si svolse la scena della disputa e della tentata lapidazione di Gesù, ricordata dal Vangelo, era in gran parte ingombro di pietre destinate alla ricostruzione del tempio, non ancora perfetta.

Ma io voglio fissare la vostra attenzione su di una frase uscita in quella circostanza dal labbro di Gesù, che ha dato il destro ai suoi nemici d'insolentire contro di Lui: « *Chi osserverà i miei insegnamenti non vedrà morte in eterno* ».

Dunque per salvarsi bisogna osservare la legge di Dio, ciò che Gesù ha insegnato. Ma fra gli articoli della legge di Dio ve ne è uno che riguarda anche la *superstizione,* articolo che purtroppo è dimenticato ai nostri giorni dalla grandissima parte dei cristiani, e quel che è peggio, senza scrupolo alcuno.

Per togliere d'inganno qualche incauto ed ignorante lasciate che io vi faccia vedere come la superstizione:

1° ci rende colpevoli davanti a Dio;

2° ridicoli davanti agli uomini.

PRIMO PUNTO.

Il demonio, detto la *scimmia* di Dio, ambiziosissimo di farsi tenere per quello che non è, in un passato assai remoto cercò di ingannare gli uomini col farsi adorare per vero Dio. E perchè l'idolatria, con la venuta di Gesù Cristo, dovette cedere il posto alla vera Religione, il demonio che fece allora? Andò, scrive il Cattaneo, mantenendo sempre a tutto suo potere qualche reliquia dell'antica superstizione anche tra i cristiani. In quella guisa che, morto il capo di casa, si procura dai famigliari conservarne la memoria in ritratto, così il demonio, abolito l'uso indegno di adorare gli astri, il legno, la pietra, gli animali e i vegetali, procura certe usanze superstiziose, le quali sono quasi tutte reliquie dell'antica idolatria.

S. Agostino già ai suoi tempi dovette far richiami al riguardo. Vi erano ad esempio di quelli i quali credevano che, se andando in compagnia due amici, tra

l'uno e l'altro fosse rotolando passato un sasso gettato da qualcuno, oppure un cane od un bambino, venisse in breve a rompersi l'amicizia. Per uno starnuto nello calzarsi al mattino si doveva ritornare a letto, sotto pena di fare una cattiva giornata. Superstizioni son queste, diceva il Santo; tutta farina del diavolo ed avanzo di paganesimo.

I sacri canoni antichi condannavano i rei di superstizione a due anni intieri di penitenza, con digiuni nei giorni stabiliti. E perchè tanta severità? Perchè la Chiesa giudicava i seguaci della superstizione, quali apostati dalla fede.

Eppure, non ostante tanta vigilanza, tanta rigorosità di castighi, la superstizione ha potuto sopravvivere sino al presente. Infatti nessuno può dubitare dell'esistenza ai nostri giorni di un tale peccato, perchè anche i giornali se ne dovettero interessare, come pure i governi, specie il nostro.

La superstizione moderna riguarda la *vana osservanza* in modo speciale e la *divinazione*.

Quanti sono ai nostri giorni che non tremino di fronte al numero *tredici;* ad una saliera che si rovescia; ad un prete che passi, ecc. ecc.? Sopratutto che non tengano come giorno infausto il venerdì?

A riguardo del venerdì un messere di marca italiana non si è vergognato di fare a mezzo della stampa una sua proposta, originale invero, da servire alla Società delle Nazioni per la nuova riforma del Calendario civile, cioè abolizione completa del *venerdì, al fine di far cosa gradita alla povera umanità*. Che non avrebbe mai detto, se fosse ancora vivo, Cristoforo Colombo, il quale s'imbarcò di venerdì per la scoperta dell'America, scoperta che avvenne, come ognun sa, proprio la mattina del 12 ottobre 1492, che cadeva in venerdì, sbarcando nell'isola Guanahani, che egli chiamò poi S. Salvatore? Cristoforo Co-

lombo, che, ancora di venerdì (11 gennaio 1493) mise alla vela per tornare in Europa ad annunciare la grande scoperta sbarcando nel porto di Palos il 15 marzo, di venerdì, acclamato con le lagrime agli occhi, sopratutto dai parenti dei suoi centoventi marinai, creduti ormai tutti periti?... Che non avrebbe mai detto, a sentir tali sciocchezze, alla sua volta un Sisto V, che nato di venerdì, ricevette il cappello cardinalizio di venerdì e venne eletto ed incoronato pontefice di venerdì?...

E quante sono le automobili che non abbiano la *mascotte*, ossia quel burattino di stoffa pendente al vetro di dietro della macchina?

I giornali del 1926 si sono diffusi nel narrare la tragica fine del celebre corridore *Thomas*, rimasto preso sotto il sedile della sua vettura capovolta ed incendiata. Si racconta che poco prima dell'inizio della corsa essendogli stato chiesto, se non avesse la *mascotte*, « no, rispose sorridendo, io non pongo la mia fiducia nei falsi dei! ». Accettò tuttavia un gattino nero (il creduto porta-fortuna per eccellenza dei nostri giorni) di stoffa, presentatogli da una signora, e lo attaccò al radiatore! La fortuna non poteva essere più grande davvero!!...

Non parliamo poi dei talismani magici: il maialino d'avorio ad esempio. Non parliamo degli amuleti contro la jettatura: corni di bue, ferri di cavallo, quadrifogli, manine che fanno gli scongiuri, gobbetti minuscoli, numeri tredici. Non parliamo in fine di certi gesti, di certi atti indegni di gente civile, specie quando passa un sacerdote...

Che dire poi degli uomini e delle donne, di ogni età e condizione, che prestano fede ai millanta feticci moderni: ai portafortuna, ai toccasana, alle erbe magiche, alla cartomanziera che sta al piano di sopra, alla sonnambula che, se occorre, ha tre specie di ta-

riffe, le quali variano dalle cinque alle venticinque e cinquanta lire?

Notate: queste non sono frottole, ma tristi realtà. Da una statistica assai recente risulta che in Francia vi sono *sessantamila* individui che si spacciano d'indovinare il futuro; *trentamila* nella sola *Parigi!* E in Italia? Se i giornali hanno dato l'allarme, e giornali non cattolici, vuol dire che da noi non si sta meglio a questo riguardo.

Ma dove il demonio raccoglie una abbondante messe è con certe preghiere, buone in se stesse, ma superstiziose, per certe circostanze che le accompagnano. Tali sono le preghiere spedite per posta, con l'ingiunzione di trascriverle e spedirle a nove persone, con minaccia di gravi guai: così pure le preghiere in onore di S. Antonio, che si lasciano a bella posta nelle chiese dove il Santo riscuote culto e venerazione, assicuranti infallibilmente la grazia che si desidera, col patto però che si trascrivano o si recitino in determinate volte... Tutta farina del diavolo, tutte superstizioni, a cui non si deve altro onore che il fuoco.

Ah! siamo uomini e non pecore matte; meglio ancora siamo credenti e non credenzoni e quindi: *Longe, longe a servis Dei,* dirò con S. Ambrogio, *omnis superstitio*. Se noi, continua il Santo, veramente amiamo Dio di tutto cuore, non dobbiamo avere alcuna paura di tali sciocchezze.

SECONDO PUNTO.

E' un fatto che la malvagità umana può arrivare a tanto da vantarsi persino pubblicamente del male fatto. Ma ciò non avviene riguardo ai peccati di superstizione. Voi infatti non avrete mai sentito alcuno a vantarsene, anzi avrete più d'una volta osservato che le vittime della superstizione amano l'ombra e, se vengono scoperti, si mettono a ridere, quasi volessero

dire: *Quanto siamo mai sciocchi!* Infatti la superstizione è la religione degli imbecilli.

I proprietarî per difendere i loro seminati dalle invasioni dei passeri, sogliono collocare qua e là nei campi degli uomini di paglia, con legata ad un braccio una bacchetta, munita all'estremità di una striscia di carta, o di stoffa leggera, la quale si agita ad ogni soffio di vento. I passeri per quanto avidi del seme gettato in quei campi, rinunciano al bottino e fuggono lontani, perchè hanno paura di quegli uomini di paglia. Ma i passeri sono degni di compassione, perchè non ragionano: se in vece loro avessero paura gli uomini, come li chiamereste? *Minchioni*... e più che minchioni, *folli*, perchè hanno paura di cose da nulla.

Così al posto dell'*uomo di paglia* mettete la superstizione: il numero *tredici*, la saliera rovesciata, la gallina che canta da gallo, il venerdì, ecc. ecc. Che di fronte a simili sciocchezze tremino i popoli incivili del centro dell'Africa o della Cina, non ancora illuminati dalla luce del Vangelo, nessuna maraviglia, ma che tremino i popoli civili che si vantano quali pionieri di civiltà, questo sì che ci deve fortemente maravigliare e armarci di zelo per togliere da noi la superstizione...

Se veramente gli indovini di questo mondo fossero tali, cercherebbero prima di tutto di trovare la fortuna per sè e poi se occorre, anche per gli altri. Ma la realtà è ben diversa, poichè il conoscere le cose future, come insegna S. Tommaso, è proprio della mente divina, in cui tutto è presente.

Questo si sapeva anche ai tempi di Cicerone, il quale potè scrivere che gli àuguri, ossia gli indovini, non si incontravano mai senza mettersi a ridere. Uomini saggi anche allora s'infischiavano delle superstizioni: Catone per il primo. Infatti interrogato un giorno da uno a cui i topi avevano rosicchiati gli stivali, che

cosa ciò volesse significare: « Nulla, rispose; ben avrebbe significato qualche cosa, se i topi fossero stati rosicchiati dagli stivali! ».

Calpestiamo adunque la superstizione qualunque sia e temiamo il Signore: *Chi teme il Signore non avrà paura di cosa alcuna* (Eccl. XXXIV, 16).

DOMENICA DELLE PALME.

(S. Matteo, cap. XXI, 1-19).

La Comunione Pasquale.

Un generale soleva dire: « Il miglior esercito è quello che mangia meglio ». Pare una parola banale; invece è profonda. Tanto è vero che in tempo di guerra la questione del vettovagliamento è capitalissima. L'ultima guerra ci è maestra in modo speciale. Chi potesse numerare tutti i danari che i governi di allora dovettero sborsare per il solo vettovagliamento degli eserciti, si troverebbero delle somme sbalorditive.

L'esercito che difetta di viveri è destinato alla sconfitta, non così quello che ne è ben provvisto. La mancanza di viveri fu una delle cause della caduta degli imperi centrali...

Ora ciò che si dice degli eserciti che combattono le battaglie per una conquista o difesa terrena, con più ragione deve dirsi dell'esercito cattolico destinato a combattere le battaglie del Signore per la conquista del cielo e la difesa della Religione. « Non ci maravigliamo — scrive il Dell'Acqua — dell'impotenza, per non dire della viltà, dell'esercito cattolico di fronte al nemico; non ci stupiamo se circoli ed associazioni sedicenti appartenenti all'Azione Cattolica, nulla fanno per il regno di Cristo... Son gente che non mangia...

o che non mangia bene... o che non mangia abbastanza la Carne di Gesù, nè beve il Sangue di Lui. Il precetto pasquale li svegli, li scuota, li porti al Pane dei forti ».

Ebbene, l'ingresso trionfale che oggi fa Gesù in Gerusalemme, non è che un simbolo di quello che vuol fare di questi giorni nelle anime, più intimo perchè là fu esterno e qui interno: là passò e qui resta, affinchè coloro, i quali Lo ricevono siano mutati in Lui, contrariamente al cibo materiale, che viene mutato nella nostra sostanza.

Vi parlerò:

1° del precetto in se stesso;

2° del modo pratico di adempirlo.

PRIMO PUNTO.

Quando Gesù là nella Sinagoga di Cafarnao fece la gran promessa dell'Eucaristia, fece altresì a tutti i suoi seguaci di ogni tempo un obbligo grave, affinchè la ricevessero (con le debite disposizioni, si sa) affermando con giuramento che chi non avesse mangiata la sua Carne e bevuto il suo Sangue, non avrebbe in lui la vita (Gio. VI, 54). Però Gesù non determinava tempo alcuno; questo lo riservava alla sua Chiesa.

Ma la Chiesa nei primi tempi non ebbe bisogno di obbligare sotto pena di peccato i fedeli a ricevere l'Eucaristia, perchè allora, come si legge negli Atti apostolici, *erano assidui all'istruzione degli apostoli, nell'unione, nella frazione del pane* (cioè nel ricevere la SS. Eucaristia) *e nelle preghiere* (Att. II, 42).

S. Tomaso scrive che la Chiesa in proporzione della virtù e del fervore dei suoi figliuoli, impose l'uso più o meno frequente della Comunione. Infatti noi vediamo il Papa S. Anacleto, che fu ordinato sacerdote da S. Pietro stesso, stendere questo decreto: « Fatta

la consecrazione, tutti i presenti alla Messa, si comunichino ». Ma allora si era nell'età dell'oro, quando il solo ricordo di essere cristiano, era esorcismo bastante *ut omne crimen excluderetur*: ad allontanare ogni ombra di peccato, come scrive Lucifero, antichissimo Vescovo di Sardegna.

Scemando però in seguito il fervore, ecco il Pontefice S. Fabiano imporre la Comunione tre volte all'anno (Natale, Pasqua, Pentecoste). Finchè nel Concilio Lateranense IV (1215) venne stabilito di comunicarsi una volta all'anno, almeno alla Pasqua. La quale disposizione noi vediamo confermata dal Codice di Diritto Canonico (can. 859-1) con le seguenti parole: « Ogni fedele dell'uno e dell'altro sesso, dopo che sono arrivati all'età della discrezione *devono una volta all'anno, almeno alla Pasqua,* ricevere il Sacramento dell'Eucaristia, eccetto che forse, col consiglio del proprio sacerdote e data qualche causa ragionevole si ritenga opportuno di ritardare la Comunione per qualche tempo ».

Adunque chi ha raggiunto l'uso della ragione, anche prima dei sette anni (a Dogliani alcuni anni fa fu ammessa alla prima Comunione una bambina di tre anni) è tenuto a fare la Pasqua, nel tempo stabilito cioè dalla Domenica delle Palme alla Domenica in Albis inclusa, a meno che non venga anticipato alla Domenica IV di Quaresima e prorogato sino alla festa della SS. Trinità inclusa. Chi per colpa non facesse la Comunione in questo tempo, farebbe un grave peccato, e sarebbe sempre obbligato a farla.

Oltre questo obbligo della Pasqua, ne esiste un altro che riguarda il pericolo di morte. Ma che direbbe S. Giovanni Grisostomo sopratutto, se vivesse ai nostri giorni nel vedere la Chiesa col comando dover spingere i fedeli a comunicarsi *almeno alla Pasqua* e *in pericolo di morte*, egli che uscì un giorno in questa

dolorosa esclamazione: « Oh, Sacrificium frustra quotidianum! Incassum assistimus altari: Nullus qui communicetur! ». Come! diceva, una Messa senza comunioni?

Però questo è sintomo manifesto della decadenza dello spirito e fervore cristiano. Ma quando la Comunione era veramente quotidiana, essendo allora persino permesso di tenere la SS. Eucaristia nelle case private, un Tertulliano nelle sue apologie poteva dire ai Gentili: « Avete, sì, è vero, le prigioni piene di cristiani. Ma esaminateli, processateli pure; trovatemi, se siete capaci, tra loro un omicida, un falsario, uno spergiuro! Gli adulterî, gli omicidî e le ruberie, nemmeno si nominano tra di noi: tutto il loro reato è l'esser cristiani ».

E adesso chi si sentirebbe il coraggio di dire tali cose in difesa dei cristiani odierni? Io no sicuro!

SECONDO PUNTO.

Si legge nella Vita del B. Cottolengo, che, una mattina avendo amministrata, secondo il solito, la SS. Eucaristia, dopo averne riposta la pisside nel Tabernacolo, non lo chiuse sì tosto; e, cosa che non aveva mai fatto, si arrestò per alcuni minuti a contemplarla. Or mentre ognuno stupito tenevagli fisso lo sguardo, tutto acceso nel volto si rivolse agli astanti, e con tono di voce molto grave proruppe in queste parole: « Avete sentito ciò che dice il Signore dal suo tabernacolo? Ci dice che le pissidi sono piene ed i sacchi sono vuoti ». Dette queste parole chiuse la porticina e terminò la S. Messa. Nel sermone che subito tenne dietro, fra l'altro disse: « Se per disgrazia qualcuno tra noi ha offeso il Signore, si riconcilii con Dio, ma se non vuole ritornare sulla retta strada, esca pure dalla *Piccola Casa*, chè ogni porta è aperta e buona per uscirne ».

Vogliamo che Gesù entri in noi quale *Re pacifico* e non col flagello in mano? deh! purifichiamo l'anima nostra dal peccato mortale, perchè questo è quel mostro orribile che cambia il tempio dell'anima nostra in una spelonça di ladri.

Per fare adunque bene la nostra Pasqua bisogna che andiamo incontro a Gesù col ramo dell'ulivo in mano, simbolo di pace.

Quindi chi si trovasse con la coscienza macchiata di colpa grave per cui sarebbe indegno di ricevere la SS. Comunione, deve premettere una buona confessione.

Oh! sì, allora che tutto si trasformerà in noi con la venuta di Gesù nell'anima nostra.

Racconta S. Luca al capo XIX che Zaccheo, pubblicano di professione, voglioso di veder Gesù, salì sulla cima di un sicomoro, *essendo piccolo di statura*, e Gesù attorniato da gran calca di gente. Da quell'albero stende lo sguardo lungo quant'è la strada, e lo viene accompagnando coll'occhio. Il Salvatore alza gli occhi verso il sicomoro e vedendo Zaccheo, gli dice: « *Zaccheo, presto scendi; perchè oggi devo fermarmi in casa tua* ». E Zaccheo discende, tutto festante accoglie Gesù in casa sua e ne riceve in ricompensa la benedizione divina. Cambia vita e merita di sentirsi dire: « *Oggi in questa casa è venuta la salvezza* ».

Così sarà pure di noi se accoglieremo Gesù con gioia e con le debite disposizioni.

Ci dice il Vangelo che mentre Gesù passava seduto sull'asinello, *la gente stendeva i proprii mantelli sulla strada*. Anche noi nel ricevere Gesù nel nostro cuore dobbiamo gettare ai suoi piedi i nostri mantelli, cioè i pregiudizî del mondo, sopratutto a riguardo della Comunione, e tutto ciò che venisse a conturbarci la Fede viva che dobbiamo avere nel momento di ricevere Gesù, gridando colle turbe: « *Osanna al figlio di*

Davide: *benedetto colui che viene nel nome del Signore*: *osanna nel più alto dei cieli* ».

Alla *Fede* deve andare unita la *Speranza* per domandare le grazie necessarie per noi, per i nostri cari, per tutti. In ultimo la *Carità* che ci unisce a Lui senza più separarcene. — *Mane nobiscum, Domine!* diciamogli pure, affine di sentirci rispondere: « Sì, io starò con voi, perchè *chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me ed io in lui* » (Gio., VI, 57).

La Comunione ben fatta sarà quella che impedirà in noi le cadute e ci salverà dall'inferno..

Un giorno il Beato Don Bosco sostenne prontamente un vecchio muratore, che, sdrucciolando, corse rischio di farsi male. Il poverino, tutto contento, lo ringraziò, dicendo che se non fosse stato di lui, sarebbe caduto per terra. Don Bosco pronto rispose: « Potessi pur sostenervi e impedirvi di cadere nell'inferno! ». Tali parole fecero sì viva impressione in quell'operaio, che, tocco dalla grazia, sentì il bisogno di andarsi a confessare da lui per fare la sua Comunione.

DOMENICA DI PASQUA.

(S. Marco, cap. XVI, 1-7).

Gesù risorto.

Non si è mai dimostrato l'amabile Redentore vera vite: *Ego sum vitis* (Gio., XV, 5) come durante la sua Passione e Morte.

La vite nella fredda stagione viene dai vignaiuoli tagliata in più parti e poi con pressanti ritorte di vimini stretta fortemente agli olmi od ai pali. E' allora che la vite lascia cadere stille di umore superfluo, quasi a piangere e a dolersi per la crudeltà del vigna-

iuolo. Eppure guai se così non fosse trattata, perchè invece dei grappoli, non darebbe che foglie e ben presto morirebbe.

Così parimente doveva accadere della Vite mistica, di Gesù Cristo, affine di poter dare a noi i frutti salutari della Redenzione ed a se stesso la gloria celeste come Uomo: nel verno della sua Passione doveva essere ferito dai chiodi, dalle spine; oltraggiato dalle percosse, stretto dalle funi ed avviticchiato al duro legno della Croce. Egli stesso lo disse ai discepoli di Emmaus: « *Non doveva forse il Cristo patire tali cose, e così entrare nella sua gloria?* » (Luc. XXIV, 26).

Ma come la vite nella bella stagione è tutta in fiore, così questa *Vite mistica* rifiorì nella sua Risurrezione, la bella stagione che doveva seguire ai rigori della Passione: *refloruit Caro Christi in resurrectione*, come scrisse S. Bernardo. Gesù dentro e fuori è vestito di incomprensibile gloria. Chi più lo riconoscerebbe da quello di ieri sotto il dominio del dolore?!

Oh! quale conforto per le anime amanti, tanto più che Gesù con la sua risurrezione divenne il modello della nostra, sì fisica che morale.

Quindi lasciate che io vi parli di questo duplice oggetto, vale a dire:

1° della risurrezione nostra corporale;

2° di quella spirituale.

PRIMO PUNTO.

Tra i dogmi della nostra Fede, oltremodo consolante è questo: *omnes quidem resurgemus* (I Cor. XVI, 51) la *risurrezione dei nostri corpi*. Quindi veramente cristiana è la dicitura che si legge sul frontone del cimitero di Verona: *Resurrecturis*! Perchè richiama alla mente la verità della futura nostra

resurrezione, verità da Giobbe espressa con queste parole: « *Io so che il mio Redentore vive, e che io sono per risorgere dalla terra nell'estremo giorno* » (Giob. XIX, 25): e dai sette fratelli Maccabei: « *Siamo condannati a morte, ma il Signore ci risusciterà* » (II Mac. VII, 3). Verità infine confermata dal nostro divin Maestro: « *Verrà ben l'ora, in cui tutti coloro che sono nelle tombe, sentiranno la voce del Signore* » (Gio. V, 28).

Si racconta dell'imperatore Teodosio, che quando fece aprire tutte le prigioni per dare la libertà ai detenuti, esclamò: « Potessi così aprire tutte le tombe e richiamare in vita tutti i morti! ». Ebbene quello che non potè e non potrà mai fare nessun re della terra, lo farà senza dubbio Iddio. Che cosa infatti potrebbe resistere a Dio? Nulla: *nihil impossibile est apud Deum* (Luc. I, 37). Quindi aveva ragione Tertulliano a scrivere che quel Dio, il quale ci ha saputo dare l'essere, tanto più saprà restituircelo essendo il primo prodigio maggiore del secondo, come dare la luce là dove non è più che riaccendere una fiaccola estinta; così pure fabbricare dal nulla una casa, è più che rialzarla dalle sue rovine.

Quindi conchiudeva ottimamente S. Cirillo Alessandrino, dicendo, che se Iddio nel creare il primo uomo convertì in carne della polvere, la quale non era mai stata carne, tanto più potrà tornare in carne quella che tale già fu.

Ma se questa polvere venisse dispersa ai quattro venti, o inghiottita dai flutti del mare? Che importa: come il chimico può spingere l'analisi e la decomposizione dei corpi, da riconoscere fra mille gli atomi costitutivi di un determinato corpo da quelli di un altro e riunirli insieme; tanto più Iddio, che tiene il mondo in mano, potrà rinvenire le parti disperse dei nostri corpi e riunirle nella loro originaria inte-

grità. E poi chi non sa che nulla si crea al mondo e nulla si annienta? Dopo la creazione non vi è nè un atomo di più, nè un atomo di meno sulla terra... Ben a ragione potè Beniamino Franklin scrivere per l'epitaffio della sua tomba: « Qui riposa il corpo del tipografo Beniamino Franklin, come la vecchia copertina di un antico libro, di cui si siano perdute le pagine... Il libro però non è andato perduto, ma, come egli crede, apparirà altra volta in edizione assai migliore ».

Di S. Perpetua, martire, si legge che un giorno vedendosi fissata da alcuni pagani venuti nel carcere, ove ella si trovava per la Fede: « Sì, guardatemi bene in volto — disse loro — e imprimetevi bene nella mente le mie fattezze, affinchè possiate riconoscerle nel giorno del giudizio universale ». Le quali parole fecero tale impressione sull'animo di quegli infedeli, che molti di loro si fecero cristiani.

Lo stesso ripetè S. Saturo stando nell'anfiteatro di Cartagine, ove era stato gettato per essere divorato dalle fiere, alla turba dei gentili accorsi allo spettacolo: « Io abbandono volentieri questo corpo ai carnefici ed alle bestie, poichè mi sarà ridonato immortale nel giorno della Risurrezione. Allora mi rivedrete, non più carico di catene, giacchè in quel giorno voi pure risorgerete, ma solo per essere condannati. Voi mi rivedrete: osservate dunque bene il mio volto, per riconoscermi nel giorno della Risurrezione ». Tutti sì, risorgeremo, buoni e cattivi: ma con questa diversità che i corpi di questi non saranno trasformati, come i corpi di quelli, i quali simili a Gesù risuscitato, saranno *impassibili, sottili, agili* e *luminosi*. Anzi, aggiunge S. Bonaventura, i corpi dei reprobi riterranno quegli sconci medesimi ch'ebbero in vita: la cecità il cieco, la paralisi il paralitico e via discorrendo...

A noi il vivere in modo da meritare una risurrezione simile a quella di Gesù glorioso.

SECONDO PUNTO.

S. Paolo scrivendo ai Romani dice, che, essendo noi stati sepolti insieme con Gesù Cristo per morire al peccato, non dobbiamo più vivere al peccato, ma vivere una vita novella. Bisogna avvertire, che qui S. Paolo allude al Battesimo per immersione, come si dava nei primi tempi della Chiesa. Per tre volte il catecumeno veniva immerso nell'acqua, e questo fatto, come osserva S. Agostino, adombrava non solo il mistero della SS. Trinità, ma ancora i tre giorni della sepoltura del Redentore. Adunque dopo il Battesimo, e se caduti in peccato, dopo la *confessione,* bisogna vivere la vita di Gesù, del quale sta scritto che una volta risuscitato da morte più non doveva essere dominato dalla morte medesima (Rom. VI, 9).

Il primo segno della risurrezione di Gesù fu un forte terremoto, che, scuotendo la tomba, spezzò i suggelli, smosse la lapide, la quale coll'aiuto dell'Angelo cadde all'indietro: *et ecce terraemotus factus est magnus* (Matt. XXVIII, 2).

« La pietra *ribaltata,* disse San Pier Grisologo, all'ingresso del sepolcro, come provò la morte del Redentore, così *rimossa* ne provò la sua risurrezione ». Quando si muore alla grazia per il peccato grave la nostra volontà diventa come una pietra sepolcrale, che chiude in noi il peccato, per farvelo dimorare e marcire: ora nel risorgere alla grazia, questa pietra dev'essere rovesciata, voltando cioè l'amore al peccato in odio sommo, l'avversione a Dio in amicizia sincera, la conversione alle creature in profondo alienamento. Ma questo non potrà mai accadere senza il terremoto del dolore che deve scuotere da cima a fondo il cuore e senza l'aiuto dell'Angelo, il confessore, con la sacramentale assoluzione...

In questo e solo in questo modo allora si avrà la fortuna di poter essere veramente risorti, e la nostra risurrezione si renderà visibile agli altri come quella del Redentore. Ma perchè sia anche completa, bisogna spogliarsi dell'uomo vecchio, e vestirsi del nuovo. Gesù infatti, *neque manum, neque pedem reliquit in sepulcro,* come riflette S. Bonaventura; solo vi lasciò i pannilini, con i quali fu involto. *Sic tu,* continua il Santo, *a peccatis totus resurgas.* Guai a chi lascia nel sepolcro dell'anima la mano delle opere, o il piede degli affetti, perchè si affaccia dalla tomba, non ne viene fuori! Così pure guai a chi si porta seco o le fascie delle sostanze male acquistate, o i vincoli dell'amore, o le ritorte dell'odio, o il sudario degli altri vizi! Egli non fa che ingannare se stesso e gli altri, non essendo risuscitato se non in apparenza. *Nomen habes quod vivas, et mortuus es* (Apocal. III, 1).

L'Apostolo dopo aver inculcata la distruzione [illegible]ettò peccato, inculca altresì la distruzione di qu[illegible]*nte, che* spirituale, che fermentandosi a poco a p[illegible]re il cibo quanto prima inacetire e perdere la sani[illegible] novella. Lievito spirituale, è ad esemp[illegible]a lasciare l'acrimonia, che si conserva verso il ne[illegible]nno mai, avrancerte libertà, che si accordano sulla lù caso contrario, passeranno oltre; certa facilità di cer[illegible]ggiata nella questo il lievito, che secondo l'Aposto[illegible] della pace. gliere dall'anima, per poter celebrare a mU[illegible]nicare fuoco Pasqua: *expurgate vetus fermentum ut si*[illegible]n Dio, se *conspersio* (I Cor. V, 7). di cam-

In fine si dice che se noi siamo veramente risor[illegible] Dico con Gesù Cristo, bisogna lasciare al mondo i suoi fumi, le sue apparenze, i suoi vantaggi, ma cercare gli onori, le ricchezze e le grandezze del cielo: *quae sursum sunt, quaerite* (Coloss. III, 1).

In una parola adunque potremo accertarci della

nostra vera risurrezione morale, *si*, come insegna S. Agostino, *bene vivimus, si vita nostra mala moritur et quotidie nova proficit.*

DOMENICA IN ALBIS

(S. Giovanni, cap. XX, 19-29).

La pace.

Vi è un bene che tra tutti i beni temporali è il più gradito ed il più desiderato comunemente: sapreste voi mai indovinarlo? Perchè non abbiate troppo a lambiccarvi il cervello, ve lo dirò io senz'altro o meglio ve lo dirà S. Agostino: « Questo bene è la pace »: *sicut nemo est qui gaudere nolit, ita nemo est, qui pacem habere nolit.* E' il bene che annunziava il Redentore risorto ai suoi apostoli: *Pax vobis!* Pace! pace! tutti vanno gridando dal povero al ricco, dal suggeri al sovrano. E infatti che gioverebbe il danaro, gelo cat enza la pace?

est magn un tugurio in pace, che un regno in guer-

« La pietra udine stessa del cielo non sarebbe tale, all'ingresso de pace: *Illi autem sunt in pace* (Sap. Redentore, cos

ne ». Quando tti è desiderata la pace, perchè poi in grave la nost chi è gustata? Perchè, risponde un pio polcrale, ch uno si crede cagione della guerra. Se ne dimorare pa alla cattiva natura dei figli, alla indole bista pig del marito o della moglie... No, no, grida al Giacomo: le guerre domestiche nascono in noi dai disordini delle nostre passioni (Giac. IV, 1) sopratutto dall'amore, dall'iracondia e dalla superbia. Se vogliamo gustare la pace in famiglia:

1° raccogliamo l'amore e moderiamo l'iracondia;

2° freniamo la superbia.

PRIMO PUNTO.

La pace per apprezzarla come si deve bisogna conoscerla. Quindi che cosa è la pace? *Tranquillitas ordinis,* risponde S. Agostino. Ma l'ordine si ha solo quando ogni cosa è al proprio posto.

Perchè la pace adunque regni nelle famiglie bisogna che prima di tutto sia in noi, mediante la grazia santificante, che esclude il peccato mortale. Chi si trova con l'anima macchiata di colpa grave diventa simile al mare in burrasca, secondo il detto dello Spirito Santo. Solo il giusto gode in se stesso la pace. Quando i discepoli del profeta Eliseo assaggiarono gli erbaggi, che, dopo lungo digiuno, erano stati loro apprestati, al sentirli amari e disgradevoli al palato, gridarono: « *Mors in olla, vir Dei*: Uomo di Dio, la morte nella pignatta » e non ne poterono mangiare (IV Reg. IV, 40). Allora il profeta: « *Portatemi della farina* » disse: e quando l'ebbe, la gettò nella pignatta dicendo: « *Versatene alla gente, che mangino* ». Bastò quella farina per rendere il cibo delizioso e grato al palato.

Così, finchè i peccatori cercano, senza lasciare l'affetto al peccato, la pace non la troveranno mai, avranno invece delle amarezze. Non così in caso contrario, perchè la grazia purificatrice simboleggiata nella farina di Eliseo saprà far sentire il dolce della pace.

Ora come una candela accesa può comunicare fuoco a mille altre spente; così un'anima in pace con Dio, se saprà fare, potrà comunicarla ad altri, e quindi cambiare in oasi di Paradiso il santuario domestico. Dico *se saprà fare,* perchè altrimenti non ostante la pace con Dio, si sarà incapaci di comunicarla agli uomini.

A Giove, disse un poeta, non bastò l'animo d'accoppiare due venti e condurli ad abitare sotto un medesimo tetto, perciò gli convenne separarli lontani

l'uno dall'altro, se volle salvo il mondo. Marito e moglie, fratello e sorella, suocera e nuora sono spesso come altrettanti venti di abitudine e d'umori tra loro contrarî. Orbene, chi mai potrà accordare spiriti sì diversi in una casa? L'*amore,* risponde l'Areopagita: *Amor est virtus unitiva.*

Perciò, scrive il Vanalesti, la divina Provvidenza inviò nelle vostre case tre amori, come tre plenipotenziari di pace: l'amore naturale, l'amore cristiano, l'amore sacramentale. Il *primo* che rende trattabili gli uomini tra loro e socievoli; il *secondo,* detto anche *carità,* che ci fa conoscere nei nostri simili altrettante fatture di Dio; il *terzo* santifica e rende divino l'amore vicendevole degli sposi. Quando questi tre amori bruciano in una casa, è impossibile che non vi regni la pace. Ma essa prenderà il volo quando l'amore si porta fuori di casa in modo, che dentro non vi rimangono se non tizzoni atti solo a metter fumo...

Chi non ha mai sentito parlare delle contese terribili fra il Chilì e l'Argentina, causate da delimitazioni di frontiera? Eppure dal 1900 in poi tutto è pace e tranquillità. Perchè? Perchè i due contendenti hanno saputo cedere da una parte e dall'altra, mediante la opera pacificatrice di due vescovi.

Rimaneva da compiere il voto fatto dall'episcopato del Chilì e dell'Argentina, di vedere cioè un giorno dominare l'immagine di Gesù tra le due nazioni riconciliate. Con il bronzo dei cannoni, divenuti inutili, venne fusa una grande statua del Redentore, che sostiene con la sinistra la Croce, mentre la destra si stende benedicente ed i piedi poggiano su una sfera di granito. La statua venne collocata sulla più alta vetta delle Cordigliere delle Ande, che dividono le due nazioni. Degna di essere ricordata è l'iscrizione che si legge sul piedestallo: « Queste montagne crolleranno prima che gli abitanti del Chilì e dell'Argentina

abbiano a dimenticarsi dei solenni giuramenti che si sono scambiati ai piedi di Cristo ».

Anche noi ricorriamo a Gesù dicendogli: « *Cor Jesu, pax et reconciliatio nostra, miserere nobis* ». — Esponiamo la sua sacra immagine nella parte più degna della nostra casa, e senza dubbio verrà quella pace nella famiglia, ch'Egli ha promesso ai suoi divoti.

La seconda furia, che accende la guerra domestica, è la passione dell'iracondia. Vi sono certi spiriti viperini, che per ogni leggero tocco si lanciano a ferire. Sapete da che dipende? Più che dai nervi fuori posto, dipende dal dimenticarsi che il nostro prossimo è fattura di Dio e sua viva immagine. Si racconta di certi popoli idolatri che mirando nel calore della battaglia le immagini delle loro divinità dipinte sugli scudi degli avversarî, frenavano il loro furore militare e non ardivano più di scagliar contro di essi gli strali.

Dipende ancora che non si sa sopportarsi scambievolmente: *Alter alterius onera portate* (Galat., VI, 2). Noi siamo, scrive Seneca, come le pietre, che girano un arco, o chiudono una vòlta; se si vuole conservato il lavoro, conviene che una puntelli l'altra e una sostenga il peso dell'altra; altrimenti l'arco e la vòlta scatenati rovinano.

Non si deve già pretendere che siate altrettanti stoici, da starvene quai novelli Catoni silenziosi nelle vostre case. Le nuvole, scrive ancora Seneca, se leggermente si toccano l'una l'altra, si accendono in lampi, che non portano nocumento alcuno; se invece si urtano con tutto l'impeto, scoppiano in fulmini da abbattere le fabbriche. Così mostrar qualche risentimento quando i figliuoli trascurano il loro dovere, oppure i servi, questo è un bel lampo da farli ravvedere. Ma prorompere in maledizioni, in ingiurie, questi sono fulmini da mettere in sconquasso la casa. *Noli esse,* dice lo Spirito Santo, *sicut leo in domo tua evertens domesticos tuos et opprimens subiectos tibi* (Eccl., IV, 36).

Però vi sono certi individui, i quali non possono vivere se non hanno da lottare, e, mancandone le occasioni, se le creano. Con simile gente non si ragiona e quindi non resta che seguire l'esempio di Fabio Massimo per vincere Annibale: *non combattere*. Sitibondo di sangue romano fremeva il duce cartaginese, ed ora con inviti, ora con rappresaglie, ora con distaccamenti di truppe sfidavalo di continuo a battaglia. Ma Fabio non rispondeva, onde Annibale, snervato ed avvilito, dovette confessare che temeva più Fabio che non combatteva, che Marcello il quale faceva l'opposto. Così sarà nel caso nostro. Con certi spiriti furiosi, implacabili non si vince combattendo, si vince cedendo.

SECONDO PUNTO.

Ma per rendersi padroni di se stessi, in questi casi sopratutto, bisogna saper tener a freno la superbia. Lo dice lo Spirito Santo: dove regna la superbia è impossibile che regni la pace: *Inter superbos semper jurgia sunt* (Prov., XIII, 10). La ragione, scrive il già citato Vanalesti, si è, perchè il superbo non fa conto se non di sè, non considera se non sè, e a guisa di un ragno posto nel centro della sua tela, indirizza a sè quasi tante fila, tutti i beni di casa: vuole sempre preferito ad ogni altro il suo parere, preferito il suo comodo; e se mai entra in dominio, domina da tiranno. Si serve dei sudditi, al dir di Filone, come di giumenti; dei non sudditi, come di schiavi; tratta da sconoscenti i proprî congiunti; da stranieri gli affezionati. Ah! si tolga la superbia, ognuno rientri al suo posto ed ecco ritornare in casa la pace. Altrimenti si avranno rovine non poche ed irreparabili.

Il Dell'Acqua nella *Rivista del Clero italiano* del 1925 porta un esempio che qui va proprio a capello.

Dopo le orrende guerre civili seguite alla morte di Cesare, i triunviri per costituire la Repubblica, Lepido, Antonio e Ottavio, si riunirono a Bologna per stringere il contratto di pace che avrebbe dovuto dare la tranquillità al mondo. Il convegno avvenne in un'isola ed essi arrivarono con un numero uguale di truppe che non dovevano perderli di vista. Per maggior sicurezza ancora e per il timore di qualche pugnale nascosto sotto le toghe, arrivarono a frugarsi l'un l'altro. Rassicurati, discussero lungamente, non di ricostruire la Repubblica, ma di dividersi il potere e di vendicarsi, e si compilò con cura la lista di coloro che bisognava uccidere. Poichè si odiavano e detestavano profondamente, ciascuno domandava la testa dei migliori amici dei nuovi alleati... Oh! benedetta superbia!

Guardiamo a Gesù e ricordiamoci che per istabilire la pace tra il cielo e la terra, si umiliò al punto da annientarsi, come dice S. Paolo, facendosi obbediente sino alla morte e morte di croce (Filip. II, 7). S. Bernardo scrive che l'umiltà è la sola che possa restringere l'unione rallentata e saldare la piaga fatta alla pace: *Sola humilitas est laesae charitatis riparatio.* A noi il metterla in pratica con l'aiuto divino.

DOMENICA II DOPO PASQUA

(S. Giovanni, cap. X, 11-16).

Confessori e penitenti.

Il celebre oratore, Padre Ambrogio Cattaneo, alle parole dell'odierno Vangelo: *Ego sum pastor bonus,* fa questa bella ed opportuna considerazione: « Altri nomi degnissimi sono stati imposti al nostro Salvatore: di *Re,* che ci governa con ispirito di pia-

cevolezza; di *Sacerdote*, che ha fatto di sè il gran sacrificio al suo divin Padre; di *Medico*, che ha curate tante nostre infermità; di *Maestro*, che ha insegnate e sparse sì alte dottrine; di *luce*, di *fonte* e somiglianti.

Ma osservate che tutti questi nomi sono determinati ad una sola specie di operazione... Tutti gli altri impieghi hanno le loro ferie; solo il pastore non cessa mai dalla custodia delle sue pecore ». Così è appunto. Gesù, Pastore delle anime nostre, non solo ne ha cura continua di tutte in particolare. « Sì, o Signore, — esclama S. Agostino — tu vigili su di me, come se dimentico di ogni altra cosa, solo di me avessi cura! ».

Ma quest'ufficio di Pastore, non sempre Gesù doveva egli esercitarlo direttamente: *Ho ancora delle altre pecore che non sono di quest'ovile, ma occorre che io le raccolga e sentano la mia voce e vi sia un solo ovile ed un solo pastore* »: doveva quindi esercitarlo per mezzo dei suoi rappresentanti, quali appunto sono i Sacerdoti.

Di qui il magistero sublime della Chiesa, che dal Sommo Pontefice, passando per i Vescovi, va sino all'ultimo dei Sacerdoti.

Di detto magistero in questa Domenica dobbiamo toccare la parte più delicata, quella cioè che riguarda le coscienze, mediante la confessione e la direzione. Quindi dirò una parola, ma sincera:

1° per i confessori;

2° per i penitenti.

PRIMO PUNTO.

Chi è il confessore? Un uomo come gli altri, risponde il mondo. Piano! Apparve sul Sinai a Mosè un roveto ardente. « E chi è mai stato — esclama tosto — quel bell'umore che ha messo fuoco in questo spi-

neto? » Lo osserva più da vicino e vede che irraggia una bella luce all'intorno e manda al cielo una vampa luminosa, senza punto consumarsi. — « Oh voglio ben vedere io come va questa cosa ». Corre frettoloso; quand'ecco una voce misteriosa lo arresta: « Ferma, ferma! Non ti accostare: anzi scalzati i piedi » — « Ma chi siete voi, che così parlate? » — « *Ego sum Dominus Deus patris tui, Deus Abraham, Deus Isaac*: Io sono il Signore Dio di tuo padre, Dio di Abramo, Dio di Isacco » (Exod. III, 15). E' Dio dunque che parla e quindi bisogna obbedire.

I Sacri Interpreti si domandano se colui che ha parlato in quella circostanza a Mosè sia veramente stato Iddio. La maggior parte risponde negativamente aggiungendo che fosse un angelo. E come, se un angelo potè chiamarsi Dio? Risponde l'Abulense, che quando una creatura sta in vece di Dio, facendo qualche operazione propria di Dio, allora la creatura insieme all'ufficio, assume ancora il nome di Dio.

Quindi chi è il confessore?

Il confessore, in quanto ha corpo e spirito, è un uomo come gli altri, ma in quanto al suo ufficio è un altro Dio, perchè quando confessa ed assolve fa un'azione propria di Dio, rimettendo cioè i peccati e ridando alle anime la grazia, e quindi la figliolanza di Dio, l'unione con le tre divine Persone. E ciò è tanto vero che nell'atto di dare l'assoluzione, non dice già: « Il Signore ti assolva dai tuoi peccati », ma « *Io ti assolvo dai tuoi peccati* ».

Quindi non c'è da maravigliarsi se sotto questo rapporto, il Confessore è in potere superiore agli angeli e a Maria SS. medesima.

Per farvi meglio comprendere questa verità, mi servirò di una bella similitudine uscita dalla penna di un pio autore. Figuratevi, egli dice, che scossa da forte terremoto una grande montagna, vada tutta a seppel-

lire un povero uomo. Fingete ancora che sopra vi si addossino altri monti, comprese le Alpi e gli Appennini. Ditemi chi mai fra gli uomini potrà liberare quel poveretto, da quell'enorme peso? Nessuno, anche se vi si mettessero tutti gli uomini che sono al mondo. Eppure un Angelo, con la virtù di cui è dotato, lo potrebbe senza dubbio. Ora fingete invece che lo stesso individuo si aggravi la coscienza di un solo peccato mortale: « Angelo, che avete tanta possanza di liberare dal peso delle montagne, liberate quel disgraziato dal peso del peccato! » — « Non posso », risponderebbe. — « Chiamate allora in vostro aiuto tutta la corte celeste, compresa Maria SS. » — « Impossibile ancora »... Ecco che cosa è il Confessore. Nessuna maraviglia quindi se il re Pipino andasse, per la grande riverenza verso il confessore, a piedi scalzi, quando si portava al sacro tribunale della Penitenza.

Ah! se ogni confessore richiamasse queste grandi verità, quando sopratutto attende al ministero delle confessioni, oh! come cercherebbe di rendersi sempre più simile a Dio, di cui fa le veci!

S. Leonardo da Porto Maurizio era solito a dire che per ben confessare occorrono tre pani: il pane della pietà, della prudenza e della scienza: cioè tre cose che sono anche richieste dal Rituale Romano: *In ministro poenitentiae requiritur bonitas vitae, scientiae et prudentiae.*

La *santità* della vita, che esclude il peccato mortale e richiede l'esercizio delle virtù perchè *qui non ardet, non incendit.* Se il confessore soffoca nei peccati ed è asfissiato in ogni sorta di passioni, come avrà zelo ed energia di sciogliere gli altri da quei vincoli perniciosi, ond'è avvinto egli stesso? Quindi bene a proposito grida S. Gregorio Magno: « Per carità colui, il quale, col medicarne le ferite, cerca di procurare la salute agli altri, non incrudisca egli poi nel male a

causa della negligenza della sua salute; e aiutando gli altri non abbandoni se stesso; alzando altri, non cada egli stesso »...

La debita *scienza*: Non si deve presumere d'insegnare arte alcuna, se prima con uno studio diligente non si sia imparata. Ora se questo si dice delle arti in genere, tanto più dell'*arte delle arti*, qual'è appunto il ministero delle confessioni!...

Avere il confessore santità di vita e scienza anche profonda, senza prudenza, sarebbe un possedere buoni colori, tavolozza e pennelli d'ogni fatta e dimensione, senza saperli però stemperare e disporre opportunamente sulla tela. *Quid prodest?*

SECONDO PUNTO.

Dopo il suo ingresso al Carmelo di Lisieux, S. Teresa del Bambino Gesù venne tormentata da turbamenti di coscienza, per cui volle fare una confessione generale, chiedendo al Confessore di essere illuminata sullo stato dell'anima sua. Il confessore, ch'era il P. Pichon, le rispose in modo solenne per calmare i suoi timori: « In presenza di Dio, della B. V. Maria, degli Angeli, di tutti i Santi, io dichiaro che mai non commetteste un solo peccato mortale; ringraziate il Signore di ciò ch'Egli fece per voi, senza alcun merito dal canto vostro ». La Santa dopo una tale risposta, che non ammetteva replica, potè scrivere per esprimere la gioia provata: « Il timore di aver macchiata la mia stola battesimale mi faceva molto soffrire, ed una tale asserzione, *uscita dalla bocca d'un direttore come lo desiderava la nostra S. Madre Teresa*, vale a dire, che « univa la scienza alla virtù » mi pareva venuta da Dio stesso ».

Ah! questo sì che è avere del confessore la debita stima. Ma tutti i penitenti, sopratutto del sesso fem-

minile, potrebbero dire di saper riconoscere nel confessore, non già l'uomo, ma il rappresentante di Dio? Se noi prestiamo fede ad ottimi maestri di spirito, specie al Boni, che tradusse dal tedesco la poderosa opera del Krieg: « *Scienza pastorale* » dobbiamo fare le debite riserve. Infatti egli in una nota scrive: « Anime di apparenze devotissime confessano con molta facilità certe cose. Lì per lì sareste tentati a pensare: *Che fede! che dolore! che anima buona!* Adagio, Biagio. A volte ci si divertono invece a maneggiare certa roba, specialmente con confessori giovani; ripetono a posta, taluni, o meglio, talune certi peccati per aver la soddisfazione di confessarli; e sono persino spiacenti quando non hanno di quella roba da dire. Pare a loro di « non essersi accusati bene », non sono « soddisfatti della loro confessione »; vogliono far « la confessione generale, almeno annuale » e lì troveranno materia di ingrasso. Deficienti? Psicopatiche? Scarafaggi ascetici! alla larga. *Experto credite Ruperto!* » Queste parole sono a commento di quelle del Krieg: « Certuni pretendono talvolta una confessione generale per ragioni equivoche e disoneste ». Non si dimentichi mai che « vecchia lordura rimuginata non si purga, ma si rinfresca ». E che a riguardo dei peccati impuri si deve evitare la descrizione, limitandosi al puro necessario e ciò per il bene di chi parla e di chi ascolta.

Son queste eccezioni, ma è bene che siano conosciute; perchè è più facile in generale lasciarsi sedurre dal diavolo *serrabocca,* che dal diavolo *spalancabocca.* S. Tommaso l'ha altamente proclamato dicendo: *Maxime verecundantur homines de actibus venereis*: gli atti di cui gli uomini provano maggior rossore, sono gli atti impuri. E' questa una maledizione, che pesa sull'uomo, dopo la ribellione del Paradiso terrestre. Quali esseri ragionevoli e privilegiati non dovevamo

andar soggetti a questa legge della carne: perciò ne abbiamo vergogna...

Racconta nella sua autobiografia, S. Teresa del Bambino Gesù, che una domenica — era ancora nel secolo — nel chiudere il libro al termine della Messa, scivolò un po' all'infuori delle pagine una fotografia rappresentante Nostro Signore in croce, ma in modo che non le lasciò scorgere che una delle mani divine trafitta e insanguinata. « Provai — sono parole della Santa — allora un senso, un sentimento ineffabile, nuovo. Il mio cuore si spezzò dal dolore alla vista di quel sangue prezioso che cadeva a terra, senza che nessuno si facesse premura di raccoglierlo: risolvetti di tenermi sempre in ispirito ai piedi della Croce, per ricevere la divina rugiada di salvezza e spanderla, in seguito, sulle anime... ».

Anime pie, che mi ascoltate: lo stesso Sangue di Gesù è destinato sopratutto nel Sacramento della Penitenza a purificare le anime nostre: deh! per carità non debba, per colpa nostra, scendere quale pioggia di maledizione, come sugli Ebrei, che gridarono: « *Il sangue di Lui cada su di noi e sui nostri figli!* » (Matt. XXVII, 25).

DOMENICA III DOPO PASQUA.

(S. Giovanni, cap. XVI, 16-22).

Il dolore.

S. Catterina da Siena in una visione contemplò un giorno un albero magnifico adorno di bellissimi frutti, ma circondato da una siepe irta di spine, che ne rendevano difficile l'accesso. Non lungi stava una collina coltivata a grano, le cui spighe erano del colore dell'oro: belle però nella parte esterna, ma nell'interna

nere e vuote, e tanto fragili, che al solo toccarle cadevano per terra.

Vide inoltre alcuni, i quali attratti dalla bellezza dell'albero cercavano di avvicinarlo allo scopo di gustarne i frutti, ma alla vista delle spine indietreggiavano, preferendo ai frutti le spighe di grano, le quali ahimè! avvelenavano appena gustate. Altri più coraggiosi ne varcarono la siepe, ma poi, impauriti dei rami troppo alti, anch'essi si appigliarono alle spighe. Solo alcuni pochi, venuti gli ultimi, poterono prendere e gustare dei frutti, i quali una volta gustati toglievano per sempre il piacere dei cibi terreni.

Questa bella visione ci dice che per potere un giorno deliziarci dei frutti dolcissimi del bel Paradiso, bisogna sudare e faticare non poco su questa terra, perchè, come canta il Tasso:

chi non suda, non gela e non s'estolle
dalle vie del piacer, là non perviene.

Come ha fatto sempre Gesù. Quindi non c'è da stupire se Egli, divino Maestro, ci vada nell'odierno Vangelo ripetendo: « *In verità, in verità vi dico: piangerete e vi lamenterete; e il mondo godrà: voi sarete davvero in afflizione, ma la vostra afflizione si cambierà in gioia* ».

E' mio pensiero di parlarvi in questa domenica del dolore, ma al lume della Fede e:

1° visto in se stesso;

2° nei suoi effetti.

PRIMO PUNTO.

Non occorrono lunghe dimostrazioni per convincersi che la terra è una valle di lagrime. Si piange infatti appena nati — chi non piange è morto — si piange negli anni che si succedono e si piange indistintamente quando la morte sta per vibrare il suo

colpo fatale. I dolori fisici s'intrecciano ai morali, e talvolta così veementi, che quasi quasi si sarebbe tentati di ripetere col Santo Giobbe: « *Quare non in vulva morluus sum, egressus ex utero non statim perii?* » (Giob., III, 11). Quindi diceva bene l'Alessi, che sulla tomba di ciascuno, si potrebbero incidere queste tre parole, dettate dal Giordani per un bambino: « *Nacque, pianse, morì* ». Ne dubitiamo? Prendiamo in mano il libro della nostra esistenza, voltiamone ad una ad una le pagine, in tutte, ciò che più tornerà interessante sarà appunto il dolore.

La nostra vita quaggiù potrebbe paragonarsi al Giordano, il quale in tutto il suo corso fa tre posate in tre luoghi differenti ed in ciascuno differentemente. La *prima* nel lago di Miro, e dopo un frettoloso commercio con quelle onde n'esce chiaro e cristallino come vi entrò. La *seconda* nel lago di Genesaret, e qui incomincia a viziarsi, tanto che venuto fuori, si trova già fatto biondo e limaccioso: tuttavia si arrischia la *terza* volta, e corre a buttarsi nel lago Asfaltide, dove talmente si scolora, s'infanga, che perde persino il nome e trasformasi in Mar Morto. In queste tre soste del Giordano, si possono riscontrare le tre età principali della nostra esistenza: gioventù, virilità e vecchiaia, in cui i dolori crescono col crescere degli anni, finchè arriva il supremo, la morte...

Questa è la legge terribile che colpisce tutti, senza eccezione, per quanto i seguaci del mondo cerchino col sorriso sul labbro di dimostrare tutto il contrario. Ma essi sono dei poveri illusi, ai quali si potrebbero ripetere i versi del Metastasio:

Se a ciascun l'interno affanno
si leggesse in fronte scritto,
quanti son che invidia fanno
ci farebbero pietà!

Che si soffra, tutti lo vedono, ma non tutti ne capiscono il perchè: solo la Fede ce lo può dire. Infatti noi dalle prime pagine del Genesi apprendiamo che il dolore nel primitivo disegno di Dio era escluso, come pure la morte. Il dolore è figlio della colpa. Ma il Signore, sempre ricco in misericordia, l'ha saputo prendere e da pena, come scrive l'Alessi, l'ha convertito in espiazione e ne ha fatto uno strumento di ristorazione dell'umanità. In una parola era la giustizia che si disposava all'amore. Quindi sotto questo aspetto ecco scomparire dal dolore il lato brutto e divenire persino oggetto desiderabile. — Il dolore è come la verga di Mosè, dice S. Francesco di Sales, che vista per terra è un orrido serpente, nelle mani di Mosè è una bacchetta prodigiosa.

Ed ecco S. Francesco d'Assisi, che canta: « Tanto è il ben che m'aspetto — che ogni pena m'è diletto ».

Ecco S. Gerardo Maiella che colpito da alta febbre e da continue gravi emottisi con la fronte serena, dopo d'aver detto: « la divina volontà si deve fare sempre con allegrezza » fa mettere alla porta della sua stanza una tabella con la scritta: « qui si sta facendo la volontà di Dio, come vuole Dio e per tutto quel tempo che piace a Dio ». Interrogato dal medico se desiderasse vivere o morire: « Nè vivere, nè morire — rispose — voglio solo quello che vuole Dio ».

Che più? Nel Giappone vi furono dei fanciulli cristiani, che si avvezzavano a tenere in pugno la brace, per morire arsi vivi per la loro Fede.

SECONDO PUNTO.

E' verità di fede, definita in più concilî dalla Chiesa contro Pelagio, che l'uomo abbandonato a se stesso, può bensì allontanarsi da Dio, ma da sè solo non può rivolgersi a Lui, e fare a Lui ritorno, se Iddio mede-

simo non lo tragga ed inviti a sè: « *Nemo potest venire ad me, nisi Pater, qui misit me, traxerit eum* ». (Giov. VI, 44). Ora noi sappiamo che in più modi Iddio chiama ed attrae le anime traviate, non ultimo il dolore, specie quando si fa il sordo alla voce delle sue ispirazioni o dei suoi ministri.

Si legge nella Sacra Scrittura che Assalonne per ben due volte indarno aveva fatto chiamare a palazzo il capitano Gioab. Ma vedendo che non bastavano le buone, venne alle cattive. Essendo la stagione, in cui l'orzo biondeggiava nei campi, Assalonne spedì alcuni suoi servi dicendo: « *Andate ed incendiate il campo di Gioab col fuoco* » (II Reg. XIV, 30). Appena il campo fu in fiamme, Gioab tosto si mosse per andare da Assalonne.

Non altrimenti Iddio, vestendo in volto un'aria severa contro i peccatori, ma bramoso di vederseli ritornare pentiti ai suoi piedi, *andate,* intima alle infermità, alle carestie, alle persecuzioni, alle liti, alle ignominie, *andate e col fuoco del dolore bruciate, incendiate: ite, succendite!* Ah! quanti allora si ravvedono e ritornano a Lui pentiti!

Anzi, secondo S. Gregorio, le tribolazioni non solo ci aiutano a ridarci a Dio, ma ci sforzano in certo qual modo, ci spingono: *mala quae nos premunt ad Deum ire compellunt.* Ricordate il modo tenuto da quel ricco padre di famiglia del Vangelo per popolare di commensali la sua sontuosa cena. Invitò nobili, invitò prosperosi, invitò benestanti, ma perchè chi per una scusa, chi per un'altra, ricusarono d'andarvi, che fece egli? *Va,* disse al servo, *va per le vie e raccogli ciechi, storpi, ulcerosi, che ivi scorrono mendicando; e quando ancor essi rifiutassero di venire, costringili con la forza: Compelle intrare* (Luc. XIV, 23). Orbene tenete per sicuro, ripiglia S. Gregorio, che i tribolati sono appunto i costretti da Dio ad abbando-

nare le vie del peccato ed a venire compunti nella sua casa, tra i suoi figli...

E lo comprova la esperienza quotidiana. Finchè un peccatore ha il vento in poppa, facilmente ai richiami celesti risponde: *Non possum venire*. Ma al primo infortunio, alla prima infermità, eccolo pentito ritornare a Dio. Benedetta adunque la provvida cura del Padre celeste, che col mezzo delle afflizioni ci chiama dal peccato alla grazia.

Ma il dolore è anche il mezzo di cui si serve il buon Dio per purificare la virtù. Le sole acque riposte sul firmamento, scrive un pio autore, sono purissime; quelle che scorrono sulla terra hanno sempre della lordura. Ora il Signore le purifica mediante le tempeste. Un albero cresciuto in terreno grasso ad ogni piccolo peso si fiacca; mentre invece una quercia sempre tormentata dai venti, sopporta gravi pesi senza piegarsi...

Ma quello che sopratutto nel dolore ci deve colmare di gioia, si è il pensiero che esso ci mena sicuri al cielo, perchè generatore di virtù. *Gravis infirmitas sobriam facit animam* (Eccl., XXXI, 2). Anzi, il solo patire, al dire di S. Giacomo, è l'opera più perfetta di quante si sogliono praticare in vita: *Patientia habet opus perfectum* (Giac., I, 4). Infatti se facciamo elemosina, vi può essere della vanagloria; se visitiamo infermi, vi può entrare il rispetto umano; persino accostandoci ai Ss. Sacramenti, ci può sorprendere una vana compiacenza di essere più divoti degli altri; insomma in ogni nostra buona azione vi può essere qualche tarlo, che ne roda il midollo: ma nel patire tutta è virtù, tutto merito, tutta cosa divina. Non vi ha parte la natura, perchè vi trova il suo discapito; non l'amor proprio, perchè vi resta fiaccato; non la propria volontà, perchè vi riscontra la sua confusione.

Nella *Piccola Casa* quando viveva ancora il Beato

Cottolengo, vi era una suora travagliata dal demonio sì fieramente, che, fattosi inutile ogni mezzo, era come fuori di sè. Un giorno il Beato le disse: « Fatti coraggio, Suor Taide, hai tre anni ancora di combattimento, e poi un'eterna felicità in Paradiso ». Tutto si avverò a puntino. Ma la Suora di quando in quando parlando alle consorelle diceva: « Ancora due anni, un anno, alcuni mesi, pochi giorni, e poi morrò; perchè così mi disse il buon Padre ». E quando in capo ai tre anni venne a mancare, fu vista col sorriso dei giusti sul labbro per il pensiero che andava a ricevere la corona promessa a chi ha legittimamente combattuto.

DOMENICA IV DOPO PASQUA

(S. Giovanni, cap. XVI, 5-14).

La santità possibile in ogni stato.

Il Vangelo di questa Domenica parla in modo speciale dello Spirito Santo, la terza Persona della Santissima Trinità, Dio come il Padre ed il Figliuolo, da cui procede per via d'amore.

Dice adunque il divin Redentore che lo Spirito Santo verrà sulla terra per convincere il mondo *quanto al peccato, alla giustizia e al giudizio*. In altre parole vuol dire che lo Spirito Santo dovrà rinfacciare al mondo il *peccato,* in cui giace sepolto; la *giustizia* non curata; il *giudizio* da lui non inteso. Prenderà quindi la difesa di Gesù e dei suoi seguaci, facendo vedere sopratutto come nessuna forza o del diavolo stesso, o di tutte le potestà della terra animate da lui, potrà impedire che gli uomini si convertano sinceramente e si salvino, nessuno escluso, se lo vogliono davvero.

Ma siccome per salvarsi bisogna essere santi, non vi sembri fuori proposito, se io v'intrattengo ora sulla santità, facendovi toccare con mano:

1° come essa è possibile;

2° e facile a tutti.

PRIMO PUNTO.

Che cosa è la santità, di cui sempre si parla, ma da pochi con cognizione di causa? Rispondo col Frassinetti, che la *santità* è la carità, cioè l'adempimento dei divini voleri; sicchè un'anima, la quale eseguisca la volontà di Dio, osservandone i comandamenti, quei della Chiesa, e gli obblighi inerenti al proprio stato, è un'anima santa.

Ma questa non è che la santità *semplice,* la quale esclude il peccato mortale e suppone la grazia abituale o santificante. Vi è l'altra *santità* più sublime detta *perfezionata,* la quale consiste nell'unione perfetta della nostra volontà con quella di Dio, e che esclude, oltre il mortale, il peccato veniale pienamente avvertito, e delle cose non espressamente comandate compie solo quelle che conosce essere di maggior gusto del Signore. Questa santità sta alla prima, come l'oro purificato sta a quello appena cavato dalla terra, prezioso in se stesso, ma pieno di scoria. Ed è quella che vuole in ognuno di noi vedere il Signore, perchè a tutti senza eccezione non solo ha detto: « *Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti* (Matt., XIX, 17), ma ha detto ancora: *Siate perfetti, com'è perfetto il Padre vostro celeste* (Matt., V, 48).

Vide un giorno l'apostolo S. Giovanni in uno dei suoi rapimenti il Figlio di Dio avente nella sua destra *sette lucenti stelle.* Che volle con ciò significare il Signore? Volle farci comprendere, risponde Ruperto abate, che le anime giuste, per quanto a cagione della

grazia santificante risplendano a guisa di stelle, tuttavia sono in necessità di essere sostenute sempre dalla mano di Dio; perchè anche le stelle del cielo si convertirebbero in tizzoni d'inferno. Di qui il bisogno di raccomandarci di continuo al Signore affinchè ci venga in soccorso con la sua grazia.

La santità, poi, non essendo soltanto cosa di un giorno, ma di tutta la vita, oltre la preghiera, richiede anche la lotta continua alle malnate passioni ed agli altri nemici: il *mondo* ed il *demonio*.

Si legge nelle *Cronache* di S. Francesco, che essendosi fatto frate un uomo ricco di censo ed allevato fra gli agi del secolo, il demonio, indispettito, cercò ogni via per farlo ritornare sui suoi passi. Cominciò col paragonargli la vita presente con la passata: invece d'una lauta mensa, un po' di legumi mal confezionati; invece di ricche vesti, una ruvida tonaca, ed invece di una casa commoda, una cella angusta con un letto di paglia. Il povero novizio con questo quadro sempre davanti agli occhi, alla fine si convinse che lo stato religioso non era pane per i suoi denti e pensò bene di ritornarsene agli agi del secolo. Or avvenne che nell'andarsene, attraversando la sala del Capitolo, ove stava un grande Crocifisso, alla vista del medesimo, si gettasse a terra per avere aiuto e protezione. Ma eccolo tosto rapito fuori dei sensi e nell'estasi vide Gesù e Maria SS. che gli domandarono la causa della sua uscita dall'Ordine. Egli rispose che ciò faceva per il timore di non poter sopportare le asprezze della vita francescana, data la precedente vita piena di delicatezze. Allora Gesù, alzando il suo braccio destro, gli mostrò il costato sanguinante e poi gli disse: « Poni qui la tua mano, intingila tutta di questo Sangue, ed ogni qualvolta ti vengono in mente le penose austerità che hai da soffrire, prendi sollievo e conforto da questo Sangue: e anche le più

aspre penitenze ti parranno sempre dolci e facili ». Tornato in sè, il novizio mutò idea, più non lasciò il suo abito e nell'eseguire ciò che lo stesso Gesù gli aveva ingiunto, trovò la forza di sopportare con rassegnazione e con gioia ogni asprezza della vita abbracciata.

In questo modo adunque non vi sarà stato e condizione in cui la santità non si possa praticare, perchè con l'aiuto di Dio tutto diventerà possibile e dolce.

Che ciò sia vero lo dimostra l'agiografia cristiana, che in ogni stato, non escluso il matrimoniale, ci presenta individui elevati agli onori degli altari.

Tra le Vergini, che sono innumerevoli, possiamo citare la Beata Ascellina, parente di S. Bernardo, la quale era così semplice nel male, che un giorno avendola vista un giovane, se ne invaghì e non ebbe rossore di esternarle il suo amore. L'innocente verginella, che non capiva quel linguaggio, non vi diede peso alcuno, per cui l'altro fattosi più audace, le scrisse lettere e compose persino versi in sua lode. Arrivò al punto di avvicinarla e richiederla della sua amicizia. Ascellina, sempre semplice nel male, gli rispose che, se avesse rinunziato al mondo, l'avrebbe amato. Il giovane contando su questa risposta, entrò fra i canonici regolari. Fu qui che venne scoperta la sua passione e quindi il pericolo dell'innocente colombina, la quale, messa sull'attenti, non si lasciò più vedere da quel giovane. Questi, appena si vide scoperto, se ne ritornò a casa sua... Ascellina in seguito, combattuta da tentazioni impure, sempre con l'aiuto di Dio vinse, ed un giorno per meglio assicurarsi la vittoria, si rivoltolò in un luogo pieno di ortiche, finchè non ne fu libera.

Fra i coniugati non ultimo S. Ferdinando III re di Spagna, il quale, anche in mezzo alle armi, arrivò a tale santità, che quando gli fu portato il Santo Via-

tico, si prostrò per terra e con una fune al collo adorò il Santissimo, protestandosi di credere fermamente tutti gli articoli di Fede insegnati dalla Santa Chiesa, nella quale, com'era vissuto, intendeva morire. Indi volle che dal suo letto fosse tolto ogni ornamento ed insegna reali, e volle essere ricoperto di cilicio ed asperso di cenere, onde poter meglio imitare il divin Redentore morto sulla Croce...

Dal che possiamo conchiudere con S. Giovanni Grisostomo, che s'ingannerebbe a partito chi credesse una cosa richiedersi dalle anime giuste, le quali hanno saputo calpestare la carne, rinunciare al mondo, ed un'altra da coloro che vivono nel secolo. No, perchè per tutti indistintamente il Signore comandava ai suoi apostoli di predicare il Vangelo: « *Praedicate Evangelium omni creaturae* » (Marc., XVI, 15). Ora il Vangelo, come abbiamo visto, impone l'osservanza della Legge divina e la perfezione cristiana. Dunque non ci resta che praticare tanto, con l'aiuto di Dio, e saremo santi.

SECONDO PUNTO.

Fra i tanti nemici che cercarono di contendere il passo al popolo eletto verso la terra promessa, i più terribili furono quelli i quali, spediti per ordine di Mosè ad esplorare la terra di conquista, dopo d'aver esaltata l'amenità del clima, la dolcezza dei frutti e la soavità delle fonti scorrenti latte e miele, conchiusero ch'era però opera affatto impossibile il potervi mettere piede. Fu allora che il popolo ebreo venne nella decisione d'abbandonare Mosè e di fare ritorno in Egitto. Fortuna che sorsero di mezzo Giosuè e Caleb, i quali avevano pur essi veduta ogni cosa, a dimostrare tutto il contrario, perchè altrimenti l'impresa sarebbe senza dubbio fallita...

Ciò che capitò allora fra gli Ebrei, capita di continuo fra i cristiani nel loro viaggio verso la terra promessa, il cielo. Vi sono di quelli che, impauriti della fatica e della lotta, gridano forte essere il cielo una conquista affatto impossibile, sopratutto per chi vive nel mondo. Così parlano perchè vorrebbero la via del cielo che fosse tutta liscia, senza ostacolo alcuno; ma questo è impossibile. Avendo una volta S. Ignazio di Lojola trovato un suo religioso che si era ritirato da solo nel giardino durante la comune ricreazione, perchè si sentiva inclinato alla collera, gli disse: « V'ingannate nel fare così: questi nemici si vincono non già colla fuga, ma coll'assalirli. La solitudine non toglie via l'impazienza, ma la nasconde soltanto; e voi piacerete molto di più a Dio e vi farete maggior merito col mortificare l'asprezza del naturale, sia essa piccola o grande, che se vi seppelliste in una caverna per un anno intiero senza parlare con alcuno ».

Chi si spaventa della lotta e getta via le armi, è un vile, un codardo!

Ma è proprio vero che l'opera della nostra santificazione sia così difficile, da dirsi impossibile, specie per chi vive in mezzo al secolo? Ah! no, perchè per essere dei santi altro non si richiede che quello che ognuno nella propria sfera è tenuto a fare: cioè negli impieghi, sì pubblici che privati, si deve cercare di far meglio che sia possibile, per dar gloria a Dio e conformarci alla sua divina volontà; ricordando con S. Bernardo che *omnia vilia, cum charitate facta, fiunt aurea et divina*. Quindi per il Signore sudiamo, per il Signore soffriamo.

« Qual'è la via che volete insegnare alle anime? », si domandò a S. Teresa del Bambino Gesù qualche giorno prima della sua morte. E la santa: « E' la via dell'infanzia spirituale, il cammino della confi-

denza e del figliale abbandono. Voglio indicare loro i semplici mezzi che mi hanno così semplicemente servito, dir loro che una cosa sola c'è da fare quaggiù: *Offrire a Gesù i fiori dei piccoli sacrifizî: prenderlo con le carezze!* E' così che ho fatto io ed è per ciò che sarò ben ricevuta ».

Imitiamo anche noi questa cara Santa, facendoci piccoli e servendoci dell'*ascensore* di cui si servì ella per innalzarsi sino al cielo, cioè *le braccia divine di Gesù!*

DOMENICA V DOPO PASQUA.

(S. Giovanni, cap. XVI, 23-30).

La preghiera.

Demostene, il grande oratore greco, la cui perfezione lo stesso Cicerone bramava poter raggiungere, richiesto un giorno delle doti necessarie ad un oratore, rispose essere tre, ma che si potevano esprimere con una sola parola: la *prima* l'azione; la *seconda* l'azione; la *terza* l'azione. Ebbene, ciò che Demostene disse dell'oratore relativamente all'azione, si può ripetere del cristiano relativamente alla preghiera. Infatti affermano i maestri di spirito, che le doti indispensabili per un buon cristiano sono molte, ma tutte poi si riducono ad una sola: *allo spirito di preghiera.* Datemi, a mo' d'esempio, un cristiano che preghi bene al mattino, alla sera e lungo il giorno non tralasci di innalzare la sua mente a Dio con buoni pensieri e con l'uso delle giaculatorie, senza dubbio egli non mancherà di far bene ogni cosa. E perchè? Perchè lo spirito di preghiera sta al cristiano, come l'umore alla pianta, il vento alla barca a vela, l'anima al corpo.

Oh! la bella occasione che ci presenta Gesù nel Vangelo odierno di poter trattare della preghiera. A noi il non lasciarcela sfuggire. E perchè ciò non avvenga, vediamone subito:

1° la necessità;

2° il modo di farla bene.

PRIMO PUNTO.

E' necessaria la preghiera? Oh! sì; e tanto, quanto è necessaria la chiave per aprire uno scrigno pieno di monete d'oro, per aprire una casa. La preghiera infatti venne detta da S. Agostino *la chiave del Cielo*.

Noi sappiamo per fede che per salvarsi occorre la grazia divina; ma Dio non ce la concede se non mediante la preghiera.

Chi è in peccato mortale, si potrebbe paragonare agli apodi, i quali finchè stanno sospesi per l'aria volano dove vogliono, ma appena caduti per terra, non si possono più innalzare da soli, fino a che non soffi un vento benefico assecondando il quale s'innalzano nuovamente in alto.

Infatti il Concilio di Trento ha definito che per passare dallo stato di colpa a quello della grazia è necessario credere all'esistenza di un Dio rimuneratore dei buoni e giusto punitore dei cattivi; è necessario ancora sperare di ottenere dalla divina misericordia, mediante i meriti di Gesù Cristo, il perdono delle colpe; cominciar ad amare Dio come fonte di ogni giustizia ed avere dei peccati commessi un vero pentimento, tale cioè da amare ed apprezzare ciò che prima si odiava, ed odiare ciò che prima si amava.

Ma chi, tra i peccatori, otterrà sì grande favore? *Nullum credimus,* scrive S. Agostino, *nisi orantem*: solo chi prega...

E pei giusti? Anche per questi è necessaria la pre-

ghiera. Lo stesso Santo scrive ancora che come per vedere non basta, che l'occhio sia intieramente sano, ma fa mestieri che venga inoltre illuminato dall'esterno dalla luce: così per vivere rettamente non basta essere mondi dal peccato grave, ma è necessario essere illuminati ed avvalorati dagli attuali splendori del Sole di giustizia, dagli aiuti cioè della grazia attuale. La ragione si è che per mantenersi nello stato felice della grazia abituale, bisogna ribattere tutte le tentazioni che potessero insorgere ed osservare tutta la legge di Dio; il che — è verità di fede — senza un aiuto speciale di Dio non si può ottenere. Ora, se la grazia attuale è così necessaria per mantenersi nello stato di giustizia, quanto nol sarà la necessità della preghiera, detta da S. Agostino il veicolo, il canale per cui viene comunicata la grazia: *ascendit oratio et descendit Dei miseratio?*

S. Giovanni Grisostomo affermò essere l'orazione a noi necessaria per non perderci, quanto l'acqua è necessaria alle piante per non seccarsi.

E Sant'Alfonso: chi prega si salva, chi non prega si danna. San Tomaso è di sentimento che la caduta di Adamo sia stata originata dalla mancanza di preghiera, nel breve tempo che visse nella innocenza originale. Per la qual cosa, se un Adamo innocente, privo di passioni ribelli e di pericoli, pur tuttavia, per non aver pregato, precipitò nella colpa, quanto più noi cadremo, concepiti essendo nel peccato e con tante passioni ribelli che ci tormentano?!...

SECONDO PUNTO.

Caio Cesare, come racconta Quintilliano, un giorno infastidito da gravi affari che l'opprimevano, per distrarsi alquanto, ordinò ad un servo che gli leggesse un libro; non so se Tucidide, oppure Demostene. Il

servo prontamente obbedì, ma prese un tono di voce così strano che Cesare fu costretto a dirgli: *Si cantas, male cantas, si legis, cantas.* Ebbene, lo stesso si potrebbe con più ragione ripetere con coloro i quali quando pregano, pregano male.

Quindi non basta pregare, ma bisogna pregare come si deve, cioè in modo che si possano avverare queste tre cose: *boni, bona, bene.*

Boni, riguarda il soggetto che prega. Guardimi il cielo dal ritenere col cieco nato del Vangelo che *Peccatores Deus non audit* (Gio., IX, 31), perchè quando il Signore disse: « *Ognuno che chiede, riceve* » (Luc., XI, 10), non intese escludere alcuno, come insegna il Grisostomo: *omnis sive justus, sive peccator.* Tuttavia è certo altresì che per pregare come si deve non bisogna avere alcun affetto al peccato, e quindi prima chiedere pietà per le colpe commesse e poi soccorso ai proprî bisogni. E allora la preghiera, al dire di S. Agostino, superando la gran distanza che corre tra il cielo e la terra, farà sì che Iddio ascolti la lingua dell'uomo.

Bona, riguarda l'oggetto della preghiera. Uno dei disordini degli antichi, se crediamo a quello che autori pagani hanno scritto, era domandare ai loro Numi ciò che non osavano chiedere ai loro tribunali. Disordine enormissimo, come ognuno vede, ma pur compatibile, perchè adoravano essi divinità false ed anche viziose. Ma che sarebbe se un cristiano osasse chiedere al Dio vero cose che non oserebbe chiedere ad un uomo qualsiasi della terra? Quale ad esempio: il compimento di un desiderio malvagio, il buon successo di un furto, lo sfogo di una passione e simili? Caso questo difficilissimo, ma non impossibile fra i cristiani, perchè, come scrive il Vanalesti, si sanno meglio, che tra i Gentili, colorire le suppliche ed esprimerle in termini meno odiosi. Ma se noi inganniamo

noi stessi, non inganneremo certamente Iddio, che tutto vede e conosce...

La nostra preghiera in quanto all'oggetto sarà accetta a Dio, solo quando in primo luogo si penserà all'anima ed a ciò che appartiene alla *salute* eterna. Piccola parola la *salute,* dice S. Eucherio, ma che a guisa del granellino di senapa, contiene un grande albero, cioè tutto ciò che fa santo nella vita presente e beato nella futura. Dopo l'anima, si potrà anche pensare al corpo ed ai beni soggetti al tempo, se così però piace al Signore e se non vi è impedimento alcuno all'eterna salute.

Bene, riguarda il modo con cui si deve pregare. Quando la regina Ester si presentò dal re Assuero per supplicarlo a favore del suo popolo, ci dice la Sacra Scrittura ch'era accompagnata da due ancelle. Secondo un pio autore, queste due ancelle rappresentano le due condizioni più importanti che debbono mai sempre accompagnare le nostre preghiere: l'*umiltà,* che segue la nostra preghiera, come la prima ancella stava dietro alla regina raccogliendo lo strascico della veste reale; la *perseveranza,* che più animosa e più confidente sorregge la nostra preghiera, come la seconda ancella mollemente sorreggeva la regina Ester, quasi in atto di sostenerla.

La preghiera infatti — è lo stesso Spirito Santo che ce lo dice — di chi si umilia oltrepassa le nubi, penetra i cieli ed arriva sino al trono di Dio, nè di là si parte sino a che non abbia ottenuto quanto essa desidera: *Oratio humiliantis se nubes penetrabit, nec discedet, donec Altissimus aspiciat* (Eccl., XXXV, 21). Dal che possiamo raccogliere che come la pioggia non si ferma sulle cime dei monti, ma scende a fecondare la valle, così la pioggia delle divine grazie scende sulle anime che si abbassano, che si umiliano...

Ed ecco perchè i Santi facilmente ottenevano da

Dio tutto ciò che chiedevano. Un giorno a S. Gerardo Majella il suo superiore confidava di non aver più mezzi per continuare una certa fabbrica. « Padre — rispose il Santo — fate una supplica a Gesù Sacramentato ». La supplica venne stesa e consegnata poi a Gerardo, il quale corse subito a gettarsi ai piedi del tabernacolo, ove dopo d'aver picchiato alla porticina: « Signore, — esclamava — ecco qui una nostra supplica, ora tocca a Voi rispondere ». Intanto veniva il sabato, giorno della paga per gli operai, ma niente era ancora arrivato. Gerardo, passata la notte appiè dell'altare, per ottenere un generoso rescritto, al fare dell'alba, ripicchia alla porticina del tabernacolo, ricordando a Gesù di non dimenticarsi dei figli suoi. Non aveva ancora discesi i gradini dell'altare, quando si udì un colpo di campanello alla porta di casa. Corse il Santo ad aprire e trovò due sacchi di monete, che tutto giubilante presentò al Superiore...

In quanto alla *perseveranza*, non bisogna dimenticarci che il Signore non promette in nessun punto della Sacra Scrittura di esaudirci subito che lo preghiamo, ma con varie parabole ci fa comprendere invece che vuole essere da noi pregato non una volta, ma parecchie, anzi essere importunato, e questo perchè, al dire di S. Tomaso, veniamo a riconoscerlo per primo ed unico autore dei nostri beni: *ut recognoscamus eum esse bonorum nostrorum auctorem.*

Ma l'anima dell'orazione, senza di cui non può sussistere, è l'*attenzione*. Che è infatti l'orazione se non un trattenimento con Dio, in cui l'anima espone i suoi bisogni e lo scongiura d'aiuto?...

Dirigatur oratio mea sicut incensum (Salm. CXL, 2), ripetiamo col Santo Re Davide, ricordando però che la preghiera senza l'attenzione ed il fervore dello spirito sarebbe un gettare manate d'incenso in un prezioso turibolo ma con carboni spenti...

DOMENICA
FRA L'OTTAVA DELL'ASCENSIONE.

(S. Giovanni, cap. XV, 21-27 - cap. XVI, 1-4).

La persecuzione.

Una promessa, un invito ed una profezia; ecco tutto il Vangelo odierno. La *promessa* riguarda di nuovo lo Spirito Santo; l'*invito*, anzi l'impegno d'essere i testimonî — martiri, come si dice in greco — di Gesù; la *profezia* riguarda le persecuzioni riservate agli Apostoli ed alla Chiesa.

Gesù non è come il mondo che mostra le rose, ma nasconde le spine: Egli invece fa tutto il contrario. Gesù vuole che i suoi seguaci siano dei forti, i quali all'occorrenza sappiano anche dare la vita per difendere le verità della Fede, come appunto hanno fatto i martiri; e siano capaci di ripetere con S. Teresa del Bambino Gesù: « Io anelo alle ferite del cuore, alle punture di spillo che fanno tanto soffrire... A tutte le estasi, io preferisco il sacrificio. Quivi, per me, sta la felicità, non la trovo in nessun altro posto ».

Ricordiamoci che, come diceva pure la detta Santa, il Signore non ci domanda mai un sacrificio al disopra delle nostre forze, per quanto talvolta ci faccia sentire tutta l'amarezza del calice, che presenta alle anime nostre.

Di qui non si scappa, perchè questa è una conseguenza della vita stessa di cristiano, dicendo l'Apostolo che *tutti quelli che vorranno piamente vivere* (cioè secondo la fede di Gesù Cristo) *patiranno persecuzione* (II Tim., II, 12).

Vediamo adunque di studiare la persecuzione:

1° nella sua causa;

2° nei suoi effetti.

PRIMO PUNTO.

Le persecuzioni che noi possiamo sostenere lungo il nostro terreno pellegrinaggio, possono derivare o dal demonio, o dal mondo o dalla carne: *demon, mundus, caro diversa movent proelia.*

Nessuna maraviglia per il demonio, quando si pensa che ebbe persino il coraggio di perseguitare lo stesso Gesù nella solitudine con la triplice tentazione di gola, di avarizia e di vanagloria. Ora se questo avvenne per il Capo, tanto più per noi che ne siamo le membra, obbligati, per la stessa professione di cristiani, ad imitarlo in tutto e per tutto.

Quindi, ripeto, nessuna maraviglia che il demonio ci perseguiti con le tentazioni, anche le più strane e le più terribili, come fece con certi Santi: con S. Catterina da Siena ad esempio, con S. Alfonso de' Liguori; egli non fa che il suo mestiere.

Mentre S. Catterina un giorno sull'imbrunire si intratteneva in orazione ai piedi del Crocifisso, le apparve il demonio in forma assai piacevole, recante una quantità di ricche vesti e di stoffe di seta di rara bellezza, cui, maliziosamente dispiegate agli sguardi di lei, l'andava invitando ad accettarle in dono. La Santa, conosciuto l'inganno, senz'altro rigettò tale profferta... Vinta questa tentazione, eccone un'altra più terribile ancora. Il demonio le mette in cuore un desiderio assai strano, cioè di uscire dalla sua cella e mostrarsi in pubblico in costume gaio e ricco, solito a portarsi dalle donne di fresco maritate. Anche questa tentazione fu allontanata con prontezza dalla Santa, per cui ella meritò il conforto del Cielo. Maria SS. le si fece vedere infatti con in mano un abito di smagliante bellezza, tratto dal Cuore dolcissimo di Gesù, e nell'atto di rivestirnela le disse: « Intendi bene questo e ricorda che le vesti tratte dal costato del

mio Figliuolo sorpassano in bellezza tutto ciò che può esser immaginato ed eseguito dalla mano dell'uomo ».

Più terribile la tentazione, o meglio, il cumulo di tentazioni, a cui andò soggetto negli ultimi anni di sua vita S. Alfonso, il quale non vedeva in sè che peccati ed offese contro Dio. Al timore di essere in disgrazia di Dio, si aggiunse ben tosto l'altro di non potersi salvare. « Chi sa — diceva lagrimando — chi sa se io sarò in grazia di Dio e se mi salverò? ». Ma rivolgendosi al Crocifisso: « Gesù mio, — esclamava — non permettete ch'io sia dannato! O Signore, non mandatemi all'inferno, perchè colà non si ama »..... Non erano i soli scrupoli che tormentavano il Santo, ma anche rivolte di sensi, pensieri vani, di persecuzione e persino d'incredulità. Un giorno, tentato più fortemente del solito, un Padre mosso da compassione, gli disse: « Monsignore, mirate il Crocifisso e dite con me: *In te, o Signore, io ho sperato* ». E, mirabil cosa! non appena il Santo pronuncia quelle parole, ecco riacquistare la sua pace d'animo, e completando il versetto: *Non sarò confuso in eterno,* aggiungere, *non sarò confuso in eterno!* Cessati gli assalti infernali, ecco tosto succedere la pioggia ristoratrice dei celesti favori, con cui potè il Santo chiudere la sua mortale carriera nella pace e nel gaudio del Signore...

Come dobbiamo diportarci di fronte alle diaboliche tentazioni? Ce lo dirà S. Francesco di Sales con le stesse parole che un giorno indirizzò a S. Francesca Chantal: « Voi temete soverchiamente le vostre tentazioni, ne fate troppo caso, e ci pensate ancor più; se non fosse di questo, non vi nuocerebbero per nulla; ad ogni nube che passa a velare il bel sereno delle virtù, voi vi abbandonate alla turbazione; lasciate correre il vento, e non crediate che il movere delle foglie sia come il fremito degli scudi... Mi accadde

un giorno di passare accanto ad un alveare, dove ronzavano un centinaio di api, sicchè parecchie di loro vennero subitamente a posarmisi sulla faccia; io già correva colla mano a cacciarmele, « ma no — mi disse un uomo pratico — non le toccate, che non fanno nulla, e se voi portate la mano ad impaurirle, vi pungeranno ». Lo ascoltai, e non fui tocco da alcuna. Dunque... passino le idee, latrino i cani, e noi non ci volgeremo nemmeno indietro ». Ciò sia detto per le anime soverchiamente timide e paurose. La bella giaculatoria: *Gesù* e *Maria*, detta ogni tanto, ci renderà di ferro di fronte agli assalti nemici.

Dopo il demonio, ecco il mondo. Ed è logico che il mondo perseguiti i seguaci di Gesù, perchè ha perseguitato anche Lui. Il mondo vorrebbe vedere tutti darsi in braccio ai piaceri, sudare per avere danaro e gloria e così poterla fare da tiranno. Ma guai a chi ad esso si affida! Quadra bene qui il bellissimo apologo che si legge al capo IX del libro dei Giudici. Le piante di un certo bosco volendo eleggersi un re, si presentarono primieramente all'olivo, poi dall'olivo passarono al fico, indi dal fico si portarono alla vite, pregando in particolare ciascuna di queste piante a voler prendere sopra le altre lo scettro ed il comando. Ma tutte, chi per un pretesto, chi per un altro, rifiutarono un tanto onore. Non restava che il pungente spino: esso appena sentì una tale proposta: « Se così è — disse — venite pure a posarvi sotto la mia ombra ». Ombra di spino?! Ma qual riposo potranno avere le piante sotto una tal ombra? Non passò molto infatti che una voce misteriosa gridava: « Esca dallo spino un fuoco divoratore, che arda, incenerisca, consumi i cedri del Libano ». Povere piante, ecco il guadagno che avete fatto eleggendovi un tale sovrano!

Ebbene il mondo è lo spino: solo chi ne sta lontano potrà bensì sentirne la lotta, ma non già le pun-

ture micidiali come chi ad esso si affida. Le persecuzioni del mondo debbono essere per i buoni un argomento di consolazione, assicurandoci Gesù medesimo che se noi fossimo del mondo, il mondo amerebbe ciò che è suo, ma perchè non siamo del mondo, per questo il mondo ci odia.

Ed ecco perchè S. Ignazio di Lojola ai suoi religiosi altro non seppe augurare che persecuzioni.

Si racconta di Cinna, ministro di Pirro, che avendo invano tentato di corrompere il senatore romano Fabrizio, di ritorno al suo sovrano, disse: « Sire, sarebbe più facile far deviare il sole dal suo corso che Fabrizio dal sentiero dell'onore ».

Così bisogna sapersi diportare di fronte al mondo.

Vi è il terzo nemico, la *carne*, il più terribile, perchè si presenta sempre con la lusinga del piacere e sta con noi dal primo istante della nostra esistenza sino all'ultimo nostro respiro. Essa può molestarci sino alla più tarda vecchiaia, come capitò a S. Vincenzo de' Paoli, che ad ottantacinque anni temeva ancora la carne come fosse nel fiore dell'età: a S. Alfonso, il quale un giorno fra le lagrime esclamava: « Ho ottant'anni e il fuoco della mia gioventù non è ancora spento ». Per cui disse bene un oratore insigne che vi sono dei vecchi i quali sono simili a certi vulcani, che hanno il cratere coronato di neve, mentre nell'interno s'agita un fuoco tremendo...

Ma anche qui la vittoria è assicurata a chi saprà praticare il rimedio apprestato dal divin Redentore: *orazione* e *digiuno*: il digiuno esteso non solo allo stomaco, ma agli occhi, alle orecchie, a tutti i sensi, alla mente ed al cuore.

SECONDO PUNTO.

Dopo la causa, gli effetti delle tentazioni. E questi, che nell'intendimento dei nostri nemici dovrebbero essere disastrosi, diventano invece nei disegni di Dio veramente maravigliosi.

Il *primo* senza dubbio è che combattendo le tentazioni diamo un gusto grande a Dio, e tanto più grande quanto più da forti si saprà combattere.

Vide in ispirito un giorno la serva di Dio Donna Maria Cecilia Bay, badessa del monastero di S. Pietro di Montefiascone, vide, dico, l'anima del suo direttore spirituale sulle braccia divine e rimirata da Gesù con occhi amorosi. Era, essa anima, come una piccola fanciulla e stava godendo il suo riposo; ma era molestata da certe mosche nere sul viso, cui sempre discacciava. Quelle alle volte si rendevano troppo importune e pareva che le turbassero il suo riposo e la inquietassero. Gesù però si compiaceva in vedere la sua pazienza nell' esercizio di cacciare dalla fronte quelle mosche importune. Rivolto Gesù alla serva di Dio, le disse: « Vedi come le apportano pena e fastidio queste mosche? Eppure non le possono nuocere in modo alcuno, perchè sta nelle mie braccia, ed io vigilo alla sua cura. Si fanno sentir di fuori, non possono però penetrare al di dentro ». Quel santo direttore era tormentato da tentazioni impure...

Il *secondo* effetto è il grande profitto che si fa nella virtù ed il conseguente guadagno per il cielo *Chi non è stato tentato che sa egli?* » (Eccl. XXXIV, 3), dice la Sacra Scrittura. Chi non è passato per il crogiuolo della tentazione, invece facilmente presumerà di sè e disprezzerà gli altri: non già se provato dalla tentazione.

DOMENICA DI PENTECOSTE.

(S. Giovanni, cap. XVI, 23-31).

La Parola di Dio.

Lo Spirito Santo, che, Gesù ripetute volte aveva promesso ai suoi apostoli, finalmente è arrivato. Ce lo dice l'odierna festività della Pentecoste.

Gli apostoli, dopo aver accompagnato Gesù al monte Oliveto da dove *si levò in alto, ed una nuvola lo tolse agli occhi loro* (Att., I, 9), se ne ritornarono a Gerusalemme. Quivi, appena giunti, *salirono al Cenacolo,* ossia al piano superiore della casa in cui Gesù aveva istituita la SS. Eucaristia, il quale piano superiore per lo più consisteva in una terrazza coperta, ove gli Ebrei si radunavano per la preghiera e per i conviti.

Tutti erano perseveranti nell'orazione, come ci dice il Sacro Testo, e con gli apostoli stavano le pie donne e Maria SS. con i cugini di Gesù. Quand'ecco, dieci giorni dopo l'Ascensione, all'improvviso venire dal cielo un rumore come di vento impetuoso, e riempire la casa. Lingue distinte apparvero contemporaneamente, come di fuoco, e se ne posò una su ciascuno di loro. Tutti furono in quel momento ripieni dello Spirito Santo e cominciarono a parlare varî linguaggi, secondo che lo Spirito Santo dava loro d'esprimersi. Fu in quel fortunato giorno che gli apostoli parlarono pubblicamente delle grandezze di Dio, facendosi comprendere da gente di varie nazioni, specie San Pietro, che potè da solo guadagnare alla causa del Maestro circa tremila anime. Oh! la grande potenza della parola divina!

Il frutto che apportò alle anime di quegli uditori in quel beato giorno, lo porti anche a noi oggi lo

stesso divino Spirito, facendoci in modo speciale comprendere:

1° il valore della parola di Dio;

2° il modo di ascoltarla bene.

PRIMO PUNTO.

Lungo le nostre coste marittime noi scorgiamo delle torri più o meno alte, dette *fari,* aventi alla cima un apparecchio che alla sera s'accende e gira. Sapete a che servono i fari? Servono per i naviganti, affinchè nella notte buia possano orizzontarsi. Orbene ciò che per i naviganti sono i fari, è per noi la parola di Dio: « *Declaratio sermonum tuorum illuminat* » (Salm. LXVIII, 130).

Infatti essa aumenta il lume intellettuale, che di sua natura è debole, vago e troppo spesso soggetto ad ecclissi: talmente *debole* che chi ad esso soltanto si affida, è simile a chi cammina nelle tenebre: *In tenebris ambulant* (Salm. LXXXI, 5). La storia del Paganesimo ne è la più grande conferma. Il Paganesimo non conosceva altro lume che il naturale, quindi, secondo la frase di uno storico antico, ha dato al mondo il miserando spettacolo di continui mostri, che per onore dell'umanità si dovrebbero ricoprire col velo di un sempiterno oblio. Tutto era adorato: stelle, pietre, animali e persino gli agli e le cipolle, fuori che il vero Dio. Tra i filosofi, cioè fra le menti più elevate, sorse un *Epicuro* ad insegnare, che il sommo bene sta riposto nel piacere sensuale: un *Zenone,* che non riconobbe differenza di merito, nè di demerito nelle azioni umane, mettendo alla pari tanto l'uccisore di un pollo, quanto l'assassino del proprio padre. L'antropofagia trovò due caldissimi difensori in Diogene ed in Cleante. Il suicidio in Seneca, in quanto lo riteneva per una onesta difesa contro l'ostinato imper-

versare della fortuna. E per finirla, il furto venne onorato a Sparta di corone e di premi.

Si può senza fallo, col Donadoni, paragonare il mondo pagano alla terra nella sua primitiva formazione; quando cioè non presentava che il tetro ed informe aspetto di un vasto abisso coperto per ogni parte da dense tenebre: *et tenebrae erant super faciem abissi* (Gen. I, 2).

Ecco l'uomo abbandonato al lume naturale!

Ma buon per noi che Iddio disse: *fiat lux... et facta est lux* (Gen. I, 3), mediante la predicazione evangelica, che si diffuse da un capo all'altro della terra e tutto si cambiò...

S. Agostino osserva che come alla parola divina va il merito d'aver dissipato le tenebre dalla terra, così quello pure di tenerne lontane le medesime. Guai a noi se la voce dei ministri di Dio si tacesse, perchè il ritorno al Paganesimo sarebbe inevitabile!...

Ma la parola di Dio non è solo *luce* per l'intelletto, è altresì *vita,* che corrobora la volontà e la eccita potentemente a tradurre in pratica ciò che l'intelletto ha appreso. Capita qui quello che avvenne al profeta Ezechiele, quando portato in ispirito nel mezzo di una solitaria campagna, non vide al suo sguardo che ossa umane. Il Signore gli disse: « Credi tu, o figliuolo dell'uomo, che queste ossa possano a un mio cenno rianimarsi e vivere? » — « A me lo chiedete? — rispose il Profeta. — Chi fuori di Voi può saperlo? » — « Ebbene, tanto solo che tu intimi a queste ossa di ascoltare la mia voce, io vi farò con essa penetrare *uno spirito* e ripiglieranno vita ». Detto fatto. Quelle ossa si riuniscono, si rianimano e ritornano a vita quei che erano morti.

In questo ossame viene adombrata la grande moltitudine dei peccatori, che sono i *morti* alla grazia: nello spirito eccitatore la divina grazia, che Dio però tiene

legata, secondo la bella espressione di S. Agostino, con una specie di sacramento alla sua divina parola. Fortunato chi l'ascolta come si deve.

Nella Vita di S. Paolo, detto il Semplice, si racconta che questo caro santo usava spesso mettersi a sedere di rimpetto alla porta di qualche pubblica chiesa, per osservare con gli occhi purissimi del suo spirito quei che vi entravano e buoni e cattivi. Quand'ecco una mattina vide entrare un peccatore brutto e deforme, tenuto stretto in catene da due demoni, mentre da lungi era seguito dal suo angelo custode con volto tutto malinconico. Ne pianse a tal vista, ma ben presto si consolò, perchè all'uscir di chiesa, non solo lo vide libero dai demoni, ma bello e risplendente, che appena lo sapeva discernere dal suo angelo custode, che tutto lieto gli andava a fianco. Corse allora il Santo a fermare quell'uomo per conoscere il motivo di siffatto cambiamento e seppe che avendo dal pulpito udite quelle parole del profeta Isaia: *se i vostri peccati saranno stati come la cocciniglia, diventeranno candidi come la neve* (Is. I, 18), si era talmente pentito dei suoi falli, che tornava a casa col fermo proposito di mutar vita... Quindi avevano ragione i Santi di dire che quegli animali, i quali uscirono dall'arca di Noè, tali ne uscirono, quali vi erano entrati.

Ma non così capita a riguardo dei peccatori che si portano alle prediche: quando escono di chiesa, essi sono sempre mutati da quei di prima, quando, s'intende, vi vanno con fine retto.

SECONDO PUNTO.

Il Segneri, parlando della parola di Dio, novera tre categorie di cristiani, *quelli* che non l'ascoltano mai: *non audientium; quelli* che l'ascoltano sì, ma non l'applicano a sè: *non acceptantium; quelli* che ne perdono presto il frutto: *recidivantium.*

Alla *prima* categoria appartengono i fuggi la predica come il diavolo l'acqua santa, e disgraziatamente sono i più. Quanto ciò sia disastroso e per l'individuo e per la società, lo dice chiaramente il profeta Osea là dove afferma che i peccati disonesti, le menzogne, gli omicidi ed i furti sono una conseguenza terribile della ignoranza delle cose spettanti alla eterna salute. Appartengono ancora quelli che vanno, ma solo quando predicano oratori di grido, quando trattano argomenti che lasciano quasi sempre il tempo che trovano: oppure portandovi solo il corpo, mentre lo spirito vaga in mille pensieri inutili: *non audientium.*

Alla *seconda* categoria appartengono invece quelli che ascoltano il predicatore, ne ammirano la dottrina, ma quando si tratta di venire alla pratica, oh! allora, si rendono simili a chi stando a tavola, pensa solo a dar da mangiare agli altri ed egli tiene sempre il piatto vuoto. Perchè la predica faccia del bene bisogna imitare la pianta del cinnamomo, che trovandosi in terreno palustre, talmente per nutrirsi tira a sè quanto ivi è d'acqua, che tutto viene d'intorno a seccare lo stagno; o il vello di Gedeone, che tutta raccoglieva in sè la rugiada del cielo, senza lasciarne cadere d'attorno neppure una sola goccia...

Alla *terza* categoria appartengono quelli — e sono anche qui i più — che ascoltano la parola divina con attenzione, se volete, ma poi la ributtano dal proprio cuore. Il cibo perchè faccia bene, non basta che sia ben masticato, ma bisogna che scenda nello stomaco e sia da questo ritenuto. Mangiare e recere è come non mangiare.

Il Signore dice: *beati qui audiunt verbum Dei,* ma aggiunge subito: *et custodiunt illud* (Luc. VI, 28). A noi, se ci sta a cuore l'eterna salute, il mettere in pratica questo avvertimento divino.

Un uomo aveva allevato un suo cane dal quale era poi stato fedelmente servito per tanti anni. Un bel giorno l'uomo constatò che il cane era diventato vecchio e che, d'altra parte, egli non aveva più bisogno d'aver una guardia in casa; la bestia vicino a lui avrebbe consumato più di quanto gli avrebbe dato; meglio era sopprimerla e pensò di affogarla nel vicino lago, tomba comodissima.

Chiamato il cane, che accorse come al solito ubbidiente, s'avviò con lui al luogo del supplizio. Entrò in una barca col quadrupede, e quando fu al largo lo alzò di peso e lo gettò nell'acqua. La povera bestia affondò da prima, ma tornata subito a galla e trovato l'equilibrio, nuotando raggiunse la barca con cui il crudele padrone s'allontanava remando energicamente; e si sforzava di aggrapparsi colle zampe al legno che fuggiva ed era poco lontano dalla riva.

Un violento colpo di remo e un conseguente movimento troppo brusco fecero capovolgere la barca: e l'uomo cadde nell'acqua dove si dibatteva disperatamente e levava al cielo grida che nessuno, all'infuori del pericolante cane, potevano udire.

Ed ecco offrirsi il più commovente spettacolo. La povera bestia, già stremata di forze, pare riacquistare tutto il suo vigore e diventare abile nuotatrice. Afferra coi denti la giacca del suo padrone che, così aiutato, sta a galla, e dopo sforzi inauditi riesce a trascinarsi alla riva.

E' una storiella che fa pensare! molte volte gli uomini sono vinti dalle bestie, perchè dimenticano la nobiltà della loro origine, perchè dimenticano anche il mezzo per conoscerla, che è appunto la parola di Dio.

DOMENICA I DOPO PENTECOSTE.

(S. Luca, cap. VI, 36-42).

L'invidia.

Si dice che la lince non ingrassi mai, perchè mentre si pasce in un prato, tiene gli occhi all'altro, e si strugge per ansietà di mettere quanto v'è nel suo ventre. Essa è la viva immagine dell'invidioso, il quale non si compiace mai del suo, perchè ha sempre di mira l'altrui; non bada a quel che possiede; ma a quel che gli manca, nè a quanti si lascia indietro, ma a quanti gli vanno innanzi. Quindi per essere solo in ogni cosa, senza competitori, eccolo brandire ogni arma, non esclusa quella dei giudizi sinistri, delle critiche.

Ed è appunto quest'arma che ci ricorda oggi particolarmente il Vangelo, facendo vedere quanto sia mai perniciosa, sopratutto a chi la maneggia. Per meglio odiarla, consideriamo l'invidia in se stessa, e la troveremo con S. Gregorio Nazianzeno, un vizio iniquissimo ed insieme giustissimo:

1° *iniquissimo* per i torti che fa;
2° *giustissimo* per le pene che dà.

PRIMO PUNTO.

La vera carità, secondo l'Apostolo S. Paolo, ci fa amare il prossimo come noi stessi per amor di Dio, desiderandogli e procurandogli il bene che vorremmo fosse fatto a noi, prendendo anche parte ai suoi dolori come alle sue gioie: *flere cum flentibus, gaudere cum gaudentibus* (Rom. XII, 15). L'*invidia* invece fa tutto l'opposto: si rattrista del bene altrui, in quanto è diminuzione della propria eccellenza, e si rallegra e gode del male altrui.

Lo stesso Apostolo colloca l'invidia fra i peccati che escludono dal regno celeste; il che vuol dire che di sua natura è colpa grave: naturalmente quando vi sia cognizione perfetta e volontà deliberata e non si tratti di un bene da poco: per esempio rattristarsi perchè uno è più bello, più veloce, ecc.

Vista l'invidia in se stessa, vediamola ora nei suoi terribili effetti.

Secondo il Vanalesti a tre si possono ridurre gli effetti dell'invidia: il *primo* è un torto che riguarda il bene — il *secondo* è un altro torto che riguarda il possessore del bene — il *terzo* è ancora un torto che si fa al donatore.

La nostra volontà è portata per natura al bene, come l'intelligenza al vero. Quindi quando un bene sia di corpo, sia di fortuna, sia di animo ci viene presentato, la volontà è portata ad amarlo; e se la virtù ci aliena da un bene, come nocivo allo spirito, ce ne propone nel tempo stesso un altro come giovevole, essendo noi sempre naturalmente necessitati in ogni nostra azione ad avere qualche bene per motivo, per fine. Ma vi è una eccezione e questa è per l'invidioso, come osserva l'Alessandrino, il quale ove vegga un bene in altri, tosto gli si dichiara nemico, al punto da volerlo distruggere, se fosse possibile.

E' vero che ogni vizio si oppone a qualche virtù, ma l'invidia, come afferma S. Gregorio Nazianzeno, si oppone a tutte. E quel che è peggio, arriva talora ad odiare il bene d'un amico e persino d'un consanguineo.

Dalla valle di Terebinto ritornava vittorioso il pastorello Davide con in pugno il capo da sè reciso del gigante Golia. Quand'ecco uscirgli incontro le figlie d'Israele menando danze ed intrecciando canti di lode a Davide. A quelle voci ecco sorgere nera l'invidia in Saulle, che nulla riflettendo nè alla gloria, che gli

veniva dal trionfo di un suo suddito, nè al vantaggio della vittoria, comincia a mirarlo di mal'occhio. Anzi arriva al punto, come scrisse il Nazianzeno, che quanto più erano segnalati i beneficî di Davide tanto più grande in Saulle la voglia di ucciderlo: *quo magis afficiebat beneficio, eo magis properabat occidere*. Le carezze ammansano persino le fiere, solo l'invidioso più si ostina di fronte ad esse e diventa maligno...

Ma tutto l'odio dell'invidioso va in fine a scaricarsi contro l'Altissimo Iddio. Notò Cassiano che l'invidia è stata persino capace di tacciare Iddio d'improvvido, d'imparziale e con sacrilega baldanza, di bramare di strappargli dal cuore quella bontà medesima, per cui molto al suo emulo si comunica. Che può adunque aspettarsi l'invidioso, se non giustizia tremenda?

Nemo gratis malus, ogni colpevole ha la sua scusa, solo l'invidioso adunque pecca per peccare e quindi è il più disgraziato che vi sia al mondo, sotto ogni rapporto, essendo questo vizio il più opposto alla umana natura, il più abbominevole alla divina.

SECONDO PUNTO.

Se l'invidia è un vizio iniquissimo per i torti che fa, è altresì un vizio *giustissimo* per le pene che arreca.

Senza parlare di quello che attende ogni invidioso nell'altra vita, restringiamo pure il discorso alla vita presente.

S. Pier Grisologo chiama l'invidia col nome di carnefice domestico, che mai non cessa dal tormentare, mettendo alla tortura l'animo ed anche il corpo del colpevole. Sì, anche il *corpo*. Infatti l'invidia gli corre per il volto e ne fuga il colore; per le vene e ne ammorba il sangue; per le membra e ne smunge il vigore; per le ossa e ne succhia il midollo: *Invidia putredo ossium* (Prov. XIV, 30). In una parola, dirò col

Crisologo, tanti sono i suoi tormenti, quanti i pregi dell'invidiato.

Ogni dolore, ogni pena per quanto grande può trovare un conforto, solo la pena dell'invidia non ne ammette, perchè ovunque porta qual cerva ferita fitto nel cuore lo strale. Pena questa al solo inferno paragonabile: *dura sicut infernus aemulatio* (Cant. VIII, 6).

Ah! aveva ben ragione di gridare forte S. Zenone: *Fugiamus invidiam!*

E per fuggirla, che s'ha da fare? *Prima* di tutto: stimare le cose di questo mondo per quello che sono, cioè fango, anzi qualche cosa di peggio, *sterco,* come dice l'Apostolo.

In *secondo* luogo pensare che quanto ha di bene l'uomo, tutto l'ha da Dio, e quindi cercare di uniformarsi al suo santissimo volere.

In *terzo* luogo rallegrarsi del bene altrui, perchè in questo modo oltrechè piacere a Dio, lo si farà piegare in nostro favore, col largirci simili doni.

Solo così si sarà felici e si vivrà con la benedizione di Dio e non si avranno brutte sorprese fra gli uomini, perchè fu scritto che il miglior modo di rispondere agli invidiosi, è quello di confonderli.

Michelangelo Buonarotti essendosi accorto nel suo soggiorno a Roma di aver destata invidia nel cuore di Raffaello e di altri, fece segretamente un Bacco in atto di giuocare con un satiro. Terminato il lavoro, coprì con della terra il suo nome e ne ruppe un braccio, quindi lo fece seppellire in una vigna, ove sapeva, che si dovevano fare degli scavi per le fondamenta di una casa. In capo ad un anno questi scavi furono fatti e quindi venne scoperta la statua, la quale subito fu portata dal Papa. Tutti gli artisti di quel tempo furono chiamati a darne il proprio giudizio e tutti ebbero parole di lode, solo Michelangelo azzardò delle critiche. Le discussioni allora divennero animatissime,

anzi Raffaello arrivò al punto di dire che la statua era la stessa perfezione, e che era impossibile valutarne il prezzo, solamente, aggiungeva, è un peccato, che le manchi un braccio. Allora, per confonderlo, Michelangelo andò a prendere il braccio, e scoperto il nome scolpito in fondo alla statua, ne raccontò l'origine. Fu una doccia fredda! tutti partirono confusi e scornati, per essere stati essi stessi la causa, che sopra il loro rivale andasse a discendere una gloria, che non sarebbe perita giammai.

DOMENICA II DOPO PENTECOSTE.

(S. Luca, cap. XIV, 16-24).

La SS. Eucaristia.

La dottrina epicurea che professava: « Tra gli Dei e l'uomo nessun rapporto possibile e nulla colmare il vuoto che separa la terra dal cielo » strappava ad Apuleio questo grido di disperazione: « Così si lacera il legame che tiene unita tutta la natura! Da un lato l'uomo, dall'altro Dio, e tra di loro l'abisso! Che diventeranno gli uomini se gli dei immortali li respingono, se li tengono in esilio in questo inferno della terra? Meno fortunati dei greggi di pecore e di cavalli che hanno i loro pastori e capi, noi non abbiamo un solo abitante dell'Olimpo che venga a visitarci per calmare i violenti, guarire i malati, soccorrere gli infelici! E' finita!... Chi sarà il mio soccorso nelle mie sofferenze, il mio confidente nelle prosperità? Chi chiamerò in aiuto nelle mie sventure? ».

Sono parole, scrive il Dell'Acqua, che fanno pensare con pena alla triste condizione del mondo prima della venuta di Gesù Cristo; ma che fanno ancor più apprezzare la divina promessa: « *Sarò con voi sino*

alla fine dei secoli » (MATT. XXVIII, 20) per cui non possiamo fare a meno che gettarci ai piedi del tabernacolo ad adorare l'Ostia santa.

Ed è appunto di questo miracolo d'amore ch'io intendo parlarvi questa mattina, tanto più che viene adombrato nella gran cena fatta da quell'uomo, di cui parla il Vangelo della corrente domenica.

Considereremo:

1° l'Eucaristia in se stessa;

2° le scuse di quei che non la curano.

PRIMO PUNTO.

Un uomo fece una gran cena. Chi è quest'uomo, se non Gesù Cristo, il quale appunto, *in qua nocte tradebatur* (I Cor. XI, 23) nella notte stessa in cui doveva essere tradito, là nel Cenacolo di Gerusalemme, presenti i suoi Apostoli, prese il pane, e, rese le grazie, lo spezzò, dicendo: « Prendete e mangiate: *questo è il mio Corpo* ». Similmente anche il calice, dopo aver cenato, dicendo: « *Questo calice è il nuovo testamento nel sangue mio*: fate questo tutte le volte, che lo berrete, in memoria di me » (I Cor. XI, 23-25).

Dalle quali parole si vede, al dire del Monsabré, come la presenza di Gesù Eucaristico in mezzo a noi non è già il viaggio ufficiale di un sovrano, che abbaglia per alcuni giorni i suoi sudditi col prestigio della sua grandezza e mendica le loro servili acclamazioni. No. E' invece la visita stabile, la residenza perpetua di un amico, che forma le sue delizie abitare vicino a coloro che ama.

Ma chi ha potuto suggerire tanto a Gesù? L'amore, scrive il Capecelatro, il quale, come ispirò a Lui il pensiero di questo divino Sacramento, così pure gli diede la virtù di compierlo. *Ma,* continua ancora il citato autore, *l'amore fu il frutto che ne doveva nascere nei nostri cuori.*

Il dono di Gesù non poteva essere più grande, tanto è vero che la Chiesa chiama l'Eucaristia il *maximum sacramentum*, perchè in esso, secondo il celebre detto di S. Agostino, il Signore ha dato fondo alla sua onnipotenza, alla sua sapienza ed alla sua ricchezza infinita. Per avere noi un dono più grande bisognerebbe che vi fosse, per impossibile, un Dio più grande di Gesù. Ma il solo pensarlo sarebbe un assurdo.

Ed ecco perchè i Santi niente stimavano di più caro che visitare e ricevere la SS. Eucaristia.

Una volta S. Gerardo Majella, che passava notti intiere ai piedi del Tabernacolo, fu visto a ridere allegramente davanti l'altare del SS. Sacramento. Richiestone del motivo, rispose: « Gesù m'ha detto che sono un pazzo ed io gli ho detto: *più pazzo sei tu, che sei impazzito per me...* ». Un'altra volta fu visto ancora affrettare il passo dopo aver fatta la genuflessione a Gesù Sacramentato. Il medico di casa che l'aveva osservato gli disse: « Gerardo, perchè hai affrettato il passo passando davanti all'altare? ». « Che ho da fare? rispose; più d'una volta quel *Galantuomo* mi ha fatto delle sorprese ». Alludeva ai rapimenti. Infatti non tardò molto che lo stesso medico sentì il Santo emettere un forte grido. Accorso in fretta, trovava Gerardo steso a terra davanti all'altare del Santissimo, tutto pallido e fuori dei sensi. Quando si riebbe disse al medico: « Non ve l'ho detto io, che con quel *Galantuomo* non si scherza? Vedete ora le sorprese che mi fa con tutto che io non troppo lo tratto!... ».

Tra le canonizzazioni dell'ultimo anno santo, vi fu quella di Maria Maddalena Postel, la Fondatrice delle Sorelle delle Scuole Cristiane della Misericordia. Essa ai tempi della Rivoluzione Francese, quando le chiese erano chiuse e la S. Messa non si poteva più celebrare nè amministrare i SS. Sacramenti, ebbe dal suo par-

roco la facoltà di custodire la SS. Eucaristia, ed, in caso di qualche perquisizione domiciliare di nasconderla nel suo seno. E questo più volte fu costretta a fare per evitare possibili profanazioni. Se vi era qualche moribondo che invocava l'estremo conforto del Santo Viatico, il parroco ne ascoltava la confessione e la Santa era essa incaricata di portargli la SS. Eucaristia. Ed oh com'era commovente quella scena, quando Ella dalla custodia, che il parroco le aveva dato, con le mollette d'argento cavava la Sacra Particola per metterla sulla lingua del povero moribondo!

Così i Santi sapevano corrispondere all'amore di Gesù. Ma non essi soli; anche uomini di scienza si sono distinti in questo. Il celebre Buffon, il principe dei naturalisti, ha dimostrato fin dove arrivasse il suo amore alla SS. Eucaristia, quando vicino a morte, ritardando alquanto a giungere il sacerdote: « *Oh*, disse, *come tarda, come tarda il prete ad arrivare! Per favore andategli incontro... Oh! non mi lasciate morire senza che io abbia prima ricevuto Gesù!* ». I suoi biografi ci dicono ancora che tutte le domeniche assisteva alla Messa parrocchiale e seguiva l'ufficio divino con divozione. Le funzioni di chiesa gli causavano tali emozioni che talvolta, senza volerlo, aveva gli occhi pieni di lagrime.

Non parliamo di Alessandro Manzoni: basterebbe citare i suoi slanci amorosi verso l'Eucaristia, ch'egli mise in versi, i quali ovunque si cantano, sopratutto per le prime Comunioni.

Oh! quanta materia di seria meditazione!

SECONDO PUNTO.

E all'ora della cena mandò il suo servo a dire ai convitati: « Venite che tutto è pronto ». Ma chi per una scusa, chi per un'altra, nessuno di quelli prese

parte al banchetto. I sacri interpreti riconoscono in questi ingrati i rappresentanti dei superbi, degli interessati e dei disonesti, di coloro cioè che stanno lontani dalla Mensa Eucaristica.

Vi sono tanti che si accosterebbero a Gesù, ma per il maledetto rispetto umano non lo fanno. *Che dirà la gente se io mi comunico?* Lasciate che dicano quel che vogliono, quando avranno ben detto taceranno. Qui si tratta di vita o di morte, avendo detto Gesù: *chi mangia la mia Carne e beve il mio Sangue ha la vita eterna,* non così chi ricusa di far ciò.

Guardate Raab assicurata con giuramento dagli Esploratori, mandati da Giosuè, che la sua casa sarebbe stata immune dal sacco e dalla strage di Gerico, appena essi partirono, attaccò subito alla finestra la fune rossa a lei lasciata quale distintivo. Se avesse ragionato come ragionano i superbi che non si comunicano mai per timore delle dicerie e burle altrui, si sarebbe forse salvata? No, di certo, perchè essendo priva dell'unico distintivo, sarebbe stata uccisa con gli altri...

Un più gran numero, scrive il Frassinetti, sta lontano dall'Eucarestia per la passione dell'interesse. Se tutte le passioni acciecano, questa in modo particolare. S. Pier Grisologo la chiama tra i vizî il più pertinace. Quindi da un pio autore fu rassomigliata all'edera, che, abbarbicatasi ad un albero, si avanza e sorge con esso; e quantunque l'albero col tempo si sfiori, si sfrondi, s'inaridisca, e venga secco, essa continua più vigorosa a verdeggiare. S. Leonardo da Porto Maurizio la paragonò alle guglie dei campanili, le quali quanto più s'innalzano, tanto più diventano acute... Ora come può pensare a Dio, all'anima, chi non vive e non conosce che il danaro? Il profeta Zaccaria vide volare per l'aria un'anfora di cristallo, in mezzo alla quale sedeva come a riposo una donna,

nella cui bocca colava una massa di piombo liquido. L'*anfora* è l'avarizia, scrive San Gregorio; la *donna* l'empietà; il *piombo* esprime quella morale impotenza di più risorgere, in cui finalmente viene a ridursi l'avaro. Altro che Eucarestia, ove tutto ci parla di liberalità divina!...

Per altro, nè la superbia, nè l'avarizia arrivano ad allontanare tanti cristiani dalla Sacra Mensa, quanti ne allontana la sola disonestà. « Perchè — si domandava il citato Frassinetti — perchè sono rari i cristiani che frequentano la SS. Comunione? ». E rispondeva: « *Perchè sono rari quei che vivono puri* ».

E perchè pochi sono i puri? Perchè non si fuggono dai più i pericoli. Nel cielo ad una sola costellazione gli Astronomi diedero il nome di *Vergine*, essendo formata da un gruppo di stelle distribuite con tale ordine da rappresentare una fanciulla paurosa con le ali spiegate in atto di fuggire; alle altre costellazioni invece furono dai medesimi dati nomi di animali: orsa, scorpione, centauro, capricorno, fiere tutte o mostruose o velenose. Così se non si teme, se non si fugge, non si sarà mai puri, ma mostri di vizî orrendi...

Allontaniamo da noi, coll'aiuto divino, queste tre passioni, ed ecco la Mensa Eucaristica tutta piena di invitati.

Scrive un pio autore: « Immaginiamoci di non essere stati scacciati dal Paradiso terrestre e che ci fosse lecito di entrarvi a nostro piacimento. *Ecco l'albero della vita,* ci dice l'Angelo che è a guardia di esso, *il suo frutto assicura l'immortalità a chi di volta in volta se ne ciba. Se vorrete, potrete cibarvene anche ogni mattina, oppure ogni otto giorni, una volta al mese, anche una volta all'anno almeno. Quest'albero vi assicura l'immortalità, ne ha per tutti: servitevi a vostro piacimento* ». Ditemi, carissimi, chi di noi si farebbe incitare a stendere a quell'albero la mano

ogni mattina? Chi vorrebbe aspettare gli otto giorni, il mese o l'anno?

L'albero della vita è la SS. Eucaristia. A noi il sapercene giovare!

DOMENICA III DOPO PENTECOSTE.

(S. Luca, cap. XV, 1-10).

La divina Misericordia.

Tamerlano, il prode campione dei Tartari, quando si metteva ad assediare una città, faceva coprire gli attendamenti di stoffa bianca, affinchè sapessero gli assediati, che arrendendosi in quel primo giorno, avrebbero trovate finezze di cortesia. Ma se essi pensavano alla difesa, allora nel giorno seguente faceva stendere di color nero le tende, per additare, che ne avrebbe punita con la morte la loro ostinatezza. Ed ove nemmeno questo avesse ottenuto l'intento, al terzo giorno tutto il campo era in movimento, mentre le bandiere tinte di rosso, lasciavano ben comprendere che nel sangue avrebbe egli affogata la contumace città.

Ciò può servire per adombrare la condotta ammirabile, che suol tenere Iddio con i peccatori. Egli si presenta tutto candido come la neve nella SS. Eucaristia esortandoli alla resa ed assicurandoli di sua clemenza. Se questo non giova, eccolo vestito di nero ammanto e coperto di lugubre stola, minacciar castighi terribili e morti impenitenti. Sempre ostinati, eccoli allora attenderli nel giorno del finale giudizio, quando spiegando il vessillo insanguinato della Croce, farà sapere, che più non accorderà il perdono: « *Non parcet oculus meus et non miserebor* (Ezech. V, 11). Sono come i tre giorni stabiliti da Dio o per fare

sfoggio di sola misericordia o di misericordia e di giustizia insieme, o di sola giustizia.

E già che oggi il Vangelo non è che un richiamo alla divina misericordia, cerchiamo di appigliarci alla medesima pensando che:

1° Dio può e vuole perdonarci;

2° lo deve ancora.

PRIMO PUNTO.

Si legge nella Sacra Scrittura, che quando Resta, la vedova del re Saulle, seppe che, sette tra figli e nipoti, le erano stati barbaramente confitti ad infame legno di croce, sciolte le chiome, uscì di casa, e giunta al luogo del supplizio, ivi si pose a sedere su di un duro sasso, per difendere quei corpi dagli uccelli di rapina o dalle fiere delle selve. E là vi stette, sino a che non venne dal cielo la sospirata pioggia a disfarli.

Ecco la più espressiva figura della divina misericordia. Col peccato mortale l'anima nostra viene a morire alla grazia. Tutte le creature allora si presentano a Dio dicendo: *Ecce ego mitte me* (Isai. VI, 8) per farne le dovute vendette. Così parla il cielo pronto con i suoi fulmini, così la terra con i suoi elementi di distruzione. Ma che? La misericordia divina addolorata accorre a difesa di quest'anima disgraziata, figlia del suo cuore e con pazienza invitta aspetta sino a che cada dal Cielo quella pioggia benefica di grazia a ravvivarla.

Erode, riputatosi sprezzato dal silenzio di Gesù, e perchè anche *nullum signum fecerat,* ordinò ai suoi cortigiani ed ai suoi soldati di mettergli indosso la veste candida, che si dava allora ai pazzi. Ah! pazzo non era Gesù, ma bensì Erode, esclama qui l'abate Gilberto, perchè, mentre egli s'aspettava da Gesù un qualche miracolo, non vedeva il *massimo* che proprio

sotto dei suoi occhi si compieva, il miracolo della misericordia!

Ah! quanti sono mai al mondo di simili pazzi, i quali non vedono il grande miracolo della divina misericordia!

Peggiori però sono quelli, che dopo d'aver peccato, disperano del perdono. Ah! ricordino costoro che, tutti i peccati del mondo di fronte alla divina misericordia, non sono se non una goccia d'inchiostro in un mare di latte. « La tua malizia, grida il Grisostomo, o peccatore, ricordati che ha un limite, non così la pietà e la clemenza divina: « *Dei pietas et clementia mensuram non habet* ». Anzi, dicono i Santi, che dalla medesima moltitudine ed enormità dei peccati, invece di diffidare, si deve trarre validissimo argomento di conforto e di speranza.

Qual'è infatti l'opera più grande e mirabile che si possa fare da Dio? La creazione del cielo e della terra? No, risponde S. Agostino, ma bensì la giustificazione dell'empio: *Miserationes eius super omnia opera eius* (Salm. CXLIV, 9).

Ora come tornò più di gloria a Davide l'aver abbattuto il gigante Golia, ch'era il capo dell'esercito nemico, che non un semplice soldato; così più glorioso è per Iddio il perdonare peccati gravi, che peccati leggeri...

Dio però non solo *può* usarci misericordia, ma anche lo *vuole* e lo vuole in modo tale da sembrare quasi quasi che senza di noi non potesse essere beato, come osserva S. Lorenzo Giustiniani. La misericordia divina è simile alle acque prodigiose dell'Oreb, che, dopo aver dissetati gli Ebrei, *sequebantur eos* per il deserto, tenevano lor dietro e sul piano e sul monte, e ciò, non per un giorno solo, ma sino al possesso della terra promessa.

Quadra qui perfettamente per sempre meglio com-

prendere come Dio *vult omnes homines salvos fieri* (I Tim. II, 4), il fatto narrato da S. Ambrogio, avvenuto nella persona del fratello S. Satiro. Si trovava egli a bordo di una nave, quando fu sorpreso da sì terribile tempesta, che ne metteva in serio pericolo la vita. Allora da uno dei compagni di viaggio, ch'era cristiano, si fece consegnare la SS. Eucaristia, che, secondo il costume dei tempi, portava seco avvolta in un pannolino, e se la legò al collo. Quindi, gettatosi in mare, a nuoto potè scampare dalle onde e toccare terra...

Ah! quanto è mai grande la volontà, o Dio, che voi avete di salvarci? *Misericordia tua subsequetur me* (Salm. XXI, 6) Voi sempre ci tenete dietro, sino a che non abbiamo raggiunta la terra della felicità eterna.

SECONDO PUNTO.

Non solo Dio *può*, Dio *vuole*, ma *deve* altresì usarci misericordia, perchè lo esige la sua *santità*, la sua *fedeltà* e persino la sua stessa *giustizia*.

Dio odia in modo tale il peccato in se stesso, che, se per impossibile, cessasse un istante solo dal farlo, cesserebbe di essere Dio. Quindi il suo intendimento primario dev'essere di distruggerlo, ovunque esso si trovi ed annientarlo. Ora in qual'altra guisa può ciò avvenire, se non mediante la grazia del perdono?

Usare misericordia è opera propria di Dio, il castigare invece, come ci dice la Sacra Scrittura, è cosa troppo aliena dalla sua indole, perchè col castigo non viene a conseguire quel fine più nobile da Lui preteso, qual è il totale esterminio del peccato.

Lo esige inoltre la sua fedeltà. Egli l'ha promesso ripetute volte, che ci avrebbe perdonato ogni qual volta pentiti saremmo tornati ai suoi piedi; sopratutto per bocca d'Isaia: « Ponete fine al mal fare: impa-

rate a fare del bene.... E venite e doletevi di me... *se saranno i vostri peccati come cocciniglia, saranno fatti bianchi come la neve; e se saranno rossi come il baco della coccíniglia saranno fatti del colore di lana bianca* » (Is. I, 17-18).

E quando S. Pietro accostatosi a Gesù, disse: « Signore, fino a quante volte, se il mio fratello pecca contro di me, gli dovrò perdonare? fino a sette volte? ». Quale risposta n'ebbe? « *Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette* » (MATT. XVIII, 21-22). Il *sette* nelle Scritture, come dice S. Agostino, denota numero grande; moltiplicato, un numero indefinito... Iddio con ciò ha impegnata la sua parola e non può fallire.

Un giorno, mentre nel duomo di Bologna si esorcizzava un indemoniato, ecco entrare due religiosi dell'Ordine di S. Camillo. Il demonio appena li vide, per bocca dell'ossesso domandò chi essi fossero. Gli fu risposto che erano due religiosi, il cui scopo era di aiutare gli infermi nel loro transito. Il demonio, beffandosi di loro, disse che facevano un'opera inutile, perchè tale è la morte quale fu la vita. Ma essendogli stato aggiunto che il Signore è sempre pronto a ricevere il peccatore pentito, l'ossesso divincolandosi e contorcendosi tutto, gridò più volte: « *Quant'è vero! quant'è vero!* ».

Il Signore al dir di S. Giovanni, non solo è fedele, ma è anche giusto: *fidelis et justus* (I GIOV. I, 9): quindi ancora per titolo di giustizia è tenuto a concederci ampio perdono, purchè sappiamo valerci dei diritti altissimi, che ci competono per conseguirlo. I quali diritti sono le *funi,* che già legarono l'amabile Redentore, i *chiodi,* che lo affissero alla Croce, la *corona di spine,* che gli forarono le tempia e sopratutto il *Sangue* suo preziosissimo, che grida più forte di quello dell'innocente Abele.

Tanta era la fiducia che riponeva in questo Sangue divino S. Camillo De Lellis, che giunto in fin di vita si fece dipingere un quadro da lui stesso così ideato: il *Crocifisso,* dalle cui piaghe grondava molta copia di vivo sangue e, raccolto in calici d'oro da due Angeli, veniva offerto all'Eterno Padre in remissione dei suoi peccati. A destra della croce Maria SS. sua avvocata; a sinistra l'Arcangelo S. Michele, il difensore delle anime nell'estremo passaggio. Sotto l'iscrizione: «*Parce famulo tuo quem pretioso sanguine redemisti*». Il pittore però vi aggiunse anche il Santo in atto di preghiera, e questo fu per il medesimo un motivo di maggiore speranza.

DOMENICA IV DOPO PENTECOSTE.

(S. Luca, cap. V, 1-11).

L'obbedienza.

Tutto è ordine in natura; dagli astri che danzano di continuo sul nostro capo, al filo d'erba, che spunta ignorato in una anfrattuosità delle Alpi. Ora se questo ordine si osserva ovunque, tanto più fra gli uomini dovrebbe regnare, essendo essi individui eminentemente socievoli.

La società ben a proposito fu paragonata all'organo delle nostre chiese, nel quale vi sono canne di ogni forma e dimensione. Altre grandi ed altre piccole; cilindriche le une, acuminate le altre; queste di buon metallo, quelle di semplice legno; ma tutte necessarie alla perfetta consonanza dell'organo. Se ognuna avesse la stessa grandezza e la stessa forma, l'organo non potrebbe nemmeno concepirsi. Così della società. In-

fatti che ne avverrebbe, se tutti volessero comandare e nessuno obbedire? Aveva quindi ragione S. Giovanni Grisostomo di dire: « Il trovarsi senza chi governa è un gran male, causa di molte miserie, principio di disordine e di confusione ». Sarebbe come un coro privo del suo capo, un esercito del suo duce, una nave del suo comandante, una greggia del suo pastore.

E che ci dimostra il Vangelo di questa Domenica con la pesca abbondantissima fatta da Pietro, seguendo l'ordine dato da Gesù, se non l'obbedienza perfetta? Di questa bella virtù intendo parlarvi ora, mostrandovene:

1° l'eccellenza;

2° le qualità, che deve avere.

PRIMO PUNTO.

Navigava Pompeo verso Roma, dove allora bastava mettere piede per divenire un Eroe; quando spumando il mare per improvvisa burrasca, i marinai risolvettero di rivolgere indietro le prore e far ritorno al posto donde erano partiti. « Che fate? — gridò Pompeo — allontanarsi da Roma per timor di naufragio? Ah! sciocchi, tirate avanti. *Navigare necesse est, vivere necesse non est* ».

Navigare verso il Paradiso, ecco ciò che è per noi cristiani necessario, ecco lo scopo della nostra vita; a qualunque costo, ne dovesse pure andar di mezzo la vita, come hanno fatto i martiri.

Ora per fare bene questo viaggio ed arrivare sicuri al porto della felicità eterna, un mezzo indispensabile è appunto l'obbedienza. S. Teresa era così convinta di questa verità che arrivò a dire, che, se tutti gli Angeli del cielo le avessero comandato una cosa e la superiora un'altra, ella avrebbe preferito l'ordine di

questa; poichè, aggiungeva, l'obbedienza ai superiori è comandata da Dio nelle Sacre Scritture, epperò materia di fede, in cui non si dà errore; mentre invece le rivelazioni private possono essere soggette ad illusioni.

S. Filippo Neri alla sua volta diceva che nulla dà alle nostre azioni maggior sicurezza e più efficacemente taglia i lacci che il demonio ci tende, quanto il seguire, nel far il bene, la volontà altrui piuttosto che la nostra.

S. Agostino nelle sue opere si domanda, perchè mai proibì Iddio ad Adamo di mangiare del frutto bero della scienza del bene e del male; e risponde che una delle ragioni fu per insegnar all'uomo l'intrinseco valore dell'obbedienza e quanto fosse grande il male della disobbedienza.

L'uomo obbediente è quello che sempre trionfa: *Vir obediens loquetur victorias* (Prov. XXI, 28), che si fa dei grandi meriti per il cielo e talvolta riesce persino a strappare a Dio dei miracoli.

Mentre S. Gerardo Majella era più che mai affetto da forti emottisi, gli venne recapitato un biglietto, con cui il suo direttore spirituale gli mandava l'obbedienza di non più dare sangue e stare sano. Il santo, dopo averlo letto, se lo pose sul cuore. Il medico curante avendo visto quel gesto, ne chiese a Gerardo il motivo. *E' l'obbedienza che mi ha mandato il P. Fiocchi, il quale vuole che non butti più sangue,* rispose umilmente.

« Ebbene che pensi di fare? » soggiunse allora il medico. Da quel punto le emottisi cessarono. « Ma che importa, gli disse il medico, che sia cessato lo sputo sanguigno, se continua la dissenteria? » — « Io ho avuto l'obbedienza, rispose Gerardo, per lo sputo e non per altro ». Il medico non fu pago e volendo che l'obbedienza fosse intiera e non per metà, fece venire il

P. Garzilli, affine di costringere il Santo ad obbedire pienamente. Questi venne e senz'altro gl'intimava di alzarsi da letto, senza febbre e sano d'ogni male. « Sì, padre mio, rispose chinando il capo Gerardo, giacchè è così io voglio obbedire in tutto ». Da quel momento s'arrestò ogni sintomo di male. Mangiò una dopo l'altra tre belle pesche. Il medico che l'aveva lasciato gravissimo, al vederlo il giorno dopo in giardino: « Ah! — esclamò — io non posso spiegare quanto veggo senza un miracolo della santa obbedienza! ». Allora il Santo disse: « Signor dottore, io sarei morto, se Dio non avesse voluto mostrare quanto gli sia cara l'obbedienza »...

Ecco che cosa frutta l'obbedienza alle autorità costituite, non solo religiosa, ma anche civile. Invece dove manca, ecco i bei frutti che si hanno.

A Chicago esistono bande criminali che controllano questa seconda città degli Stati Uniti all'infuori di ogni legge e d'ogni autorità. Nel 1928 avvennero colà 368 assassinii, un numero maggiore, cioè di quanti se ne verificarono in tutta l'Inghilterra. Nella prima metà del 1929 già 72 bombe erano state fatte scoppiare con l'intento di terrorizzare, recar danni alla proprietà, uccidere. La gravità della cosa sta specialmente in questo, che tali misfatti sono opera di potenti associazioni di malfattori che agiscono secondo un piano prestabilito. Ogni ditta produttrice, ogni casa di commercio, ogni negozio al minuto deve versare un dato tributo all'organizzazione che opera in quel quartiere, sotto pena di vedersi saltare in aria le abitazioni private o la sede dei proprî affari.

Non bisogna però credere che il caso di Chicago sia unico. Altre città americane sono in preda allo stesso disordine morale...

SECONDO PUNTO.

L'obbedienza fu paragonata alla stella dei Magi i quali appena la videro dissero tosto: « *Questo è il segno del gran re: andiamo ad adorarlo e ad offrirgli oro, incenso e mirra* ».

Ecco la prima dote dell'obbedienza: la *prontezza*.

Volendo il Divin Maestro radunare i suoi primi discepoli per formarne degi Apostoli, li cercò fra i pescatori, affinchè si potesse dire con S. Ambrogio: « *Non creditur philosophis, creditur piscatoribus* » e fosse questo il maggior miracolo. Non li volle però tirare a sè con la sola voce, ma anche con uno stupendo miracolo, quello appunto ricordato dal Vangelo di questa Domenica. Gesù dopo d'aver parlato alle turbe dalla barca di Simone, gli ordinò di prendere il largo e di gettare le reti per la pesca. A questo comando S. Pietro pronto obbedisce; solo si limita a dire: « *Maestro, ci siamo affaticati tutta la notte e non abbiamo preso niente; nonostante, sulla tua parola, calerò le reti* ». La prontezza di una tale obbedienza non tardò ad essere premiata, perchè *presero tanta quantità di pesci che la rete loro si rompeva.*

Anche noi, tutti dal primo all'ultimo, come dice un pio autore, siamo dei pescatori, che ci affatichiamo nella notte di questo secolo a pescare qualche bene. Ma che cosa capita? Nè più, nè meno di quello che capita ai pescatori, i quali vanno in mare ed ora prendono pesci cattivi e mostruosi; ora prendono nulla o quasi; qualche volta invece fanno pesca abbondante, per cui il loro cuore gongola dalla gioia. Vogliamo che sempre abbondante sia la nostra pesca? Diciamo anche noi con S. Pietro: « *Sulla tua parola, calerò le reti!* ».

La seconda dote dell'obbedienza è la *semplicità*, la quale fa sì che non si discutano gli ordini, ma che

si eseguiscano tali e quali, anche se non fossero di nostro gusto.

I discepoli di Pitagora, tanto era il rispetto e la stima che avevano verso il maestro, che la sola sua autorità era per loro una ragione sì convincente, da far morir sul labbro ogni discussione col semplice: « *Ipse dixit*: l'ha detto lui e basta! ». Ora se questo facevano dei gentili, tanto più noi della scuola di Gesù Cristo.

Tra le mura secolari del Monastero delle Agostiniane di Cascia, vegeta e prospera la vite di S. Rita. Si racconta a questo proposito che la madre Badessa, a provare la vocazione dell'umile Rita appena entrata in convento, le aveva comandato d'inaffiare per un anno intero un arido tronco piantato in un angolo del chiostro. Sentito l'ordine della superiora, la santa non frappose indugi, e mattino e sera attingeva l'acqua fresca dal pozzo e con amore la spargeva sul bastone, non curante dei lazzi e delle risa delle consorelle. Un giorno, con stupore di tutte le monache, il tronco morto fiorì e ne venne fuori una vite grande, che si arrampicò per le mura del vecchio monastero e le coprì di una dovizia di pampini e di grappoli. Ogni anno l'uva tutta oro viene offerta ai benefattori del Santuario. Nel 1926 alcuni di quei grappoli furono anche presentati al Santo Padre, il quale li gradì sommamente, facendo pervenire a mezzo del suo segretario privato una lettera di ringraziamento alla Badessa per il gentile pensiero...

Un'altra qualità importante dell'obbedienza è l'*universalità*. « E' meglio, scrive un dotto autore, essere un dito congiunto al corpo, che un occhio separato da esso ». Un occhio separato dal corpo non è che un marciume; similmente un'azione che ha l'apparenza di virtù, ma non è conforme alla volontà di Dio non potrà mai essere di gradimento al cielo. Quindi sarà

vero obbediente chi di fronte al dovere non farà delle capricciose distinzioni: *qui sì, là no.* Sempre *sì* e sempre *no* dove sia necessario.

Di Nicolò Macchiavelli, il segretario della Repubblica fiorentina del secolo XVI si racconta, che al mattino chi lo voleva vedere bastava che fosse andato in una congrega, situata in un vicoletto di Firenze, della quale era confratello e priore. Col cappuccio tirato sulla faccia, in una mano un torcetto acceso, nell'altra l'Ufficio dei Morti, gli occhi lagrimosi, cantava il *De profundis*... E poi, tirato su il cappuccio, teneva un discorso ai presenti, che meglio non avrebbe fatto un missionario. Dio, anima e penitenza erano i temi preferiti. *Era, senza dubbio, un santone,* mi dirà qui qualcuno, *Nicolò Macchiavelli?* Piano! Alla sera invece chi lo voleva avvicinare, non aveva che da recarsi in una contrada solitaria della città, ov'egli avvolto in ricco e pomposo mantello, con in testa un cappello dalla larga tesa e dalle piume ondeggianti al vento, in mano una chitarra, faceva la serenata alla sua favorita, con cui poi intrecciava discorsi poco edificanti...

Ah! questo non è obbedire con universalità, questo è un accendere una candela a Dio ed una a Satana! Che il cielo ci liberi da questa religione male intesa!

DOMENICA V DOPO PENTECOSTE.

(S. Matteo, cap. V, 20-24).

La riconciliazione cristiana.

Ardeva in una città della Francia un orribile incendio. Il fuoco minacciava le case con grande pericolo della vita dei poveri cittadini. Niente fu trascurato per domare il fuoco, o per almeno circoscriverlo, ma invano. Allora — erano tempi di fede — si andò

dal Vescovo, ch'era un santo, affinchè, riusciti vani i soccorsi degli uomini, si potessero ottenere quelli di Dio.

Il Vescovo, prostratosi a' piedi del sacro altare, ove si conservava la SS. Eucaristia ed il libro del Vangelo, dopo una fervente preghiera, ne tolse questo; e, lasciata la chiesa, si diresse ove più imperversava il fuoco. Colà giunto, senza dir parola alcuna, aprì quel sacro libro. Aprire il libro e abbassarsi le fiamme fu la stessa cosa. In poco tempo tutto l'incendio si spense.

Se noi ci guardiamo attorno, non uno, ma mille incendî d'ira vediamo tutto giorno sprigionarsi da tanti cristiani, e sapete perchè? Perchè non si apre il Vangelo, là sopratutto dove il Signore c'insegna, che non basta non uccidere, ma bisogna altresì non offendere, neppure con le parole: perchè s'ignora il nuovo comandamento divino di carità verso il prossimo, il quale comanda e ferma il braccio alzato a percuotere il fratello, sia pure offensore, e chiude la bocca che vorrebbe aprirsi all'ingiuria.

Oh! la grande verità della riconciliazione cristiana, quanto non è mai dimenticata ai nostri giorni! Ebbene non vi rincresca che io ve ne parli oggi, facendovi vedere che:

1° se è difficile in se stessa;

2° in realtà è fonte di beni inestimabili.

PRIMO PUNTO.

Non è raro il caso di dover sentire cristiani, i quali battezzano la legge del perdono quale legge così difficile, che per poco non diventa impossibile.

Quanto ciò sia errato, facilmente lo si comprende, quando si rifletta che detta legge è stata da Gesù medesimo imposta ai suoi seguaci e quindi possibilissima,

perchè Iddio non comanda cose impossibili, e quando comanda qualche cosa, nello stesso tempo ci ammonisce di fare ciò che possiamo e di chiedere per mezzo della preghiera ciò che le deboli nostre forze non ci permettono. Se detta legge fosse veramente impossibile non si avrebbero esempi di perdono tra i Gentili. Mentre invece abbiamo un Eschine ateniese che scrisse, una persona non poter dare prova più splendida di chiaro sangue, che dimenticando le offese : un Licurgo, che diede spontaneo ricovero nella sua casa a chi gli aveva poc'anzi schiantato un occhio ; un Focione, che, con ancora in mano la tazza del già sorbito veleno scongiurava il proprio figlio a dimenticarsi di chi glielo aveva preparato. Anche fra i seguaci di Maometto non mancano esempi, celebre fra tutti quello del Sultano Oluf-Arselan, che, dopo d'aver vinto in battaglia Diogene, imperatore di Costantinopoli, non solo lo volle tutti i giorni alla sua mensa, ma un bel giorno, avendogli chiesto come l'avrebbe trattato se fosse stato suo prigioniero ed avendo ricevuta la seguente risposta : « T'avrei fatto morire sotto il bastone », rispose : « Ed io non imiterò la tua durezza, giacchè odo che il vostro Cristo vi ha comandata la pace e la dimenticanza delle offese ». Poco dopo lo rimandò a Costantinopoli con mille monete d'oro e scortato da alti personaggi.

Ora se la natura ha fatto tanto da sola, che non saprà fare avvalorata dalla grazia? S. Bernardo anzi scrive : « Ciò che per natura è impossibile, per la grazia di Dio non solo è possibile, ma anche facile ». E questo lo dimostrò il beato Tommaso Moro quando disse a quei che lo condannarono a morte : « Come S. Paolo ebbe parte nella morte di S. Stefano ed entrambi ora sono in cielo, così possiate voi, miei giudici, ed io per la misericordia del Signore essere parimenti salvi ».

S. Francesco Regis, quando percosso da un liber-

tino, presentandogli l'altra guancia gli disse: « Fratello, se mi conosceste, mi giudichereste degno di trattamento peggiore... ».

Ma qui qualcuno mi potrebbe obbiettare: « Perchè al Signore preme tanto che noi perdoniamo di cuore e non ci vendichiamo dei torti ricevuti? ». Perchè la vendetta è un suo diritto tutto speciale: *Mihi vindicta, ego retribuam* (Rom. XII, 19). E se noi faremo il nostro dovere, allora Egli prenderà così a cuore la nostra causa, che, come scrive il Grisostomo, più facilmente s'indurrà a non vendicare le proprie, che non a vendicare le nostre offese.

Quindi la nostra miglior vendetta sia il *perdono*. *Diligite inimicos vestros* (Matt. V, 44), questa è la parola di Dio, che dovrebbe essere per noi cristiani superiore a tutte le ragioni del mondo e della passione. Si racconta del celebre Crisanta, che avendo già sotto la spada il nemico, al primo segno della ritirata, fermò il braccio, e preferendo l'obbedienza alla vittoria, col ferro ancora lucente in mano gridò: *Melius est imperatori parere, quam hostem interficere!*

Però avverte S. Agostino che noi siamo tenuti ad amare i nostri nemici, non già come tali, ma in quanto sono creature di Dio e vive sue immagini, redente dal Sangue di Gesù. Ditemi un po', se io vi presentassi cinque crocifissi: uno d'oro, uno d'argento, di ferro il terzo, di legno il quarto ed il quinto di carta e vi dicessi: « Baciate quello che volete »? Son sicuro che tanto sarebbe per voi il baciare quello d'oro come quello di carta, perchè non è la materia che conta, ma chi rappresenta. Ebbene lo stesso è del prossimo: non si deve guardare alle qualità ed alle doti personali, ma a quello che rappresenta: *Iddio*.

SECONDO PUNTO.

Eusebio Nisseno, parlando del protomartire S. Stefano, osserva che il volto del santo appariva ai suoi lapidatori come quello di un angelo, non per fare agli indegni persecutori una grazia, ma per dare loro un tormento. Quei raggi celesti che uscivano dal volto di S. Stefano, erano per quei carnefici altrettante torcie accese, che, con acuti rimorsi lapidavano la loro coscienza.

L'ira venne paragonata al cane da Aristotile. E giustamente, perchè non vi è essere più imprudente del cane, il quale appena sente suonare alla porta abbaia, digrigna i denti, e non aspetta che il momento di avventarsi contro chi ha suonato. Ma che ne avviene spesso? Che è costretto a tornare indietro col collo chino, e se occorre col capo rotto. Così appunto fa l'uomo in preda all'ira, come osserva il Segneri. Qual cane imprudente si lancia subito alla vendetta senza pensare che con gli uguali la cosa è incerta, al dir di Seneca, con i superiori è pazzia, con gli inferiori è viltà; quindi in cambio di vendicare gli oltraggi vecchi, viene a riportarne dei nuovi, a moltiplicare i rimorsi della coscienza, i timori, le paure che non lo lasciano più in pace, nè di giorno, nè di notte. *Oh! quoties poenituit defensionis* : Ah! quanti, esclama Tertulliano, si sono pentiti di essersi vendicati! Non così chi ha saputo perdonare di cuore. Vi è il testimonio della coscienza che loda il bell'atto compiuto: il pensiero di avere Iddio in proprio favore: « *Mea ultio, et ego retribuam in tempore* » (Deut. XXXII, 35).

Chi vuole adunque essere sicuro di trovare misericordia da Dio, bisogna che faccia misericordia con gli altri, perchè altrimenti, *iudicium sine misericordia fiat illi qui non fecit misericordiam* (Giac. II, 13).

Un esempio classico di perdono cristiano è senza

dubbio quello che a lettere d'oro si trova registrato nella storia dell'anno santo 1650.

Un certo Salvatore Brinchi, mentre si trovava un giorno in una chiesa di Roma per l'acquisto del giubileo, vide passargli vicino un uomo, in abito da penitenza, cui subito riconobbe per l'assassino del marito di sua sorella. Una fiamma di odio si sentì avvampare nel suo cuore, ma subito rientrato in se stesso disse fra sè: « Son qui per cercare la misericordia del Signore: anche l'assassino è qui per lo stesso scopo; tutti e due invochiamo la stessa cosa ». Senza farsi conoscere, si alza dal posto, in cui si trovava, e si avvicina alla sorella, che, in compagnia di altre donne pregava anch'essa nella medesima chiesa per l'acquisto del giubileo. La prende per la mano e la mette di fronte all'uccisore del marito. Ella a tale vista trasalì: ma il fratello: « Fatti coraggio, le disse, bacia quella mano di assassino in segno di perdono ». La povera donna obbedisce e con un bacio lascia anche cadere sulla mano omicida lagrime copiose. L'assassino, vedendosi scoperto, vorrebbe fuggire, ma i due, fratello e sorella, non glielo permettono e gli dicono: « Ti perdoniamo! ». Quindi prostratisi ai piedi dell'altare della Vergine, gustando la felicità dell'eroica azione, ringraziano il cielo di un tanto favore.

DOMENICA VI DOPO PENTECOSTE.

(S. Marco, cap. VIII, 1-8).

La divina Provvidenza.

Vede poco chi ha gli occhi velati; vede poco chi li ha offuscati. L'ignoranza delle cose divine fra i cristiani, scrive il Vanalesti, spiega loro sì denso velo sulle pupille, che a somiglianza di Saulo, del quale

sta scritto, che *apertis oculis nihil videbat,* altro non vedono della Fede, che l'oscurità e non ne posseggono che l'ombra. Poco sanno degli oggetti, che si hanno a credere, meno ancora dei motivi per cui si debbono credere. Non così i Santi. Si racconta infatti della santa sorella di S. Basilio, per nome Macrina, che sin da piccola metteva la sua occupazione a leggere ed a mandare a memoria i libri sacri di Salomone ed i Salmi di Davide, e poi cantandoli armoniosamente, se ne valeva a condire la mensa, a sollecitare il lavoro, a prendere la sera il sonno e a discacciarlo la mattina. Della moglie del proconsole Adelfo, Proba, racconta il Baronio, che espresse tutte le verità di nostra fede col metro e con le parole di Omero. Ed infine di Amalesunda, madre del re Alarico, si narra, che dei misteri divini disputava in più lingue e con i più dotti del suo secolo.

Esempi questi che ci fanno stupire non poco, perchè ai nostri giorni, data l'ignoranza in materia religiosa, si potrebbe innalzare tra noi quell'altare, che trovò eretto S. Paolo sulla piazza d'Atene, con la scritta: *Ignoto Deo.*

Ma questa ignoranza poi cresce di mille doppi, quando si tratta della Divina Provvidenza, di quella verità della nostra Fede, a cui accenna con la moltiplicazione dei pani il Vangelo della presente Domenica.

Per rimediare a questo male, io vi parlerò della Divina Provvidenza, facendovene toccare con mano:

1° la sua esistenza;

2° la stoltezza di quei che la negano.

PRIMO PUNTO.

Il divin Redentore, che, nel suo discorso della Montagna, insegnava non essere *con ansietà solleciti per la vita,* nè del cibo, nè del vestito, sentì speciale compassione di quella numerosa folla, che lo seguiva da tre giorni. *Misereor super turbam!*

Iddio è Padre di tutti, ma specie dei buoni; quindi non può essere da meno di un padre terreno, che non si dimentica dei suoi figli, specie se buoni. Infatti Davide dice nei Salmi di non aver mai visto il giusto abbandonato, nè la stirpe di lui costretta a mendicare un tozzo di pane: *Non vidi justum derelictum, nec semen eius quaerens panem* (Salm. XXXIV, 25). E se qualche volta Iddio sembra di lui dimenticarsi, ciò avviene per raffinarne viemeglio la virtù, renderlo modello agli altri e per ricompensarlo più ancora a suo tempo.

Basterebbe per tutti l'esempio del patriarca Giuseppe, il figlio di Giacobbe, il quale dopo aver provato il trattamento crudele dei fratelli e il duro carcere, venne innalzato alla dignità di vice-re d'Egitto, per cui potè fare tanto bene, specie durante la lunga carestia, alla sua famiglia ed ai suoi sudditi... L'indigenza è la porzione riservata ai ricchi avari: *Divites egerunt et esurierunt* (ib. 10), ai peccatori che non temono Iddio: *Miseros facit populos peccatum* (Prov. XIV, 34).

Ma perchè il Signore tanto buono e largo con chi lo ama e lo cerca, ha permesso che quella turba fosse priva di cibo? Bisogna notare, dice S. Giovanni Grisostomo, che quei che avevano seguito Gesù sino al deserto avevano seco il cibo necessario, che però si esaurì nel terzo giorno, e ciò per farci comprendere che quando sarà necessario, saprà Egli operare anche dei miracoli. *Se sarà necessario,* dico, perchè altri

menti avendo a portata mezzi ordinarî, non ricorrerà a straordinari. Nel caso specifico, in una solitudine, lontani dall'abitato, con soli sette pani e pochi pesciolini; con una turba composta di circa quattro mila persone, le quali, se fossero state rimandate a casa digiune, sarebbero venute meno per via, *essendo alcuni di loro venuti di lontano;* il miracolo s'imponeva e il miracolo fu fatto. I sette pani ed i pochi pesciolini ad una semplice benedizione di Gesù vennero moltiplicati in modo da saziare tutti e da riempire ancora *degli avanzi, dei pezzi, ben sette ceste.*

Aveva ragione adunque S. Agostino a dire, che quanto esce dalle mani della divina Provvidenza viene prima pesato da così giuste bilancie, che quanto accade non potrebbe accadere nè più a tempo nè meglio. Sicchè quelle sciagure improvvise, come scrisse il Giordano, sono colpi misurati, come i colpi di un valente chirurgo che van diritto a cercare la piaga.

Una leggenda araba dice che Iddio un giorno comandò all'angelo della morte di colpire una povera madre di famiglia. L'angelo obbedisce, ma sul punto di mietere quella vita, si ferma. Quella donna era una giovane vedova con quattro bambini, di cui l'ultimo ancora lattante. E l'angelo dubbioso guardò il Signore, quasi pregandolo di ritirare l'ordine dato. Ma Dio taceva inflessibile: l'angelo dovette colpire. Appena eseguito il comando il Signore, quasi a giustificare i disegni imperscrutabili di sua Provvidenza, condusse l'angelo ad una scogliera dell'oceano, e additandogli un masso, gli disse: « Spezza quella pietra! ». L'angelo la spezzò, ed in mezzo ad una cavità, che vi era dentro, trovò un verme vivo. Da quanti secoli era chiuso lì dentro quel verme, l'infimo animale della creazione? Chi aveva provveduto alla sua esistenza? E Dio, conchiude la leggenda, disse all'angelo della morte: « Chi mantiene da secoli il verme nella cavità

della pietra, non lascierà perire di fame i figli delle viscere sue ».

Ah! Iddio ha cura di tutto e di tutti; il mondo intiero gli sta in mano, niente gli sfugge; gli uomini si agitano, ed Egli li guida per mano come si fa con i bambini, ed in questo immenso agitarsi di uomini e di pensieri, non cade foglia da un albero che Dio nol voglia o nol sappia, neppure un capello cade dal nostro capo, come dice Gesù, senza la volontà del Padre che sta nei cieli.

SECONDO PUNTO.

Di qui si scorge subito quanto siano degni di compassione quei che negano la divina Provvidenza. Ed in generale la negano, tutti quelli che con l'empio della S. Scrittura, ripetono: *Non est Deus* (Salm. XIII, 1).

Ma a questi è inutile parlare perchè non sono qui presenti; quindi la parola sia rivolta a quelli tra i cristiani, che, se non negano la Provvidenza, la calunniano però ingiustamente.

« *Perchè,* si dice, *tanti esseri superflui o nocivi?* ». Vermi che rodono le spighe nei campi, tarli, che guastano nelle case i vestiti, serpi, che avvelenano con i morsi, fiere, che sbranano ed uccidono; intemperie delle stagioni, ecc., ecc.?

Chi ragiona in questo modo è simile, dice S. Agostino, a quel tale, che, entrato nell'officina di un fabbro essendo zotico ed imperito, al vedere una quantità di arnesi, altri disposti in ordine sulla parete, altri qua e là confusamente sparsi sul banco, li giudica superflui. E poi, se prendendone uno in mano viene a pungersi, li taccia di superflui, e, se occorre, anche di nocivi. Ditemi un po', che meriterebbe questo tale, se non compassione? Il saggio artefice, che, bene intende il fine di tutti quegli istrumenti, non farebbe che burlarsi in sentire simili stoltezze e seguiterebbe ad esercitare il suo mestiere.

Questa non è che un'ipotesi, la quale in pratica non si avvera mai, poichè nessun profano la farebbe da giudice nell'altrui mestiere. Vi è una sola eccezione, e questa è per il supremo Artefice dell'universo, Iddio. Oh! quanto è mai stolta la superbia e l'ignoranza umana!

Iddio niente fa di superfluo, tanto meno di nocivo, e quelle cose che a noi tali sembrano, come le infermità, le siccità, le tempeste e simili, sono oggetto della volontà di Dio, che le ordina con retto consiglio, sebbene da pochi inteso. Tutto serve a castigo delle colpe passate, a preservativo di future, e sopratutto per distaccarci col cuore dalle cose terrene ed innamorarci delle celesti.

Non siamo adunque troppo facili a giudicare inutile o nocivo ciò di cui ignoriamo, anche per non avere la patente di asini da chi ha studiato e quindi ne sa più di noi. La scienza ha dimostrato ad esempio che alle talpe, ai topi, ai bruchi, ecc., giudicati nocivi in genere dal volgo, si deve per il loro indefesso lavoro il principio della fecondazione delle terre incolte.

In Prussia un tempo venne crudelmente proscritto il passero, perchè dichiarato infesto alle campagne, quindi a ciascun contadino l'obbligo di consegnare ogni anno al governo dieci passeri. Sapete che ne avvenne? In capo a due o tre anni le messi vennero distrutte dagli insetti, per cui si dovette dare macchina indietro e ripopolare di passeri la Prussia, cercandoli altrove.

« Ma *transeat* a riguardo dei mali di pena, si dice, sarà sempre l'esistenza dei mali di colpa, senza dubbio inconcepibile con la bontà di Dio e la sua Provvidenza ». Cecità, anche questa e non piccola, perchè, come insegna S. Tomaso, se dal mondo si togliessero tutti i mali, quanti beni non verrebbero a mancare! Ad esempio come potrebbero sussistere i trionfi dei

martiri senza la persecuzione dei tiranni? « Certo, aggiunge S. Agostino, che Dio non permetterebbe mai male alcuno nelle sue opere, se non sapesse dal male ritrarre il bene ». E siccome ciò sa Egli benissimo fare, ecco il perchè giudica essere meglio dal male ritrarre il bene, che l'impedire ogni male.

A noi non resta quindi che adorare sempre la divina Provvidenza in tutto e per tutto e dire: « *Tua, Pater, providentia gubernat* » (Sap. XIV, 3).

DOMENICA VII DOPO PENTECOSTE.

(S. Matteo, cap. VII, 15-21).

Lo scandalo.

Un grido assai strano elevava un giorno S. Bernardo contro i cristiani dei suoi tempi: « La Sposa del divin Agnello, la Chiesa, è giunta a conseguire pace dagli estranei, pace dagli avversarî ma non già dai figli suoi: *Pax est et pax non est: pax a paganis, pax ab haereticis, et non profecto a filiis.* « E sapete, continuava il Santo, qual'è l'arma adoperata da questi ingrati contro Madre sì buona? *L'arma dello scandalo,* il quale arrecò mai sempre alla Chiesa quel fatale disertamento, che non le arrecarono mai, con le loro persecuzioni i Cesari di Roma ed i tiranni più crudeli ».

E che non avrebbe mai detto il Santo, se fosse vissuto ai tempi nostri, in cui difficilmente si trova dove non vi sia un inciampo nella via del bene? Per porre un argine al dilagare di tanto male, intendo trattare questo argomento sempre di attualità dello scandalo, prendendo lo spunto dal Vangelo odierno, che parla dei falsi profeti ossia degli scandalosi, i quali vengono a noi travestiti da pecore; ma dentro sono lupi

rapaci, e ciò per meglio riuscire nel loro intento diabolico di perdere le anime. Lo studieremo:

1° in se stesso;

2° nei suoi terribili effetti.

PRIMO PUNTO.

S. Tomaso definisce lo scandalo: *una parola od un atto mancante di rettitudine morale, che presenta ad altri occasione di rovina spirituale.*

Lo scandalo può essere attivo o passivo, cioè dato o ricevuto.

Si dà scandalo quando si induce il prossimo al peccato, ma a scopo di lucro e questo è lo scandalo *diretto*: oppure avendone di mira la rovina delle anime, e dicesi scandalo *diabolico*: o senza intendere il male altrui, quando si commette un'azione o si fa un discorso cattivo, che si prevede tornare di danno spirituale al prossimo, e dicesi scandalo *indiretto*.

Si può ricevere scandalo per ignoranza o per debolezza, allora lo scandalo si chiama dei pusilli, *pusillorum;* se poi si riceve per propria malizia, si chiama scandalo *farisaico*.

Il più grave fra tutti è lo scandalo diretto, specie il *diabolico,* perchè, oltre opporsi alla carità, si oppone anche alla virtù, alla cui violazione, s'induce il prossimo.

Mentre un giorno il divin Salvatore stava parlando nell'atrio del tempio, la turba che l'ascoltava ad un tratto diede di piglio alle pietre. Forse, mi direte, per fabbricargli scuola e cattedra come al Maestro; o reggia e trono come a Monarca; ovvero tempio ed altare come a Dio? No, no: essi presero le pietre per seppellirvelo sotto, quale bestemmiatore: *Tulerunt ergo lapides, ut jacerent in eum* (Giov. VIII, 59). Orbene, scrive un pio autore, ogni peccato mortale, senza dub-

bio, è una specie di lapidazione, con cui si cerca di atterrare ed opprimere Gesù Cristo. Ma il peccato di scandalo è la lapidazione più propria e più sonora. Gli altri peccati lo colpiscono sì, ma di rimbalzo; lo scandalo invece proprio di fronte. Gli altri peccati infine abusano della sua redenzione, lo scandalo lo perseguita apertamente.

Due individui si misero contro il re Davide: Semei ed Assalonne. Il *primo*, quando Davide, seguito da pochi fidi a piedi scalzi, col cuore sanguinante, fuggiva su per l'erta di una montagna, gli lanciava parole mordaci e poi polvere e sassi... Il *secondo*, quando, poco stimando l'ingiuriare da solo Davide, che gli era anche padre, induceva la maggior parte dei sudditi contro di lui; sicchè formato un esercito, a bandiere spiegate, con le spade in pugno, marciava verso Gerusalemme, costringendo l'infelice sovrano a darsi alla fuga per non cadere nelle mani dei ribelli.

Ora, ditemi chi dei due vi sembra abbia commessa maggiore ingiuria contro Davide? Senza dubbio Assalonne, perchè non pago di offenderlo da solo, indusse altri alla ribellione. Così è dello scandalo in confronto degli altri peccati.

Ma gli scandalosi, mentre vengono a restringere il regno di Dio, dilatano sempre più quello di Satana, di cui si fanno ministri. Bisogna notare che il demonio per quanto potente nel male, è sempre un nemico invisibile. Ora per rendersi visibile sapete che fa? Risponde Origene: Va sollecito in cerca di chi gli dia in prestito per es. la lingua, il petto, in una parola *organa per quae operetur*. Ed ecco gli sboccati prestargli la bocca: le donne invereconde e senza pudore prestargli il petto seguendo le mode indecenti; e via discorrendo...

Ecco chi sono gli scandali e gli scandalosi!

SECONDO PUNTO.

Crescevano nell'ampio campo del padrone evangelico le zizzanie malnate; e già rigogliose ed alte facevano gli ultimi sforzi per sopraffare quante spighe elette fiorivano su quei solchi. Avrebbero voluto signoreggiar esse sole tutto il terreno, succhiarne tutto l'umore; e non si avvedevano che quello ch'esse bramavano come somma felicità, sarebbe stata, come scrive il Segneri, l'estrema loro rovina. E perchè? Perchè se non fosse per quelle poche spighe di grano già sarebbero svelte e sterminate. Diffatti, quando, vista la zizzania crescere in mezzo al grano i servi dissero al padrone: « Vuoi che andiamo ad estirparla? » che rispose egli? « *No, chè cogliendo la zizzania, non sbarbiate con essa ancne il grano...* Al tempo della messe, dirò ai mietitori: *raccogliete prima la zizzania e legatela in fasci, per bruciarla, il grano poi riponetelo nel mio granaio* » (Matt. XIII, 28-30).

Ne abbiamo un esempio luminoso in ciò che avvenne alla città di Sodoma ed alla nave ove si trovava S. Paolo. Perchè la *prima* fu divorata dal fuoco? Perchè non si trovarono in essa almeno dieci giusti; se si fossero trovati, l'aveva già Iddio promesso ad Abramo, non sarebbe venuto un tale sterminio. Perchè la *seconda* fu scampata dal naufragio d'incontro a Malta, sebbene fosse piena di circa trecento perfidi passeggeri? Solo perchè in mezzo a loro stava l'apostolo S. Paolo, a cui Dio aveva detto: « *Ne timeas, Paule: donavit tibi Deus omnes, qui navigant tecum* » (Att. XXVII, 24).

Basterebbe adunque questo pensiero per atterrire gli scandalosi e farli cessare dal loro male, perchè più rari diventano i giusti sulla terra, più vicini e sicuri sono i castighi...

Ma i castighi del tempo sono un'ombra di fronte

a quelli dell'eternità. Se la pena dev'essere proporzionata alla colpa, dobbiamo dire che i tormenti riserbati nell'altra vita agli scandalosi debbono essere i più eccessivi; perchè, se è vero che il convertire un'anima è, come dicono i Dottori ed i Teologi, tra le opere divine, la più divina, per la ragione dei contrarî, il pervertirla è senza dubbio tra le opere diaboliche la più diabolica.

Narra il Surio che in Germania un uomo avendo ucciso sulla pubblica via un suo compagno di viaggio al fine di depredarlo, mentre si caricava il cadavere sulle spalle per nasconderlo in un bosco vicino, il morto gli stese al collo le braccia e lo strinse talmente, da non poterselo togliere più di dosso. Girò il misero per la foresta, portando seco il suo delitto ed insieme il suo supplizio, finchè disperato andò a gettarsi nel Reno. Ma il fiume, quasi sdegnasse quel doppio mostro, con un'ondata impetuosa lo ricacciò sull'opposta riva. Allora qual novello Caino dopo essersi stancato per valli e per selve, si portò con grande terrore dei fedeli al sepolcro di Santa Valburga, ove finalmente potè lasciare il suo tormento, dopo averne deposta la colpa ai piedi di un confessore.

Qualche cosa di simile, ma spiritualmente, avverrà agli scandalosi, poichè, oltre il rimorso, che mai non muore, udranno le loro vittime incessantemente gridare: *Vindica sanguinem nostrum, qui effusus est!* (Salm. LXVIII, 12). E volete che Dio non ascolti queste voci, Egli, il quale nell'antica legge aveva comandato che lasciando alcuno senza coperchio una cisterna da lui scavata, fosse tenuto a rendere il prezzo di quei giumenti, che casualmente vi fossero caduti: *Reddet dominus cisternae pretium jumentorum?* (Esod. XXI, 34). Un'anima vale infinitamente più di un somaro!...

Guerra adunque allo scandalo, e guerra senza quartiere.

Quando Pio VII passò per Torino, reduce dall'esilio, così racconta il Giordano, il suo ritorno fu un vero trionfo. Tutti volevano vedere il Padre comune, tutti volevano baciargli il piede, udirne la sua parola. Ed oh! come tutti accoglieva! Per tutti aveva una parola, un sorriso. Quand'ecco in mezzo al corteggio dei grandi si avanzò una donna messa a maniera di teatro e con impudenza. Il Pontefice torse altrove la faccia, stese la mano a respingerla a guisa d'uomo stomacato, e fu sì nobile quell'atto, sì severo quello sguardo, che la misera cadde svenuta, come colpita da un fulmine.

Il vestire femminile fu sempre indice dei costumi dei popoli. La caduta di Roma e la rivoluzione francese furono precedute dalla smodatezza nelle vesti della donna. L'abito è come una irradiazione dello spirito e per ciò di esso tanto si occuparono i fondatori degli Ordini Religiosi.

Ecco che scriveva S. Cipriano a questo riguardo: « L'ostentazione di vesti che denudano il corpo e mettono procacemente in evidenza le forme, non si conviene che alle prostitute ed alle donne disoneste. A questo modo si recide il fiore della verginità, si opprime l'onore della continenza e il pudore, si macchia ogni fama e ogni dignità... E mentre vogliono figurare più galanti nel libero gironzare, corrotte da una segreta infamia, le giovani cessano di essere vergini, sono vedove prima che spose, adultere (non del marito che non hanno), ma di Cristo ».

DOMENICA VIII DOPO PENTECOSTE.

(S. Luca, cap. XVI, 1-9).

La prudenza.

Narra la storia di Damide, valoroso ufficiale di Alessandro Magno, che rientrato in patria, vide il prediletto compagno d'infanzia, Callia, il quale, disfatto da incurabile morbo, dal misero suo giaciglio gli rivolse memorande parole.

« Tu ritorni coperto di onori; tu hai vinto le grandi battaglie. Io invece ho combattuta la mia battaglia contro una insidiosa malattia, che dì per dì mi avvicina alla tomba. Ma il mio merito, nonchè inferiore, supera forse il tuo.

« Credi a me, caro amico: l'infelice che sa lottare colle pene fisiche è un eroe, che s'innalza al livello del grande conquistatore, in mezzo alla pugna ed alle vittorie, dove la morte gloriosa si affaccia come un lampo, mentre qui da me è come una punta di stile che lentamente mi uccide; là onorificenze e gloria, qui povertà ed abbandono.

« Io pure ho diritto al premio dei forti ».

Intenerito, Damide, prese il serto d'alloro ricevuto da Alessandro dopo il suo ingresso trionfale in Babilonia, e con atto riverente lo depose sulla fronte serena del pazientissimo infermo.

Callia parlava da maestro, ma il suo pensiero non andava oltre la terra. Invece il vero cristiano che soffre pazientemente i dolori della vita per amor di Dio, col pensiero e l'affetto, va oltre le nubi, va sino al cielo.

Il dolore è di tutti, ma non di tutti il saperlo sopportare come si deve. Ora per ciò fare bisogna prima

di tutto saperne valutare il pregio. Vi è la virtù della prudenza che ha questo scopo: la valutazione delle varie cose, al fine di prendere quelle che ci possono tornare di giovamento, e rigettare le altre.

Il Vangelo della presente domenica, che parla appunto di prudenza, è quello che ci deve invogliare anche noi a conoscere ed a praticare poi coll'aiuto di Dio questa virtù cardinale. Ma siccome è delle cose preziose l'esserne facilmente falsificate, vedremo:

1° la Prudenza falsa, ossia della carne;

2° la Prudenza vera, ossia dello spirito.

PRIMO PUNTO.

La Prudenza della carne, di cui parla S. Paolo è quella che non lascia vedere, se non ciò che lusinga i sensi. Quindi non c'è da stupire se sia fonte di morte: *Prudentia carnis mors est* (Rom. VIII, 6). Un esempio tipico di questa prudenza l'abbiamo nel fattore evangelico.

Amministrava egli grandi ricchezze, e come fosse roba sua, spendeva e spandeva, senza punto curarsi del padrone. Ma *il Maggio non dura sette mesi,* ed ecco sul più bello spuntare il padrone e dirgli: « Che è quello che sento dire di te? ». Le ciambelle non tutte riescono col buco e tanto va la gatta al lardo che vi lascia lo zampino. Così capitò al poco scrupoloso fattore. La gente vedeva, chiacchierava, finchè venuta la cosa all'orecchio del padrone, questi volle andare a fondo nella faccenda per vedere, se c'era un fondamento o no in quello che si andava vociferando. E purtroppo che ce n'era, e fin da vendere. Lo dimostra la decisione presa: *jam non poteris villicare*: d'ora innanzi non sarai più mio fattore.

Che farà egli, che di piegare la schiena non ne aveva punto voglia ed arrossiva a dover picchiare alla

porta altrui? Non temete: egli era uno scaltro, abituato ai raggiri e doveva cavarsela da pari suo. Infatti ci dice il Vangelo che, chiamati i creditori del padrone: *Tu,* disse, *di quanto vai debitore al mio padrone? — Di cento barili d'olio. — Ebbene scrivi cinquanta.* E tu? — *Di cento staia di grano? — Scrivi ottanta.*

Il padrone venuto a conoscenza di questa industria truffaldina del suo fattore, lo lodò, *perchè aveva prudentemente operato,* cioè lodò l'industria con cui seppe cavarsela, non già l'ingiustizia e la frode in se stessa.

Questa prudenza della carne è sempre esistita dacchè mondo è mondo, ma con questa differenza che almeno in punto di morte in passato si cercava di rimediare in qualche modo al male operato. « Fate elemosina, datelo *per il rimedio dell'anima* » dicevano i nostri vecchi del medio evo, i quali, a buon conto, nei testamenti loro, aggiungevano sempre un codicillo che è tutta una confessione schietta di furto che si vuol finalmente riparare « *pro male ablatis* » e segnavano somme da erogarsi ai poveri. Era un po' tardi, era un po' ingenuo, scrive il Dell'Acqua, era tutto quello che volete voi, ma infine era una riparazione ed una restituzione. Ed oggi, in cui la *sacra auri fames* di Orazio è più che mai viva, ci si pensa? Neppur per sogno... Ma questo è un farla da padroni, dove appena si è amministratori! Infatti il Padrone vero, il Padrone assoluto è Iddio, il quale di continuo ci dice: *mea sunt omnia.*

S. Giovanni Grisostomo lo gridava forte dall'ambone della sua chiesa d'Antiochia: « Spesso ho riso leggendo i testamenti che dicevano: quegli ha sì il dominio dei campi, della casa; ma l'uso quell'altro. Eh! no: l'uso l'abbiamo tutti, il dominio nessuno davanti a Dio. Soltanto, aggiungeva, si assicura il dominio per l'eternità chi dà ai poveri per amor di Gesù Cristo ».

SECONDO PUNTO

Ora ciò che dalle bestie si fa per istinto, dall'uomo deve farsi mediante la prudenza, la quale c'insegna appunto a fuggire il vizio ed a praticare la virtù.

Il vizio venne figurato nelle Sacre Scritture in quel Sisara, che, dopo una rotta campale corse alla tenda di Giaele, chiedendo acqua in ristoro. Ma, invece di acqua, ebbe del latte, il quale lo fece addormentare, e così con un chiodo Giaele gli tolse agevolmente la vita. Il vero prudente non ascolta la passione che gli domanda acqua di cattivi discorsi, di amori indegni, di opere illecite, ma la prudenza, che le presenta il latte della grazia, della vera scienza e della virtù.

A misura che ne beve cresceranno le forze allo spirito e mancheranno al vizio e facilmente si potrà così vincere.

Il vero prudente anche nel bene cercherà quei mezzi che più saranno per lui necessarî e maggiormente redditizî, sopratutto l'Eucarestia, che non si contenterà di prendere una volta all'anno per evitare la colpa grave, ma, possibilmente tutti i giorni, come facevano i Santi, provando il più grande dispiacere quando per qualche giusto motivo n'erano privi.

Diciotto giorni dopo il giorioso transito di S. Giuliana Falconieri, il suo confessore scriveva tra l'altro: « Era più che settuagenaria e il suo corpo affranto da volontarie penitenze...., il suo stomaco più non poteva né ricevere, ne ritenere cibo alcuno. Perciò quando ella si vide privata del Viatico del Corpo SS. di Gesù Cristo, si addolorò e pianse a tal segno che si credette la dovesse morire per lo smisurato dolore.

Essa pregò adunque umilissimamente il P. Giacomo da Campo... di portarle almeno il SS. Sacramento nella Pisside, onde adorarlo. Quando il sacerdote comparve portando il Corpo del Signore, di subito ella si prostrò a terra con le mani distese e l'adorò. Il suo viso divenne come quello di un angelo. Ma ella de-

siderava ciò che non le era permesso, di unirsi cioè col suo Gesù e baciarlo, ma il sacerdote glielo negò.

Allora supplicando domandò che sul suo petto infiammato si stendesse un velo e su di esso si ponesse l'Ostia Santa. La sua richiesta fu esaudita, ma oh! prodigio maraviglioso! Appena l'Ostia ebbe toccato quel cuore amantissimo, disparve e più non si trovò. Insieme con la sparizione dell'Ostia, Giuliana, col viso sorridente come in estasi, spirò nel bacio del Signore, con maraviglia di coloro che erano presenti...

Quando Suor Giovanna nel lavare questo santo corpo, trovò il cilicio incarnato e nel petto il segno dell'Ostia con una croce... ». Così sono talora premiati da Dio anche in terra i veri prudenti di spirito.

DOMENICA IX DOPO PENTECOSTE.

(S. Luca, cap. XIX, 41-47).

La riprovazione.

Se ne stava un giorno l'apostolo S. Pietro facendo orazione nel castello di Gioppe, situato ai confini della tribù di Dan in faccia al mare Mediterraneo. Quando vide per ben tre volte calarsi dal cielo e tre volte ritirarsi un lenzuolo misterioso, *in quo erant omnia quadrupedia et volatilia coeli* : nel quale vi erano quadrupedi, serpenti e volatili d'ogni genere.

Mentre attonito contemplava quella scena, ecco una voce intimargli di cibarsi di quegli animali, ch'egli riteneva come profani ed immondi. Il Signore con quella visione voleva far comprendere al suo apostolo ch'Egli non è accettatore di persone, avendo tutti creati gli uomini per il cielo e volendo dal canto suo che tutti vi arrivino.

Nessuno quindi, per quanto colpevole, non deve mai disperare del perdono, fosse anche dedito alla gola, all'incontinenza e all'avarizia, vizî simboleggiati nei quadrupedi; oppure un vendicativo ed invidioso, simboleggiato nei serpenti; od infine un ambizioso e superbo, simboleggiato nei volatili. Infatti il lenzuolo che conteneva quella varietà di animali fu ricevuto ed accolto in cielo.

Ma mentre i peccatori risoluti di emendarsi possono e debbono allargare il cuore alla dolce speranza, debbono alla loro volta temere assai gli ostinati, perchè si mettono al pericolo di provare i fulmini della divina giustizia. Lo dice chiaramente Gesù nel Vangelo della corrente domenica, con la terribile profezia della rovina di Gerusalemme.

Ad evitar un sì gran male v'invito a considerare che quei che si dannano, si dannano:

1° perchè potendolo non vollero astenersi dal peccato;

2° ed anche perchè non vollero cooperare alla grazia.

PRIMO PUNTO.

Nessuno può mettere in dubbio che Dio non ci voglia tutti salvi, perchè è verità di Fede: *Deus vult omnes homines salvos fieri* (I Tim., II, 4). Ora se così è, perchè non tutti gli uomini si salvano, e molti anzi si dannano?

Bisogna notare che in Dio si debbono distinguere due volontà: una detta *antecedente*, l'altra *conseguente*.

Con la *prima* Iddio vuole una qualche cosa, ma spoglia di ogni circostanza particolare. Con la *seconda* invece vuole la stessa cosa, ma con tutte le sue circostanze particolari. Quindi si deve dire che Dio con volontà antecedente ai meriti o demeriti personali,

vuole che tutti gli uomini abbiano da salvarsi, essendo tutti stati creati da Lui per questo fine; e tanto vuole come Padre misericordioso. Ma, essendo Iddio anche giusto giudice, ne avviene che con la volontà consecutiva ai demeriti, non vuole in pratica che alcuni abbiano da salvarsi, causa la loro perversa volontà, per cui si rendono indegni d'un tanto favore.

Fu Calvino a bestemmiare empiamente che Iddio, indipendentemente da ogni merito o demerito personale, ma per solo decreto di sua volontà, altri ha eletto alla gloria ed altri destinato all'inferno, dando ai primi una grazia che li forza al bene; ai secondi una fatale necessità al mal fare. Per la qual cosa tanto è da dirsi opera di Dio il tradimento di Giuda, quanto la confessione di S. Pietro.

Errore così perverso, che gli stessi suoi seguaci ne ebbero ad arrossire e quindi lo rigettarono in massa.

Tanto più la Chiesa, la quale non solo rigettò l'orribile bestemmia di Calvino, ma la fulminò ancora con i suoi anatemi.

E non poteva essere diversamente perchè il Vangelo è chiaro al riguardo. Noi vediamo infatti esclusi dal banchetto nuziale le cinque vergini stolte, per il fatto che invece di provvedere a tempo le loro lampade d'olio, neghittose si abbandonarono al sonno. Così il servo infingardo fu cacciato nelle tenebre esteriori, per non aver voluto trafficare il talento. E Gesù medesimo non minacciò già alla ingrata città di Gerusalemme il tremendo castigo, per non aver voluto, ostinata, accogliere la sua divina misericordia? E nel Vangelo odierno che vediamo, se non Gesù il quale, come fu vicino a Gerusalemme, *nel guardare la città pianse su di essa?* E *pianse* in una circostanza in cui avrebbe dovuto rallegrarsi?

Bisogna notare che essendo vicina la Pasqua, gran turba di gente s'era riversata nella città santa, onde

assistere ai riti solenni di quei giorni. Sparsasi poi la voce che il Nazareno avrebbe partecipato anche Lui, molti gli andarono incontro con rami di palma in mano, e, tagliando fronde dagli alberi, le spargevano in terra per fargli un tappeto di varia verzura. Stesero anche i proprî mantelli, riputando un onore che fossero da Lui calpestati, mentre dai loro petti erompeva il grido: « *Osanna, benedetto colui che viene nel nome del Signore* ».

Eppure in mezzo a tanta festa ed a tanto tripudio il volto di Gesù era atteggiato a mestizia e gli occhi lasciavano cadere lagrime di cordoglio. E perchè? Perchè un pensiero terribile gli aveva attraversato la mente in quel momento, il pensiero della ingratitudine della sua patria, cui amava tanto, e del castigo riservato alla medesima, così terribile, che lo stesso Tito, pallido, muto, inorridito, davanti alla rovina di Gerusalemme, dicesi che abbia esclamato: « Città nata per regnare e fatta schiava di tutti i padroni, non è il mio braccio che poteva punirti, ma solo la vendetta di un Dio offeso nel suo diritto regale ».

Perditio tua ex te! Se non fosse stato così, le lagrime di Gesù non avrebbero significato alcuno.

SECONDO PUNTO.

Plinio, quando volle tessere l'elogio dell'imperatore Traiano, disse che traversò le provincie, non con i passi, ma colle vittorie. Ogni vittoria però significava strage, incendio, prigionia, devastazioni.

Quando S. Pietro invece entrò nella casa di Cornelio centurione e volle dargli un'idea della figura del Salvatore, disse: « *Traversò la Palestina beneficando e guarendo* » (Att. X, 38). Ebbene non della sola Palestina, ma di tutti i luoghi e sopratutto di ogni anima in particolare di tutti i tempi, si può altrettanto dire mediante il mistero della grazia.

Iddio a tutti indistintamente comparte la sua grazia, cioè quegli aiuti necessarî per poter evitare il male e praticare il bene e così salvarsi.

Però, secondo l'insegnamento di insigni teologi, la grazia ha dell'indole delle cause seconde della natura, le quali più o meno s'insinuano ed operano nei loro soggetti a misura delle disposizioni che in essi incontrano; per cui quella stessa quantità di fuoco, che senza difficoltà alcuna consuma un tronco meno verde, non basterà per consumarne un altro più verde. Così della grazia: essa opera a seconda delle disposizioni che trova nelle anime, a seconda della minore o maggiore opposizione che esse presentano. Per cui lo stesso grado di grazia in uno è efficace, in altro no.

Due esempi scritturali apporta S. Agostino per illustrare questa verità: quello di Faraone e quello di Nabucchodonosor. Entrambi, egli dice, quanto a natura erano uomini; quanto a dignità cingevano il diadema reale; quanto a colpa tenevano schiavo il popolo di Dio; quanto a pena furono paternamente corretti ed avvisati da Dio co' flagelli. Eppure, quanto diversa fu la loro fine! Quale la cagione? Non per colpa della grazia, conchiude il Santo, ma del loro libero arbitrio. Nabucchodonosor sotto il flagello riconobbe il suo torto e con lagrime di un vero pentimento ricevette il perdono da Dio e col perdono il suo antico regno. Faraone, simile all'incudine che indura sempre più sotto i colpi di martello, ricusò a Dio il tributo di un cuore contrito ed umiliato, e quindi miseramente finì la sua vita nei gorghi del mare insieme a tutto il suo esercito.

Ah! è proprio il caso di ripetere con i Padri del Concilio di Valenza: *Malos non ideo perire, quia boni esse non potuerunt, sed quia boni esse noluerunt.*

Quanto amore adunque da parte di Dio, quanto odio da parte di tanti figli ingrati!

La Francia, non la cattolica, ma massonica, ha voluto innalzare un monumento a Emilio Combes, il persecutore dei missionari e degli educatori cristiani.

Chi non ricorda il grande esodo, dal suolo francese, dei religiosi di ambo i sessi, condannati all'inazione e alla miseria? Chi non ricorda il miliardo di franchi, frutto della persecuzione religiosa, che ebbe la sorte della farina del diavolo?

Un certo signor Duez, agente massonico del fisco, per liquidare alcuni beni delle Congregazioni, presentava un onorario di oltre mezzo milione di franchi ed un altro mezzo milione per spese d'ufficio e varie... Per il trasporto da Marsiglia a Parigi di un ciborio e di un calice venduti per 717 franchi, se ne spesero 17.400... Ventidue conventi vennero trasformati in licei femminili. La cappella delle Dame del S. Cuore, ceduta allo scultore Rodin per le sue feste molto profane. Quella dei Francescani di *rue de Puteaux,* trasformata in sala di riunione della Grande Loggia di Francia, affinchè — secondo un voto formulato nel 1800 — il martello risuonasse sugli altari profanati... E questo non è che un saggio delle benemerenze di Combes verso la Francia.

Eppure Combes era un battezzato, come lo siamo noi, dalla Religione aveva avuti gli stessi carismi ed aiuti che abbiamo noi. Anzi, si vuole che in gioventù sentisse la chiamata di Dio al Santuario, perchè frequentò il Seminario Diocesano. *Corruptio optimi pessima!* A noi il procurare di evitare ogni abuso della grazia di Dio.

DOMENICA X DOPO PENTECOSTE.

(S. Luca, cap. XVIII, 9-14).

La superbia.

Si legge nella Sacra Scrittura che l'armata di Simone Maccabeo essendo arrivata in vista del nemico, si fermò e non ebbe più il coraggio di procedere all'assalto, perchè un torrente ingrossato all'improvviso le tagliava furiosamente la strada. Quand'ecco spingersi innanzi il prode condottiero, e senza profferir parola, entrare risoluto per il primo nelle acque, incurante del pericolo. A tale vista vergognandosi di sè i soldati, si fecero animo, e tutti, in numero di ventimila, cacciatisi a gara nelle onde, gli tennero dietro. non solo con coraggio, ma con tanta allegrezza, che dando fiato alle trombe prima dell'attacco cantarono vittoria.

Oh! quanto non è mai efficace l'esempio che viene dall'alto!

Ebbene lo stesso ha fatto con noi Gesù, affinchè ne seguissimo in tutto i suoi esempi: ha praticato per il primo quello che dovevamo poi praticare anche noi. Ma siccome nulla gli stava più a cuore che il togliere dal nostro cuore la superbia, radice funesta di ogni male, ecco che non pago d'averla flagellata a sangue con la pratica, volle altresì flagellarla con la voce.

E che è la Parabola del Fariseo e del Pubblicano, ricordata dal Vangelo odierno, se non la conferma del mio asserto?

Sia dovere nostro studiare un po' questo peccato capitale, sorgente di tanti altri, per poterlo odiare e detestare con l'aiuto di Dio.

A meglio riuscire nell'intento, studiamo la superbia:

1° in se stessa;

2° nel modo di evitarla.

PRIMO PUNTO.

Si dice — così stampava nel 1927 la *Rivista del Clero Italiano* — che quel Simon Mago che in Palestina s'era fatto incontro a S. Pietro sperando di comperare da lui lo Spirito Santo e la potestà di far miracoli, a Roma avesse giurato di saper volare.

Nerone imperatore e tutto il Senato avevano annunciato al popolo un nuovo spettacolo, in cui, in cospetto di tutta Roma, Simone avrebbe spiccato il volo verso il cielo. Tutti accorsero, e fremendo, dalle gradinate chiamavano a gran voce il gioco di Simon Mago. Questi, per virtù del demonio, si staccò dal suolo, e ascese in alto. Per tutto il teatro fu un delirio d'applausi. Ma, improvvisamente il demonio lo abbandonò, ed egli precipitò con tonfo sull'arena, e dal suo ventre squarciato ascesero spruzzi al pulvinare, che insozzarono la porpora di Nerone.

Questo fatto ci dice appunto che cosa sia la superbia od orgoglio, come volete. E' una *stima sregolata* della propria eccellenza, che induce a gloriarsi di quello che non è nostro, ma di Dio e a disprezzare gli altri. E' una *colpevole elevazione del cuore* che fa cercare tutto ciò che può innalzare agli occhi degli uomini.

Quanto sia odiata da Dio ben lo possiamo comprendere dalle parole che in proposito sono registrate nella Sacra Scrittura: « *Io detesto* — dice Egli — *l'arroganza e la superbia* » (Prov. VIII, 13). « *Ogni orgoglioso è in abbominazione ai miei occhi* » (Prov. XVI, 5). E se lo guarda non lo fa che per umiliarlo, come dice Giobbe. Di qui le cadute solenni di certi superbi, che passarono alla storia.

Il famoso frate Giustino, il quale, dopo aver rifiutati i grandi favori e le più onorevoli cariche, offertegli dal re d'Ungheria, aveva abbracciata la regola

di S. Francesco, fece sì grande progresso nella via della perfezione, che più volte fu visto rapito in estasi. Un giorno mentre si trovava a mensa con gli altri frati, d'un tratto si sollevò in aria e, passando sul capo di tutti, andò a baciare una immagine della Beata Vergine dipinta sulla parete. La voce del miracolo arrivò persino al palazzo del Papa, Eugenio IV, il quale lo volle vedere e dargli tutti quei segni di stima e d'affetto che meritava la sua santità. Non l'avesse mai fatto! Perchè il povero frate, vedendosi onorato grandemente dal Pontefice, se ne inorgoglì al punto che San Giovanni da Capistrano, ispirato dall'alto, non mancò di dirgli: « Ohimè! voi partiste dal convento angelo, ma vi ritornaste demonio ». E così fu. Anzi da quel giorno insolentì in modo tale, che si lasciò portare a commettere varî gravi delitti, per cui venne arrestato e finì poi la vita in prigione, morendo senza dar segni di pentimento.

Chi si esalta sarà umiliato... Iddio resiste ai superbi.

Chi cammina sul piano non va mai soggetto a' capogiri: chi invece va in alta montagna, è difficile che non ne provi, tanto più se si volta indietro per guardare con occhio di compiacenza quelli che stanno al basso.

E' celebre nella Sacra Scrittura il dio Belo, che in Babilonia riscuoteva culto speciale. Tutti lo credevano vivo, perchè di continuo sparivano le dodici misure di farina, le quaranta pecore e le sei metrete di vino, che ogni giorno gli venivano offerte. Non era lui che mangiava, ma bensì i sacerdoti: esso non poteva ciò fare, perchè al di dentro era di fango e al di fuori di bronzo.

Nel cuore del superbo vi è un simile idolo, ma che, a differenza di Belo, realmente divora e consuma il bene che fa.

Si legge nella Vita del Beato Don Bosco che un

giorno per incarico di Mons. Franzoni si dovette portare a Viù, nelle valli di Lanzo, per scrutare la condotta di una certa donna detta la *Santa di Viù*. Appena si trovò alla presenza della *santa,* non la curò affatto, come non esistesse. Questo contegno di Don Bosco non piacque molto alla *santa,* che cominciò a stizzirsi. Allora il Beato, presala in disparte, le disse bruscamente: « Da quanto tempo voi fate questo mestiere d'ingannatrice, di ipocrita e di cialtrona? » — « Come? come? — rispose inviperita la donna — io ipocrita, io ingannatrice? » — « Sì, sì, — proseguiva Don Bosco — voi siete una superba, che abusando del nome di Dio, ingannate il volgo colle vostre male arti ». — « Siete voi un superbo! » gridò l'altra; e perduto il lume degli occhi già stava per vomitare una infinità d'ingiurie. Ma Don Bosco sull'istante le troncò la parola e fattole conoscere il perchè le aveva così parlato, cioè per discoprire se avesse o no la vera santità, con serî ammonimenti l'esortò a mutar vita.

Eppure la gente l'aveva già canonizzata e l'andava proclamando ai quattro venti per santa. Ma tale non era perchè priva della vera base ch'è appunto l'umiltà.

SECONDO PUNTO.

Recatosi S. Simone Stilita, ancor giovane, in un luogo solitario, ove sorgeva una chiesa dedicata ai Ss. Martiri, si prostrò con la fronte nella polvere, supplicando Iddio a volerlo dirigere nella via della perfezione e così assicurarsi il Paradiso. Dopo la sua lunga e fervorosa preghiera, cadde in profondo sonno, in cui ebbe la seguente visione. Gli parve di stare scavando il terreno per porre le fondamenta di un edificio, e udì una voce che gli disse di scavar ancor più profondo. Così fece, ed avrebbe quindi voluto ristarsi, quando la voce di prima gli ordinò di scavare ancora.

E ciò si ripetè per ben quattro volte, finchè, essendo ormai lo sterro profondissimo, gli fu ingiunto di incominciar a edificare.

Infatti, lo disse anche S. Agostino, non si può essere perfetti senza l'umiltà, perchè se essa non precede, accompagna e segue tutto quel bene che facciamo, esso ci viene dalla superbia involato.

Tra le meraviglie del Duomo di Pisa vi sono le porte di bronzo, in una delle quali vi è incisa una tartaruga tra gli artigli di un'aquila, con queste parole: *feror ut frangar*: sono portata in alto per essere schiacciata. E' questo un simbolo di quello che avviene anche a noi, quando privi dell'umiltà, ci lasciamo portare in alto dalla superbia.

Con l'umiltà noi veniamo ad intimamente conoscerci, godendo che altri ci abbiano a stimare come meritiamo, cioè un bel niente.

Il vero merito, scrive S. Francesco di Sales, si conosce come il balsamo. Si prova il balsamo infondendolo nell'acqua: se va al fondo è stimato buono e prezioso; al contrario se sta alla superficie è di poco valore. E questa è la ragione per cui i santi tanto umili venivano da tutti apprezzati e stimati. *Chi si umilia sarà esaltato.*

Quando S. Ilario, così narra il dottor Colombo, arrivò al Concilio, era già incominciata la grande assemblea dei Vescovi. Entrò: tutti sedevano solennemente su alte sedie, ma nessuno si levò, nè si mosse per fargli posto. Allora il santo Vescovo, stimandosi indegno di stare con gli altri, si pose a sedere in terra dicendo: « *Domini est terra* », la terra è del Signore. Ma subito la terra, appena al contatto del Santo, si elevò in modo da raggiungere l'altezza delle sedie degli altri Vescovi, con istupore e maraviglia generale.

Quando le api sono in agitazione, per ridurle alla calma, dice S. Ambrogio, basta un pugno di polvere

in aria. Ebbene quando i nostri pensieri sono agitati dalla superbia, per ridurli alla calma e all'umiltà basta un po' di meditazione della morte, un altro mezzo per evitare gli scogli della superbia. Quando si incorona il novello Pontefice, precede un chierico con un piatto d'argento in mano ed un batuffolo di cotone acceso, dicendo: « *Pater Sancte, sic transit gloria mundi* ». Quando s'incoronavano gli imperatori d'Oriente, un maestro di pietre gli offriva il saggio di quattro marmi di colore diverso e diceva: « Imperatore, quali di questi preferisci per la tua tomba? ».

DOMENICA XI DOPO PENTECOSTE.

(S. Marco, cap. VII, 31-37).

La lingua.

Si racconta di un padrone che avendo un giorno detto al suo servo di comperare la miglior cosa del mercato, perchè voleva con un buon pranzo onorare alcuni ospiti, egli comperò della lingua, cui cucinò in tutte le salse, con istupore dei commensali e stizza del padrone... *Ebbene,* gli disse, *in pena domani ci farai gustare la cosa peggiore che troverai sul mercato.* Ed il giorno dopo comparve nuovamente della lingua. Il padrone, credendosi burlato dal suo servo, volle spiegazione del fatto. Il servo allora si giustificò dicendo: « Caro padrone, voi mi avete ordinata la cosa migliore e poi peggiore del mercato. Ora questa altro non è che la lingua: tutto infatti dipende dall'uso che di essa se ne fa ». La risposta non poteva essere più saggia, e calmò quindi le ire dell'offeso padrone.

Così è: tra le parti del nostro corpo, la lingua è la migliore se si adopera bene; se male, la più perniciosa

e per il tempo e sopratutto per l'eternità. *Mors et vita in manu linguae* (Prov. XVIII, 21).

Voi farete le maraviglie in sentire un esordio simile, quando il Vangelo ci parla di un sordo-muto, guarito con un miracolo da Gesù. Benissimo, siamo d'accordo. Ma non avete posto mente a ciò che seguì dopo il miracolo: il guarito si diede *a parlare correttamente*, vale a dire a far buon uso della lingua? Perchè ciò possa sempre dirsi anche di noi, consideriamo il male più comune della lingua: la *detrazione*:

1° in se stessa;

2° nei suoi effetti.

PRIMO PUNTO.

Tra le lettere di Seneca ve n'è una — la centesima nona — indirizzata all'amico Lucillo, nella quale si legge che, *in eodem prato bos herbam quaerit, canis leporem, ciconia lucertam.*

Erano adunque tre bestie nello stesso prato. Il bue piglia l'erba: il cane una lepre: la cicogna una lucertola. Ma guardateli bene: il bue nasconde nel ventre l'erba mangiata: il cane insegue la lepre e la costringe a nascondersi nel bosco: la cicogna sola, afferrata la lucertola, la stringe col becco e la porta in giro quasi volesse dire: « Guardate la bella preda che ho fatto! »

In questa splendida pittura si nasconde ahimè! una ben dolorosa verità. *In eodem prato*: nello stesso prato, cioè nelle stesse case, anzi nella stessa persona, come scrive il Cattaneo, vi saranno erbe fiorite e saporite di cristiane virtù; ma sotto quell'erba si nasconderà qualche lucertola di fallo commesso, o per impeto o per fragilità. Tutto il bello e tutto il buono di quella casa e di quella persona si tace e si nasconde, come l'erba in corpo al bue. Quel solo che ha del ributtante, si fa correre in giro come la lucertola in bocca alla cicogna.

Sant'Isidoro paragona le lingue malefiche agli sparvieri, che svolazzando per le campagne non si fermano sul verde dei seminati, ma sopra il fracido dei carnami. S. Agostino alle rane d'Egitto, che uscite dai fiumi, dai laghi, infestarono le case, le mense, e persino i tempii.

Ma quello che più maraviglia si è che questo vizio lo si ritiene dai più come cosa da nulla: « Che male c'è: in fin dei conti non dico che la verità ». Ci mancherebbe altro se diceste la menzogna, allora sareste rei di calunnia.

Bisogna notare che l'uomo non ha soltanto, come scrive il dottor Lardone, il dominio esclusivo del suo danaro, e di tutti i suoi beni materiali, ma ancora dell'onore, della fama e del suo buon nome, che è di gran lunga superiore all'oro ed all'argento. Orbene come si attenta al dominio dei beni materiali col furto, così si viola il diritto al buon nome, alla fama e all'onore con la maldicenza in genere.

San Tomaso assegna otto modi, tra diretti ed indiretti, con i quali si toglie la fama al prossimo.

Il *primo* inventando colpe: e qui, oltre la mormorazione, vi è la bugia perniciosa.

Il *secondo*, rivelando cose vere, gravi, ma occulte.

Il *terzo* quando s'ingrandisce una colpa piccola e la si fa comparire mostruosa.

Il *quarto*, quando s'interpreta sinistramente le altrui intenzioni.

Il *quinto*, quando si mette la mormorazione in bocca ad una terza persona. Dicendo ad esempio: « Una persona degna di fede m'ha detto questo e quello del tale, della tale ».

Il *sesto*, facendo dei gesti. Mentre per es. si esalta la purezza di una fanciulla, uno strizza dell'occhio, o dà una pedata o gomitata ad un vicino.

Il *settimo* quando si nega, o si diminuisce una lode fatta ad un terzo.

L'*ottavo* consiste nel mormorare sotto colore di carità. « La tale è caduta nel tal fallo. Mi rincresce, poverina, ma ve lo dico perchè preghiate per lei, che si possa ravvedere ».

Ah! in quanti modi si può assassinare nella fama il nostro prossimo!

Eppure non v'è vizio più comune di questo. San Girolamo lo chiama l'ultimo laccio del demonio. — Quanti si son pentiti ed emendati da altri vizi, ma non sono ancora riusciti a domare la lingua.

SECONDO PUNTO.

S. Bernardo paragona alla lingua della vipera quella del mormoratore, detta *trisulca,* poichè fa tre ferite in un colpo: Ferisce la persona di cui si mormora, l'anima di coloro con cui si mormora, ed in ultimo il mormoratore stesso.

La ferita inferta alla vittima della mormorazione è per lo più insanabile. Vadano i mormoratori a disfare il mal fatto, vadano a risarcirlo! Ci vuol poco a tingere in nero la lana bianca, ma a chi dà il cuore di renderle l'antico candore? Ond'è che d'ordinario succede ai mormoratori ciò che successe agli incantatori di Faraone, i quali poterono sì con agevolezza mutare in serpi le verghe, ma non così poi poterono restituire in verghe le serpi. Quindi è proprio vero, come dice l'apostolo S. Giacomo, che la lingua del detrattore è infiammata dal fuoco medesimo dell'inferno, essendo proprio di quel fuoco annerire senza rimedio, bruciare senza speranza di cura: *lingua inflammata a gehenna* (Jacob. III, 6). E perchè? Ah! la ragione purtroppo sta in ciò: che i mali uditi di altri, sono creduti subito; ma le ritrattazioni, oh! quanto sempre faticano a trovar fede, almeno perfetta. *Calunniate,*

calunniate, diceva quel tale, *che qualche cosa resterà!* Quindi qual'è la regola più sicura per evitare anche rimorsi di coscienza? *Non loquatur os meum opera hominum* (Salm. XVI, 4). Coprire più che sia possibile i difetti gravi degli altri, come insegna la carità, eccettuati i casi in cui è dovere manifestarli, sia per il bene proprio, come per il bene del colpevole o per il bene comune. E anche qui usando le debite cautele, cioè manifestando la cosa soltanto a chi di dovere e non ad altri. Sant'Ignazio di Lojola essendo su questo punto molto delicato, giunse ad accusarsi in confessione d'avere un giorno parlato d'una mancanza del prossimo davanti a tre persone, mentre sarebbe stato sufficiente parlarne con due soltanto.

Ma se è grave la ferita che si fa mormorando alla fama del prossimo, più grave ancora è quella che si fa all'anima di chi ascolta con piacere, per cui le lingue malefiche maggiormente si acuiscono e diventano più audaci.

San Paolino, scrivendo della mormorazione, la dice un male che volentieri quasi da tutti si ascolta: *hoc vitium libenter auditur pene ab omnibus.* Sì, *quasi da tutti*: quindi e da persone di mala coscienza, per quella consolazione che reca al vizio la notizia di altri viziosi, e da persone ancora virtuose. Poichè, come l'ombra, dirò col Cattaneo, fa risaltare il colore, così l'altrui vizio par che dia risalto alle loro virtù; e in paesi di Mori ogni mediocre bianchezza par neve.

Senza dire, che, come basta un'importuna cicala, col garrir ch'essa faccia da un arboscello nelle ore estive, per sollevare ogni altra ad emulare lo strepito ed a moltiplicare lo stordimento, così un solo empio, che mormori, basta per svegliare in cento altri una eguale fregola di dire male del prossimo.

Resta la terza ferita, quella cioè che il detrattore fa a se stesso. A voi il giudizio.

Lo Spirito Santo afferma che il maledico è l'abbominazione del genere umano: *abominatio hominum detractor* (Prov. XXIV, 9). Quei che ascoltano, è vero, col sembiante pare che applaudano, ma nel loro cuore: *Or andate*, dicono, *a capitar sotto il becco di questo sparviere, e poi salvatevi, se potete, le penne...* Ma questo sarebbe il meno: quello che più dovrebbe mettere all'erta le lingue malediche, è il pensiero che si rendono odiosissimi innanzi a Dio: *Detractores Deo odibiles* (Rom. I, 30). Nessuna maraviglia, quando si pensa che chi scopre vergognosamente il male che è negli altri, si mette in opposizione al genio di Dio, il quale, finchè viviamo, è ritroso a scoprire i difetti nostri. Si diporta Iddio con noi, come i pittori, i quali giustamente s'offendono se loro si va ad alzare di dietro la tela, come bellamente scrive il Segneri, fintantochè rimossa non hanno la mano dall'opera, ed ancora vi possono, se loro piace, dare su di spugna liberamente, e mostrare che la disapprovano...

A noi dunque, se abbiamo senno, se stimiamo l'anima nostra, il parlare sempre bene di tutti, giammai male di nessuno.

DOMENICA XII DOPO PENTECOSTE

(S. Luca, cap. X, 23-37).

L'amor del prossimo.

Il dottore della Legge, di cui parla il Vangelo di questa domenica, fece a Gesù una domanda, che sarebbe strana in un cristiano: « *Chi è il mio prossimo?* ». *Strana in un cristiano*, ma non già per un discepolo della Sinagoga.

La carità, scrive l'Orsini, presso gli Ebrei era una virtù puramente locale, non aveva alcun limite deter-

minato. Alcuni intendevano quindi per prossimo la propria famiglia ed i proprî servi; altri, allargando un poco questo ristretto cerchio, vi facevano entrare il paese, la città nativa, una parte della loro tribù; ma questo era il massimo. Giammai la rugiada della elemosina d'un giudeo aveva rianimato lo straniero.

Se però nessuna delle nazioni vicine alla Giudea aveva alcunchè da sperare dal buon cuore di essa, una sopratutto, su cui pesava un odio vivo, quella dei Samaritani. Agli Ebrei era severamente proibito comunicare con quel popolo scismatico, le cui cose si riputavano immonde. Per esso, come non v'era posto nella Sinagoga, così nemmeno doveva esservene nel cielo.

Ed ecco perchè non ci deve stupire la domanda: « *Chi è il mio prossimo?* » fatta da un figlio della Sinagoga.

E Gesù che risposta ha dato? La bella parabola del Samaritano ferito ed abbandonato. In una parola ha fatto vedere che tutti, nessuno eccettuato, gli uomini sono nostro prossimo, e quindi tutti degni, *servatis servandis*, del nostro amore, il quale dev'essere, come vedremo:

1° sublime, universale;
2° ed effettivo.

PRIMO PUNTO.

Vi sono tre cose che niuna persona del mondo, per quanto faccia, può nascondere, e sono: la tosse, il fuoco e l'amore. La *tosse* si scuopre da sè, sopratutto se prende davvero, è giuocoforza tossire. Il *fuoco* lo stesso si scopre da sè; se si nasconde la fiamma, si rivela col fumo. E l'*amore?* Ah! più ancora, se è vero. Ma per essere tale abbisogna prima di tutto che tenda all'alto, cioè che ami il prossimo in Dio ed in ordine a Dio.

Questo è l'amore, che vuole da noi il divin Salvatore verso i nostri simili, dicendo: « *Il mio comandamento è questo, che vi amiate l'un l'altro come ho amato voi* » (Gio. XV, 12).

L'amore di Dio e l'amore del prossimo non formano che una sola carità, come ci avvisa S. Agostino, perchè la bontà di Dio è il motivo ed il fine, per cui amiamo anche il prossimo. Immaginate una fonte da cui sgorga un rivo, che si dirama in due capi: con uno adacqua le piante ed i fiori di un ameno giardino, con l'altro le erbe di un prato. Comunque diverso sia il luogo, ove scorrono le acque, ciò non ostante è un solo ruscello, perchè figlio della stessa fonte. Così è della carità comandata da Gesù Cristo: doppio ne è l'oggetto materiale: *Dio e prossimo;* ma una stessa virtù teologale, perchè uno stesso è l'oggetto formale, che è Iddio, da cui, come da suo principio, discende ed a cui, come a suo fine rimonta.

Nell'amore verso il prossimo però dobbiamo, scrive un pio autore, diportarci in certo qual modo come ci diportiamo a riguardo delle sacre immagini. Quando veneriamo ad esempio l'immagine famosa della *Vergine di Raffaello detta di S. Sisto,* non ci fermiamo a rimirare la maestria del pennello, la vivacità dei colori, il pregio della cornice che la racchiude; ma poco o nulla curando questi pregi ed abbellimenti esteriori, ci portiamo di volo con lo spirito all'originale, cioè alla Vergine. Così nell'amare il prossimo non dobbiamo riguardare la nobiltà dei natali, la copia delle ricchezze, le doti naturali, ma fissare l'occhio in quel Dio, che lo creò ad immagine e somiglianza sua, che lo riscattò col suo sangue e che lo rese capace della beatitudine eterna. Ed ecco perchè il Nostro Salvatore ha potuto dire di ritenere fatto a sè tutto il bene che si sarebbe fatto al prossimo.

Da questo pensiero animati i Santi hanno fatto

prodigi di carità sopratutto verso i poveri sofferenti. Uno di questi fu senza dubbio S. Camillo de' Lellis, che soleva chiamare gli infermi col dolce nome di *Signor mio* e *anima mia*. Anzi non poche volte fu visto negli ospedali prostrato ai loro piedi ad implorare il perdono per le colpe commesse... Le sue delizie erano gli ospedali, di cui soleva dire: « Non credo che si trovi al mondo campo profumato di fiori, che mi diletti tanto, quanto le puzze degli ospedali, dalle quali mi sento tutto ricreare »...

Nel discorso d'addio tenuto ai suoi Apostoli la vigilia della sua Passione, Gesù raccomandò in modo speciale la carità fraterna, come segno e distintivo, per cui sarebbero riconosciuti quali suoi veri discepoli: *Da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli se avrete amore l'uno per l'altro* (Gio. XIII, 35).

Ditemi un po': « Avete voi sempre amato così? E quando il prossimo era in auge e quando sopratutto era provato dalla sventura? O avete fatto tutto il contrario? ». Mirate in quel giardino la rosa, allorchè in sul mattino è baciata dai primi raggi del sole; oh! quante api adulatrici le volano liete all'intorno, mentr'essa è fresca. Ma tornate a rimirarla, quando al cader del sole, pallida, scolorita cade anch'essa, e languisce sopra il suo stelo; voi la vedrete sola, abbandonata, senza che più le voli all'intorno ape alcuna. Ditemi non riscontrate forse qui la fotografia del vostro amore? Fortunati voi se potrete rispondermi con un *no* sincero!...

L'amore nostro, oltre essere sublime, dev'essere ancora *universale,* cioè estendersi a tutti gli uomini, con i quali comune abbiamo la natura. Di sorta che, siccome la nostra Fede non sarebbe più Fede cattolica, quando dalla sua credenza escludesse anche un solo articolo, così la nostra carità, scrive S. Giovanni Grisostomo, non sarebbe più carità cristiana, quando dal suo cuore escludesse anche un solo individuo.

Quindi per quanto vi possano essere in altri umori e gusti diversi dai nostri, bisogna tuttavia non per questo cessare dall'amarli. Anche sul Sinai abitava il Signore, non ostante che alle falde vi fosse una densa ed oscura caligine e alla cima una fornace di nero fumo e per ogni lato folgori, tuoni e saette! Sia pure una persona rupe inaccessibile per la superbia; sia monte di caligine per il suo temperamento malinconico e sospettoso; sia un vulcano vibrante fiamme per il suo vivo naturale, tuttavia porterà sempre l'immagine di quel Dio che la creò; sarà tinta di quel Sangue, che la redense; ed anche capace, se volesse, un giorno di conseguire il Paradiso; quindi tanto basta, perchè anch'essa sia degna del nostro amore.

Ma questo amore albergherà sempre in noi, se penseremo che tutti abbiamo dei difetti e che tutti dobbiamo saper qualche cosa sacrificare.

Avete mai visto che fanno due capre quando si trovano contemporaneamente sullo stesso trave, che fa da ponte sopra un torrente di montagna e camminano in senso inverso? Passeranno forse l'una accanto all'altra? Impossibile, perchè la trave è tanto stretta, che non permette tanto. Tornerà almeno una indietro per lasciare libero il passo? O salteranno nell'acqua? Mai più, sarebbe un esporsi ad una morte certa. Dunque come faranno? Non temete, che la natura ha dato loro un istinto molto delicato per salvarsi in un modo semplicissimo. Una di esse, come osservano i naturalisti, si corica sulla trave, abbassando bene il capo; l'altra spicca un salto e così passa alla parte opposta. E tutto è fatto, senza venire ad estremi dolorosi. *Sic cedere juvabit!...*

SECONDO PUNTO.

L'amore verso il prossimo è stato paragonato a quell'albero misterioso visto in sogno da Nabucchodonosor, la cui cima toccava il cielo ed i rami gli estremi confini della terra, mentre con i suoi innumerevoli frutti dava cibo alle bestie del campo.

Vista la sublimità e l'universalità dell'amore verso il prossimo, ci resta ancora da vedere la sua ultima qualità, quella cioè di essere *effettivo*. E' questa la qualità più importante, perchè come scrive S. Gregorio, un amore che non opera, non è più amore, non altro essendo l'amore, se non un volere bene alla persona amata : *amare est velle bonum*. Le opere sono come la pietra di paragone, che dimostrano la sincerità dell'amore.

Ora le opere a favore del prossimo altre sono indirizzate al corpo, altre allo spirito. Se è buona cosa pensare al cibo, al vestito, all'asilo, alle cure in genere dei bisognosi, ottima pensare all'anima con la preghiera, col buon esempio, coll'istruzione, e specialmente con la correzione fraterna, per cui si guadagnano anime a Dio.

Il grande capitano greco, Cimone, dopo la splendida vittoria riportata sui Persiani, sul punto di dividersi dagli altri capi degli eserciti alleati, radunò tutta la preda e ne fece due parti. Mise da una banda le spoglie dell'esercito sconfitto e dall'altra i prigionieri di guerra, ma tutti ignudi. Quindi rivolto a quei comandanti lasciò pure che scegliessero a piacimento. Quelli, avidi dell'oro e dell'argento, presero le spoglie e lasciarono a Cimone i soli prigionieri. Ma che? curati che Cimone poi li ebbe dalle ferite, li rivendette a sì caro prezzo, che ben si scorse quanto il valore dell'uomo sia mai superiore a quello delle più grandi ricchezze.

Ebbene facciamo pure incetta di peccatori, i più squallidi e bisognosi, curiamoli dai loro languori e non dubitiamo che guadagni immensi ne avremo.

In Alessandria moriva non è molto una santa creatura, ricca di meriti per le molteplici opere religioso-sociali, alle quali si era dedicata sempre con passione e con sacrificio, la *signorina Torriani*. Poco prima di morire consegnava al fratello il seguente scritto, vergato di proprio pugno per le sue amiche: « Carissime circoline, non ho potuto parlarvi stamattina, ma desidero vi arrivi il mio saluto ed un grazie per il conforto datomi sempre. State unite, questo vi raccomando sempre. State allegre nel Signore. Lavorate senza posa per la Chiesa e per la Patria, chè la giornata è breve. *Fate del bene a tutti, è l'unica cosa bella nel mondo*. Ricordatemi nelle preghiere come io non vi dimenticherò. Arrivederci tutti in Cielo »...

S. Giovanni Grisostomo paragonava l'uomo caritatevole ad un porto aperto agli sfortunati, che tutti deve accogliere. La riva rigetta tutti i naufraghi; ma li salva dalla tempesta tutti, buoni o cattivi, il porto...

DOMENICA XIII DOPO PENTECOSTE

(S. Luca, cap. XVII, 11-19).

La disonestà.

Non so se avete mai avuto occasione di vedere lo spettacolo terrificante di un vulcano in eruzione, ad esempio l'Etna.

Pareva che quelle felici contrade non avessero a soffrire mai i duri colpi della sventura. Ma ecco l'Encelado dormiente, d'improvviso svegliarsi e ruggire! Si salvi chi può! Sono globi di fumo giganteschi che s'innalzano al cielo dai suoi fianchi spalancati, accom-

pagnati da pioggia di cenere, di zolfo e di lapilli. Ben presto ecco la lava, che si avanza ed apporta sul suo cammino rovine e pianti. Tutti fuggono e là dove prima era il verde, la ricchezza, la vita, il sorriso, si asside nel suo funereo aspetto la rovina, lo squallore, il deserto, la morte.

E' questa, scrive l'Alessi, una pallida immagine dei guasti ingenti prodotti dalla disonestà nella vita individuale e sociale.

Il Vangelo, che in questa domenica ci parla di lebbra, in cui è simboleggiato il vizio impuro, mi ha suggerito il pensiero di toccare un po' questo tasto doloroso, se volete, ma necessario. Coll'aiuto di Dio cercherò di mantenermi nei giusti limiti, per non offendere le caste orecchie di voi che mi ascoltate.

Vi parlerò senz'altro della disonestà:

1° considerata nell'individuo;

2° e nella società.

PRIMO PUNTO.

La lebbra è una malattia generale, che attacca e corrompe tutto il corpo; non si localizza quindi in una parte, ma penetra e porta la corruzione fino alla midolla. *Ruina magna!*

Basterebbe ricordare la nobile figura di cappuccino, il P. Daniele da Samarate, morto alcuni anni fa nell'America in seguito al morbo contratto nell'assistenza dei poveri lebbrosi. Di sano non aveva più che l'intelligenza, di cui si serviva, com'egli diceva, per conoscere e glorificare la misericordia di Dio.

Ciò che è la lebbra per il corpo è la disonestà per l'anima.

Se ogni peccato annebbia la ragione, quello della disonestà la annotta, perchè non solo non la vuole obbedire, ma, come insegna l'Angelico, non la vuole

nemmeno ascoltare: come non ascolta la voce della Religione. Dite infatti alla vittima del peccato impuro, che per esso più che per ogni altro, l'uomo si dilunga da Dio: *per luxuriam maxime recedit a Deo*: vi riderà in faccia, dicendo non essere più che sfogo di gioventù, bollore di sangue, leggerezza pur troppo connaturale a chi non è insensibile, come una statua. Anzi farà le maraviglie che altri ne stiano lontani, o meglio ancora, stimerà ipocriti i sani. Tra le leggende medioevali ha fatto fortuna quella che narra le peripezie del sano di mente capitato in una città composta tutta di pazzi. Lui il pazzo, l'anormale, lo strano, il balordo; la moltitudine lo perseguita, lo deride. Così i buoni in questa Babele moderna.

Invitatelo a rivolgersi a Gesù come i dieci lebbrosi, ed alla sua Chiesa: « Non ne ho bisogno! esclamerà, ne faccio a meno di Dio e della Chiesa ». *Se ho peccato*, dirà persino con quel romanziere, *mi giudico e condanno ed assolvo da solo; non ammetto altra persona che inquisisca sulla mia condotta*. Di qui l'odio alla confessione.

In una città d'Italia vi fu in passato — così narra il Segneri — una donna che per le sue doti, specie per la sua bellezza, era l'idolo di non pochi libertini. Trovandosi una sera ad una gran festa, sul più bello eccola improvvisamente colpita da tali dolori viscerali, che a braccia dovette essere condotta a casa, più morta che viva. Si manda per il medico, ma nessuna cura giova; allora si fa venire il sacerdote. Ma ahimè! il sacerdote trova una terribile resistenza nella disgraziata, la quale, anzi uscì in queste parole: « Se Dio mi vuole quale io mi sono, mi pigli; se no, mi lasci stare » e voltate le spalle al confessore, cominciò a muggire rabbiosa, che pareva una belva. Ma vedendo questi che in nessun modo si poteva mutare quel cuore ostinato, giudicò opportuno per allora di lasciarla in

pare e ritornare in tempo più opportuno. Il padre vedendo uscire dalla camera della figlia il sacerdote, e credendo che l'avesse ben disposta mandò ad avvisare il parroco per il Santo Viatico. Or avvenne che appena il parroco stavà per porre piede nella stanza della moribonda, si levasse un vento così impetuoso, da serrargli la porta in faccia.

Corsero pronti per riaprirla i servitori, ma ben tosto dovettero fuggire spaventati, perchè in quella camera sembrava si fosse scatenato l'inferno. Il sacerdote, dopo d'aver alquanto aspettato, deliberò di far ritorno alla chiesa. Partito che fu il ministro di Dio, ecco ritornare la calma e la porta di nuovo aprirsi. Quale spettacolo desolante! Tutto era gettato a terra, in modo speciale le vesti più preziose, gli ori ed i profumi: la donna freddo cadavere, col volto così spaventoso a mirarsi, che ben vi si poteva leggere in fronte, come conchiude il Segneri, descritta la dannazione...

Ma questi ed altri fatti più terribili e più autorevoli, perchè registrati nella Sacra Scrittura (Sodoma e Gomorra, arse dal fuoco; il diluvio universale: ventiquattromila Israeliti uccisi di spada: imperi distrutti), non faranno la minima impressione e perchè? Perchè *fornicatio et vinum et ebrietas auferunt cor*, come dice il Profeta Osea (Cap. IV, 11): l'incontinenza al pari dell'ubbriachezza toglie il senno a chi ne è vittima...

Ma oltre la mente, ne soffre anche la volontà, la quale viene legata da due funi, una più terribile dell'altra: la *qualità* e la *quantità* dell'istesso peccato impuro. Il piacere, che presenta questo peccato, ha una attrattiva sopra tutto possente per adescare e predare il cuore dell'uomo, e la inclinazione dell'uomo verso un tal piacere è la più impetuosa di tutte, la meno domabile.

Degli invitati alle nozze colà, in S. Luca, neppure uno accettò di andarvi: ma con questa differenza, che

il *primo,* il quale aveva acquistata una villa, allegò l'urgenza di andarla a vedere; il *secondo,* il quale aveva comperato un paio di buoi, allegò la risoluzione di provarli: ma il terzo, perchè intricato nelle faccende del senso, *uxorem duxi,* assolutamente rispose: *non possum venire.* Osservaste? il non andare dei primi due fu negligenza, del terzo fu impotenza...

Che dire poi del corpo? Più di settanta malattie riconoscono la loro mala radice nella disonestà. « Io ho visto, scrive il Lamennais, di queste disgraziate vittime di una passione divorante, offrire nel fiore degli anni il disgustante spettacolo d'una completa rovina. Al loro aspetto mi credeva di sentire il passo del fossore che si affrettava a venire a prendersi un cadavere ambulante ».

Nelle foreste dell'America centrale e meridionale esistono dei grossi pipistrelli, detti vampiri, i quali succhiano il sangue, non solo ai buoi ed ai cavalli, ma anche agli uomini addormentati. Il malcapitato non s'accorge di nulla; anzi, siccome il vampiro mentre succhia, batte leggermente le ali e rinfresca l'aria, egli resta immerso in profondo sopore. Le ferite del vampiro lasciano sempre un malessere generale, e vanno a finire in cancrene incurabili.

Al vampiro è stato paragonato il vizio impuro, perchè, mentre alletta da principio, è causa poi di dolori e di danni incalcolabili, non esclusa la morte precoce od improvvisa.

Nell'America si fa una guerra senza quartiere ai vampiri e tutti si guardano di addormentarsi nelle foreste, ove di preferenza dimora. Ebbene, anche noi facciamo lo stesso con il vizio impuro, se ci sta a cuore la salute dell'anima e del corpo.

SECONDO PUNTO.

Considerati i danni della disonestà nell'individuo, passiamo a considerare quelli causati nella società.

E prima di tutto nel santuario domestico. Ecco una innocente corona di figli, simili alle novelle piantagioni dell'ulivo, circondare la mensa. Che pace! che armonia! Ebbene lasciate che il demone dell'impurità faccia capolino nel cuore del padre o della madre, oh! allora come tutto cambia! Alla gioia succede il pianto; all'amore l'odio, la gelosia, che, non rare volte conduce al delitto. E i poveri figlioli, se non avranno un parente, od un ospizio, andranno come pecore disperse per il mondo... Anzi questo demone accieca talmente la intelligenza ed indura il cuore che cambia le madri in esseri peggiori delle iene, con l'infanticidio. Eppure è proprio dei genitori mirar più volentieri i loro figlioli piccoli e più teneramente amarli.

Se usciamo fuori delle anguste pareti domestiche per considerare la nazione, la città, il paese, noi vediamo i danni immensi che ne provengono dal vizio impuro. La mortalità aumenta e le nascite diminuiscono. La Francia insegna!

Ma Iddio sdegnato non mancherà di dar mano ai flagelli. Ercolano e Pompei sono seppellite dalla lava del Vesuvio in punizione dei loro delitti innominabili. La città di Martinica, per venire ai tempi più vicini a noi, nel 1902 fu invasa da un fiume di fango incandescente, che veniva giù dalla montagna detta *Pelè* colla rapidità di 200 Km. all'ora e che fece perire in breve trecentomila abitanti. E ciò in causa dell'immoralità. « I quattro quinti, scriveva Mons. De Carmont in una sua lettera pochi giorni prima del disastro, i quattro quinti dei miei diocesani sono celibatarii. Non si sposano... ».

Non pago di questo il Signore, come dice il Pro-

feta, chiamerà con un fischio un popolo lontano, come il pastore il suo cane. Quel popolo si avanzerà, spinto da una forza irresistibile. Suonerà l'ora fatale e sarà l'ultima per una nazione.

E quest'ora suonò per la Grecia di Leonida e di Epaminonda, quando venne Alessandro e l'aggiogò al suo carro.

Suonò anche per Roma, quando il barbaro spinto dal dito di Dio, si rovesciò dalla Scandinavia sull'impero di un popolo degenerato. Così suonò per le antiche e gloriose repubbliche italiane di Venezia e di Genova. Quest'ultima cadeva in quell'anno stesso, in cui i figli del Doge ed i nobili della città, nelle baldorie del Carnevale rappresentavano il Sultano nell'*harem*, circondato dalle sue odalische; l'altra cadeva alla sua volta, mentre i figli suoi si avvilivano nella mollezza della vita sensuale. Allora il Direttorio Francese per mano di Napoleone abbrancò il Leone di S. Marco e la bella Venezia fu venduta ad uno straniero...

« Non si è più uomini, ha detto un grande oratore, quando non si è più forti, e non si è più forti quando non si è più puri ». Goffredo di Buglione, l'eroe delle Crociate, soleva dire: « Ho il braccio forte, perchè ho il cuore puro ». Giuditta vinse Oloferne, perchè aveva amato, come dice la Sacra Scrittura, la castità.

Poveri noi se certe dottrine infami — non ultima quella del neo-maltusianismo — penetrassero in tutte le menti e dirigessero tutti i cuori, la sarebbe finita per la famiglia, per la Patria!...

Ma anche una parola di speranza, additando tre validi mezzi che faranno di antidoto agli innocenti e di rimedio ai colpevoli: *orazione, mortificazione* e *confessione.*

Il *primo mezzo* è necessario, perchè il dono della purezza è un dono tale che Dio solo può concedere.

Quindi spesso innalziamo al cielo i nostri sguardi dicendo: *Eripe me de luto, ut non infigar* (Salm. LXVIII).

Il *secondo* mezzo è pur esso necessario, perchè consiste nel tagliare le unghie al leone, se non gli si possono tagliare le gambe, voglio dir mortificare la carne.

Finchè si fanno buone spese al giumento selvaggio, non lascia di menar calci, a domarlo bisogna scemar la biada, e mostrargli più di severità che di carezze. Ciò che si dice della gola, deve dirsi della vista, dell'udito, del tatto, insomma dei sensi tutti.

Il *terzo mezzo*, la confessione, è importantissimo perchè qui vi è il Sangue Preziosissimo di Gesù, la purezza per essenza, che lava e purifica le anime nostre.

Leonardo da Vinci impiegò vari anni per dipingere il famoso suo capolavoro: *L'ultima Cena*. Dopo molti studi, disperava quasi di trovare un profilo che si adattasse al volto divino del Redentore.

Un giorno, mentre assisteva alla S. Messa, il suo occhio si fermò su un giovanetto che salmodiava in un gruppo di giovani cantori. Irradiava da quella fisonomia un qualche cosa di paradiso. Finita la Santa Messa, Leonardo lo chiamò a sè, e gli domandò:

— Come ti chiami?

— Pietro Bandinelli.

In breve tempo, l'artista ritrasse colla matita i lineamenti di quel giovane. Così fu compiuto il bozzetto del volto di Gesù.

Il celebre quadro venne però ultimato solo dieci anni dopo, per la difficoltà di trovare un tipo di degenerato che rappresentasse Giuda.

Un mattino, nell'angolo d'una piazza, l'artista si incontrò in un ubriaco, che gli chiese l'elemosina. Aveva un aspetto orribile. Leonardo gettò subito giù l'abbozzo per il volto di Giuda.

Quale non fu però la sua sorpresa, quando, chiedendogli il nome, si sentì rispondere:

— Pietro Bandinelli.

Dieci anni di vita lontano dalla chiesa e in braccio alla scostumatezza avevano fatto di un angelo un demonio, d'un volto degno di Gesù, il volto degno di un demonio.

Dipingendolo, il grande artista piangeva!

DOMENICA XIV DOPO PENTECOSTE

(S. Matteo, cap. VI, 24-33).

La collera.

Chi non conosce la bella scena, descritta nel Genesi, Giuseppe riconosciuto dai suoi fratelli? Quindi io mi dispenso dal richiamarvela, solo però v'invito a considerarne una circostanza.

Dopo aver ricolmati i fratelli di benefizi e forniti di abbondanti provvigioni, Giuseppe raccomandò loro, gettandosi al collo di ognuno e bagnandoli di calde lacrime, di non adirarsi per istrada, nel viaggio di ritorno alla casa paterna: *ne irascamini in via,* per quante divergenze potessero insorgere o per quanti sinistri incontri...

Anche noi siamo pellegrini, poveri pellegrini che passiamo su questa terra per qualche tempo, incamminati alla casa del Padre nostro celeste, il cielo. Ebbene l'avviso dell'antico patriarca sia pure anche per noi: *ne irascamini in via!* Oh allora sì che la vita, la quale passa con tanta velocità, la passeremo in pace, senza tribolarci a vicenda.

Il divin Maestro nell'odierno Vangelo, mentre ci dice che *nessuno può servire a due padroni,* non fa che ripeterci in altre parole il ricordo di Giuseppe. Infatti noi siamo nati per servire, con questa differenza però, che se serviamo a Dio, allora non saremo

degli schiavi, ma bensì liberi, perchè *servire Deo regnare est*: se invece serviremo alle passioni, allora non saremo che dei miseri schiavi, perchè le passioni ci privano della libertà e ci fanno piegare al loro cieco capriccio, ripetendoci di continuo: *incurvare, ut transeamus!* E la pace allora dove se ne va?

Se tutte le passioni sono a noi micidiali, in modo particolare quella della collera.

Vediamo adunque:

1° in che essa consiste;

2° come la possiamo vincere.

PRIMO PUNTO.

Per procedere con ordine, bisogna subito sul bel principio premettere che l'ira è bensì una passione, ma non già viziosa in se stessa, come la superbia, l'avarizia e via: l'ira è buona o cattiva, a seconda che è bene o male regolata dalla ragione. Sicchè vi può essere un'ira buona ed un'ira viziosa: la *prima* da seguirsi, la *seconda* da schivarsi con ogni diligenza. L'ira buona, anzi è una virtù che dicesi zelo, si ha quando proviene da un giusto motivo d'onor di Dio e si tiene nei limiti d'una saggia moderazione. Si bestemmia, si offende il Signore apertamente, io mi sento dentro commovere di indignazione a tanto oltraggio, oh! allora sì che posso dire: *nel mio cuore alberga l'amor di Dio;* e quindi il mio risentimento non è che effetto di vero zelo.

Anche il re Davide lo provava di fronte alle altrui iniquità: *vidi praevaricantes et tabescebam* (Salm. LXVIII, 158). E lo stesso S. Francesco di Sales, che sembrava insensibile agli oltraggi fatti alla sua persona, diventava di fuoco quando l'onore di Dio o della Chiesa ne andava di mezzo; allora il Vescovo di Ginevra non vi era più, la sua fronte spaziosa, su

cui sorrideva sempre la calma, si conturbava di tratto come un mare in tempesta, gli occhi brillavano d'indignazione e tonava come un apostolo.

E Gesù, il quale in tutto non cercava se non la gloria del Padre suo, che non fece, quando là sulla porta del tempio vide quei barattieri villani che facevano bottega, Egli la dolcezza in persona? Dato mano al flagello, sbatte, rovescia a terra le vendite e i venditori, gridando: « *Sta scritto: la casa mia sarà chiamata casa di orazione: ma voi l'avete fatta spelonca di ladri* » (Matt. XXI, 13).

Ce ne fosse di questo fuoco, tanto più ai nostri giorni, in cui l'acqua dell'indifferenza è ormai penetrata dappertutto! E' invece l'ira biasimevole quando ce la prendiamo contro chi non si deve, per motivi pei quali non si deve, o più di quello che si deve.

Contro chi non si deve. La penna non scrive: che ti venisse un accidente, che potessi morire... Il cavallo non vuol saperne di tirare: che potessi morire senza Sacramenti — imprecazione di certi carrettieri genovesi, almeno di una volta. Come vedete, è questa un'ira sciocca, che gli stessi Pagani hanno avuto a vile. Galeno, il padre della medicina, racconta di aver concepito un grande odio contro l'ira, per aver visto da piccolo un individuo, il quale per una chiave che non funzionava, arrivò al punto di morderla, di calpestarla e di prendersela infine col cielo medesimo...

Per motivi pei quali non si deve. Vi sono naturali che sono come i zolfanelli, basta un tocco per metterli in fiamme; come sono infelici e come infelice rendono la famiglia che ha la sventura di averli! Sono padroni, sono persone di servizio, sono superiori, sono sudditi, che per un nonnulla gridano e per sciocchezze, per cose il più delle volte, dove non c'è colpa alcuna. Il Beato Don Bosco, che soleva dire

il piatto migliore in un pranzo è quello della buona cera, desiderava dai suoi Salesiani l'uso dei castighi negativi e sempre in modo che coloro i quali venivano avvisati, diventassero amici più di prima e non partissero mai avviliti. La dolcezza nel parlare, nell'operare, nell'avvisare, guadagna tutto e tutti.

Più di quello che si deve. E questo ha luogo quando per correggere un vizio si commette un peccato peggiore del primo: *error pejor priore.* Ed è per questo che lo Spirito Santo ci dice che l'ira nostra non sia mai peccaminosa: *irascimini et nolite peccare...*

Ma ogni passione ha le sue scuse, quindi nessuna maraviglia se le ha anche questa dell'ira.

« E' il mio naturale, che così vuole, bisogna prendermi come sono! ». Se è il vostro naturale bisogna vincerlo, con l'aiuto di Dio e la propria cooperazione, come hanno fatto i Santi. Si legge del Beato Andrea Bobola, gesuita della Polonia, che quando compariva per le vie della città, alcuni ragazzi istigati contro da miserabili scismatici, lo seguivano ovunque andasse in mezzo ad urla infernali. E ciò per parecchi anni. Eppure non ebbe mai un risentimento, anzi ciò gli pareva un'ovazione e perciò avanzava sempre in mezzo al tumulto col volto sereno, guardando i suoi piccoli persecutori con sguardo di tenerezza. Più d'una volta cercò di parlare a loro, ma essi avevano imparata la lezione e si turavano le orecchie, chiamandolo stregone.

« Io mi adiro, ma un po' di fracasso lì subito e poi tutto passa ». Anche d' estate vengono talora dei temporali che durano poco, eppure i contadini al vedere quelle nubi nere nere si sentono stringere il cuore. Perchè? Perchè, è vero, è affare di un momento, poi di lì a poco il sole compare più bello di prima, ma intanto il raccolto è perduto e non restano che gli occhi da piangere. L'ira è breve, ma gli effetti disastrosi restano!...

SECONDO PUNTO.

Quali i rimedi per la collera? Il *primo* è di prevenire la collera, con prevederne i casi, in cui facilmente si può venire meno, perchè *jacula praevisa minus feriunt*: i colpi previsti fanno minor breccia. Bisogna trattare la collera, come si tratta un focoso cavallo, il quale piglia ombra per nulla. Voi vedete chi cavalca una bestia simile, non si lascia andare colle redini a dormire in sella; anzi appena vede il cavallo levar la testa, scuotere la chioma, drizzare le orecchie, sta subito in guardia, per parare i colpi di sorpresa ed in tal modo non riceve danno alcuno. Guai se facesse tutto il contrario.

Il *secondo* rimedio è tacere quando la collera si fa sentire nell'interno, come faceva appunto il Santo Re Davide: *turbatus sum et non sum locutus*. In tempo di collera nè si fa, nè si risolve, nè si risponde nulla di buono. Che cosa può mai suggerire una passione che è cieca?

Un giorno arrivava d'improvviso a S. Francesco di Sales una lettera recapitata a mano. Apertala, vi lesse le più indegne villanie: gli si chiedevano cose che nè doveva, nè poteva concedere, e con tale sfrontatezza da non dirsi. Il portatore della lettera insisteva per averne risposta, chè la faccenda urgeva nella giornata; ma il Santo: « Non posso, buon uomo, tornate domani, e risponderò ». Poi rivolto ad un suo confidente che gli stava a fianco: « Vuoi tu — gli disse — che ti dica una cosa? guarda, al leggere questo foglio mi sentii dentro la collera montarmi al capo con tanta furia, che dovetti afferrarne le redini con ambe le mani per rattenerla; pensa un po' se mi accingevo a rispondere, come soavi e dolci potevano venirmi le espressioni e le scuse! domani il fumo sarà già via, e risponderemo »... Il Santo aveva fatto, com'egli ebbe

a confessare in altra circostanza, aveva fatto un patto colla sua lingua, che quando aveva il cuore agitato, essa non doveva muoversi a dire parola alcuna.

Una parola detta nella calma, vale più di mille dette nel bollore dell'ira.

Il *terzo* rimedio riguarda il modo di governarsi dopo la collera, se per disgrazia si sono sorpassati i giusti limiti. Umiliarsi davanti a Dio dicendo: « Signore, abbiate pietà di me povero peccatore! ecco i frutti del mio orto! » A questa umiliazione unire anche la riconciliazione con la persona offesa. Ah! che non venga la sera, che non si inoltri la notte senza che sia fatta la pace! « Non fidatevi — diceva l'Apostolo — non fidatevi di chiudere gli occhi coll'iracondia nel cuore: « *sol non occidat super iracundiam vestram* » (Efes. IV, 26).

Un giorno sedevano tranquilli a parca mensa due gran Santi: Epifanio, vescovo, ed Ilarione, penitente; il primo, veduto sul desco non so quale vivanda, porgeala ad Ilarione, ma il severo monaco lo pregò di dispensarlo: « E' mia regola — disse — di non assaggiare mai carne in vita mia ». — « Ed io — rispose Epifanio — la mia regola è questa: di non finire mai la giornata senza riconciliarmi con chi mi offese ». A tali parole il vecchio chinò la fronte dicendo: « La vostra regola è più perfetta della mia ».

Ha fatto il giro dei giornali non è molto, la notizia di un viennese, noto industriale, che, nel giorno del suo 80° compleanno confessò di aver battuto il *record* mondiale dei fumatori. Per sessant'anni asserì d'aver fumato giornalmente la bellezza di quindici « virginia », riducendoli a sei soltanto negli ultimi tempi. Il totale dei sigari fumati ascende a quasi *trecentomila,* i quali, messi uno dopo l'altro, farebbero una linea lunga circa 59 mila chilometri, ossia una volta e mezza la circonferenza della terra...

Quanto fumo! Ebbene, se i collerici mettessero insieme tutte le volte che per un nonnulla il loro cervello si è annebbiato per l'ira, troverebbero forse dei totali, se non così sbalorditivi, almeno che darebbero seriamente loro da pensare, e si vergognerebbero di non aver mai messo un freno a questa sì terribile passione.

Ricordiamoci che le più grandi vittorie sono riservate alla bella virtù della mansuetudine, quella appunto che si oppone alla collera.

Nel 1896, il Card. Arcivescovo di Parigi chiamò uno dei coadiutori della aristocratica parrocchia metropolitana di S. Agostino, e gli disse: — Mio caro, vi ho fatto chiamare per annunziarvi la nomina a parroco alla Malthournée...

— La Malthournée?!... Non è un nome di buon augurio per il mio ministero. E dove si trova, Eminenza, questa località?

— A dir vero, non lo so bene neppur io, disse il Cardinale. Cerchiamola insieme sulla carta dei dintorni di Parigi.

Spiegano una carta e cercano qua e là.

— Ah, ecco, soggiunse Sua Eminenza, ecco qui.

— E la chiesa c'è, Eminenza? chiese il Sacerdote.

— Non ancora.

— E la casa parrocchiale?

— La costruirete voi.

— E i benefattori?

— La Provvidenza.

— E i mezzi, le risorse? domandò ancora quel prete.

— La mia benedizione, rispose l'Arcivescovo.

Il coadiutore della Parrocchia aristocratica di Sant' Agostino uscì dall' Episcopio, salì in un tram, e giunse al sobborgo della Malthournée, solo.

Intorno al prete colà giunto però, si addensò subito una masnada di ceffi patibolari, e un sasso lanciato da

uno di costoro colpì in faccia il sacerdote, ferendolo a sangue.

Fuggì egli forse? No, ma raccogliendo la pietra, con calma disse al suo aggressore: — Grazie, amico mio, vedrai che questo sasso sarà il primo della chiesa che tirerò su proprio qui dove tu mi hai percosso. E proprio là si ammira la grande chiesa della popolosa parrocchia.

Le opere di Dio sono segnate dal sacrificio.

DOMENICA XV DOPO PENTECOSTE

(S. Luca, cap. VII, 11-16).

La morte.

Più volte avrete sentito parlare del miracolo della resurrezione del figlio della vedova di Naim, ma non certo delle costumanze ebraiche in occasione di funerali.

Naim è un piccolo borgo a circa dieci chilometri da Nazaret. Una piccola cappella — scrive il P. Galli — funzionata dai PP. Francescani, ricorda ancor oggi il luogo dove avvenne il fatto, che dimostra la squisita compassione di Gesù di fronte al dolore umano.

Bisogna notare che quando presso gli Ebrei veniva uno a morte, i mobili tosto si mettevano in disordine e si rovesciavano, i famigliari si rotolavano sul pavimento, strappandosi i capelli ed i vestiti e si spargevano di polvere e di cenere il capo. Accorrevano suonatori di flauto modulanti tristi motivi e *piagnoni*, pagati allo scopo di ululare e di gemere di continuo, sopratutto quando arrivavano nuovi visitatori nella stanza del defunto. I cadaveri, dopo essere stati lavati e profumati, venivano avvolti in lenzuola impregnate di mirra e di aloè. L'accompagnamento alla sepoltura

— di solito poche ore dopo la morte — era formato da invitati e amici e da coloro che s'incontravano per la strada. Il sarcofago era una cassa scoperta, che serviva per uso comune.

Le lamentazioni continuavano lungo il percorso e poi venivano riprese ogni giorno per tutta una settimana o per tutto un mese, ogni qualvolta che i famigliari si recavano alla tomba per ricevere le condoglianze...

Questa volta, come si vede, il Vangelo ci offre il tema obbligato: la *morte*. Il nostro pensiero quindi a quel punto, ove tutti dovremo arrivare.

Se Platone potè scrivere che tanto più uno è saggio, quanto più vivamente pensa alla morte; S. Giovanni Grisostomo invece, non solo si fanno dei saggi con la meditazione della morte, ma dei santi ancora.

Vediamo adunque:

1° la morte in se stessa;

2° le risoluzioni da prendersi.

PRIMO PUNTO.

Scrisse Seneca che in generale l'uomo muore come mortale, ma poi vive come fosse immortale. Eppure: *Statutum est hominibus semel mori* (Ebr. IX, 27).

La sentenza non potrebbe essere più chiara, non resta che eseguirla. Noi siamo fiori di prato, marciremo; siamo fieno di tetto, seccheremo; siamo spume di flutti, svaniremo.

E questa verità la compresero anche i Pagani. Omero paragona la nostra vita alle foglie, le quali il più che durino, è una stagione. Platone ad un sogno. Gli Egiziani solevano nei conviti collocare a fianco di ogni commensale un cadavere di legno dipinto a foschi colori, cui un servo additava dicendo: « Mangia e bevi, ma pensa che tale addiverrai dopo morte »...

Appena seppero i Cartaginesi che Scipione stava preparando un esercito per attaccarli, si prepararono ben tosto alla difesa. « Ma perchè tanta fretta, o Cartaginesi? Non vedete che Scipione non si è ancora mosso da Roma? Pazienza se già fosse in mare! ». Sapete che rispondevano? « Si tratta di perdere la libertà; si tratta di combattere con un agguerrito avversario, sarebbe imprudenza aspettarlo alle porte per mettersi sulle difese ». Questo sì che è parlare da saggi e da prudenti!

Ebbene che è la morte se non un nemico che da un momento all'altro può venire all'assalto? Ed ecco perchè il Signore nel Vangelo ci predica di continuo di stare sempre vigilanti, perchè la morte, come un ladro, può venire quando meno ce l'aspettiamo.

Quando il pastorello Davide si dispose a scendere in campo per combattere a corpo a corpo col gigante Golia, si avviò colla fionda in mano al torrente Cedron a prendervi cinque limpidissime pietre. Se qualcuno lì presente gli avesse detto: « Ma perchè queste cinque pietre, quando nella valle di Terebinto, dove devi combattere ve ne sono in quantità? ». Sapete che avrebbe risposto? « Non temo, che ivi manchino pietre, ma temo che manchi a me il tempo per provvedermene a genio, come intendo io ».

Carissimi, se il letto delle agonie, dirò col Vanalesti, fosse fecondo di virtù, come la valle di Terebinto di sassi, pure dovremmo noi provvedercene prima di averle ivi già lavorate e disposte a nostro uso; ora quanto più essendo quello un terreno sterile e solo ferace di tentazioni e di guai?

Il celebre P. Granata, che era un gran santo, trovandosi in un pericolo di naufragio — lo confessò egli stesso — in tutto il tempo della tempesta non ebbe un pensiero per Iddio, nè per l'anima, solo si applicò a provvedersi d'una tavola per mettersi in salvo. Ora

dite voi che ne sarà in quegli estremi della vita di chi fu sempre trascurato per le cose riguardanti l'anima?!

Dunque, se non si vuole essere colti alla sprovvista bisogna stare sempre in guardia, per non subire delle sconfitte senza rimedio.

Quando il grande Narsete seppe che Totila, re dei Goti, marciava alla rovina dell'impero romano, per mezzo d'un araldo gli mandò a dire, se guerra voleva, oppure la pace: se tregua o battaglia. « E guerra e battaglia, rispose Totila; mi aspetti a riceverla fra otto giorni? » — « Tra otto giorni! ». Ripigliò Narsete: « No, non si creda al nemico; sarà questo uno stratagemma da barbaro, addormentare le nostre spade, per attaccarle a man salva ». Ed aveva colpito nel segno. Infatti quando Narsete allo spuntar dell'aurora dispose i suoi soldati alla difesa, ecco comparire Totila con il suo esercito per dare l'assalto, ma invano; anzi dovette confessarsi vinto di fronte al senno ed al valore di Narsete.

Non bisogna fidarsi di nessuno, nemmeno della gioventù e della sanità, perchè la morte non ha ora, nè riguardo alcuno. Non per niente è stata definita: *la gabbatrice del mondo.*

Vogliamo invertire le parti? Prepariamoci alla morte come hanno fatto i Santi.

Il cardinale Bonzano, morto il 26 Novembre 1927, prima di sottoporsi all'operazione chirurgica, difficile assai, avendo sentito dire che si facevano preghiere per il buon esito della medesima: « Io non so, disse, se queste preghiere mi aiuteranno a guarire; ma certo mi aiuteranno a ben morire e perciò sono grato a quanti pregano per me ». Prima di sottoporsi all'atto operatorio volle confessarsi e ricevere il santo Viatico, la Estrema Unzione e la Benedizione *in articulo mortis.* Questo sì che si chiama prepararsi alla morte da Santi!

SECONDO PUNTO.

Il Vangelo dice che Gesù dopo aver rivolto alla madre quelle consolanti parole: « *Non piangere!* », si avvicinò alla bara e la toccò. *Quelli che la portavano si fermarono.*

In questo arrestarsi della bara, che sembra una circostanza di poco interesse, vi è un bellissimo insegnamento da ricavare. Chi è morto alla grazia, se vuole sentire la parola della risurrezione: *Surge!* bisogna che s'arresti sulla via del male. Questo arresto è necessario per poter riflettere al male che si è fatto. *Quid feci?* Così fecero tutti i veri convertiti, in modo speciale la Maddalena. *Non parva ad virtutis reditum via est, scire peccatorum magnitudinem.* Infatti per portare un esempio, la Maddalena *ut cognovit,* come conobbe il male fatto, agitata dalla vergogna, si stracciò le vesti di dosso, e tolto ogni ornamento ed ogni vezzo, uscì di casa con un abito da penitente in cerca dell'offeso Signore, cui, come potè avvicinarlo, dapprima cominciò a bagnarne con le lagrime i piedi e ad asciugarli con i proprî capelli e poscia dopo averli ricoperti di baci si diede ad ungerli con profumato unguento.

Queste lagrime furono quelle che smorzarono lo sdegno di Dio; nelle quali la Maddalena trovò la vita. Infatti meritò di sentire da Gesù quelle consolanti parole: « *Ti sono perdonati i peccati* » (Luc. VII, 48). *Meretrix illa in Evangelio baptizata est suis lacrimis.* Fu allora che col battesimo delle lagrime ricevette il candore dell'anima, per cui non più la peccatrice, ma l'amante sincera divenne di Gesù.

Ma la penitenza, come dice S. Gregorio, non riguarda solo i peccati passati, riguarda ancora i futuri. E quanto più questi staranno lontani tanto più si renderà manifesta la sincerità del dolore, come scrive

S. Agostino: *ista est vera poenitentia, quando sic poenitet, ut non repetat.*

Però per essere veramente completa occorrono altresì i frutti degni di penitenza, quali sono appunto le opere penali che vengono imposte dal confessore...

Tolto così il peccato si verrà anche a togliere lo sprone che affretta il passo alla morte: *stimulus autem mortis est peccatum* (I Cor. XV, 19).

Non bisogna però dimenticare che tra i mezzi che ci faranno fermare sulla via del male, per rimetterci su quella del bene, non ultimo è il pensiero della morte: *memorare novissima tua et in aeternum non peccabis* (Eccl. VII, 40).

Tra le curiosità moderne degne di nota segnalate dai giornali in questi ultimi tempi, merita speciale menzione l'orologio collocato nella corte di un principe indiano. Presso il quadrante, sopra un palo vi è una grande soneria, sotto alla quale stanno ossa umane, tibie e cranii per dodici scheletri. Quando è il tocco, le ossa necessarie per formare uno scheletro si riuniscono; lo scheletro, messo in movimento da un meccanismo maraviglioso, si alza, prende un martello e batte un colpo sulla soneria. Dopo ricade a terra e le ossa si scompongono nuovamente. Alle due la stessa operazione si ripete, ma per due scheletri, i quali, l'uno dopo l'altro col martello dànno il colpo sulla soneria come il primo. E così, aumentando sempre di uno, sino alle dodici, in cui tutti e dodici gli scheletri si ricompongono per battere ciascuno il proprio colpo di martello, ricadendo poi decomposti appena dato il colpo.

Abbiamo in ogni ora presente la morte e vivremo bene!

DOMENICA XVI DOPO PENTECOSTE.

(S. Luca, cap. XIV, 1-11).

Santificazione della festa.

Gli Ebrei avevano qual giorno festivo il *Sabato* e quindi giorno di riposo. Ad imitazione di Dio, che creò il mondo in sei giorni, e si riposò al settimo, ogni israelita cessava il suo lavoro al sabato. Ma questo non era che il lato *negativo* della santificazione della Festa: il lato *positivo,* il più importante, si compiva coll'assistenza all'ufficio nella Sinagoga, il quale constava di canti e di lettura.

Nel giorno di sabato i pasti erano anche più abbondanti, compresi quelli dei poveri, pei quali si facevano questue nelle sinagoghe a tale scopo; sebbene i cibi fossero preparati il giorno innanzi, detto *Parasceve* o giorno di preparazione. Ma le case dei ricchi nel sabato erano più che mai ospitali, sicchè chi voleva poteva entrarvi, sicuro di trovare un posto al banchetto. Ed ecco perchè troviamo Gesù in giorno di sabato, assiso a tavola, nella casa di un fariseo assai noto. Vi erano altri farisei, che gli tenevano gli occhi addosso: *Ed ecco stargli davanti un idropico.* Siccome i Farisei affettavano, di considerare anche la guarigione di un ammalato come un *lavoro,* Gesù rivolse ai dottori in legge ed ai Farisei questa domanda: « *E' lecito o no curare di sabato?* ». Ma quelli tacquero. Allora, Gesù preso per la mano l'idropico lo guarì senz'altro, in quanto che vedeva in quel fatto *una buona azione...*

Per non troppo stringere, come i Farisei e per non troppo allargare, come tanti poco scrupolosi dei giorni nostri, vi parlerò, già che l'occasione si presenta:

1° del grande dovere della santificazione della festa;

2° del modo di praticarlo come si deve.

PRIMO PUNTO.

E' un fatto indubitato, perchè di Fede, che Iddio per la sua immensità si trova in atto con la sua essenza *presente* in ogni luogo e in ogni cosa. Infatti David a Dio rivolto dice: « *Dove fuggirò io lontano dal tuo spirito, e dove fuggirò io lontano dalla tua faccia? Se salirò al cielo, ivi tu sei; se scenderò negli abissi, tu sei presente* » (Salm. CXXXVIII, 6-7).

Ed ecco perchè fu scritto che il mondo tutto è il grande tempio della divinità, nel quale Essa abita senza esserne compresa.

Tuttavia però Iddio ha voluto scegliersi dei luoghi speciali, per trovarsi ivi presente in una maniera tutta particolare: *Elegi locum istum in domum, ut permaneant oculi mei et cor meum ibi* (II Par. VII, 12). Questi luoghi sono le nostre chiese, anticamente il tempio di Gerusalemme...

Ma Iddio com'è padrone dello spazio, lo è pure del tempo, e in quella guisa che avrebbe potuto riserbare per sè tutto lo spazio, avrebbe parimente potuto riservarsi il tempo. Invece nella sua bontà disse all'uomo, suo servo: « Senti: dei sette giorni della settimana, *sei* sono per te, *uno* solo per me, il *settimo*, in cui tu riposerai dai lavori faticosi e lo santificherai in mio onore: *septimo autem die non facies omne opus... Memento, ut diem sabbati sanctifices* (Exod. XX, 10-8).

Gli Ebrei, bisogna confessarlo, osservavano il Sabbato con rigore assoluto, andando fino all'esagerazione, da non portare il bastone, ad esempio, in detto giorno, considerandolo un fardello ingombrante; da non mangiare un uovo di gallina fatto in Sabato e da non curare gli armenti, come si rileva dall'odierno Vangelo.

Abrogata la legislazione mosaica, il divin Salvatore

lasciava alla sua Chiesa il potere di determinare il modo di santificare la Festa. E la Chiesa, sostituendo al sabato la Domenica in memoria della Risurrezione di Gesù Cristo, stabilì fin dai primi secoli il riposo domenicale, così ora espresso nel nuovo Codice del Diritto Canonico: « ... si deve astenere nei giorni festivi di precetto, dalle opere servili, dagli atti giudiziarî, così pure, eccetto che comportino altrimenti legittime consuetudini o particolari indulti, dai pubblici mercati, dalle fiere e da altre pubbliche compere e vendite » (Can. 1248).

Il riposo festivo, voluto da Dio, è adunque un dovere grave, ma che esalta e nobilita e fa riconoscere l'origine divina dell'uomo.

Si ponga mente alla parola: *Memento, ut diem sabbati sanctifices*: *Ricordati!* Dunque non è una legge nuova, ma ben antica. Infatti essa rimonta alle origini dell'umanità: sotto le tende ospitali dei Patriarchi si offrivano sacrifici al Signore.

Guai, però, aveva detto al suo popolo il Signore, *guai a chi profanerà questo giorno santo, egli morirà*: *morte morietur* (Exod. XXXI, 14). Questo castigo non riguardava solo il popolo eletto, ma tutti i popoli che avrebbero sino alla fine del mondo abitata la terra.

Nel 1832 il Parlamento inglese interpellava sul riposo festivo della domenica una grande celebrità medica, il dottor Farr, e questi, dopo essersi dichiarato in favore del medesimo, concluse che, se la conservazione della vita è un dovere ed ha a ritenersi suicida chi volontariamente l'accorcia, così un tale nome si merita chi non rispetta il riposo della Domenica. Bastarono queste saggie parole per far votare a pieni voti la legge sul riposo festivo, che, tuttora in Inghilterra non è lettera morta. Infatti, non è molto, un giornalista italiano parlando del rigore con cui è osservata tale legge negli Stati Britannici, tra l'altro raccontava

che in Iscozia più di un dilettante fotografo è stato inseguito e malmenato da' contadini o da' pastori per essersi fatto vedere di domenica con la macchina fotografica. I più fervorosi non vogliono permettere a chi si reca in chiesa la carrozza, il cavallo o l'automobile: di domenica si va a piedi tanto in chiesa che a spasso.

Di domenica sono proibiti i giochi sportivi, sono chiusi i teatri, persino chiusi gli spazi di terreno destinati nei parchi di Londra ai piccoli, ove, specie i figli dei poveri, hanno il modo di potersi divertire. Quindi non c'è da stupire, se un nostro diplomatico abbia definito la domenica a Londra: *il giorno della morte*.

Essendo tutto chiuso, comprese le botteghe, ognuno deve fare le sue provviste al sabato. Di qui la ragione del così detto *sabato inglese;* che però già esisteva ovunque nel medio evo, quando cioè le popolazioni erano più cristiane.

Il celebre Mantegazza lasciò scritto: « Guai all'operaio che non santifica la domenica! Egli pagherà assai cari quei quattrini che guadagna colpevolmente in un giorno che deve essere dato al riposo ». Il terreno sempre seminato diventa sterile; il cervello che sempre studia minaccia d'impazzire e la corda sempre tesa finisce collo strapparsi. Così sarà di chi lavora senza posa, logora le sue forze fisiche ed invecchia innanzi tempo. Un inglese aveva osservato che i muratori in Francia erano tutti giovani, ne chiese il motivo e seppe che la cagione di quel fenomeno era che, lavorando essi continuamente, muoiono tutti prima del tempo.

Anche le bestie sentono il bisogno di riposarsi il settimo giorno. Tanto è vero che ai tempi della Rivoluzione francese, in cui alla domenica s'era sostituita la decade, cioè il riposo di dieci in dieci giorni, i contadini della Vandea protestarono, perchè dicevano, che i buoi, giunto il settimo giorno, scuotevano la giogaia e rifiutavano di tirare l'aratro; e non ostante

i colpi di pungolo, alzavano la testa, s'impuntavano, quasi volessero chiedere mercè al cielo...

Ma oltre l'anima ed il corpo, ne viene anche a soffrire la borsa. Il santo Curato d'Ars era solito a dire che conosceva due mezzi ben sicuri per divenire poveri: *lavorare la domenica* e *rubare*.

Il Signore infatti per bocca di Geremia ci dice che se noi lavoreremo nel suo giorno Egli darà fuoco alle nostre città, ed il fuoco distruggerà le nostre sostanze.

Maria SS. apparsa sul monte della Salette a due fanciulli, dava loro l'incarico di dire queste parole: « Voi lavorate alla Domenica, e Dio manderà molti flagelli ai raccolti della terra ». E' la Giustizia divina che reclama i suoi diritti!

E' il caso di ripetere: *I guadagni di festa - si convertono in tempesta.*

Un castigo speciale il Signore protesta di tenere riservato per le vigne: *Plantabunt vineas et non bibent vinum earum* (Sof. I, 13)...

Oh! quanta materia di serio esame!

SECONDO PUNTO.

In alto i cuori! Ricordiamoci che non siamo macchine, ma uomini, e più ancora: cristiani.

Magna res est homo, dice Tertulliano, ma il cristiano: *Alter Christus!*

Ora noi sappiamo dal Vangelo che Gesù si portava al tempio, specie nelle feste pasquali. Sappiamo come voleva che si stesse nel tempio: la scacciata a colpi di flagello dei profanatori lo dice chiaramente: « *Sta scritto: la mia casa è casa di preghiera; ma voi ne avete fatto una spelonca di ladri* » (Luc. XIX, 46).

Quindi per santificare la festa, come dice il canone già citato 1248, bisogna per prima cosa ascoltare la S. Messa: *festis de praecepto diebus Missa audienda est...*

Feste di precetto in cui c'è quest'obbligo grave sono: tutte le Domeniche dell'anno — il Natale, la Circoncisione e l'Epifania — l'Ascensione ed il *Corpus Domini* — l'Immacolata e l'Assunta — S. Giuseppe, Ss. Pietro e Paolo, tutti i Santi.

La Messa in questi giorni *di precetto* dev'essere ascoltata *intiera*, cioè dal principio all'ultimo Vangelo. *In modo umano,* sapendo quello che si fa: chi dorme durante la Messa è come se non vi assistesse. Con *presenza corporale*: quindi non soddisfano quelli che stanno sul piazzale a chiacchierare. Infine *con presenza divota,* non facendo azioni incompatibili con l'ascoltare la S. Messa. Si ascolta bene recitando il S. Rosario; benissimo, meditando la Passione di Nostro Signore.

Ma quanti sono quelli che ascoltano ogni festa la S. Messa e più ancora quelli che l'ascoltano bene? Ben pochi di fronte alla maggioranza che calpesta un dovere così grave o non si cura di eseguirlo come si deve.

A Milano, non è molto, si tenne in giorno di Domenica una solenne commemorazione all'Istituto dei Rachitici. Presenziarono il Principe Ereditario, il Cardinale Arcivescovo ed il Prefetto. Oratore ufficiale fu l'on. Innocenzo Cappa. Ad un certo punto il Principe guarda l'orologio e poi sotto voce dice all'oratore: « Veda di affrettare, sono le undici... » — « Altezza, — l'altro risponde — l'opera di carità, cui attende, val bene il tempo sacro d'un precetto festivo. E poi, Sua Eminenza, qui presente... ». Ma il Principe: « No, no: il precetto e il dovere di giustizia prima dell'opera di carità »... E appena potè, si restituì a Palazzo Reale, ove lo si attendeva per dar principio alla S. Messa. *Et nunc erudimini!...*

Per santificare la festa, come si deve, occorre l'astenersi dai lavori proibiti, ai quali abbiamo sopra accennato. Basti qui ricordare che non sono opere

servili il cantare, il leggere, lo scrivere, il sonare, il ricamare, il dipingere, il fare fotografie, ecc. Fortunati quelli che osservano come si deve anche questo che è il lato *negativo* del precetto.

Il celebre *Carnegie,* che, da semplice fattorino di bottega diventò miliardario, a chi gli domandava il segreto di tanta fortuna, rispondeva: « Lavorai giorno e notte, ma a Dio la festa: ho sempre osservato il riposo festivo, per l'onore di Dio; e Dio mi ha prosperato: debbo a Lui la mia fortuna ». Parole d'oro che dovrebbero essere ben meditate.

Per tutti, ma specie per chi ne abbisogna, alla Domenica sarebbe utile ed anche necessario ascoltare la parola di Dio, sia il Vangelo al mattino, sia la spiegazione del catechismo parrocchiale nel pomeriggio... Santificare la festa vuol dire assicurarsi la felicità; il non santificarla, l'infelicità temporale ed eterna.

Si legge nella *Vita di S. Camillo* che avendo più volte ai suoi conterranei inculcata invano l'osservanza delle feste (S. Camillo ebbe per patria Bucchianico, presso Chieti), acceso di un santo zelo entrò un giorno nella chiesa di S. Francesco e, battendo con quanta forza aveva il piede sul pavimento della chiesa, gridò con voce terribile: « O morti, che state sepolti in queste fosse, giacchè questo popolo incredulo disprezza le mie voci, alzatevi e venite voi tutti a fargli testimonianza, se è vero quanto gli dico, cioè che nell'altro mondo si trova paradiso e inferno: il *Paradiso* per i buoni e l'*Inferno* per i peccatori e per quelli che non osservano i santi precetti di Dio ». A questo inaspettato parlare si commosse il popolo, e domandando con pianti perdono a Dio, si emendò, e d'allora in poi venne osservato meglio il precetto della festa.

Le parole del Santo, utili allora, lo sono anche ora: ognuno le sappia meditare per trarne profitto.

DOMENICA XVII DOPO PENTECOSTE.

(S. Matteo, cap. XXII, 35-46).

L'amor di Dio

Gli Ebrei, non ostante che ogni giorno, facendo la professione di fede, esordissero con il precetto dell'amor di Dio, tuttavia discutevano animosamente per sapere quale fosse il maggiore dei precetti del *Toràh* (moltiplicati da' rabbini, più o meno zelanti, sino al numero di seicentotredici) se quello della carità o quello delle osservanze legali riguardanti i riti ed i sacrifici.

Quindi nessuna maraviglia se uno scriba del partito dei Farisei, forse senza malignità alcuna, proponesse a Gesù il quesito: *qual è il maggior comandamento della legge?* E Gesù senz'altro rispondesse con quelle sublimi parole: « *Ama il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta l'anima tua, con tutta la tua mente. Questo è il massimo e primo comandamento* »: risolvendo così la quistione tanto dibattuta.

Ed è appunto di questo precetto che io intendo parlarvi nella presente Domenica, facendovi vedere:

1° in che consista l'amor di Dio;

2° quali i segni per conoscerlo.

PRIMO PUNTO.

Frate Egidio, uno dei primi compagni di S. Francesco d'Assisi, essendo un giorno stato richiesto da un religioso, che bisognasse fare per rendersi gradevole a Dio, rispose cantando: *Una ad uno, una ad uno*. Con le quali parole faceva intendere all'amico che bisognava consacrare al solo Dio le potenze tutte dell'unica anima nostra. E questo è appunto ciò che vuole da noi il divin Maestro, allorchè ci dice che il

massimo e primo comandamento consiste nell'amare Dio *con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutta la mente,* cioè con la memoria, l'intelletto e la volontà.

Con la *memoria,* ricordandoci di Lui, dei suoi beneficî, sopratutto al mattino ed alla sera, recitando bene le preghiere e lungo il giorno con l'uso tanto utile delle giaculatorie, non mostrandoci mai sconoscenti ed ingrati, come gli Ebrei. E' comune sentimento degli scrittori antichi che gli Ebrei finchè stettero schiavi in Egitto non commisero la più piccola specie di idolatria; ma quando videro il mare dividersi ai loro passi, il cielo piovere la manna ed una nube servire di giorno a riparo dai raggi infuocati del sole e di notte a fugare le tenebre e cento altri favori, allora si ribellarono arrogantemente al culto del vero Dio, e sotto ogni albero offerivano incensi a dèi falsi e bugiardi, sopra ogni pietra lor consacravano altari. Ah! questo altro non è che imitare quel perfido capitano per nome Eribato, il quale avendo ricevuto da Creso una gran quantità d'oro, di quello si servì per radunare gente e fargli guerra...

Con l'*intelletto* cercando di credere fermamente ciò che ha rivelato e per mezzo della Chiesa ci propone a credere. Attendendo all'istruzione religiosa, specie a quella che ogni domenica si suole impartire nelle chiese parrocchiali nel pomeriggio, per sempre meglio conoscere il Signore e quindi sempre più amarlo, perchè *ignoti nulla cupido.*

Un pio scrittore osserva: « Un cane riconosce il proprio padrone in mezzo a mille e gli va incontro, gli fa festa e gli lecca amorosamente le mani; ma il popolo cristiano non conosce altrettanto il suo divin Padrone ». *Sunt rebelles lumini,* come direbbe Giobbe e quindi nessuna maraviglia, se anche la morale sia al basso, perchè *ubi non est scientia animae, non est bonum* (Prov. XIX, 2).

Con la *volontà,* nella quale sta veramente l'amore. Come i raggi di un circolo tutti convergono in un punto detto centro, così gli affetti tutti del nostro cuore debbono a Dio essere diretti, non cercando che il suo volere in tutto e per tutto.

Sant'Agostino scrive che il fiume dell'amore, che parte dal nostro cuore, se passando tocca le creature, bisogna che in esse non si fermi, ma tutto vada a rifondersi in Dio, senza che di questo fiume si perda nemmeno un piccolo rivo.

Ma ahimè! il cuore più che diviso è frantumato fra le creature, con iscapito dell'amore di Dio. Quale però ne è il guadagno?

Entrò un giorno Chemeto, re di Scozia, in un ameno giardino per sollazzarsi; e quivi a caso vide tra le altre una statua più maravigliosa, la quale era come in atto di porgere un pomo d'oro. Ed egli di nulla sospettando alzò la mano per prenderlo. Ed ecco col pomo tosto spiccarsi un acutissimo dardo, che quella statua teneva nascosto nell'altra mano; e senza lasciare al re il tempo di schivarlo, gli diede la morte.

Ecco quali guadagni si hanno preferendo al Creatore la creatura. Non così chi fa il contrario, amando cioè Dio sopra ogni cosa, anche col sacrificio della vita, come hanno fatto i Santi.

Quando i soldati pagani, nel trasportare al rogo i cadaveri dei famosi martiri di Sebaste, s'accorsero che uno di loro, giovane bello e robusto, dava ancora qualche segno di vita, gettarono sulle sue membra insanguinate una clamide di guerra e lo misero ai piedi della madre sua, che stava lì vicino, dicendole: « Consiglialo a vivere ». Ed ella, pallidissima, s'inchina sul figlio, ed una sola parola le sfugge dal labbro: « Mio figlio! » — « Non indebolire il mio coraggio — rispose quello — là dove sono morti i miei compagni, là io devo e voglio morire ». — « Io! — gridò la ma-

dre rialzandosi — io consigliarti vilmente a rinnegare il Cristo ed a vivere! Sono io dunque una pagana e una infedele?! E' vero, o Melitone, che quando tu combattevi per Cesare io ti accompagnava sempre piangendo, perchè il pericolo era grande e ben piccolo il guadagno; ma il cielo è un premio degno dell'ambizione di un soldato, e questa non è già semplicemente la morte, o figlio, ma la gloria. Dio ti ha donato a me, io ti dono a Lui. Va ad aspettarmi e chiedi a quel Dio per cui tu muori che sia pronta la nostra riunione ». Ma poi chinatasi sino a terra, sollevò il morente e se lo mise sulle spalle tenendo dietro ai carri ricolmi dei corpi dei martiri. Nell'amplesso materno spirò finalmente, e la madre ben lieta ne mise sul rogo il cadavere, affinchè, compagno in vita, lo fosse altresì in morte di quei campioni di Gesù Cristo.

SECONDO PUNTO.

L'amore fu paragonato da Gesù al fuoco: *Ignem veni mittere in terram et quid volo, nisi ut accendatur?* (Luc. XII, 49). Orbene, come si fa a distinguere il fuoco vero dal dipinto? Da questo: se si agita e brucia è fuoco reale, se sta fermo ed è freddo è fuoco dipinto. Lo stesso è dell'amore verso Dio: sarà vero, se sarà operativo, perchè, come scrive S. Gregorio, *probatio dilectionis exhibitio est operis.*

S. Francesca di Chantal, pienamente convinta di questa verità, nel chiostro, la parte più frequentata della casa, aveva scritto su di una parete queste parole di S. Paolo: *la carità è paziente, è benefica, non è astiosa, tutto crede, tutto sopporta.* E chiamava questa sentenza lo specchio del monastero; e quando qualche religiosa si accusava di difetti contro la carità, le comandava di andarla a leggere, anzi ve l'accompagnava essa stessa facendole pure meditare quelle altre parole dello stesso Apostolo: « Quand'io parlassi le lingue

degli uomini e degli angeli... se non ho la carità, sono un niente ».

Fra le opere però che dimostrano in modo speciale il nostro amore verso Dio, non ultima è quella della *Propagazione della Fede*. E perchè? Perchè qui si tratta d'appagare il voto ardente di Gesù, così espresso nel Vangelo: « *Ho delle altre pecorelle che non sono di questo ovile, anche quelle bisogna che meni, e daranno ascolto alla mia voce, e si avrà un solo ovile e un solo pastore* » (Giov. IX, 16). E queste pecorelle, che debbono far parte all'ovile di Gesù Cristo, al presente sono oltre *un miliardo*, sparse per tutto il mondo.

Ma se grande è la messe, gli operai diretti, i Missionari, sono relativamente pochi: nel 1928 assommavano a *centoventiduemila*. E questo è un guaio non piccolo, tanto più se si pensa che il biondeggiare delle messi si scorge ovunque. Alla consacrazione della nuova cattedrale di Mogadiscio parteciparono anche i Mussulmani con grande rispetto, facendo doni magnifici al Vescovo, perchè potesse provvedere agli orfani ed ammalati; tanto sono rimasti colpiti dalla carità cristiana. Anche l'Islamismo, dopo tanti secoli e tanta tenace resistenza all'azione missionaria — ormai è un fatto certo — oggi è profondamente scosso e lesionato dal razionalismo mussulmano.

Che dire di quello che avviene nell'Africa, ove nel solo *Camerum* (Africa Equatoriale) tanto numerose sono le conversioni alla fede cattolica, che da qualche tempo nella Chiesa di Jaunde si devono celebrare tre Messe alla festa? E con tutto ciò, può trovar posto nella chiesa soltanto la quarta parte dei convertiti ed i fedeli devono limitarsi ad assistervi solo una volta al mese. Nelle grandi festività si raccolgono quivi sino a sessantamila persone, dopo aver fatto un centinaio di miglia di cammino.

Il Vicario Apostolico, Mons. Vogt, racconta di molti convertiti che, per assolvere al precetto pasquale hanno fatto a piedi cinque o sei giorni di viaggio. Arrivati il Venerdì Santo dovettero attendere presso la Chiesa fin dopo Pasqua, obbligati quindi a ritornarsene a casa senza poter confessarsi per mancanza di sacerdoti.

Ebbene, quest'Opera della *Propagazione della Fede,* non solo aspetta Missionarî, ma anche dei generosi cooperatori, i quali debbono aiutarli con la *preghiera* e con i *soccorsi materiali.*

Chi si farà rincrescere questo concorso all'Opera che tanto sta a cuore a Gesù ed al suo Vicario Pio XI, il quale non si vergogna di stendere la mano per allargare sempre più il regno dell'amore qui in terra?!

E perchè questo non sia un fuoco di paglia da durare solo nel giorno della raccolta missionaria, è vivo desiderio del Santo Padre che tutti i fedeli si ascrivano all'*Opera della Propagazione della Fede,* almeno facendosi soci ordinari, cioè sborsando *un soldo* per settimana, pari a lire 2,60 all'anno.

Se il venti per cento degli Italiani — così fu scritto — fossero soci ordinari, si ricaverebbero *venti milioni* all'anno per le Missioni.

Ricordiamoci che solo in fumo ogni anno da noi in Italia si spendono *tre mila milioni* (tre miliardi). Chi salva anche una sola anima, mette al sicuro la propria: *animam salvasti, animam tuam praedestinasti!* Vi par poco, oltre la gloria che darete al Signore?!

San Basilio s'era fatto amico di un gran medico ebreo al fine di tirarlo alla fede. Ma aveva sempre sudato invano. Finchè ridotto il Santo in fin di vita lo pregò a manifestargli lo stato di sua salute. Il medico rispose: « Prima del tramonto voi non sarete più ». — « Ma che direste voi — ripigliò il Santo — se mi

trovaste vivo ancor domani? » — « Mi farei cristiano, ve lo prometto ». Il santo Vescovo, fatta una fervorosa preghiera, ottenne che il Signore gli prolungasse la vita corporale per la spirituale dell'amico; il quale, visto il prodigio, si convertì con la famiglia e tutti furono dal Santo battezzati solennemente nella cattedrale. Quindi ritornato nella sua cella mentre esortava gli astanti a servir Dio di tutto cuore, ecco venirgli incontro gli Angeli: « *Mio Dio,* — disse allora — *nelle tue mani raccomando l'anima mia* », e ciò detto, spirò.

DOMENICA XVIII DOPO PENTECOSTE.

(S. Matteo, cap. IX, 1-8).

Giudizi temerari.

Due sorta di bilancie usavano gli Ebrei: *una* detta del Santuario, sempre giusta e veritiera; l'*altra* detta del peso pubblico, ma assai fallace.

Le azioni umane si possono pesare con due bilancie: con la pubblica del mondo e con quella di Dio sempre giusta, non così la prima perchè il mondo si ferma all'apparenza e l'apparenza inganna. Chi vede il cielo stellato ed è digiuno di astronomia, facilmente s'induce a credere che le stelle siano minori in grandezza della luna; come pure nei giorni sereni il cielo sia dipinto di vero azzurro e nelle sere estive l'aria rosseggi di vero fuoco...

Il Vangelo della presente Domenica, che ci presenta Gesù, il quale avendo letto nell'interno degli scribi il sinistro pensiero che avevano di Lui formolato, li riprende dicendo: « *Perchè pensate male nei vostri cuori?* », c'invita ad astenerci dai giudizi sinistri privi di fondamento, detti perciò temerari, a carico del nostro

prossimo. Quanto sia necessario toccare una tale materia ce lo dice S. Agostino medesimo, il quale chiama il giudizio temerario vizio comune e diffuso tanto, quanto è comune e diffusa l'umana malizia.

Cerchiamo coll'aiuto di Dio di vedere quanto sia detestabile un tale giudizio:

1° e perchè vizioso nei suoi principii;

2° e perchè pernicioso nei suoi effetti.

PRIMO PUNTO.

Per non essere fraintesi vediamo subito che cosa s'intende dai moralisti per giudizio temerario.

Bisogna notar che altro è il *dubbio,* altro il *sospetto,* altro il *giudizio*. Il dubbio è una sospensione d'animo posto fra due affermazioni (Tizio è buono, Tizio è cattivo) senza inclinare più da una parte che dall'altra: è la bilancia senza o con eguali pesi, che sta in perfetto equilibrio. Se invece si inclina più da una parte che dall'altra, più a dire ad esempio che Tizio sia cattivo, anzichè buono, allora si ha il sospetto.

Il giudizio invece è quando si afferma con certezza assoluta, senza timore alcuno del contrario, che ad esempio Tizio è cattivo. Si dice inoltre il giudizio *temerario* perchè privo di ragione sufficiente, per affermare ciò del prossimo.

Il dubbio ed il sospetto non sono d'ordinario che colpe veniali e molte volte nemmeno, perchè in pratica sono più tentazioni, che furtivamente spuntano nel nostro spirito, che colpe. Chi però desidera di stare lontano dal più bisogna che procuri di stare anche lontano dal meno. S. Agostino chiama i sospetti veleno dell'amicizia e S. Bonaventura peste occulta, ma pericolosissima, perchè allontana Iddio da noi e fa in pezzi la fraterna carità.

Per conoscere poi la gravità del giudizio temerario

bisogna vederlo nei suoi principii, nelle sue radici. Secondo S. Tomaso sono due: la *malizia nel giudicante* e la *malevolenza verso il giudicato*.

« Chi ha in bocca fiele, non può sputare miele » dice un proverbio italiano; e così pure « chi mal fa, mal pensa ».

S. Agostino scrive che l'uomo per natura è assai proclive a giudicare negli altri ciò che esperimenta in se stesso. Mentre Mosè in compagnia di Giosuè era incamminato alla volta delle tribù attendate nelle pianure del Sinai, in lontananza si fece udire uno strepito di voci miste, confuse, che assordava l'aria all'intorno. « Clamori di combattimento », disse tosto Giosuè. « No, voci di chi canta inni di lode », soggiunse Mosè. Mirate diversità di giudizî! Giosuè perchè era un combattente, un capitano d'esercito, ritiene quelle voci altrettante grida di battaglia; Mosè perchè uomo di orazione, le ritiene invece inni di lode alla Divinità.

Ognuno adunque per lo più giudica secondo i proprî gusti, le proprie inclinazioni; quindi come chi guarda con un vetro rosso o giallo, vede rossi e gialli tutti gli oggetti, che gli si presentano allo sguardo, così all'uomo stolto e malvagio, tutto pare stolto e malvagio. L'uomo giusto invece, memore delle parole di Gesù, *colla misura colla quale misurate, sarà misurato a voi* (MATT. VII, 2) non osserva mai il bruscolo nell'occhio del fratello, ma anzi giudica sempre bene e quando non può scusare l'azione, ne scusa l'intenzione. E non è anche questo l'insegnamento pratico che là sulla Croce Gesù medesimo ci ha dato, allorchè non potendo al tutto scusare il peccato di quelli che l'avevano crocifisso, si sforzò di attenuarne la malizia, allegandone l'ignoranza?

Il malvagio dovrebbe astenersi da giudizî sinistri, se non fosse altro per non darsi della zappa sui piedi perchè, come dice S. Paolo: *eadem enim agis, quae*

judicas (Rom. II, 1): *in quo enim judicas alterum, teipsum condamnas...*

L'altra radice velenosa dei giudizî temerari è la *malevolenza*. Chi sta in una camera oscura, in cui non vi entra la luce del sole, se non per un piccolo spiraglio, vede l'ombra delle persone che passano per la strada a rovescio: il capo all'ingiù ed i piedi all'insù. Così ciò che fa qui un errore di ottica, opera nell'animo di chi giudica temerariamente un certo abito di malevolenza verso il giudicato. Ogni cosa, ogni operazione, che v'entra in mente, non vi entra retta, ma stravolta. Quindi quel medesimo Davide, che agli occhi di Gionata compariva amabile, a quelli di Saulle invece compariva odioso, perchè il primo amava Davide, ed aveva quindi un cuore ben disposto a giudicare dell'amico con rettitudine; laddove Saulle aveva per regola dei suoi giudizî un cuore preoccupato da invidia e d'amaro livore.

SECONDO PUNTO.

Secondo i Moralisti, un peccato tanto è più abbominevole e dannoso, quanto più nobile ed eccellente è la virtù, a cui si oppone. Ora il giudizio temerario si oppone alla virtù principale, la carità. Dunque...

Indole della carità è pensare bene di tutti; indole del giudizio temerario è pensare male di ognuno. La carità copre col suo manto i difetti del prossimo; il giudizio temerario non solo li scopre, ma li trova anche là ove non sono. La carità scusa, compatisce, assolve; il giudizio temerario critica, definisce, condanna. In una parola, ciò che è il gelo alle piante, l'arsura ai fiori, la grandine al grano, il verme ai semi, è il giudizio temerario a riguardo della carità.

Anzi talvolta il giudizio temerario è peggiore della stessa detrazione, come scrive il Dott. Lardone: chi fa detrazione parla, ma dice anche il vero e spesse volte

s'incontra anche con persone che prendono le difese dell'assente preso di mira: invece il giudizio temerario pregiudica alla fama del prossimo per lo più innocente e, perchè si mantiene nell'interno della mente, non vi è chi possa assumerne le difese e far dissipare il sinistro giudizio.

Quindi, oltre la carità, viene lesa anche la giustizia, per il fatto che ognuno ha diritto alla buona stima presso tutti, nè alcuno deve essere stimato cattivo, sino a prova contraria.

Ed ecco perchè questo peccato è in odio a Dio, il quale permette talvolta che uno cada in quei medesimi eccessi di cui, reo, ha giudicato sinistramente il suo prossimo: *impius confundit et confundetur* (Prov. XIII, 5).

Quale sarà adunque la conclusione pratica da dedursi dal fin qui detto? Imitare i Santi. San Bernardo tentato di giudicare male del prossimo, diceva a se stesso: « Bernardo, pensa come stai in casa tua: attendi a raccogliere gli stracci tuoi e non mettere mano negli altrui ».

Il giudizio sfavorevole che la passione o l'amor proprio vorrebbero che facessimo del prossimo, cerchiamo di farlo a nostro riguardo e vedremo che qualche cosa vi sarà sempre da correggere. Il veleno così si convertirà in medicina salutare.

Osserva S. Pascasio, che fra quella gran turba di convitati alle nozze reali, di cui parla S. Matteo al capo XXII, nessuno si trovò che osasse muovere critiche a carico di quel poveretto privo della veste nuziale. Lo videro tutti, è vero, ma si diportarono come non l'avessero visto; perchè sapevano che non ad essi invitati, ma al re, s'aspettava il condannare gli affronti fatti alla sua mensa.

Ebbene anche noi cerchiamo in ogni occasione di imitare questi commensali: il giudizio dev'essere fatto

solo da Gesù, a cui il suo Divin Padre ha dato un tale potere: *Pater omne judicium dedit Filio* (Gio. V, 22). A noi: *aut bene aut nihil.*

Nel monastero del Monte Sinai vi fu anticamente un monaco, che facilmente si dispensava dagli esercizî spirituali della comunità e quindi non passava certo per il più esemplare. Venuto a morte fu visto tutto lieto e contento. L'abate ne lo riprese severamente, maravigliandosi come un pari suo potesse andare col sorriso sul labbro incontro alla morte. Ma il moribondo rispose: « Non maravigliatevi, o Padre, perchè il Signore mi mandò un angelo ad assicurarmi di mia eterna salute, mantenendo la sua promessa: *Non giudicate e non sarete giudicati*: *non condannate e non sarete condannati.* Perciò, benchè sia vero che io, o per poca sanità, od anche per tiepidezza, non abbia esattamente compiuti i doveri della comunità, non ho però mai lasciato di soffrire con pazienza i maltrattamenti, che per ciò riceveva e di perdonare di tutto cuore; e lungi dal giudicare male di quelli che così mi trattavano presi sempre ogni cosa in buona parte e sempre interpretai bene ogni loro parola ed azione, e questo è ciò, che ora tanto mi rallegra e mi conforta ».

DOMENICA XIX DOPO PENTECOSTE.

(S. Matteo, cap. XXII, 11-14).

L'umiltà.

A chi viaggia per gli sterminati deserti dell'Africa, accade spesso che, dopo aver camminato per giorni e giorni su quelle sterili arene sotto un cielo di fuoco, gli pare di scorgere da lontano una verdeggiante oasi. Allora una febbre ardente lo assale di ristorarsi presso

la limpida fontana e di riposarsi all'ombra amica di una frondosa pianta; e per potervi arrivare al più presto possibile, affretta il passo. Ma quanto più si avanza, tanto più si allontana la creduta oasi, finchè quando ormai crede di esservi giunto, tutto si confonde con l'aria e sparisce... Era un miraggio, una fantasmagoria!...

Ebbene qualche cosa di simile spiritualmente, capita anche nel deserto della vita: spesso si va dietro a dei miraggi creduti veri di virtù, ed in realtà non sono che pura fantasmagoria, priva di fondamento, con quale profitto dell'anima, ognuno ben può comprendere.

Il Vangelo di questa domenica nel presentarci il festino reale e la veste nuziale ci fa comprendere come Gesù non si paga di apparenze, ma vuole la realtà della virtù. Ora tutti i maestri di spirito insegnano concordemente che la virtù per essere tale abbisogna di un solido fondamento e questo altro non è che che l'umiltà.

A noi il fermarci un tantino a considerare l'umiltà, facendo un parallelo:

1° tra la vera;

2° e la falsa.

PRIMO PUNTO.

L'umiltà falsa è stata raffigurata nella mandragora, che, da lungi manda un soave odore, ma da vicino non è che una fetida pianta. E' l'orgoglio in abito dimesso ed a tinta religiosa. O meglio è il salice, i cui rami si possono piegare sino a terra, ma appena lasciati a sè s'innalzano come prima.

S. Serapione, solitario, un giorno avendo ricevuta la visita di un monaco che nell'esterno affettava grande disprezzo di sè: « Giovane e robusto qual siete, gli

disse, fareste meglio a rimanere nella vostra cella a vivere del lavoro delle vostre mani, anzichè errare di cella in cella come fate ». Il monaco, la cui virtù non basava sull'umiltà, se ne risentì vivamente. Ed allora il Santo: « Che?! soggiunse, quando dicevate tanto male di voi stesso, non vi proponeste dunque altra cosa, col disprezzarvi, che procacciarvi delle lodi? ».

Ma questa è virtù da Farisei, definiti dallo stesso Gesù, *sepolcri imbiancati, che di fuori paiono belli; ma dentro sono pieni d'ossa di morto e d'ogni putridume* (MATT. XXIII, 27).

Giustamente quindi fu scritto che l'umiltà sta alla virtù, come la radice all'albero. Ora chi non sa che un albero privo di radici non può dare a suo tempo i frutti desiderati? Così privi dell'umiltà non si possono fare meriti per il cielo. Tutto ciò che si fa, viene messo, secondo la bella espressione scritturale, in un sacco traforato. Sicchè è un raccogliere vento con la rete, un seminare nell'arena, un cavar acqua con un crivello, un voler imparare senza libri. Aristotile a grandi caratteri fece scrivere in capo alla sala, in cui insegnava queste parole: *Haurit aquam cribris, qui discere vult sine libris*: Chi viene alla scuola senza libri tanta ne perde quanta ne acquista...

Mentre un giorno S. Bernardo con i suoi monaci stava in coro intento a salmeggiare, rapito in estasi, vide al di sopra di ciascun monaco un angelo in aria, con un libro e la penna in mano, con cui veniva scritto ogni buon pensiero, ogni affetto divoto. Ma il Santo nel mirarne i caratteri, s'avvide che alcuni erano d'oro, altri d'argento, altri ancora di semplice inchiostro ed altri scritti con acqua. Finalmente di alcuni monaci non si scriveva nemmeno una sillaba.

Ebbene ciò che si dice qui della preghiera, si può applicare alla virtù priva dell'umiltà: essa non segna niente per il cielo...

Eppure non è rara tra i cristiani ed anche tra quelli che credono condurre una vita pia e virtuosa questa falsa umiltà. « Noi diciamo frequentemente, scrive S. Francesco di Sales, che siamo un nulla, la stessa miseria e il rifiuto del mondo; ma saremmo ben dolenti, se fossimo presi in parola e spacciati per tali. Al contrario mostriamo di nasconderci per essere ricercati, di ritirarci per essere tratti fuori: fingiamo di voler essere gli ultimi e sedere all'ultimo posto, per essere invitati a salire più in sù ».

S. Girolamo alla sua volta scrive: « La superbia è tanto più detestabile, quanto più si cela sotto il manto dell'umiltà ».

La falsa umiltà si dimentica che tutto l'onore e la gloria deve andare a Dio perchè tutto ciò che di bene si trova in noi è opera di Dio: *Quid habes, quod non accepisti?* (I Cor. IV, 7).

Noi non siamo che poveri istrumenti nelle sue mani. Che direste, se i pennelli dell'Urbinate si fossero creduti capaci di fare una pittura da superare in bellezza, forza e colorito quelle del maestro? Senza dubbio direste che sono degli stolti, perchè da soli nemmeno potrebbero toccare un colore. E noi che cosa meritiamo, quando con i nostri falsi abbassamenti andiamo mendicando gloria ed onore dagli altri?!...

SECONDO PUNTO.

Ma la vera umiltà partecipa della natura di quelle erbe aromatiche, che quanto più sono stropicciate, tanto più spandono soavità di profumo. Queste erbe però non si trovano sul piano, bensì nel nascondimento, là fra le roccie delle montagne, ove non sempre si spinge il piede dell'uomo. Non fanno comparsa alcuna, ma solo sono note all'occhio esperto di chi ne sa apprezzare il valore. Così gli umili, che cre-

scono nell'ombra e bramano l'ultimo posto, sono noti a Dio ed a chi di Dio conosce le vie.

« La vera umiltà cerca il nascondimento sotto il suolo come la fondamenta delle case, scrive P. Oldrà; tuttavia silenziosa e muta dal luogo del suo ignorato ritiro lascia che sul suo dorso s'innalzino al cielo ardite le torri, si ergano i grandi palazzi dagli stupendi ed artistici frontispizî, e senza invidia permette alle belle facciate che ricevano i raggi del sole e gli elogi degli uomini ».

Gli Orientali hanno il bellissimo apologo a riguardo dell'umiltà della goccia di rugiada cangiata in perla da Dio, per ricompensarla d'essersi tenuta per la più piccola delle opere divine.

L'umile non solo sarà amato da Dio, ma anche dagli uomini, perchè il cuore suo è come un mare sempre calmo, come quello che non conosce invidia alcuna, mentre l'orgoglio per contrario è come il fuoco, che penetra ovunque.

Gli alberi quando sono carichi di frutti, diceva San Doroteo, la quantità ne curva, anzi talvolta ne rompe i rami; mentre invece quelli che hanno pochi frutti rimangono diritti; lo stesso delle spighe, quando sono piene di grano, pendono all'ingiù, ma quando stanno diritte, è segno che sono vuote...

Gli umili anzi quanto più da Dio si vedono ricolmi di grazie e di favori, tanto più tremano perchè l'umile riguarda i doni divini con lo stesso occhio, con cui si mirano le cose ricevute in deposito, o con cui un tesoriere fedele guarda il danaro affidato alla sua custodia.

Il demonio nessuna cosa tanto odia quanto l'umiltà, perchè, come ebbe a confessare a S. Macario, è l'unica cosa che egli non può assolutamente fare. Ma anche qui non c'è da spaventarsi: con l'aiuto di Dio si potrà vincere tutti gli assalti ch'egli tenterà di dare alla nostra virtù.

S. Giovanni Climaco, racconta di un gran Servo di Dio, che, per vincere il demonio, geloso del suo progresso in fatto di umiltà, scrisse sulle pareti della sua cella alcune parole che gli ricordassero le virtù principali in tutta la loro perfezione. Ad esempio: *Carità perfetta, umiltà la più profonda, castità angelica* e così via. Quando si sentiva assalito da pensieri di vanità: « Veniamo ai fatti » diceva al demonio; e cominciando a leggere le iscrizioni e i titoli che aveva scritto, come *Umiltà la più profonda*: « Io non sono ancora arrivato sì basso, diceva, mi stimerei felice di avvicinarmivici, ma sì lungi sono dall'essere arrivato all'ultimo grado dell'umiltà, che non ho forse ancor raggiunto neppure il primo ». Sicchè la tentazione non gli serviva che di svegliarino per meglio radicarsi nella umiltà, da cui il demonio cercava allontanarlo.

DOMENICA XX DOPO PENTECOSTE.

(S. Giovanni, cap. IV, 46-53).

La Fede.

Uno dei fenomeni più evidenti e più costanti è senza dubbio la caducità delle umane cose. Persino gli astri del firmamento ne risentono: quindi nessuna maraviglia se anche in noi ogni giorno, anzi ogni momento si vada perdendo qualche cosa. E che è il *quotidie morior* di S. Paolo, se non la constatazione di questo fatto? Infatti la scienza ha dimostrato esaurientemente che la vita di ogni animale, e quindi anche quella dell'uomo, è la somma o il risultato di tante piccole vite, quante sono le cellule di cui è composto; le quali, irrigate di continuo dal sangue, si nutrono e lavorano, poi decadono e muoiono. Per cui ogni sette anni circa il nostro corpo si rinnovella, e quello che

consegneremo alla tomba non sarà più quello che avevamo nella culla. Il sangue stesso si rinnova ancora più rapidamente: i suoi innumerevoli globuli rossi non hanno che tre settimane di vita... Ma qui nessuna maraviglia: è la natura che segue il suo corso fissato da leggi da Dio medesimo stabilite; quello che maraviglia si è che anche la Fede segue ogni tanto questo medesimo cammino e negli individui ed anche nelle nazioni.

San Giovanni, dopo averci parlato della donna misteriosa vestita di sole, coronata di stelle, in atto di calpestare la luna, insidiata dal dragone orrendo, vomitante ai suoi piedi un nero fiume di tossico per affogarla in esso, ce la rappresenta con le ali tese in alto volo, verso un tenebroso deserto, che dovrà essere rischiarato dalla sua benefica luce.

E chi è questa donna, se non la Chiesa, la quale tratto tratto spicca voli or da questa or da quell'anima e nazione, per portarsi in altre anime ed altri popoli infedeli affine di illuminarli nelle verità evangeliche.

Castigo il più grande che si possa avere sulla terra! Esempi non ne mancano: basta per tutti l'Africa, che ai tempi di Sant'Ambrogio dava più vergini al Signore, di quello non nascessero uomini in Italia; e l'Inghilterra, che, prima della regina Elisabetta e del suo degno padre, Arrigo VIII, era chiamata la isola dei Santi!...

Perchè una tale sciagura non abbia a colpire anche noi e la patria nostra, vediamo dalla fede viva del Regolo, il cui servo era infermo:

1° la necessità della Fede;

2° le sue doti particolari.

PRIMO PUNTO.

E' necessaria la Fede? Oh! sì, risponde l'apostolo S. Paolo, talmente necessaria, che *sine fide impossibile est placere Deo!* (Ebrei, XI, 6).

La Fede infatti importa una manifestazione sovrana all'uomo fatta da Dio, in ordine ad alcune verità. Ora queste verità altre possono essere di *ordine naturale*, cioè in qualche modo accessibili alla ragione umana; ed altre di *ordine soprannaturale*, alla medesima ragione affatto inaccessibili.

Appartengono alla prima classe l'esistenza di Dio, la spiritualità ed immortalità dell'anima, il libero arbitrio; la necessità di una vita futura con premio e castigo eterno. Ma anche queste verità, per quanto accessibili alla ragione, in pratica tuttavia, da pochi si potrebbero conoscere, come scrive S. Tomaso, e dopo lungo tempo e non senza mescolanza di errori. La storia è là per attestarcelo: non vi fu filosofo antico fra i pagani, anche il più celebre, che non ne abbia detti. Ora questo dimostra come la Fede sia anche necessaria per le verità di ordine naturale.

E' vero che qui si potrebbe obbiettare, che, specie fra i moderni filosofi, non mancano di quelli che hanno fatto per mezzo dei lumi naturali dei voli veramente maravigliosi.

Bisogna però notare che la ragione se vanta voli così agili e così robusti, è perchè agevolata ne trova la via ed il sentiero per altrui merito.

Che direste di quel viandante, il quale si vantasse d'avere in breve corso un lungo cammino, attribuendone tutta la cagione all'elasticità dei suoi nervi, alla robustezza del suo temperamento? Senza dubbio che la sbaglia di grosso, perchè i suoi nervi, il suo temperamento non sarebbero stati sufficienti, se non vi fossero stati quelli, che in passato hanno tagliato i

boschi, prosciugate paludi, fabbricati ponti, appianata la strada...

Non altrimenti nel caso nostro. Parecchi filosofi moderni hanno scritto trattati di filosofia morale, degni di lode, ma essi, oltre alla ragione, debbono dir grazie alla rivelazione divina, la quale da Dio, primo fonte di verità, comunicata ad Adamo, al dir dell'Angelico, passando successivamente di padre in figlio, arrivò sino a noi...

Se con i soli lumi naturali non possiamo venire alla perfetta cognizione delle verità accessibili alla ragione, tanto meno a quelle che son affatto inaccessibili, quali la vita intima di Dio che si esplica con la generazione del Verbo e la processione dello Spirito Santo: l'Incarnazione del Verbo, i Sacramenti, fonti della grazia, la risurrezione dei nostri corpi e cento altre. Quindi a proposito disse San Girolamo: *hoc doctus Plato nescivit, hoc Demosthenes eloquens ignoravit.*

Di qui potete scorgere quanto non sia mai stata assurda in ogni tempo la levata di scudi contro la Fede da parte degli increduli, sopratutto del positivismo. Ah! che tra Fede e ragione non vi può essere contraddizione alcuna, per il semplice fatto che tanto l'una che l'altra sono figlie dello stesso Padre, Iddio. Anzi l'una è di aiuto all'altra. Il Monsabrè raffigura la Fede nella sorella maggiore e la ragione nella sorella minore. Che fa la prima quando ad esempio si snoda per le vie della città o del paese una processione? Prende in braccio la sorellina ed in questo modo la mette a parte di tante cose, che non avrebbe potuto vedere, se fosse stata lasciata da sola per terra.

Disgraziato adunque chi rigetta la Fede, questa bella virtù soprannaturale infusa da Dio nell'anima nostra col santo Battesimo, mediante la quale noi crediamo essere vero tutto ciò che Egli ha rivelato e pel mezzo della Chiesa ci propone a credere. E perchè?

Perchè si priva del mezzo indispensabile per mettersi in salvo.

Il 21 aprile 1926, appena fuori del porto di Genova, naufragava contro gli scogli il piroscafo *Maria Clotilde*, causa un'avaria al timone ed il mare agitatissimo. Da bordo s'invocava aiuto e da terra si rispondeva: « Attendete ». Un animoso pescatore, coraggiosamente, incurante del pericolo, si slanciava in mare e a nuoto si diresse verso il piroscafo, tenendo tra i denti una lunga fune, ormeggiata a terra, per poter stabilire con essa un collegamento tra la spiaggia ed i naufraghi. L'eroico giovane riuscì infatti nell'intento e così tutto l'equipaggio che si trovava a bordo (29 uomini) potè essere messo in salvo. Ciò che fu per quei naufraghi la fune, è per noi spiritualmente la Fede!...

SECONDO PUNTO.

La Fede è stata paragonata ad un albero. Ora ogni pianta per sussistere abbisogna di buone radici, le quali debbono essere *ferme* per sostenerla; *profonde* per alimentarla; *feconde* per arricchirla di frutti.

Così pure la Fede bisogna che sia *ferma*, perchè si tratta qui di credere non ad un uomo qualsiasi, ma a Dio stesso, verità suprema, incapace di ingannarsi e d'ingannare, il quale ha parlato per i suoi Profeti ed in ultimo per il suo divin Figliuolo, e per mezzo della Chiesa, Maestra infallibile, ci propone a credere ciò che Egli ci ha insegnato.

La Fede dev'essere ferma, per poter anche resistere a tutti gli assalti del demonio e del mondo; com'era appunto quella dei Santi.

Ario, avendo negata la divinità di Gesù Cristo, era stato condannato quale eretico dal Concilio di Nicea. Tuttavia il suo detestabile errore trovò dei seguaci. Uno dei più ostinati fu l'imperatore Valente. Questi,

volendo indurre anche S. Basilio ad abbracciare la fede ariana, gli spedì il prefetto Modesto con ordine di nulla risparmiare per ridurlo dalla sua. Ma tutto invano. Allora stanco, il prefetto disse al Santo: — « Non crediate che si tratti di cambiare tutto il *Credo*: si tratta di cambiare soltanto una parola ». Al che S. Basilio: « Non solo non tollero — rispose — che si cambi una parola del Simbolo, ma non soffrirei neppure che si cangiasse l'ordine delle parole ». Modesto, indignato, troncò ogni cosa dicendo: « Vi do tempo fino a domani per pensarvi ». Ed il Santo pronto: « Io sarò domani quello che sono oggi ».

La Fede dev'essere inoltre *profonda*. Che giova sapere il *Credo*, se poi s'ignorano i misteri in esso contenuti? Anche un pappagallo lo potrebbe recitare. I misteri della Fede sono come gli arazzi, i quali, per quanto preziosi, non possono farsi stimare a dovere, se stanno piegati: spieghinsi, ed allora ognuno potrà ammirarne il pregio ed il mirabile disegno. Ed ecco perchè la Chiesa nel canone 1329 ricorda ai parroci il dovere gravissimo di curare l'istruzione religiosa delle anime affidate alla loro cura per mezzo del Catechismo ai piccoli ed ai grandi. Ai *grandi* nelle domeniche e nelle altre feste di precetto dell'anno, con un discorso adatto alla capacità degli uditori.

La Fede infine dev'essere *feconda*, perchè che gioverebbe una fede senza le opere? Essa sarebbe una fede morta e quindi incapace di salvarci, perchè l'*uomo sarà giustificato dalle opere e non dalla fede soltanto* (S. Giac. II, 24).

Ah! se la nostra vita fosse tutta penetrata dallo spirito di fede, oh! come sapremmo meglio stimare le cose del cielo e tutto ciò che ad esso ci può condurre, quali sono appunto le croci ed i dolori della vita.

Si legge nella Vita della Beata Margherita di Savoia, che un giorno le apparve il divin Redentore con

in mano tre doni, di cui rimetteva a lei la scelta: o la calunnia, o la malattia, o la persecuzione. La Santa stette un po' a riflettere, ma quando si trattò di scegliere, con la gioia dipinta sul volto, fissando Gesù, disse: « Io li prendo tutti e tre ». Infatti la sua vita non fu che un intreccio di calunnie, di malattie e di persecuzioni.

DOMENICA XXI DOPO PENTECOSTE.

(S. Matteo, cap. XVIII, 23-35).

L'avarizia.

Predicava la quaresima nel 1229 S. Antonio di Padova a Firenze con un frutto straordinario, quando nel frattempo venne a morte un ricco usuraio. Mentre il cadavere si accompagnava con gran pompa alla chiesa, il Santo si fece avanti dicendo: « Olà, fermatevi! Ed è possibile, o cristiani, che in luogo sacro vogliate sotterrare colui, la cui anima è sepolta giù nell'inferno? Apritegli con un coltello il petto e non vi troverete il cuore... Il suo cuore si trova nei suoi scrigni. Volete assicurarvene? Si riporti il cadavere a casa e con ferro gli si apra il petto ». Così fu fatto ed il cuore lo si trovò non più al suo solito posto, ma là dove appunto aveva detto il Santo, ancora palpitante, nello scrigno, ove aveva riposta in vita ogni sua speranza ed ogni felicità.

Se tutti i peccati in genere sono una specie di idolatria, in quanto che si preferisce al Creatore la creatura, in modo speciale quello dell'avarizia. Infatti San Paolo chiama l'avarizia *idolorum sèrvitus*.

Il Vangelo della presente domenica che tratta del creditore inesorabile, ci dice sino a qual punto essa possa arrivare.

Mostro terribile, che penetra ovunque, persino nel Santuario: dovere nostro metterlo al nudo per conoscerne la natura malvagia, essendo esso tra i vizî:

1° il più astuto ed il più crudele;

2° e finalmente il più pertinace.

PRIMO PUNTO.

Vi è una legge al mondo fissata da Dio, cioè che il superfluo non dev'essere ritenuto, ma bensì ceduto ad utilità degli altri. Questa legge abbraccia tutti gli essere creati senza eccezione alcuna. Ed infatti la natura la osserva in modo costante. Quando dal cielo piovono acque abbondanti sopra la campagna arida ed assetata, voi vedete che questa ne beve quanto basta per sè, il resto lo lascia trascorrere ad altrui vantaggio. Così pure un tralcio di vite, se abbia abbondante umore, più non ne attrae; ma lo lascia per i tralci più sottili e più smunti. Lo stesso si scorge parimenti nei fiori, nel frumento, nelle erbe, di cui ciascuno tramanda al vicino quell'alimento, che sopravanza alla propria sostentazione.

E l'uomo solo dovrà essere escluso dall'osservanza della medesima? No di certo. E se qualcuno ne dubitasse, il corpo nostro sarebbe il primo a dimostrare il contrario. Esso quando è carico di superfluità tira il campanello d'allarme che è il dolore, che si avverte più in un punto che in un altro, sempre dove sono accumulati materiali impuri. E quando si fa il sordo e non si corre subito ai mezzi che la natura ci fornisce per togliere queste impurità, allora s'appiglia ad altri segnali, non ultimo quello del color cadaverico, di cui parlando un proverbio toscano dice: « Il bianco e il rosso va e viene, ma il giallo resta; anzi il giallo è un color forte perchè resta anche dopo morte ».

Dunque anche l'uomo è soggetto alla suddetta legge del superfluo. Ma vi è l'avaro che vorrebbe un'eccezione per conto suo: l'avaro che, non solo non cede il proprio, ma talora carpisce anche quello degli altri. S. Tomaso infatti distingue due specie di avarizia: una, che si fonda in un desiderio smodato di acquistare, e chiamasi *cupidigia*: l'altra, in un forte attacco a ciò che s'è acquistato, e chiamasi *amore del danaro*.

Ora, l'avarizia in ambedue questi sensi, è il vizio più astuto, più crudele e più pertinace dell'uomo.

Infatti tutti i vizî hanno sottigliezze per ben condursi, ma nessuno ne ha tante quante l'avarizia. La prima è di nascondersi agli occhi stessi dell'avaro. Tutti, insegna il profeta Geremia, dal più piccolo al più grande (chi più, chi meno) tutti sono tinti della pece dell'avarizia: *A minore usque ad majorem omnes avaritiae student* (Ger. VI, 13). Possibile! tutti senza eccezione, compresi anche i bambini?! Senza dubbio. Voi stessi lo potete dire, perchè più d'una volta avrete visto bambini di quattro, cinque, sei anni, benchè ignari di ogni colpa, tuttavia essere avidissimi di avere e, se possono, di nascosto vanno a ghermire frutta, dolci ed anche danaro... Eppure quanti sono quei che si stimano rei di un tale peccato? *Nessuno,* risponde S. Gregorio: *Nemo se avarum intelligit, nemo cupidum*. E ciò perchè si traveste di convenienza, si maschera persino di pietà; e così, come le serpi, le quali hanno il colore della terra, tanto più fanno di danno, quanto meno si fanno conoscere.

Più astuta poi è l'avarizia nel nascondersi agli occhi degli altri e inventare sempre nuovi artifici per usurpare, ritenere, senza dar nella taccia o di rapace o di tenace. Ed in questo particolare, dice S. Gregorio. sono scaltri persino gli individui i più ottusi di ingegno.

Raro il caso di trovare dei novelli Tobia che sentano il dovere di dire: *Videte, ne forte furtivus sit* (Tob. II, 21).Ognuno bada alla roba che entra nelle proprie case, nessuno alla porta per cui entra, scrive il Vanalesti...

Ma pazienza, se fosse l'avarizia soltanto un vizio astuto, sarebbe un gran male, il peggio si è che è anche crudele. Niente lo commuove nè le lacrime, nè il sangue, nè le carestie; anzi in mezzo a queste calamità pubbliche o private insolentisce viemmaggiormente e col fatto dimostra che *nil scelestius avaro* (Eccl. X, 9). Terribile è la sorte toccata all'imperatore Maurizio. Stava egli su l' auge della felicità, quando l'esercito da lui disgustato, sollevando in una targa un soldato, quanto vile, altrettanto ardito, chiamato Foca, lo salutò imperatore. Appena fu nota a Maurizio la cosa, egli non pensò ad altro che a porsi in salvo sopra una piccola nave insieme ai suoi cari. Ma causa una fortuna di mare, vennero sbalzati in una spiaggia deserta, ove, sorpreso da acuti dolori di gotta, che l'impedirono di nascondersi, fu arrestato da alcuni inviati da Foca e condotto alla di lui presenza. In breve, dopo di avere visti i suoi cinque figli barbaramente trucidati, fu ucciso lui pure. Nè molto andò, che vennero passati a fil di spada, l'imperatrice ed un fratello.

Ma perchè un castigo così tremendo? Ce lo dice il suo istoriografo Niceforo. Aveva Caiano, re degli Avari, fatti prigionieri in una battaglia numerosissimi soldati imperiali. Però quando si venne a trattare del riscatto dei medesimi, domandò soltanto una moneta per ciascuno. Maurizio negò di dargliela; ed allora ne chiese una minore; ma invano. In fine si accontentò di una minima. Neppur questa ottenne. Si dice che il re a sentire ciò, montato in collera, facesse uccidere tutti quei poveri soldati. Ecco quale

fu la fucina, ove si attizzò tanto fuoco contro l'imperatore Maurizio...

Da questo fatto potete scorgere quanto l'avarizia sia crudele.

SECONDO PUNTO.

Ma quello che rende questo vizio, oltremodo detestabile e grave, si è che tra tutti è il più pertinace, quindi non a torto battezzato da S. Pier Crisologo *morbus insanabilis*. Infatti, mentre gli altri vizî o si infiacchiscono con l'età o si calmano col possesso dei loro oggetti, l'avarizia fa tutto il contrario. Solo un miracolo la potrebbe guarire.

Racconta il Cattaneo di un ricco signore, confinante di beni con il monastero ov'era abbadessa Santa Rietruda, che mentre un giorno faceva condurre a casa il suo grano ancora in ispiga, avendo adocchiati alcuni covoni delle Suore, ordinò ai suoi contadini di prenderne alcuni fasci. Appena questi furono caricati sul carro, i buoi non vollero più muoversi. Tutto fu usato: voce, pungolo, bastonate, ma indarno. Allora il padrone fece attaccare il suo cavallo, ma anche qui con risultato negativo. Se volle riuscire nel suo intento, dovette far scaricare il grano rubato: solo allora i buoi senza stimolo alcuno continuarono il loro viaggio.

Per andare al cielo l'anima nostra deve non solo pentirsi del male fatto, ma restituire ancora, potendolo, il maltolto, perchè *non remittitur peccatum, nisi restituatur ablatum*. Di qui non si scappa. Quindi essendo l'avarizia la radice di tutti i mali, come dice lo Spirito Santo, per guarire da essa bisogna darle tre colpi di accetta, ma senza misericordia. Il *primo* pensando che le ricchezze sono il pericolo maggiore per l'eterna salute se amate disordinatamente. Il *secondo* che con la morte tutto finisce e niente si porta

nell'altra vita, se non il bene od il male fatto. Il *terzo* che il più delle volte si suda ad accumulare danari e non si sa poi in bocca di chi andranno a finire, o meglio finiranno nelle fauci di vere volpi, che in breve tutto dissiperanno.

DOMENICA XXII DOPO PENTECOSTE.

(S. Matteo, cap. XXII, 15-21).

Le due autorità.

L'arma della calunnia non è di ieri; è antica quanto l'uomo. Di essa si sono in ogni tempo serviti i nemici della Chiesa. Mons. Bonomelli scrive che scorrendo la Storia Ecclesiastica si scorge subito che non v'ha quasi una sola accusa, una sola calunnia, che i nemici fin dai primi secoli, non le abbiano gettato in faccia. I cristiani di allora si dipingevano come nemici di ogni scienza, gente da nulla, che nelle loro adunanze si abbandonavano a delitti abbominevoli, a turpitudini senza nomi. Furono persino accusati di trucidare i bambini e nelle orrende lor cene (così battezzavano le agapi che precedevano la SS. Eucaristia) mangiarne le carni ancora palpitanti. Che più? S'arrivò a tanto di audacia, da accusare di ateismo i cristiani, essi che morivano per la Fede in Dio!

Quindi nessuna maraviglia, se venissero messi in cattiva luce davanti ai poteri dello Stato, quali altrettanti ribelli alle autorità costituite, macchinanti nelle notturne congreghe la rovina dello stesso Impero romano e perciò non d'altro degni che di sterminio.

Passarono gli anni, anzi i secoli, ma non passò questa vipera infernale della calunnia, che nel secolo scorso in modo speciale si compendiò in quel motto famoso di Leone Gambetta: « Il clericalismo: ecco il nemico! ».

Non parliamo dell'Italia, sopratutto quando in passato imperava la sètta verde, il meno che ci si poteva sentire rinfacciare era il titolo di nemici della Patria.

Ebbene a sfatare tanto cumulo d'infamia, ecco venire opportuno Gesù col tratto del Vangelo del tributo a Cesare, in cui si vede che per essere veri suoi discepoli bisogna saperlo imitare anche in questo, cioè coll'obbedire:

1° alla potestà civile;

2° e sopratutto religiosa.

PRIMO PUNTO.

I Farisei, che non perdevano mai di vista il Maestro, un giorno gli spedirono alcuni discepoli con degli Erodiani ossia partigiani di Erode e di Roma, Costoro si presentano con la lode in bocca, ma per meglio coprire l'inganno, e: « Maestro, gli dicono, sappiamo che sei veritiero e non ti curi di nessuno, che non guardi in faccia alle persone. Dicci adunque che te ne pare? *E' lecito o no pagare il tributo a Cesare?* ». La domanda non poteva essere più diabolica, perchè se avesse risposto affermativamente, l'avrebbero essi accusato alla Sinagoga, come quegli che voleva soggetto il popolo ebreo a pagare i dazî e i tributi ai Romani, da cui si ritenevano liberi. In caso diverso lo avrebbero accusato ai ministri dell'imperatore Tiberio, come contrario nel riconoscere con il tributo annuo la Maestà Imperiale del Cesare di Roma.

Ma Gesù, che leggeva nei cuori, conobbe subito la loro malizia e quindi, dopo averli chiamati uomini finti e doppi, fattasi dare una moneta del tributo, disse: « *Cuius est imago haec, et superscriptio?* Di chi è quest'immagine e l'iscrizione? ». Gli risposero: « Di Cesare ». — « Ebbene, conchiuse Gesù, rendete a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di

Dio ». Fu una vera doccia fredda: infatti *udito ciò stupirono, e lasciatolo, andarono via.*

Con le quali parole però non solo Gesù riduceva al silenzio i suoi avversarî, ma gli avversarî di ogni secolo, perchè tracciava con esse il programma e la linea di condotta da seguirsi in ogni tempo.

Qui le due autorità, civile e religiosa, sono ben distinte, bene determinate.

Che debbono i veri cattolici all'autorità civile costituita? *Obbedienza.* E perchè? Perchè, risponde S. Paolo, *non v'è potestà che non venga da Dio; e le podestà che sono, da Dio sono costituite* (Rom. XIII, 1).

Poco importa la forma di governo, perchè la Chiesa può vivere in pace con tutte le forme di governo, cui Essa accetta e benedice, come quella che non ignora, che, se ogni potere viene fontalmente da Dio, tuttavia può dagli uomini essere variamente determinata la sua forma particolare. La Chiesa, come appunto scrive Mons. Bonomelli, sa ancora che la tranquillità degli Stati ed il vero benessere dei popoli dipendono, non tanto dalle forme di governo, quanto dalla qualità degli individui chiamati ad attuarle e ad applicarle.

Infatti mentre nella Repubblica dell'Equatore la Chiesa veniva rispettata e poteva liberamente esplicare la sua benefica azione, in quella del Messico tutto il contrario. E perchè? Perchè a capo di quella c'era un Garcia Moreno, cattolico convinto e praticante, a capo invece di questa un Calles, che si vantava di non mai aver messo piede in una chiesa e nello scrivere ai Vescovi di usare la parola *Signori*...

Ma non basta una obbedienza in genere, occorre che sia ben determinata: « Rendete, scrive S. Paolo, a ciascuno il debito; il tributo a chi dovete il tributo, la gabella a chi dovete la gabella, il timore a chi dovete il timore, l'onore a chi dovete l'onore » (Rom.

XIII, 7). E che tempi erano quelli, in cui i principi degli Apostoli così scrivevano? Forse i tempi di Costantino Magno, quando la Chiesa usciva dalle catacombe e poteva lavorare liberamente alla luce del sole? No, di certo, ma bensì quando imperava Nerone, il più mostruoso degli uomini, il più esecrato dei tiranni. A lui pure quindi obbedienza, non per timore del castigo, come schiavi, ma *per coscienza*: perchè non le belle e buone doti debbono essere i moventi della nostra soggezione, ma l'autorità di cui, anche indegnamente, sono rivestiti quei che comandano.

Però vi è un'eccezione (che per altro non fa che confermare la regola) per quando ci venisse dall'autorità civile comandata cosa che fosse in contrasto con la coscienza. Allora solo, il rifiuto ad imitazione degli Apostoli: « *Bisogna ubbidire a Dio piuttosto che agli uomini* » (Att. V, 9).

SECONDO PUNTO.

Vista l'autorità civile, resta a vedere quella religiosa, che si assomma nella Chiesa fondata da Gesù Cristo, a cui chi non appartiene, almeno all'anima, non può salvarsi. Per questo fu paragonata all'arca di Noè.

Essa nelle Sacre Scritture è detta la Sposa di Gesù medesimo e la madre di un'eletta schiera di numerosa discendenza.

Il nome di *Madre* mentre da una parte suppone diritti, dall'altra suppone ancora doveri. E questi per noi si riducono a tre: *rispetto, amore, soccorso.*

Il *rispetto* sta nel riconoscere alla Chiesa la sua autorità dottrinale e legislativa. In quanto alla prima bisogna piegare, senza discutere, il capo di fronte al dogma: dicendo: *Credo!* perchè quando una verità della nostra Religione è definita solennemente dal

magistero infallibile della Chiesa, non vi può più essere luogo a discussioni. Di qui il detto: *Roma locuta est, lis finita est.* Ogni critica, ogni levata di scudi qui non suona che ingiuria.

In quanto poi all'autorità legislativa occorre anche qui sottomissione più che sia possibile perfetta. La Chiesa come vera società, non solo dev'essere governata da leggi, ma da leggi fatte dal potere inerente alla sua natura. Il contrario è inconcepibile. Ogni legge però della Chiesa non mira che al nostro bene. Eppure quante critiche, quanti lamenti, sopratutto per la legge riguardante il digiuno. Eppure la *diaeta famis* fu detta da un celebre medico belga il Dott. Von Segesser la panacea universale, dicendo di avere constatato che l'organismo, costretto a vivere delle proprio riserve, veniva insieme a consumare le tossine accumulate da anni.

S. Carlo, nei primi anni delle sue fatiche episcopali, faceva, secondo il consiglio dei medici d'allora, grande uso di medicinali, ed aveva un asino apposta per portarseli in viaggio. Or avvenne che un giorno, nel passare un fiume, il povero somarello fu travolto dalla corrente con tutte le medicine. Il Santo prese la cosa come un avvertimento celeste, e d'allora in poi, quando si sentiva male, faceva un più stretto e rigoroso digiuno; e questa fu chiamata «la medicina di S. Carlo».

Il Beato Don Cafasso era solito di dire che il cibo va misurato, come si misurano le medicine agli ammalati.

Ora se tanto proficuo è il digiuno per il corpo, che non sarà per l'anima?!

Ma poco varrebbe rispettare l'autorità della Chiesa, senza rispettarne lo spirito, il quale è sopratutto spirito di *carità!* Così facevano i cristiani dei primi secoli della Chiesa, i quali vennero così elogiati dallo

stesso imperatore Giuliano, l'Apostata: « Gran vergogna per noi che empî Galilei (così per disprezzo chiamava i cristiani) oltre i poveri loro, mantengano ancora i nostri, che noi lasciamo privi di soccorsi ».

I primi sacerdoti ed i primi Vescovi per i poveri non dubitarono di spezzare e fondere gli stessi vasi sacri, amando meglio vedere portato il Corpo del Signore in un cestellino di vimini ed il Lui Sangue fumare in un vetro, che vedere gemere tra le catene e morire di fame un figlio della Redenzione, come lasciò scritto un antico autore...

Costantino Magno quando gli furono dagli Ariani presentati calunniosi libelli contro i Padri di Nicea, ricusò di leggerli, dicendo: « Se anche vedessi delle colpe in alcuno di questi Vescovi, non farei altro che coprirlo con la mia porpora ».

Ah! questa sì che è vera carità!...

Il *soccorso* alla Chiesa è il terzo dei nostri doveri verso la medesima. E questo è vario: prendendone le difese, con la voce, e potendolo, con la penna, ma specialmente — il che può essere di tutti — col buon esempio. Non dimentichiamo che vi sono anche i bisogni temporali della Chiesa, riguardanti sopratutto le Missioni.

DOMENICA XXIII DOPO PENTECOSTE.

(S. Matteo, cap. IX, 18-26).

Malattie e malati.

Favoleggiavano gli antichi che Pandora, figlia di Vulcano, venisse spedita da Giove sulla terra recante un vaso, in cui erano racchiusi tutti i mali, e ciò in punizione del fuoco rapito al Sole da Prometèo al fine di animarne i primi uomini. Dicevano che non sapendo Pandora negare ad Epimetèo il piacere di

aprire un tale vaso, ne avvenne che tutti i mali in esso contenuti uscissero fuori, restando soltanto nel fondo la *Speranza;* e quindi anche le malattie che in mille guise tormentano la povera nostra esistenza quaggiù.

Questa, come ognun vede, non è che una favola della Mitologia antica, ma che nasconde un fondo di verità.

Infatti chi ha causati tanti dolori, oltre il supremo della morte?

Il peccato: *Per peccatum mors* (Rom. V, 12). Verità che Gesù nel Vangelo ci fa comprendere con le parole dette a quel paralitico guarito presso la piscina di Betsaida: *Ecco che sei risanato: non peccar più, perchè non ti avvenga qualche cosa di peggio* (Gio. V, 14).

Il peccato adunque è causa in modo speciale delle malattie, denominate l'avanguardia della morte. Alla Fede, si unisce anche la scienza, la quale afferma col celebre Mantegazza, che *su cento malattie, cinquanta sono prodotte per colpa.* Il solo peccato impuro ne ha a suo carico oltre *settanta,* secondo altri.

Il Vangelo di oggi, che ci presenta una donna da dodici anni affetta da perdite di sangue, guarita da Gesù, ed una fanciulla morta, che al contatto della mano dello stesso Gesù ritrova la vita, mi dànno lo spunto per parlarvi della:

1° malattia in se stessa;

2° e di quei che ne sono affetti.

PRIMO PUNTO.

La vita nostra, scrive il Cattaneo, ha una compagna, quanto necessaria, altrettanto traditrice, che si chiama *salute.*

Che sarebbe infatti una vita passata tra il medico ed il farmacista, se non una giornata uggiosa d'in-

verno senza sole, in cui si ha voglia di fare niente, e ci si chiude in casa, come tante lumache nel proprio guscio?! Eppure il nostro corpo, che è una macchina meravigliosa, ma molto più complicata di qualunque prodotto dell'umana ingegneria, purtroppo si può guastare senza esservi in vendita i pezzi di ricambio. E' stato anche paragonato il nostro corpo ad un orologio. Ora chi mai sa valersene in modo da non lasciarvi penetrare la polvere, voglio dire i veleni che formano l'autointossicazione dell'organismo, prodotti dal cibo, dalla bevanda, dal tabacco e da cento altre cause? Quindi nulla di più traditrice della salute!

Ben a ragione lo Spirito Santo paragona la nostra vita al fieno: *omnis caro fenum* (Is. XL, 6). Questo s'intende quando la malattia si considera al lume della ragione, perchè al lume della Fede essa rientra negli adorabili disegni di Dio quale mezzo di purificazione e di santificazione dell'anima.

Chi è che ha fatto conoscere gli ospedali ed i bisogni urgenti a S. Camillo de Lellis, se non l'infermità? Egli aveva una piaga di natura maligna sul collo del piede sinistro, da cui ogni giorno scorreva una quantità di *pus* non indifferente. Fu questa piaga che l'obbligò a picchiare alla porta dell'Ospedale, e per mezzo di essa potè vedere da vicino il modo come erano trattati gli infermi sì riguardo il corpo che riguardo l'anima. Fra queste mura consacrate al dolore, ebbe poi l'ispirazione di fondare un istituto di uomini, i quali dovevano aver cura degli ammalati, senza pretendere ricompensa alcuna, solo per amor di Dio. E questo istituto è l'Ordine approvato dalla Chiesa dei Ministri degli Infermi (Camilliani).

Ma fu altresì questa piaga che lo portò ad una santità veramente eroica. Perchè lo tormentò per lo spazio di oltre quarant'anni ed in modo sì violento, che, com'egli stesso ebbe a confessare, quando cam-

minava, il terreno gli pareva seminato di spine. Senza calcolare le numerosissime cadute fatte durante i viaggi, e i grossi calli che aveva sotto la pianta dei piedi. Questa infermità non fu l'unica, perchè altre gravi n'ebbe a provare, da lui chiamate le *misericordie del Signore*. Senza dubbio S. Camillo colpiva nel segno, perchè infatti che è, se ben si considera, l'infermità, se non una vera misericordia del buon Dio? E non è nelle lunghe ore di abbandono e di solitudine che si conoscono meglio gli uomini ed i beni fugaci del mondo? E' qui ove si maturano le grandi conversioni.

Una persona del bel mondo — così si legge nella Vita del Beato Don Cafasso — moriva nel fiore degli anni, e morendo, tra gli altri lamenti e gemiti che mandava, vi era quello di trovarsi abbandonata e sola in quei momenti più gravi della sua vita; e fu una grazia grande per lei. Giacchè il Beato che l'assisteva, presa allora la parola, disse: « No, non è sola. Se tutti l'hanno abbandonata, c'è un altro personaggio, che si offre di farle compagnia ». E nel mentre le mostrava il suo Crocifisso, aggiungendo: « Eccole il vero amico che le rimane nel mondo. Gli altri in questo momento fuggono, si nascondono; ma Gesù al contrario si fa avanti, si dispone a partire con lei e promette di non lasciarla, finchè sia salva, sul finire del suo viaggio ». Prese allora la moribonda il Crocifisso, e, piangendo, non finiva di baciarlo; lo volle fra le mani e lo tenne sino all'ultimo, finchè spirò l'anima nel suo amplesso...

Di ogni infermità vista al lume della Fede, si potrebbe ripetere quello che Gesù disse a riguardo di Lazzaro: « *Questa non è infermità da morirne, ma a gloria di Dio, affinchè per essa il Figlio di Dio sia glorificato* » (S. Gio. XI, 4). Infatti qual gloria non hanno dato a Dio i Santi con le loro infermità sopportate con santa rassegnazione?!

SECONDO PUNTO.

Riferiscono S. Marco e S. Luca che l'emoroissa aveva speso inutilmente quanto aveva, per farsi curare dalla sua grave infermità.

Ecco una bellissima lezione per chi si trova colpito da qualche malattia: non trascurare i mezzi messi a nostra disposizione da Dio per ottenerne la guarigione, perchè *Egli creò dalla terra i medicamenti, e l'uomo prudente non li avrà a schifo* (Eccl. XXXVIII). Ma quando si vede che sono insufficienti i mezzi ordinari, allora con confidenza domandare pure a Dio gli straordinarî, cioè i miracoli, sempre se così piace al Signore. Però quello che gioverà non poco anche al corpo si è la rassegnazione, pensando che *Dominus dedit et Dominus abstulit* (Giob. I, 21), quindi affidarsi al suo santo volere anche, se in apparenza terribile, perchè per quanto incrudisca con l'infermità, non cessa di essere Padre, e Padre amoroso.

Scrive S. Francesco di Sales che vi fu una giovane, la quale caduta inferma, il medico le ordinò come rimedio al suo male un salasso. Ma ella lo ricusò dicendo, che piuttosto avrebbe preferito la morte. Il babbo suo, ch'era medico, sebbene non ottimo chirurgo, s'armò d'un bisturì, e fattosi innanzi alla figliuola: « Io — le disse — voglio cavarti sangue; avrai timore di me? » E l'ammalata vedendo il padre, senza punto di resistenza, solo perchè era padre, stese il braccio, ricevè il colpo e guarì.

Ah! cari infermi, se talora vi spaventa il vostro male, perchè è colpo di un Giudice che castiga, riflettete che questo Giudice è anche Medico, e questo Medico, più che conta, è pure vostro Padre tenero ed amoroso, non altro impegnato che per il vostro bene: *Saeviat quantum valet, pater est,* come scrive Sant'Agostino.

Pensiamo che se non facesse così, sarebbe cattivo segno, perchè *prosperitas stultorum perdit illos* (Prov. I, 32)...

Però, se bisogna pensare nei momenti dell'infermità al corpo, tanto più all'anima, perchè le infermità, al dire di S. Gregorio, non sono che avvisi del Signore per farci mettere all'ordine le nostre partite. Bisogna quindi vedere se c'è in noi il maledetto peccato, il quale è il più grande ostacolo alle grazie celesti.

Ma questo dev'essere sopratutto il còmpito riservato agli angeli del conforto, che vanno a visitare gli infermi, e che in tal modo preparano la via all'opera sacerdotale. Vi sono tanti, specie ai nostri giorni, che quando hanno ammalati gravi in casa, si spaventano al solo sentirsi ricordato il dovere di chiamare per tempo il sacerdote. Lo vorrebbero sì, ma quando ormai l'infermo è più di là che di qua, quando cioè ben poco, per non dir nulla, può fare l'opera sua.

No, il sacerdote, sopratutto con la confessione, non ispaventerà l'infermo, ma lo consolerà al punto che ne risentirà beneficio anche il corpo.

Il dottor Badel di Ginevra scrisse un libro in cui raccomanda agli infermi la confessione come cura. Lo stesso consigliava il celebre medico francese, il Descuret, quando visitava ammalati.

Se il tempo non fosse tiranno vi potrei citare mille esempi di persone guarite dopo aver ricevuti i Santi Sacramenti, non escluso l'Olio Santo, che tra i fini suoi particolari conta anche quello di ridare la salute del corpo, se così piace al Signore.

A me basta averlo ricordato, per animare gli angeli del conforto in questa impresa tanto cara a Dio.

DOMENICA XXIV DOPO PENTECOSTE.

(S. Matteo, cap. XXIV, 15-31).

La salute dell'anima.

Uno dei più opportuni ricordi lasciati dal Divin Redentore ai suoi discepoli, scrive il Segneri, fu l'ammonirli che all'assedio di Gerusalemme non si riducessero a fuggire in tempo d'inverno: *Orate, ut non fiat fuga vestra in hieme.*

E questo ricordo ci presenta oggi la Chiesa nel Vangelo della corrente Domenica, perchè ne facciamo oggetto di nostra divota considerazione.

Detto ricordo può prendersi in senso letterale, ma anche in senso spirituale. Nel *primo* senso il Signore volle far presente la sollecitudine, che ogni abitante di Gerusalemme doveva usare per sottrarsi all'estrema rovina della città santa per opera delle legioni romane. Nel *secondo* senso invece volle significare la sollecitudine che tutti indistintamente si deve avere per salvarsi, non aspettando l'inverno della vita, cioè l'ultima infermità; perchè, come nell'inverno più gagliardi soffiano i venti di tramontana, più dura si presenta la terra a causa del gelo e meno infuocati sono i raggi del sole, così nell'ultima infermità più gagliarde sono le tentazioni, più duro il cuore e meno sensibili gli aiuti divini.

Nei tempi di fede chi differiva la conversione al letto di morte, veniva chiamato *cristiano da letto* e perciò degno di niuna stima. Il Concilio di Neocesarea volle che fossero esclusi dal sacerdozio questi tali, riputando la loro fede da non fidarsi.

Perchè una tale sventura non abbia da colpire anche noi, consideriamo brevemente come l'affare della nostra eterna salute è:

1° il più importante;

2° ed irreparabile, se sbagliato.

PRIMO PUNTO.

Si racconta di un tale che possedendo un quadro, di cui ignorava il pregio ed il valore, richiesto un giorno da un esperto se volesse venderglielo, rispose: « Sì, ma quanto mi date? » — « Duecento scudi ». Quando sentì una tal somma, non volle più saperne di venderlo.

Come questo individuo sono la maggior parte dei cristiani a riguardo della loro anima: hanno in essa un'opera preziosissima e di un valore inestimabile, ma non la conoscono.

Che cosa è infatti l'anima? E' l'opera per eccellenza divina, che per diretta successione viene da Dio.

Voi sapete quanto i ricchi della terra tengano alla nobiltà del sangue. Nelle loro sale dorate pendono i quadri degli illustri antenati, che con orgoglio mostrano agli ospiti. Ma che è questa nobiltà in confronto di quella divina a cui tutti, ricchi e poveri, partecipiamo in una maniera tutta speciale?!

Quando Apelle dipingeva Alessandro, considerava Alessandro; ma quando Iddio crea volta per volta l'anima nostra, non contempla che se stesso...

Non pago di ciò, volle Iddio rendere l'anima nostra più nobile ancora, versando per essa tutto il suo Sangue preziosissimo. Quindi ottimamente diceva un'anima santa: « Ah! piaghe, ah! Sangue del mio Gesù, se voi vi squarciaste, se voi vi spandeste per me, bisogna dire che in me vi sia qualche cosa di grande; non potendo essere di volgare prezzo ciò che ha potuto innamorare tali pene ».

Ma, se per impossibile la Fede tacesse, vi sarebbe la ragione che da sola avrebbe tanta forza da farsi sentire.

Come dai frutti si giudica dell'albero, così dalle operazioni dell'anima si conosce quale sia realmente la natura dell'operante, dice S. Tomaso.

Queste operazioni sono due: l'*intendere il vero*, che appartiene all'intelletto; l'*amare il bene*, che riguarda la volontà. Tanto l'una che l'altra però si dimostrano nobili figlie dello spirito. Infatti come potrebbe concepirsi opera della materia il traforo del Moncenisio, che ci diede la galleria del Frejus lunga dodicimila duecentotrentatrè metri e che serve ad unire la rete ferroviaria italiana colla francese? E così parimenti opera della materia le belle Madonne del Dolci o del Beato Angelico?

E poi chi non sa che la materia è schiava, mentre l'anima nostra è libera nelle sue operazioni?!

Si può volere e non volere, amare o non amare, anzi persino odiare. Sant'Agostino ci presenta due individui: uno bello, ma ladro, l'altro deforme, ma onesto. Che ne avviene? Che, non ostante la sua bellezza, noi schiviamo il primo e preferiamo il secondo, benchè deforme; perchè in uno vediamo il peccato, nell'altro la virtù. Ora chi non sa che peccato e virtù sono cose che sfuggono alla materia? Quindi se immateriali i frutti, tanto più l'albero, la volontà, che li produce...

Ma l'anima nostra è anche più preziosa per la sua destinazione, che è appunto il cielo, ove eterno il gioire, senza spina alcuna di dolore. Se queste verità fossero in ogni tempo a noi presenti, oh! come meglio si stimerebbe questo tesoro dell'anima, con quanto ardore si lavorerebbe per renderlo sempre più bello e per difenderlo da ogni pericolo. Facessimo almeno per l'anima ciò che facciamo per il corpo!

A Firenze alcuni anni fa fu trovato nel sottosuolo già cadavere un cenciaiuolo, che per salvare dall'incendio un involto, dove stavano tutti i suoi risparmi, era passato in mezzo alle fiamme, svincolandosi dalle braccia di chi tentava salvarlo. Povero disgraziato! aveva raggiunto il suo obbiettivo, ma non lo potè go-

dere. Venne trovato infatti nell'atto di stringere ancora il frutto dei suoi risparmi.

Per un po' di danaro quali sacrifici?! E per l'anima?!...

Benedetto XII ad un re che per mezzo di un suo ambasciatore gli aveva chiesto cosa ingiusta, così rispondeva: « Se avessi due anime, ne darei una per il sovrano, ma non avendone che una sola, non conviene che la perda ».

Tutto è un niente in confronto dell'anima. Guai a chi la perde! Un pittore aveva fatto un quadro, in cui si scorgeva un anello privo della gemma preziosa e sotto aveva scritto: « Vi manca il meglio ».

San Filippo chiamava quei che non si curano dell'anima *veri pazzi*. Ed infatti, scrive S. Alfonso, se sulla terra vi fossero uomini mortali ed uomini immortali, e quelli vedessero questi intenti solo a far danari e a darsi bel tempo, senza dubbio li andrebbero rampognando col dire: « Oh, stolti che siete! Voi potete acquistarvi beni eterni e pensate invece a queste cose miserabili e passeggiere? Per queste vi condannate a pene eterne nell'altra vita?! Pazienza noi che non siamo destinati all'immortalità ». Così direbbero. Ma, santa Fede! Tutti, non una parte sola, abbiamo un'anima immortale e destinata al cielo. Dunque se vogliamo operare da savî dobbiamo di continuo vivere per conseguire il premio eterno; in una parola lo scopo della vita di quaggiù.

SECONDO PUNTO.

Chi trascura l'affare della propria salvezza, per quanto degno di biasimo, sarebbe da compatirsi, se, sbagliato una volta, vi fosse ancora speranza di rimedio. Ma invece la Fede ci assicura che *in inferno nulla est redemptio*.

Santa Teresa fu vista un giorno a piangere a dirotto. Richiesta del motivo del suo pianto, rispose: « Io piango per tre grandi pensieri, i quali, come spine trafiggono la mia mente: cioè per un Dio, per una morte, per un'anima. Un *Dio,* che, disgustato non v'è altri, cui si possa fare ricorso; una *morte,* che, mal fatta una volta, non può rifarsi più; un'*anima,* che, perduta che sia, non è più possibile riacquistarla ».

Quando il re Dario venne sconfitto da Alessandro Magno, fra l'altro dovette subire l'onta di vedersi rapire la propria sposa, che fu fatta prigioniera. — Quando vide ciò, egli fece sapere al vincitore di essere pronto per la liberazione della regina a sborsare qualunque quantità d'oro. Alessandro gli rispose che al mondo non vi era quantità d'oro bastante alla richiesta fatta: l'unico mezzo per rendere libera la regina sarebbe stato che egli stesso si sostituisse prigioniero in vece sua...

Ora chi non sa che l'anima nostra è regina ed erede del trono del Paradiso? Chi non sa che per redimerla dalla prigionia del peccato, Gesù versò tutto il suo preziosissimo Sangue? Se il Sangue per tanti e tanti, che vengono a dannarsi, non basta, quale altra cosa potrà sostituirlo?!

Un certo filosofo per nome Aristippo, in una tempesta di mare avendo persa ogni cosa, quando potè scrivere agli amici per dir loro ch'era salvo, li animò ad attendere a provvedersi solo di quei beni che neppure col naufragio si perdono.

Così parlava un filosofo pagano; quanto più noi che siamo illuminati dalla Fede!...

Considerando Labano la lunga pazienza di Giacobbe e pensando che la sarebbe continuata chissà per quanti anni ancora, andava sempre più aggravandogli la soma, colla speranza di nuovi guadagni. Ma tutto

ha un termine in questo mondo e quindi anche la pazienza di Giacobbe doveva averlo. Ed ecco il Santo Patriarca un bel giorno, stanco di quella dura vita, prendere la fuga: *surrexitque Jacob, et abiit* (Gen. XXI).

Giacobbe fugge? Ohimè! esclama il suocero abbandonato, *troppo male ho trattato giovane sì rispettoso. Povera mia casa! armenti infelici! chi avrà più cura di voi?*

Con questi gemiti in bocca si spinge dietro al fuggitivo; lo prega, lo scongiura, gli fa larghe profferte; ma tutto indarno.

Qualche cosa di simile capiterà agli empi, a coloro che non pensarono mai all'anima; solo impareranno a stimarla, quando non vi sarà più tempo.

Dum tempus habemus operemur bonum (Gal. VI, 10), perchè verrà la notte della morte, in cui nessuno potrà più operare, come dice il Signore nel Vangelo.

Pensiamo che, al dir di S. Gregorio Magno, la morte siede in mezzo a noi, quale esperto suonatore d'arpa. Non tocca essa le corde secondo l'ordine, con cui sono tese, ma secondo il concento voluto da chi comanda, Iddio. Percuote la grossa, e corre alla piccola; va all'ultima e viene alla prima... Ognuno pensi spesso: « Chi sa non tocchi a me la battuta ferale! »

Per la festa
della Regalità di N. S. Gesù Cristo.

Dominus est Rex noster (Is. XXXIII, 20).
Il Signore è il nostro Re.
Oportet Illum regnare (I Cor. XV, 25).
E' necessario ch'Egli regni.

Quando nell'Ottobre del 1926, la Croce, prima di essere rimessa nel suo antico posto nel Colosseo, venne mostrata al popolo, che numeroso era accorso da ogni parte di Roma, sopra un letto di rose, il Governatore della Città, Filippo Cremonesi, si avvicinò ad essa lasciandovi cadere sopra un fascio di fiori. Il gesto delicato del Governatore venne tosto seguito dalla sua gentile consorte e da un eletto stuolo di signore aventi i più bei nomi dell'aristocrazia romana. In breve il duro legno della Croce scomparve, ed agli occhi di tutti i presenti, velati dalle lagrime, apparve una gran croce fiorita...

Che cosa è la Croce, se non il trono dell'Uomo-Dio? *Regnavit a ligno Deus?!*

Ben degni di compassione quindi coloro, che, in occasione del Congresso Eucaristico di Bologna, in cui si inneggiò a Cristo-Re, osarono scrivere su di un settimanale, che il popolo italiano deve ricordarsi che in Italia vi è da tempo un re che governa!!!...

Chi ne dubita? E' questo portare vasi a Samo ed acqua in mare; o meglio è un darsi la zappa sui piedi.

La Chiesa, senza nulla togliere ai re terreni, ha voluto con la presente festa onorare Cristo, quale Re di tutto il genere umano, perchè la terra in qualche modo facesse eco agli Angeli e Santi del Cielo, che cantano di continuo in coro: « E' degno l'Agnello, che è stato ucciso, di ricevere la virtù, e la divinità, e la sapienza, e la fortezza e l'onore. A Lui la gloria e l'impero pei secoli dei secoli ».

Checchè si pensi o si scriva, resterà sempre il grido dei buoni: *Oportet Illum regnare* contrapposto a quello blasfemo degli empi: *Nolumus hunc regnare super nos* (Luc. XIX, 14).

A noi adunque non resta che applaudire alla Chiesa, la quale nella sua saggezza proprio in questi tempi di sfrenatezza e di libertinaggio ha istituito la festa della Regalità di Nostro Signore, da celebrarsi ogni anno nell'ultima Domenica di Ottobre, facendo in detto giorno la consecrazione del genere umano al Sacro Cuore di Gesù.

Vedremo brevemente:

1° i titoli per cui Gesù è nostro Re;

2° i caratteri che lo distinguono come tale.

PRIMO PUNTO.

San Bernardo parlando della Regalità di Gesù Cristo dice che Egli è Re per diritto di *creazione,* per titolo di *redenzione* e per dono *a Lui fatto* dal suo Eterno Padre.

Per diritto di creazione. Chi è infatti Gesù Cristo, se non il Figlio di Dio fatto Uomo; quindi Dio, uguale al Padre e nella natura, e nelle perfezioni e nella gloria e parimenti uguale in potenza, in autorità ed in dominio?

Iddio — è verità di Fede — è Signore e Padrone assoluto di tutto il mondo, perchè il mondo ed ogni

cosa in esso contenuta è opera sua. E' altresì il Re ed il Sovrano di ogni uomo, perchè tutti da Lui dipendono. Ora, se questo titolo si dà al Padre, deve anche darsi al Figlio, come pure allo Spirito Santo, perchè l'opera della creazione è comune a tutte e tre le Persone della SS. Trinità: specialmente al Figlio, dicendo S. Giovanni: *per mezzo del Verbo divino furono al principio dei tempi prodotte tutte le cose visibili ed invisibili* (Giov. I).

Come Uomo poi, Gesù è discendente diretto del re Davide. Infatti l'arcangelo Gabriele quando fece alla Vergine il grande annuncio, le disse: « *Il Signore lo porrà sul trono di Davide, padre suo* » (Luc. II, 32).

Inoltre è Re Gesù Cristo per titolo di *Redenzione*, titolo che si meritò con lo sborso di tutto il suo Sangue, meritando in premio della sua perfetta obbedienza praticata sino alla morte un nome sopra ogni nome, davanti al quale riverenti piegano il ginocchio gli abitatori del cielo, come scrive S. Paolo, della terra e persino degli abissi infernali (Filip. II, 9).

Infine è Re Gesù Cristo per dono fatto dal Padre suo, il quale Lo costituì *Re sopra Sion* (sopra) *il monte santo di Lui* (Salm. II, 6).

Sul monte di Sion era edificata la reggia di Davide, con la quale figura, secondo i sacri Interpreti, viene indicato il regno di Gesù Cristo. Ma Davide fu soltanto re in Palestina, Gesù lo doveva essere di tutto il mondo: « *Chiedimi, ed io ti darò in tuo retaggio le genti e in tuo dominio gli ultimi confini del mondo* » (Salm. II, 8).

Guai a chi farà opposizione a questo divino Sovrano, perchè non tarderà a provarne i rigori di sua giustizia. I nemici di Lui saranno stritolati *come un vaso di creta*. I primi a provarlo furono gli Ebrei, poi gli imperatori di Roma ed in ultimo lo stesso romano impero, che per giusto giudizio di Dio venne dato in

preda a nazioni barbare per vendicare il Sangue di tanti martiri, uccisi per la Fede...

Quando gli amici di Jehu appresero dalla sua stessa bocca la notizia della sua unzione a re per ordine di Dio, tutti, dice la Sacra Scrittura, *si alzarono in fretta e prendendo ciascuno di essi il proprio mantello li posero sotto ai piedi di lui come un tribunale e suonarono la tromba e dissero : Jehu è fatto re* » (IV Reg. IX, 12-13).

Gesù è Re, come abbiamo visto, per tre titoli, ebbene noi, gettando ai suoi piedi il nostro mantello spirituale formato dal peccato, gridiamo : *Sì, o Signore, tu sei il Re dei nostri cuori*. Qui è dove in modo speciale deve Gesù regnare.

Nel Messico il 10 Agosto 1927 un certo Florentino Alvarez, di 37 anni, perchè fedele a Gesù e alla sua santa Religione, venne dagli sgherri di Calles condotto al supplizio. Prima di fucilarlo, i carnefici si gustavano l'acre pensiero di torturarlo. Agli insulti che si alternavano ai colpi spietati delle daghe, dei bastoni e dello scudiscio, rispondeva gridando : « Viva Cristo-Re! Viva la Vergine di Guadalupa! »

« Chi vive ancora? » riprendevano i bruti sarcasticamente.

« Gesù Cristo-Re vive in me ed io in Lui! »

E l'eroico giovane superava gli atroci spasimi del dolore col grido instancabile di « Viva Cristo-Re! » fino al supremo istante, fino al punto che una scarica abbatteva sul terreno il povero corpo, la cui anima non voleva arrendersi (Dall'*Osservatore Romano*).

SECONDO PUNTO.

Se dai titoli, che, a Gesù Cristo convengono per essere proclamato Re, rivolgiamo lo sguardo ai caratteri, di cui dev'essere adorno un cuore reale, nessun altro meglio di Lui li ebbe più marcati.

Il re dev'essere adorno di *sapienza* per conoscere, di *magnanimità* per volere, di *potenza* per intraprendere ed eseguire cose grandi, non ostante tutti gli ostacoli e le difficoltà che potessero insorgere.

Al re Salomone il Signore aveva elargito un cuore così vasto come a un di presso l'arena che si trova sulla spiaggia del mare. Con tale similitudine Iddio voleva indicare che a tutto egli arrivava, anche alle cose più minute del suo governo, riuscendo a tutto mettere in opera, perchè, come nota Cornelio a Lapide, a nulla giova la cognizione speculativa delle cose, se manca la magnanimità per volerle ed il potere per attuarle.

E forse Gesù si troverà da meno di Salomone? Ah! no di certo. Non è Egli infatti l'increata Sapienza? Non è Egli, come Uomo, fornito di scienza beatifica, infusa e sperimentale?! Per niente a dodici anni potè sedersi nel tempio fra i dottori, facendoli stupire *della sua sapienza e delle sue risposte* (Luc. II, 46-47). Anzi, superando i re della terra, anche Salomone, penetrava nelle più recondite pieghe del cuore umano, mettendone a nudo le sinistre intenzioni.

Non parliamo di magnanimità. L'opera della nostra Redenzione che ha per sfondo il Calvario, ci parla troppo in favore; così pure la sua Chiesa uscita dal di Lui costato aperto...

Teodosio, imperatore, nel liberare un giorno alcuni prigionieri dal carcere, disse: « Così potessi far uscire dalle tombe i morti che vi sono seppelliti ». Ebbene questo potere lo troviamo nel Re divino. Egli con una sola parola, come un giorno richiamava alla vita il defunto Lazzaro, alla fine dei tempi richiamerà alla vita tutti i morti da Adamo sino all'ultimo che sarà sceso nella tomba. Perchè tutto piega di fronte a Lui e niente gli può resistere...

Chi adunque ricuserà di seguire un tanto Re, il

quale promette inoltre ai suoi sudditi fedeli premi grandissimi?

Allorchè il primo Buonaparte con i suoi trentottomila uomini, laceri, scalzi, senza pane, come scrive il Card. Maffi, si presentava alle porte d'Italia nella primavera del 1796, non altro disse che: « Soldati, ecco la terra delle ricchezze e dei tesori; vostra, se la saprete conquistare ». Ma egli così parlava perchè non poteva promettere di meglio e sopratutto perchè non aveva la potenza di guadagnare i cuori. Ma Gesù, oltre i premi che allietano la vita terrena, promette quelli immarcescibili che allietano la celeste, e ha la potenza di guadagnarsi i cuori. Lo dicono i Santi di tutti i tempi e di tutte le condizioni, i quali anche col martirio dimostrarono sino a qual punto può arrivare l'amore a Gesù.

Nello stato di Idalisco, un giovane ricco e nobile e quel che più importa, vero credente, per nome Giovanni Sanchez, venne arrestato dai legionari di Calles per essere indotto all'apostasia. Pubblicamente gli fu imposto di rinunziare alla religione cattolica; egli rispose: « Viva Cristo-Re! » Fu allora sottoposto ai tormenti più barbari e crudeli, degni dei suoi carnefici: taglio degli orecchi, amputazione delle gambe. Ma il grido del martire era sempre lo stesso: « Viva Cristo-Re ». Allora gli squarciarono la gola: ma anche dalla gola squarciata insieme al gorgoglio del sangue usciva un rantolo: « Viva Cristo-Re! » Non potendolo fare tacere, al fine gli strapparono la lingua. Fu l'ultimo colpo che aprì all'anima sua il varco per il cielo (*Civiltà Cattolica,* 16 luglio 1927).

Appena il delitto fu compiuto, la folla si precipitava sulla salma del giovane martire per intingere nel suo sangue dei pannilini. Nè minaccie, nè colpi, nè fucili valsero a rattenerla...

Abbiamo esordito con la Croce, il trono del Re di-

vino, e chiuderemo con la Croce, che il Santo Padre Pio XI consegnava al generale Umberto Nobile, per essere lanciata sui ghiacci eterni del Polo Nord, Croce non tanto preziosa per la materia di cui era stata fatta, quanto per il significato morale e per l'iscrizione annessa, di proprio pugno dello stesso Pontefice: « Questo segno di Cristo - Re, lo stesso Vicario di Lui, Pio XI, Pontefice Massimo, ha dato accompagnandolo con augurale preghiera, a Umberto Nobile e ai suoi compagni che di nuovo, a spese della Città di Milano, si accingono al viaggio aereo, affinchè il capo della spedizione allorquando di nuovo trasvolerà sul Polo lo lasci cadere per consacrare il vertice dell'orbe terrestre ». Deh! presto, o Gesù, si possa dire che è compito il voto dei buoni: *omnis terra adoret Te!*

Festa del Papa.

Nel 1881 il governo italiano dava il *nulla osta* alla salma dell'immortale Pio IX, per essere tumulata a S. Lorenzo fuori le mura. Il trasporto si effettuò il 17 luglio, di notte e senza pompa. Ma appena la venerata salma giunse sul ponte del Tevere, una torma di anticlericali si slanciò all'assalto tentando di gettare la bara nelle acque del fiume. A stento i fedeli poterono impedire un tanto oltraggio.

E' questo un simbolo di ciò che avviene di continuo: i cattivi da una parte schierati per affogare il pensiero, l'amore e la divozione per il Papa nell'odio spietato e senza quartiere; i buoni invece, memori della promessa divina: *Portae inferi non praevalebunt* (Matt. XVI, 18) schierati dall'altra alla difesa del Padre comune della cristianità, per poter sempre più essere conosciuto ed amato in mezzo al mondo...

Il liberatore dell'Irlanda, *O' Connel,* voleva andare a morire a Roma. Ma la malattia lo fermò a Genova. Con le ultime sue volontà lasciò il corpo all'Irlanda, il cuore a Roma, l'anima al cielo!

Il cuore a Roma! Verso di questa davvero devono, scrive il Gibier, volgersi gli affetti d'un cristiano! Amare il Papa come s'ama un padre!

Ed ecco perchè la Chiesa vuole che questa domenica venga consacrata al Papa, affinchè i pastori delle anime, i sacri oratori, mettendo in rilievo la figura del Romano Pontefice, l'opera sua attraverso i secoli, possano tutti essere illuminati e così poterlo meglio amare.

Vediamo adunque chi è il Papa:

1° sia nella Chiesa;

2° sia nel mondo.

PRIMO PUNTO.

Un giorno l'imperatore Claudio, alzatosi di letto, sentì dire dai suoi cortigiani, che una strana figura di uomo era passata in su la sera davanti al limitare del palazzo Palatino. Aveva la faccia abbronzata dal sole, la chioma incolta, i piedi scalzi e in mano un bordone: attorno alla persona un po' di manto arrovesciato e sotto di esso una croce. Fu inteso parlare un linguaggio orientale, il linguaggio degli Ebrei. Passando gettava gli occhi dentro all'atrio della reggia. *Baie! è adunque un matto venuto da lungi,* rispondeva l'imperatore.

Ma ben poco passa che quel matto fa parlare di sè in modo da impensierire lo stesso imperatore, il senato e i grandi tutti. Le croci si erano moltiplicate: attorno a quel matto si stringevano nobili e plebei, schiavi e liberi; i quali adoravano in comune Gesù di Nazareth, il Crocifisso: pregavano e facevano penitenza, spezzando gli idoli, cui gettavano sul fuoco...

Dunque questo pazzo, non era un pazzo, ma bensì un saggio. Chi era egli mai? Il pescatore Simone di Galilea, il quale aveva lasciate le reti e la barca paterna per diventare pescatore di uomini, ad un comando di Gesù. Era colui, a cui lo stesso Gesù, cambiandogli il nome di Simone in quello di Pietro, aveva detto: « *Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno mai prevarranno contro di essa* » (MATT. XVI, 18). Era costume degli antichi popoli d'Oriente fabbricare sopra rupi, ossia sul duro sasso, quelli edifici che dovevano sfidare i secoli. Queste rupi venivano chiamate *Petra*. Ora Gesù nel fondare la sua Chiesa, che, doveva non solo sfidare i secoli, ma anche le bufere delle persecuzioni, per assicurarle un fondamento. che offrisse maggiore guarentigia per stabilità e fermezza, eccolo eleggere col nome di *Pietra* il suo primo apostolo.

Dopo le suddette parole Gesù aggiunse subito: «*Ed a te darò le chiavi del regno dei cieli; e qualunque cosa avrai legata sulla terra, sarà legata anche nei cieli; e qualunque cosa avrai sciolta sulla terra, sarà sciolta anche nei cieli* » (MATT. XVI, 19).

Chi non sa che le chiavi sono il simbolo dell'autorità suprema?

Quasi ciò non bastasse, Gesù, dopo la sua Risurrezione, là presso il lago di Tiberiade, alla triplice domanda rivolta a Pietro per sentire se veramente lo amasse, gli affidava i suoi agnelli e le sue pecorelle: « *Pasce agnos meos; pasce oves meas* » (GIOV. XXI, 16-17): per cui S. Pietro, oltre essere il *fondamento* della Chiesa, autorità unica - il *custode* dei capi, autorità sovrana - il *giudice* che lega e che scioglie, autorità spirituale; è anche il *Pastore* di tutto il gregge, autorità universale.

E' evidente adunque che il Divin Salvatore fondava una monarchia spirituale nel cui capo si doveva

concentrare un'autorità suprema alla quale doveva sottostare ogni altra potestà. Questo però non doveva essere privilegio personale del solo Pietro da goderne, sua vita durante, ma bensì un privilegio da trasmettersi di successore in successore sino alla consumazione dei secoli. La ragione, come scrive il Gibier, sta nel fatto, che essendo la Chiesa immortale, lo doveva essere parimenti la *Pietra* su cui è basata ed il *Capo che la guida*. Quindi giustamente si dice che muore il Pontefice, ma non già il Pontificato. Infatti S. Pietro ebbe il seggio pastorale in tutta la terra, come dice il Grisostomo, ma poi quasi a corona dell'alto ministero e delle grandi promesse gli fu dal Redentore annunziata la morte, quale suggello di sangue e di amore con le seguenti parole: « *In verità, in verità ti dico: quando eri più giovane, ti cingevi da te e andavi dove volevi: ma quando sarai invecchiato, stenderai le tue mani, ed un altro ti cingerà e ti condurrà dove non vorresti* » (Gio. XXI, 18). A Pietro, morto in croce col capo all'ingiù, ecco succedere sulla Cattedra di Roma S. Lino, a S. Lino una catena ininterrotta di Pontefici, che mette capo al nostro regnante, Pio XI. E ciò è tanto vero, che i Vescovi adunati in Concilio generale a Calcedonia ed a Costantinopoli, nel leggere i decreti del Papa uscirono in queste espressioni: « Pietro ha parlato per bocca di Leone! Pietro ha parlato per bocca di Agatone! ».

E il Papa non cessa di essere tale, cioè capo della Chiesa anche, se per dura necessità di cose dovesse altrove trasportare la sua sede od essere imprigionato, perchè allora Egli potrebbe sempre dire: « Roma non è più in Roma, è tutta quanta dove sono io »...

Il Divin Maestro con l'autorità concedeva altresì a Pietro l'infallibilità d'insegnamento: « *Io ho pregato per te, affinchè la tua fede non venga meno, e*

tu, ravveduto che sia, conferma i tuoi fratelli» (Luc. XXII, 32).

L'infallibilità però non richiede l'impeccabilità; poichè come è caduto Pietro, possono cadere anche i suoi Successori: stando il fatto, che per quanto alta sia la dignità del Capo della Chiesa, è sempre uomo e quindi soggetto a debolezze capaci persino di disonorare la tiara con gravi scandali.

L'infallibilità non riguarda nemmeno il Papa quando parla come dottore privato, ma solo quando parla come *dottore ufficiale* cioè quando insegna, legifera e giudica quale capo supremo della Chiesa, sopratutto quando dall'alto della sua apostolica cattedra definisce per tutta la Chiesa punti di dottrina, che riguardano fede e costumi; perchè solo allora è assistito dallo Spirito Santo, che lo preserva dall'errore.

Guai se così non fosse, noi saremmo sempre ondeggianti, anche nei punti essenziali e saremmo nè più nè meno come i Protestanti che hanno a momenti tanti *Credo*, quante sono le teste. Le questioni inoltre si prolungherebbero all'infinito, senza risultato alcuno. Ma la parola del Papa come *dottore ufficiale*, sarà sempre quella che calmerà gli spiriti e farà cessare ogni lotta. Quindi sempre giusta la sentenza del grande Agostino: *Roma locuta est, causa finita est.*

Quale la conclusione pratica da trarre dal fin qui detto? Questa, cioè *obbedienza* al Papa, come Capo - *amore* al Papa come Padre. Chi amerà il Papa non potrà fare a meno di obbedirlo in tutto e per tutto.

« Chi è il Papa? » chiedeva un giorno Mons. De Ségur, ad un pastorello dell'Agro romano. « Il Papa, rispondeva il fanciullo, è Gesù Cristo in terra ». Risposta degna di un dottore e di un santo, che dice tutto.

Gesù non ha cercato e non cerca che il nostro bene:

lo stesso si deve dire del Papa, suo Vicario. E come Gesù è venuto sulla terra per distruggere il male e promuovere il bene, affine di far rifiorire la *Pace;* così pure fa di continuo il Papa.

Quando nella primavera del 1914 l'ambasciatore di Francesco Giuseppe osava chiedere a Pio X la benedizione sopra le armate tedesche, il Papa, dopo averlo guardato fissamente, come indignato, rispondeva: « Io benedico la Pace e non la guerra ».

SECONDO PUNTO

Per quanto dai nemici della Fede si gridi ai quattro venti che il Papa è un uomo come gli altri, tuttavia sarà sempre vero che è un uomo sì, ma ben diverso dagli altri. A parte la sua autorità, la sua supremazia, di cui abbiamo parlato nella prima parte, vi è qualche cosa d'altro che lo mette al disopra persino dei più rinomati re della terra. Per esempio alcuni anni fa si fece il calcolo della corrispondenza giornaliera di alcuni sovrani d'Europa: nessuno però potè sorpassare il Papa, che riceve da ventidue a venticinque mila lettere al giorno.

La stessa guerra che si muove di continuo contro il Papa, ci dice che Egli è un uomo ben diverso dagli altri. Nessuno si è mai sognato e curato di attaccare il Re d'Inghilterra, quale Capo della Chiesa anglicana, peggio ancora il Patriarca greco, il capo della Chiesa scismatica: il Papa invece è sempre in ballo. Perchè questo? Perchè il Papa non è come gli altri.

Ma tutto questo, anzichè abbatterci, deve animarci all'amore e alla devozione al Papa, prendendone le difese in ogni propizia occasione.

Il Beato Bellarmino, ogni sera si portava alla Basilica di S. Pietro e chinava la fronte sotto il piede

della famosa statua del Principe degli Apostoli, dicendo: « *Obedientia et charitas!* ».

San Luigi IX, re di Francia, al suo figlio spesso rivolgeva queste parole: « Mio caro figlio, non dimenticar mai il Papa di Roma e dàgli il tuo aiuto in ogni necessità ».

A noi il seguire l'esempio di questi grandi e di questi Santi.

Giornata Missionaria.

Mentre il Beato Don Bosco si trovava nel Convitto Ecclesiastico, in S. Francesco d'Assisi a Torino, per perfezionarsi negli studî sacri, si sentì nascer in cuore una forte inclinazione a portare la luce del Vangelo agli infedeli ed ai selvaggi. E per meglio attuarla, si diede con ardore allo studio delle lingue, pensando anche di entrare in un Ordine religioso avente lo scopo delle Missioni. Ma tutte le volte che ne parlava col suo santo Maestro e Direttore spirituale, il Beato Don Cafasso, si sentiva sempre ripetere parole, che lo dissuadevano da questo suo desiderio.

Un giorno però volle ricorrere ad uno stratagemma. Si presentò a Don Cafasso annunziandogli come avesse pronto il baule del suo povero corredo per andar religioso, e venisse a salutarlo e a prendere commiato. « Oh! che premura — rispose il santo Direttore. — E chi penserà da qui avanti ai vostri giovani? Non vi pareva di far del bene lavorando attorno a loro? » — « Sì, è vero; ma se il Signore mi chiamasse allo stato religioso, Egli provvederà che a questi giovani pensi qualcun altro ».

Allora Don Cafasso, serio serio, fissò in volto Don Bosco, e con una cert'aria di solennità paterna, gli disse: « Mio caro Don Bosco, abbandonate ogni idea di vocazione religiosa; andate a disfare il baule, se

pure l'avete preparato, e continuate la vostra opera a pro dei giovani. Questa è la volontà di Dio e non altra ».

Don Bosco abbassò il capo e sorrise, non pensando più in avvenire a farsi religioso ed a portare lui personalmente la luce del Vangelo agli infedeli. Ho detto *lui personalmente,* perchè a nessuno fu egli secondo nel preparare con ardore e con tutti i mezzi a sua disposizione sacerdoti e laici ed anche suore per le Missioni.

Questo fatto ci dice al vivo ciò che il Signore vuole da noi, i quali non siamo destinati ad occupare posti avanzati dell'esercito missionario, ma che restiamo nelle retrovie: *aiutare,* cioè, *colla preghiera e col danaro le Missioni,* dando ognuno quello che può, pensando che, se ammirare l'eroe della fede e della civiltà quale è appunto il missionario, è un bene, assai meglio è il soccorrere l'opera sua.

Per animarvi a quest'opera voluta da Dio per mezzo del suo Vicario, il Santo Padre Pio XI, ve ne farò vedere:

1° la grandezza;
2° ed il modo di attuarla.

PRIMO PUNTO.

Le Missioni sono una creazione del Cristianesimo. Infatti prima che venisse al mondo il primo Missionario, Gesù Cristo, perchè inviato dal Padre, nessuno dei tanti sacerdoti, che avevano in custodia le divinità dei tempii di Roma pagana o della Grecia, non si sognò mai di uscire dalla propria terra per recarsi altrove a farle conoscere. Così nessun mandarino, nessun seguace di Confucio o di Fo si è mai mosso per far conoscere con la parola la grandezza della propria religione.

Questo vanto era riservato al cristianesimo. Infatti

Gesù, il quale volle per sè quale campo di sue fatiche apostoliche le città ed i borghi della Palestina, inviò poi i suoi apostoli fuori di questa terra santa, additando loro il mondo qual campo di loro fatiche. « *Andate per tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura* ». San Marco, dopo aver riferite queste parole del divino Maestro, aggiunge che *quelli* (gli Apostoli) *andarono a predicare da per tutto, colla cooperazione del Signore, il quale confermava la parola coi prodigi, che l' accompagnavano* (Marc. XVI, 20).

A tutti son note le opere di questi primi propagatori della Fede, sopratutto quelle di San Paolo. I viaggi, che intraprese questo caro apostolo, per portare ovunque l'ardore del suo zelo, sono registrati negli *Atti degli Apostoli,* come pure le pene ed i travagli sofferti.

Stando a Troade, durante la notte Paolo ebbe una visione: gli apparve un uomo di Macedonia e lo pregava dicendo: « *Passa nella Macedonia e aiutaci* ». In questa visione San Paolo scorge la volontà di Dio, che lo chiamava con il suo compagno di fatica, San Luca, ad annunziare il Vangelo nella Macedonia. Ed eccolo in viaggio per il nuovo campo di azione. Ma qui l'aspettavano nuove pene e dolori, non esclusa la prigione. Infatti nella città di Filippi, Paolo ed il suo compagno, condotti davanti ai magistrati con la accusa di mettere sottosopra la città, furono fatti battere a colpi di verghe e poi stretti in ceppi nella più profonda segreta... E' questo un piccolo saggio dell'apostolato di San Paolo...

La Chiesa in ogni tempo, per mezzo di Vescovi e Sacerdoti santi, in seguito anche di Ordini religiosi, primi i Benedettini, inviati da S. Gregorio Magno in Britannia ed in altri paesi, la Chiesa, dico, in ogni tempo pensò sempre a diffondere la luce evangelica

in mezzo ai popoli infedeli. Quanti terminarono le loro fatiche con la corona del martirio!

Nell'Anno Santo del 1925 a Roma vi fu l'Esposizione Missionaria Vaticana. Tra la folla, che, ogni giorno sempre più numerosa l'andava visitando, vi fu anche una vecchietta di Cave, piccolo paese vicino a Roma.

Ella guardava con attenzione e vivo interesse le maraviglie ivi raccolte.

Appena però entrata nel Padiglione, dove in varie sale erano esposte le fotografie dei Missionarî martiri, con gli istrumenti del loro supplizio, ad un tratto scoppia in dirotto pianto, cade in ginocchio e prega ad alta voce con parole, che strappano le lagrime ai presenti.

La poveretta stava davanti ad un quadro che portava scritto: « Martirio del Padre Alberto Amarisso e di alcuni cristiani massacrati in Armenia dai Turchi a Jenige-Kale nel 1920 ».

Era la madre del Missionario martire!...

Ma se in ogni tempo la Chiesa fu sollecita nel procurare l'opera delle Missioni, in modo speciale ora, per il grande zelo del regnante Pontefice, il quale a questo proposito scrisse: « Ci conceda Iddio di dare quanto ci resta ancora di vita per la salute di tante anime, che ancora l'aspettano », e queste altre: « Se si potesse eseguire quella che chiamasi la mobilitazione dei fedeli, per evangelizzare le terre infedeli, non sarebbe troppo ».

E' questo, senza dubbio, l'eco di quella parola, che, Gesù agonizzante, con grido accorato, lanciava dalla Croce: *Ho sete*: *sitio* (Gio. XIX, 78). La sete delle anime!

Ora chi può stare indifferente a questi ardenti voti?

Guardiamo i Santi e ci siano essi di sprone al nostro torpore, se per disgrazia l'avessimo nelle ossa. Sen-

tite queste parole uscite, più che dalla penna, dal cuore della Patrona delle Missioni, Santa Teresa del Bambino Gesù: « Vorrei percorrere il mondo, predicare il Vostro Nome, e inalberare sulla terra infedele la vostra Croce gloriosa, o mio Diletto! Ma una Missione sola non mi basterebbe. Vorrei in un sol tempo annunziare il Vangelo in tutte le parti del mondo e sino alle isole più remote. Vorrei essere missionaria, non solo durante un certo numero d'anni, ma vorrei esserlo stata sin dalla Creazione del mondo, e continuare ad esserlo fino alla consumazione dei secoli ».

Così parlava da Suora, colei che da giovinetta, ancora nel secolo, alla vista di una immaginetta rappresentante Gesù in Croce, con le mani, piedi e costato sanguinanti, si sentì spezzare il cuore dal dolore alla vista di quel Sangue prezioso, che cadeva a terra, senza che nessuno si facesse premura — com'ella poi scrisse — di raccoglierlo. Fu allora che risolvette di tenersi sempre in ispirito ai piedi della Croce, per ricevere la divina rugiada di salvezza e spanderla, in seguito, sulle anime. Da quel giorno inoltre il grido di Gesù morente: « Ho sete! », risuonò ad ogni istante nel suo cuore, per accendervi uno sconosciuto e vivissimo ardore. « Bramavo — son sue testuali parole — dissetare il mio Diletto, mi sentivo divorata io stessa dalla sete delle anime e volevo, ad ogni costo, strappare i peccatori alle fiamme eterne ».

SECONDO PUNTO.

Anime buone, che m'ascoltate, non sentite niente nel vostro cuore in questo momento, in cui vi ho ricordate le belle ed infuocate parole della Patrona delle Missioni, là quale è tanto da voi amata ed invocata? Se qualche cosa sentite, dimostratelo con le opere, vale a dire *pregando* per le Missioni e *porgendo il vostro obolo*. Come sapete il danaro che voi date deve

servire per mantenere i Missionari, le Suore, i catechisti; per aprire Scuole, Ospedali, Lebbrosarî, Orfanotrofi, ecc., ecc. Con la parola della vita e con la carità il mondo si deve guadagnare! « Che anche una anima sola si perda per la nostra tardanza — diceva nella sua Omelia della Pentecoste del 1922 Pio XI — per la nostra mancanza di generosità; che anche un solo missionario debba arrestarsi perchè gli vengano meno quei mezzi che noi potremmo avergli ricusati, è un'alta responsabilità alla quale non abbiamo forse troppo frequentemente pensato nel corso della vita nostra ».

A questo scopo gioverà ascriversi anche all'*Opera Pontificia della Propagazione della Fede,* facendosi almeno soci *ordinari*: un soldo alla settimana, pari a 2,60 all'anno. Si riceve una bella pagellina. Ma, potendolo, si procuri di farsi soci *speciali* (26 lire all'anno). Si riceve un'apposita pagella. Meglio poi farsi soci *perpetui* (lire 200 una volta per sempre). Si riceve una medaglia ed un magnifico diploma.

Chi si ascriverà potrà anche conoscerne i vantaggi grandissimi spirituali. Ma sopratutto occorre la preghiera, perchè, se non sarà il Signore ad edificare, invano lavoreranno i suoi operai.

Un giorno si cercava ansiosamente O' Connel, perchè venisse a fare sentire la sua voce in Parlamento, essendovi in discussione un progetto di legge contro la libertà della sua patria. Ma O' Connel era assente. Lo si cerca ansiosamente, e finalmente uno dei suoi confidenti lo trova in una sala appartata: il grande capo dei Cattolici irlandesi stava recitando il Rosario!

« Venite in fretta! », gli dice. Ma O' Connel risponde pacato: « Lasciate che io termini il mio Rosario. Esso, per la causa dell'Irlanda, vale immensamente di più che qualunque eloquentissimo discorso ».

Giornata Universitaria.

Lungo l'anno vi sono delle feste e delle circostanze, in cui per i predicatori i temi sono obbligati. Chi oserebbe infatti nel giorno del Santo Natale parlare della Passione del Signore, o nel giorno di Pasqua trattarne la Morte?

Ora tra i giorni del tema obbligato vi è anche la così detta « Giornata Universitaria », voluta espressamente dal Santo Padre Pio XI, il quale considera la Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano come *la pupilla dei suoi occhi.*

Si racconta che, quando, in qualità di Legato Pontificio, nello splendore della porpora, ne fece solennemente l'inaugurazione, nel dicembre 1921, formulò un voto racchiuso in queste tre semplici parole: — « *Vivat, crescat, floreat* ».

Questo voto fu accolto dal popolo italiano con grande entusiasmo nel passato, e quindi più ancora lo dev'essere per l'avvenire, perchè l'*Università Cattolica* di Milano è un'opera che ridonda a vantaggio:

1° della Patria;

2° della Religione.

PRIMO PUNTO.

Fu detto che l'aprire una scuola è un chiudere una prigione. Ma questo va bene, quando la scuola è veramente scuola, cioè quando si mantiene all'altezza della sua triplice missione: intellettuale, morale, civile. Infatti la scuola è una forma — scrive l'Alessi — in cui viene come gettato il *fuso metallo dello spi-*

rito del fanciullo, perchè divenga uomo, cristiano e cittadino. In caso contrario il detto: « *l'aprire una scuola è chiudere un carcere* » non avrà più senso, anzi significherà tutto l'opposto.

A conferma di ciò, ecco un fatto riportato dal Malerbi.

Nell'agosto 1895, alla Corte d'Assise in Francia, sedeva al banco degli imputati un giovine di 17 anni, di nome Emilio Gaudot, il vero tipo del depravato. Quando il Presidente gli rivolse queste parole: « Gaudot, voi avete uccisa Rosina Meniè, per rubarle 40 soldi. Certo, se aveste saputo di rubare così poco, non avreste ucciso », Gaudot cinicamente rispose: « E perchè? Io lavoro a qualunque prezzo ». Il Presidente allora non potè a meno fargli osservare come il suo cinismo stomachevole avrebbe fatto orrore agli stessi cannibali, aggiungendo poi: « Non avete che 17 anni e siete carico di condanne. Chi v'insegnò tale nequizia? » — « Che ne so io? » — « Confessate voi tutto ciò di che siete accusato? » — « Confesso tutto e me ne rido ». Il Presidente stomacato di un tanto ardire: « I signori giurati — conchiuse — giudicheranno; do la parola al difensore ». — Questi si alza nella persona dell'avv. Appert, ed esordisce così la sua arringa: « Signori, l'ufficio mio è facile molto. L'accusato è pienamente confesso. Non vi ha difesa che valga. Tuttavia aggiungerò alcune parole. Se la Giustizia domanda conto all'accusato del suo delitto, permettetemi che io chieda conto alla Giustizia della sua sentenza. Quale sarà? Non lo so, però so assai bene che vi ha qui qualcuno più reo dello stesso colpevole. Questo reo, o meglio questi rei, ve li denunzio. I rei siete voi, o Signori, che qui rappresentate la società, questa società che si vede costretta a punire le colpe cui la sua incuria, o anche la sua corruzione, non ha saputo prevenire (*movimento nell'udienza*). Io

scorgo innanzi a me e saluto l'immagine del Crocifisso; Egli sta qui nel vostro pretorio dove condannate i rei. Ma perchè non istà nelle scuole vostre, dove chiamate il fanciullo per istruirlo? Perchè voi punite sotto gli occhi di Dio, se cercate di escludere Dio dalle intelligenze? Perchè al Gaudot è presentato la prima volta il Dio del Golgota qui, per vedersi colpito dalla legge? Se a Gaudot fosse stato presentato il Crocifisso quando sedeva sui banchi della scuola, Gaudot non sarebbe ora sui banchi dell'infamia. Chi disse mai a Gaudot che vi ha un Dio, che vi ha una giustizia futura? Chi gli parlò mai dell'anima, del rispetto dovuto al prossimo, dell'amor di Dio? Chi mai gli insegnò il precetto divino non ucciderai? Si è abbandonata quest'anima alle sue male passioni, questo giovane è vissuto come vivono le belve del deserto, solo, in mezzo alla società che vuole ucciderlo come una tigre, mentre poteva e doveva ammansarlo come un agnello. Sì, siete voi, o Signori, quelli che io accuso; voi, che vantate civiltà e non siete che barbari, voi moralisti, che diffondete in mezzo ai popoli la miscredenza e la pornografia e vi maravigliate poi che i popoli vi rispondano col delitto e colla brutalità. Condannate il mio cliente, voi ne avete il diritto; ma io accuso voi. Questo è il mio dovere ».

Scoppiano a queste parole vivi applausi nella sala. Il Presidente li reprime. I giurati si ritirano. Pochi istanti dopo è letto il verdetto affermativo, e Gaudot è condannato a morte. Il difensore alza la destra al Crocifisso ed esclama: « Dio giudicherà i giudici! »...

La scuola senza Dio, ecco quali frutti sa dare! Aveva quindi ragione di scrivere Massimo d'Azeglio: « Oltre al Ministero della Pubblica Istruzione, ci vorrebbe un ministero di educazione: il primo serve a fabbricar degli scienziati, il secondo dovrebbe servire a formare dei galantuomini ».

L'educazione vera non deve solo adunque fermarsi alla mente, ma, passando attraverso il cuore, giungere alla volontà per formar il carattere del fanciullo, cioè la forza morale, la santa tenacità dei propositi, l'impulso potente ed irremovibile alle azioni generose della vita.

Ma quest'opera educatrice a nulla di buono approderà, se non sarà sostenuta dalla Religione.

Victor Hugo lo riconobbe, quando affermò che avrebbe voluto si trascinassero dinanzi ai tribunali tutti quei genitori che avessero condotti i loro figliuoli a scuole, nelle quali fosse scritto: *Qui non s'insegna Religione!*

Benediciamo il Signore che ormai, almeno tra noi, queste scuole non sono che tristi ricordi storici, avendo, per opera del Governo Nazionale, col Crocifisso nelle scuole, l'insegnamento religioso, sia nelle elementari, sia nelle secondarie; mentre si tengono nelle Università, come in quella di Torino, ove un giorno, col suo materialismo, imperava il Molescot, dotte conferenze sulla Religione.

Non siamo adunque più ai tempi in cui con Pasquale Villari, già ministro della Pubblica Istruzione, si dovrebbe ripetere: « S'impara molto, ma manca la fede, manca Dio nelle scuole, e senza Fede e senza Dio lo studio non può nulla.

Ma non ostante ciò, sarà sempre vero il dire, che l'Università Cattolica di Milano (la quale, fra parentesi, ebbe l'alta approvazione della Santa Sede prima ancora del regnante Pontefice, da Benedetto XV, che disse a P. Gemelli: *Fate una cosa grandiosa*, ed anche dello Stato, il 2 ottobre 1924, col regio decreto di erezione) *è e sarà un moderno valido strumento nelle mani di Dio per la divulgazione della dottrina rivelata, un grande cenacolo* — come già disse il dottor Lardone — *della Fede e della Scienza.*

Quindi per la Patria una vera benedizione, perchè di là usciranno cittadini dotti, probi ed onesti che le renderanno preziosi servizî in pace ed in guerra.

« Durante la guerra — scrive l'Olgiati — si tenevano i *cors: ufficiali,* perchè senza testa un individuo è morto e senza capi un esercito è anticipatamente sconfitto. L'*Università Cattolica di Milano* sarà il vero Corso allievi ufficiali della nostra Nazione ».

SECONDO PUNTO.

Oltre la Patria, ecco beneficiarne la Religione nostra, quella Religione, che, dopo la pace di Costantino, per opera dei suoi Pontefici Massimi, ha saputo dare un tale soffio rigeneratore di vita nuova ed un raggio di luce sì splendido, che non doveva più spegnersi nel corso dei secoli. Infatti dai primi centri di istruzione, sotto Papa Agapito, coadiuvato da Cassiodoro, si venne alla formazione del grande disegno di un corso di studi per l'insegnamento superiore. Monaci e membri eletti del Clero si associarono a questa nobile impresa, per cui già nell'ottavo secolo vediamo leggi di imperatori cristiani riguardanti le scuole, celebri tra tutte, quelle emanate da Carlo Magno nel 787, per mezzo delle quali le scuole, già istituite dai Papi, dovevano moltiplicarsi ed erigersi dove ancora non erano, secondo le norme pontificie date per le prime fondazioni.

Ma, oltre all'istruzione elementare, la Chiesa curò anche quella superiore, che si accentrava nelle *Università degli Studi,* sorte nel secolo XII, che col succedersi dei tempi divennero, sopratutto nel Medio Evo, gli unici fari che tennero vive le fiaccole della Fede e della Scienza.

L'Italia a questo riguardo ha un primato indiscutibile: basta ricordare le Università di Padova e di

Bologna. I migliori maestri sono nostri: San Tomaso d'Aquino e San Bonaventura e cento altri.

Venuti però i tempi disastrosi della Rivoluzione francese, ecco un nuovo indirizzo prendere la scuola, ma in modo speciale l'Università. A poco a poco l'istrice della incredulità con i suoi aculei potè penetrarvi in modo da cacciare via affatto ogni idea di Dio e di soprannaturale. Di qui la necessità delle *Università Cattoliche*. —

Ogni nazione si può dire ormai l'aveva, compresa la Polonia, che nel solo 1920 potè raccogliere 23 milioni per erigerla, e l'America con l'Università di Washington, apprezzatissima anche dal Governo degli Stati Uniti. Solo l'Italia n'era priva. Tuttavia anche la patria nostra doveva averla, e l'ebbe infatti per opera sopratutto di Giuseppe Toniolo, il quale, morente, la invocava, affidandone l'idea a P. Gemelli, il primo Rettore Magnifico.

Alla prima sede, eccone un'altra più vasta, resasi necessaria dall'ingrandirsi dell'istituzione e dal moltiplicarsi degli istituti e dei laboratorî, con un'area di 31 mila metri quadrati. Senza contare i Pensionati, sia a Milano come a Castelnuovo Fogliani, nel Castello affidato dal Santo Padre all'Università per le Suore che frequentano l'Istituto di Magistero. Un'opera tale non ha che del portentoso!

Ora come di ogni fiume si cercano le sorgenti, così anche si devono cercare quelle di questo magnifico fiume dell'Università Cattolica di Milano.

Queste sorgenti — come afferma Mons. Olgiati — sono due: il *Cuore Sacratissimo di Gesù* da una parte ed il *Cuore di tutti i Cattolici Italiani* dall'altra.

Infatti al Sacro Cuore di Gesù l'Università di Milano è dedicata. Nella cappelletta, ogni giorno sta esposto il Santissimo, con turno dalla mattina alla sera di giovani cattoliche federate. A queste adora-

zioni e preghiere si uniscono altre di anime ardenti, che vivono nei chiostri, nei seminari o nei collegi cattolici. I Padri Gesuiti celebrano 300 Messe ogni anno per l'Università.

Ma ecco l'altra sorgente: *la generosità dei buoni*. Tutti gli anni in questo giorno si domanda l'obolo per l'Università di Milano e tutti, dai più umili del popolo cristiano ai più facoltosi, corrispondono sempre con slancio ed ardore. Ebbene fate anche voi oggi il vostro dovere: dando generosamente ciò che il cuore vi detta. Voi compirete un'opera buona, che Iddio a mille doppi vi saprà ricambiare, e nello stesso tempo sarete i benemeriti della Chiesa e della Patria.

Per la Giornata della Buona Stampa.

Il progresso umano, sotto qualsiasi aspetto lo si consideri, è stato da un geniale conferenziere moderno paragonato al moltiplicarsi delle rose, moltiplicando le quali, vengono pure a moltiplicarsi le spine. Se questo si scorge, ove la volontà umana resta il più delle volte estranea, come nelle disgrazie automobilistiche ed aviatorie, in modo speciale nella stampa, ove essa domina.

La stampa, riconosciuta più potente della parola, perchè è la stessa parola con la fugacità di meno e con l'immortalità di più, è quella che in ogni tempo ha preparate purtroppo le guerre e le rivoluzioni con tutte le terribili conseguenze.

Son le parole che precedono le spade, ha scritto giustamente il Campanella. Infatti, è indubitabile, i giorni del Terrore con le relative carneficine della Rivoluzione Francese, riconoscono la loro funesta origine dalla stampa atea. Rousseau — così l'Alessi scrive —

attaccò la Rivelazione; Hume disse arbitraria la distinzione del bene e del male; D'Alembert e Diderot facevano gli atei e Voltaire era il maestro d'orchestra. L'Enciclopédia seminava ovunque i suoi libri e i cortigiani se li passavano di nascosto sotto i loro mantelli tra un ballo e l'altro alle *Tuileries*. I giovani patrizi avevano una stanza segreta nei loro castelli, riserbata alla biblioteca filosofica. La giovane borghesia scherzava col fuoco, leggendo i libri che mettevano in ridicolo tutto, compreso Iddio.

Ma dopo il riso, ecco il pianto. E la ghigliottina, che, instancabile, falciava le teste, come il mietitore falcia le spighe nei giorni della messe, ne fu la logica conseguenza.

Perchè un tale spettacolo debba stare sempre lontano dalla nostra amata Patria, lasciate che io, in questo giorno consacrato alla *Buona Stampa*, facendovi un parallelo tra l'una e l'altra, vi presenti:

1° i pericoli della perversa;

2° i vantaggi della buona.

PRIMO PUNTO.

Nel 1924 l'*Ambrosiano* chiedeva a mezzo di un « referendum » ai suoi lettori, quali fossero i cinque libri prediletti e... più letti fra quelli pubblicati nell'anno.

Eloquente ed istruttiva fu la risposta, riportata anche dal giornale cattolico « Il Cittadino » di Genova, il quale alla sua volta faceva seguire un diligente studio di Antonio Capozzi di Roma sugli autori più... venduti e quindi più letti in Italia.

Ora da questo studio risultava che un solo libro di Guido da Verona, che io non nomino per non fargli della *réclame*, raggiungeva allora già il 220° migliaio. Quindi quest'autore, le cui opere sono messe all'*In-*

dice, e perciò proibite sotto pena di peccato mortale dalla Chiesa, è il più letto. Subito dopo il Pitigrilli, il cui ultimo libro di allora era già all'ottantesimo migliaio.

Quale pratica conclusione, « Il Cittadino » diceva che gli autori più letti e più fortunati sono i meno degni moralmente e letterariamente!...

Ora dal 1924 sino al presente dell'acqua n'è passata e sotto i ponti del Po, e sotto quelli dell'Adige e del Tevere, ma la manìa di leggere, specie romanzi, non è punto scemata, anzi sembra più accentuata. Lo dicono quelle numerose signorine più o meno inguantate, che, sui tram sopratutto, fanno sfoggio di romanzi dalla copertina dorata, cui leggono, senza curarsi di chi sta loro di fianco o di fronte, come se il resto fosse nulla.

Quali i frutti da simili letture?

L'Apostolo S. Paolo nella seconda lettera a Timoteo, ammonisce questo caro suo discepolo a non immischiarsi co' profani, essendo pericoloso il conversare con essi, poichè i loro discorsi, anche meno artificiosi e studiati, aprono facilmente la via all'empietà; ed avviene di chi li ascolta quello che avviene di chi si avvicina ad un malato contagioso: *et sermo eorum ut cancer serpit* (II ad Tim., capo II, 17). Ora se la malizia umana, anche priva d'intenzioni sinistre, fa sempre breccia nell'animo di tutti, compresi i buoni, che non farà, quando a mente posata e deliberatamente, essa tende agguati ed insidie, scagliando i suoi dardi più velenosi ed acuti per mezzo della stampa, specie in anime deboli nella fede e più ancora nei costumi?!

Infatti, se micidiale può essere la parola, più micidiale è la stampa, per la ragione che quella passa, ma questa resta: *verba volant, scripta manent.* Non solo: la parola trova ancora dei limiti nello spazio, invece

la stampa, come non teme il tempo, così pure non teme lo spazio, avendo essa per teatro tutta la terra, potendo penetrare ovunque, persino nel tempio, persino ove nessun occhio umano potrebbe giungervi. Quindi bene a ragione scrive l'Alessi che la stampa è la parola silenziosa ed impersonale, che s'indirizza all'anima con una forza più gagliarda, perchè attinta nel suo stesso silenzio e nella sua stessa impersonalità. Essa è simile allo specchio per le tinte vivaci, di cui le idee vi si vestono, e per una cert'anima che dalla penna ricevono dello scrittore, anima che è ben difficile che si trasfonda in un discorso qualsiasi.

La parola è il pane mostrato, mentre la lettura è il pane mangiato e digerito. « Una lettura, buona o cattiva che sia — scrive il Donadoni — è una specie di alimento che passa nel nostro spirito ed in esso si distempera, si cuoce, si chilifica, si transustanzia ».

Un Tizio, abituale lettore di un giornale perverso, un bel giorno disse: « Guarda un po': io la penso come la pensa il giornale ». E non si accorgeva, il poverino, ch'era il giornale che così lo faceva pensare.

Ora, se questo è di tutti in generale, che non sarà dei piccoli, quando si sa che le prime impressioni, come diceva il Beato Don Bosco, durano tutto il tempo della vita e guai se da piccoli si leggono stampe pericolose?

A Nizza alcuni anni fa si suicidava con un colpo di rivoltella nella propria camera, dopo aver ricoperto il suo letto di rose e di garofani, una sedicenne per nome Angela Pisano. Il giornale, che ne riportava la tragica fine, aggiungeva ch'era una vittima della lettura romantica; nella sua camera erano numerosi romanzi popolari a base di svolgimenti drammatici, dei quali la poveretta faceva la sua lettura quotidiana.

Il 30 aprile 1924 a Villa d'Ogna, nel Bergamasco, verso le sette del mattino, si gettava in un canale una

giovane diciottenne per nome Pezzotta Annetta, lasciando sulla riva, oltre lo scialle, le pianelle ed altri oggetti donneschi, un biglietto in cui chiedeva perdono ai genitori dell'atto insano, augurando... pace e tranquillità!

La causa? La lettura, a cui sacrificava ore ed ore del giorno e della notte, specie su periodici e romanzi non troppo edificanti, che, a quanto si diceva, le venivano procurati da una sua... amica!...

Un giovane di sedici anni, pio ed affettuoso verso i genitori e le sorelle, appena cominciò a leggere giornalacci e romanzi, divenne subito capriccioso, rivoltoso e crudele. Lasciò poco alla volta Chiesa e Sacramenti e, diventato disonesto nei costumi, trovò un compagno che gli diede a leggere giornali contrari alla Fede, e così perdè anche la speranza di una vita avvenire.

Un giorno sgridato — così il Pedrini — dai genitori, perchè aveva ferita la sua pia sorella che gli aveva bruciato un romanzaccio, si suicidò nella sua stanza, lasciando questo biglietto: « Genitori, finchè credetti nella Religione ed ero onesto, vi amai. Ora vi odio, non credo più nulla, sono diventato infelice, e per questo mi uccido »...

Nel Bollettino « Il Santuario della Guardia » di pochi anni fa si leggeva il seguente aneddoto, strano, ma vero. Nella diocesi di Cambray, in Francia, un giornalista assai noto per le sue opinioni anticristiane, incontrò un sacerdote suo conoscente molto triste in volto. Egli ne chiese la ragione. « Torno proprio ora — rispose — dal signor Fulano, il quale è agli estremi e non vuol sentire parlare di confessione ». — « Lasci fare a me e vedrà », rispose il giornalista, il quale senz'altro si portò al letto dell'infermo, dicendogli: « Amico mio, il tuo stato è abbastanza grave. E' bene che tu chiami il sacerdote N. N... e riceva gli ultimi

Sacramenti ». — « E che — disse l'infermo — sei tu che parli cotesto linguaggio? Ma non hai sempre detto e pensato il contrario? » — « Altra cosa è pensarlo e dirlo, caro mio, quando uno è in gambe, però le cose cambiano in punto di morte ».

Purtroppo è così. Vi sono individui, che parlano e scrivono, senza essere convinti di quello che dicono, ma solo per far quattrini; i quali poi, per arrivare al loro intento, tutto sacrificano: Dio, coscienza e morale. Chi potrà intanto valutare i danni che possono venire dai loro scritti?

SECONDO PUNTO.

Quando un fiume straripa, bisogna ricorrere ai ripari.

Il fiume della stampa irreligiosa ed immorale, per quanto ai nostri giorni sia in decrescenza, a motivo delle buone leggi e della severità in fatto di applicazione, tuttavia abbisogna ancora di ripari, cioè di buona stampa; di quella, che solleva lo spirito dal fango delle passioni brutali ed ispira sentimenti nobili e generosi; che fa conoscere la nostra origine e la nostra destinazione e la via per raggiungerla.

Si racconta di un giovanotto ebreo che, vicino a morire, prendendo in mano un libro cui teneva sotto il guanciale, e rivolgendosi all'infermiere ed al sacerdote che stavano nella sua stanza: « Se questo — disse — è cristianesimo, io sono cristiano, battezzatemi ». Il libro era la versione inglese dei *Colloqui* di Giosuè Borsi.

Una signora — raccontava Don Cojazzi — ricca e colta, avendo un giorno tra mano per caso un altro libro dello stesso autore: *il Testamento spirituale,* colpita dalla rude franchezza di quelle parole, presa da un impeto di sdegno lo butta per terra e lo cal-

pesta, dicendo: « Va là, che sei un letterato. Non è possibile che tu sia sincero ». La signora restò subito dopo quell'atto, completamente cieca. Rientrata in se stessa, baciò il libro calpestato, e promettendo di recarsi dalla madre del Borsi per un atto di riparazione, in breve tempo riacquistava la vista. Guai a loro se invece di questi libri ne avessero aperti degli altri!...

Procuriamo di non essere mai indulgenti verso la stampa perversa, ma bensì verso la *buona*. Ne guadagneremo nello spirito, ed anche nel corpo. Il celebre medico francese, il Descuret, diceva d'aver curato più di centomila malati rovinati *dall'ozio e dalle cattive letture*. Cesare Beccaria aggiunge che meno fatale alla società è la cieca ignoranza, che quel po' di sapere che si ricava dai libri non del tutto buoni...

Questa domenica è consacrata alla Buona Stampa, affinchè tutti, calpestando la malvagia, possiate meglio apprezzarla nell'interesse vostro individuale, e, se siete padri e madri, anche famigliare. Pensate che da una buona lettura tanti ora sono sugli altari. Il Beato Colombini, S. Ignazio di Lojola e cento altri, da buone letture ricevettero dal Signore la grazia di lasciare la via del mondo per quella della santità.

Voi tutti bramate che i figli crescano su buoni ed obbedienti, che ovunque regni la pace e l'armonia. Or bene queste cose vi saranno sempre se si terranno lontani i veleni della stampa perversa, sostituendovi l'antidoto della Buona.

Ma perchè la *Buona Stampa* possa sempre ed ovunque propagarsi, è necessario l'obolo vostro, cui son sicuro sarà superiore ad ogni aspettativa.

Visto : Si approva.

Dalla nostra Casa Generalizia di S. M. Maddalena in Roma.
29 Ottobre 1929.

GERMANO CURTI
Prefetto Generale dei Ministri degl'Infermi.

Visto: Nulla osta.

Torino, 18 Ottobre 1929.

Can. C. MARITANO,
Rev. Del.

Imprimatur.

C. FRANCESCO DUVINA, *Provic. Gen.*

INDICE

Prefazione			*Pag.* 3
Domenica	I dell'Avvento:	Il giudizio finale	» 5
»	II »	Le false virtù	» 10
»	III »	Il rispetto umano	» 16
»	IV »	Lo spirito di penitenza	» 21
»	fra l'ottava di Natale:	Maria SS.	» 27
»	I di Gennaio:	La bestemmia	» 32
»	fra l'ottava dell'Epifania:	L'educazione dei figli	» 38
»	II dopo l'Epifania:	Matrimonio cristiano	» 46
»	III »	Grazia santificante	» 52
»	IV »	Vita oziosa	» 58
»	V »	Il tempo	» 64
»	VI »	Peccato veniale	» 69
»	di Settuagesima:	Predestinazione	» 75
»	di Sessagesima:	Sullo scarso numero dei giovani fedeli a Dio	» 81
»	di Quinquagesima:	Il Carnevale santificato	» 87
»	I di Quaresima:	Il digiuno	» 91
»	II »	La Trasfigurazione	» 97
»	III »	I muti spirituali	» 103
»	IV »	Le anime purganti	» 110
»	di Passione:	La superstizione	» 115
»	delle Palme:	La Comunione Pasquale	» 121
»	di Pasqua:	Gesù risorto	» 126
»	in Albis:	La pace	» 132
»	II dopo Pasqua:	Confessori e penitenti	» 137
»	III »	Il dolore	» 143
»	IV »	La santità possibile in ogni stato	» 149
»	V dopo Pasqua:	La preghiera	» 155
»	fra l'ottava dell'Ascensione:	La persecuzione	» 161

Domenica di Pentecoste:		La parola di Dio	*Pag.* 167
»	I dopo Pentecoste:	L'invidia	» 173
»	II »	La SS. Eucaristia	» 177
	III »	La divina Misericordia	» 183
»	IV »	L'obbedienza	» 188
»	V »	La riconciliazione cristiana	» 194
	VI »	La divina Provvidenza	» 199
»	VII »	Lo scandalo	» 205
»	VIII »	La prudenza	» 211
	IX »	La riprovazione	» 216
»	X »	La superbia	» 222
»	XI »	La lingua	» 227
»	XII »	L'amor del prossimo	» 232
»	XIII »	La disonestà	» 238
»	XIV »	La collera	» 246
»	XV »	La morte	» 253
»	XVI »	Santificazione della festa	» 259
»	XVII »	L'amor di Dio	» 266
»	XVIII »	Giudizi temerari	» 272
»	XIX »	L'umiltà	» 277
»	XX »	La Fede	» 282
»	XXI »	L'avarizia	» 288
»	XXII »	Le due autorità	» 293
»	XXIII »	Malattie e malati	» 298
»	XXIV »	La salute dell'anima	» 304
Per la festa della Regalità di N. S. Gesù Cristo			» 310
Festa del Papa			» 316
Giornata Missionaria			» 322
Giornata Universitaria			» 328
Per la Giornata della Buona Stampa			» 334

252.1
An25

197
1973

ANDREANI, Mario

AUTHOR

Il Vangelo Dominicale

TITLE

DATE LOANED	BORROWER'S NAME	ROOM NUMBER
	FR. DONOVAN	

1973